



CLASSIQUES
GARNIER

IACONIS (Valeria), *Finché legge non vi separi. Il divorzio nella narrativa d'autrice tra Otto e Novecento*

DOI : [10.48611/isbn.978-2-406-10976-1](https://doi.org/10.48611/isbn.978-2-406-10976-1)

Publié sous licence CC BY 4.0

WOMEN AND GENDER IN ITALY (1500-1900) /
DONNE E *GENDER* IN ITALIA (1500-1900)
Direzione generale Helena Sanson

2

Finché legge non vi separi

This work was accepted as a PhD thesis by the Faculty of Arts
and Social Sciences, University of Zurich, in the Fall semester 2018
on the recommendation of the Doctoral Committee:
Prof. Dr Tatiana Crivelli (main supervisor) and Prof. Dr Maria Serena Sapegno.

This volume was published with the financial assistance
of the Swiss National Science Foundation (SNSF).

Valeria Iaconis

Finché legge non vi separi

Il divorzio nella narrativa d'autrice
tra Otto e Novecento

PARIS
CLASSIQUES GARNIER
2020

Valeria Iaconis ha discusso la sua tesi di dottorato presso l'Università di Zurigo (2018) ed è ricercatrice postdoc (Mobility Fellowship) del Fondo Nazionale Svizzero (SNF), in collaborazione con La Sapienza – Università di Roma e il Volda University College in Norvegia. Si occupa principalmente della scrittura delle donne, sia narrativa che pubblicistica, nell'Italia dell'Otto e Novecento.

© 2020. Classiques Garnier, Paris.

Reproduction et traduction, même partielles, interdites.

Tous droits réservés pour tous les pays.

ISBN 978-2-406-10974-7 (livre broché)

ISBN 978-2-406-10975-4 (livre relié)

ISSN 2551-3559

INTRODUZIONE

PREMESSA

Il 1° dicembre del 1970 veniva approvata con 319 voti a favore e 286 contrari la legge Fortuna-Baslini sul divorzio. Si trattava dell'ultimo atto di circa un secolo di discussioni che, dall'Italia liberale a quella repubblicana, passando per due guerre e il fascismo, avevano inevitabilmente toccato gli stessi problemi: il rapporto conflittuale tra Stato e Chiesa, la necessaria contrattazione tra bene comune e interessi dei singoli, il ruolo della famiglia (come istituto e come simbolo) nella nazione e dei coniugi al suo interno. Come quelle che l'avevano preceduta, anche la legge Fortuna-Baslini rischiò di non sopravvivere ai tempi dei lavori parlamentari. Ciò tuttavia non accadde perché, per la prima volta, la questione del divorzio venne seguita con attenzione dall'opinione pubblica e tenuta in vita dallo sforzo coordinato della stampa (sia maschile sia femminile) e dei comitati pro-divorzio creati *ad hoc*. La legge fu così approvata, ma ad una condizione: che fosse il popolo ad avere l'ultima parola. I risultati del referendum abrogativo del 1974, con un quorum dell'87,7 %, confermarono che il 59,1 % degli italiani e delle italiane era favorevole al divorzio. Da quel momento in poi il Parlamento italiano ha lavorato per snellire le pratiche relative all'interruzione del vincolo matrimoniale, fino ad arrivare al cosiddetto 'divorzio breve' (legge n. 55/2015), che riduce a sei o dodici mesi il tempo di separazione necessario per ottenere il divorzio.

Ai tempi della società liquida, "la definizione romantica dell'amore come vincolo che dura 'finché morte non vi separi' è decisamente fuori moda – resa obsoleta dal radicale sconvolgimento delle strutture di parentela su cui fondava e dalle quali traeva vigore e rilevanza" (Bauman, [2003] 2017, p. 8). Il matrimonio, a cui la legge Cirinnà (20 maggio

2016, n. 76) ha affiancato le coppie di fatto e le unioni civili, ha smesso di essere l'unica forma per ufficializzare i legami affettivi; inoltre, seppur lentamente, sta emergendo in campo normativo la necessità di riconoscere anche alle coppie omosessuali il “diritto d'amore” (Rodotà, 2015).

Tale cambiamento nel modo di intendere la vita familiare era impensabile 150 anni fa, quando ebbe inizio l'*iter* legislativo del divorzio in Italia. È con il codice Pisanelli, emanato nel 1865, che venne introdotto un primo, fondamentale, cambiamento di paradigma, stabilendo la precedenza del matrimonio civile su quello religioso. Nei primissimi anni dell'Italia unita si intervenne quindi su uno dei miti fondanti della nazione e si cercò di ridefinirne i modelli e le dinamiche; un'operazione problematica, perché, oltre a delineare un nucleo familiare che corrispondesse all'impostazione laica e moderna della nuova Italia, doveva anche riuscire a garantirne la stabilità. Il compromesso fu quello di istituzionalizzare un matrimonio laico, ma indissolubile: una soluzione non pacifica, come dimostrano le varie proposte di legge in materia di divorzio discusse in Parlamento già dal 1878, proposte che generarono un dibattito culturale dalle ampie implicazioni politiche e sociali.

Tra i numerosi attori coinvolti nel dibattito sul divorzio si è deciso di privilegiare una categoria specifica: quella delle scrittrici che hanno affrontato tale tema nelle loro opere letterarie. Questo lavoro si inserisce quindi in una più generale volontà di valorizzare la narrativa e le voci femminili, a tutt'oggi escluse dal canone letterario, come fonti per ricostruire il dibattito relativo al divorzio in Italia tra il XIX e il XX secolo. Malgrado gli ormai numerosi studi sulla letteratura delle donne in età postunitaria,¹ gran parte di quella che è stata chiamata la “galassia sommersa” (Arslan – Chemotti, 2008) delle scrittrici rimane ancora in attesa di essere indagata, mediante riedizioni di testi e studi di carattere storico o critico-letterario.

La definizione ben si adatta a quella costellazione di autrici, attive tra Otto e Novecento, che si mossero in un contesto culturale che

1 Per uno sguardo di insieme sulla letteratura delle donne del periodo considerato, ma senza pretesa di completezza, si rinvia almeno a Nozzoli, 1978; Zambon, 1994; Wood, 1995; Arslan, 1998; Zancan, 1998; Patriarca, 2000; Kroha, 2000; Lepschy, 2000; Re, 2001; Perella, 2003; Wood, 2003; Verdirame, 2009; Cavallera – Scancarrello, 2013. Testi ricchissimi a livello antologico sono quelli curati da Morandini, 1980; Santoro, 1987 e 1997; Reim, 1991; Sanvitale, 1995; Zambon, 1998; Padovani – Verdirame, 2001; Verdirame, 2009.

prevedeva – anche se non legittimava pienamente – l’esercizio della scrittura come forma di riconoscimento sociale e professionale per le donne (Zancan, 1998, p. 272). Ciò avvenne grazie alle campagne di alfabetizzazione che interessarono la penisola e ai cambiamenti sociali che, a seguito dell’Unità, contribuirono anche alla creazione di una fetta di mercato editoriale ‘inesplorata’: quella delle lettrici.² La scrittura delle donne fu dunque non solo ricercata per soddisfare le richieste del nuovo pubblico, ma anche valorizzata per la sua specificità di genere (Zambon, 1994, p. 272). Una specificità, d’altro canto, che rappresentò uno dei fattori dell’esclusione della scrittura femminile dalla letteratura ‘alta’, frequentata unicamente da autori di sesso maschile.³ Alla narrativa delle donne furono piuttosto applicate le etichette di ‘letteratura rosa’ o di ‘consumo’, definizioni che riassumono un giudizio critico tarato sui contenuti veicolati e sul largo successo di pubblico. Proprio la sua popolarità tra destinatari non appartenenti all’*élite* intellettuale dimostra tuttavia la capacità di tale scrittura di colmare una lacuna significativa della letteratura d’autore (Kroha, 2000, p. 166).

Dall’idea che le opere scritte da donne siano più accessibili al pubblico deriva anche la *vulgata* di una certa sciatteria formale e della banalità delle storie narrate. Al contrario, malgrado la formazione da autodidatte che caratterizza il percorso educativo standard delle donne che scrivono,⁴ le autrici dimostrano generalmente un’ottima padronanza delle tecniche scrittorie; inoltre, l’apparente reiterazione di temi e motivi si rivela strumento per riflettere sull’identità femminile e su una sua possibile ridefinizione. Ragionando su testi letterari composti da donne nel tardo Ottocento, Marina Zancan (2000, pp. 90-96) ha proposto di distinguere due filoni tematici. Il primo è dedicato alla ‘questione della donna’, analizzata da un punto di vista economico, giuridico e soprattutto sociale, con particolare interesse per il tema del lavoro: si pensi a romanzi come *Una fra tante* (1878) di Emma (pseudonimo di Emilia Ferretti Viola, 1844-1929), *In risaia* (1878) della Marchesa Colombi (pseudonimo di Maria Antonietta Torriani, 1840-1920) e *La fabbrica* (1894) di Beatrice Speraz (1843-1923), nota al suo pubblico con lo pseudonimo Bruno

2 Sulla nascita di una *readership* femminile e sull’associazione donne-lettura si vedano Caesar, 2001 e Re, 2001; per le case editrici specializzate in letteratura delle donne cfr. Frau, 2011b.

3 Sul tema cfr. Verdirame, 2009.

4 In proposito cfr. Zambon, 1989.

Sperani. Il secondo filone, che è quello che più da vicino interessa questo studio, predilige invece la rappresentazione di interni familiari come luoghi fisici e simbolici di espressione femminile. Questi testi mettono in scena, in qualità di protagoniste, figure topiche dell'ambiente domestico: la donna in cerca di marito; la giovane sposa innocente alle prese con un coniuge già assuefatto alle esperienze amorose; la moglie in costante soggezione di fronte al marito; l'adultera; e, più raramente, ma pur sempre con una certa frequenza, la donna separata o desiderosa di abbandonare il nucleo familiare (Zambon, 1994, pp. 283-292).

Marina Beer (1996, pp. 456) considera i testi di mano femminile come "potenzialmente femministi", poiché, pur senza sfidare il proprio ambiente culturale, rappresentano le protagoniste come vittime di diversi meccanismi oppressivi, compreso il matrimonio. Allo stesso modo, Anna Nozzoli (1978, p. 3) vi rinviene un femminismo di grado zero, affermando che "in una storia della narrativa femminile tra i due secoli i 'tabù' prevaricano quasi sempre la 'coscienza' che si fa luce faticosamente, quando non addirittura contro la volontà dell'autrice". Arslan (1998, pp. 54-57) ha proposto di interpretare il dichiarato antifemminismo di gran parte delle scrittrici attive nell'Italia postunitaria come un segno di consapevolezza dello scarto esistente tra le rivendicazioni del movimento emancipazionista e l'*humus* socio-culturale condiviso dalle lettrici. Queste ultime, né emancipate né culturalmente indipendenti, condividevano, in parte o del tutto, il discorso dominante sulla donna e sul suo ruolo nella società; di conseguenza, invece di proporre protagoniste 'straordinarie', la cui eccezionalità avrebbe reso difficoltosa l'immedesimazione delle lettrici, le narratrici tratteggiavano figure femminili più dimesse e più vicine alla realtà del pubblico di riferimento. Lo scopo non era quello di attivare un'aperta ribellione contro il contesto socio-culturale in cui le donne si muovevano, quanto piuttosto quello di introdurre spunti di riflessione e dibattito sull'ingiustizia e sul grigiore che connotavano la condizione femminile: "per le loro recessive eroine le autrici sollecitano dalle lettrici una simpatia, un'affinità profonda determinata dalla comune condizione femminili, una solidarietà fra oppressi" (Arslan, 1998, p. 50), innescata dall'esperienza, attraverso la lettura.

La rosa delle possibilità con cui pensare a se stesse e al proprio ruolo di genere veniva così ad ampliarsi rispetto ai modelli della sposa e della madre. Poco importava la finale riconferma di un modello tradizionale

di femminilità, fondato sul matrimonio, sulla maternità o sull'esclusione fisica o simbolica delle protagoniste dei testi; quello che contava era mettere in scena percorsi devianti dalla norma, ma in grado di costruire un immaginario condiviso sul femminile che fosse più ricco e sfaccettato di quello altrimenti fruibile. Romanzo emblematico e citatissimo di questo processo è certamente *Teresa* (1886) di Neera (pseudonimo di Anna Radius Zuccari, 1846-1918), non solo perché esempio dello scollamento tra l'antifemminismo dell'autrice e i messaggi effettivamente veicolati dai suoi testi, ma anche perché porta in primo piano una varietà amplissima di destini femminili, tutti uniti sotto il segno di un'oppressione di genere. A Teresa, omonima protagonista che rifiuta di percorrere le tappe topiche dell'esistenza femminile, si accostano infatti altrettante donne che sembrano mostrarle possibili destini alternativi: dalla madre alla pretora, dalle gemelle a Calliope, tutte le donne del romanzo di Neera mettono in scena una diversa sfumatura dei rapporti tra i sessi, rapporti nei quali occupano, senza eccezione alcuna, una posizione subordinata.

Di conseguenza, tanto il nubilato, quanto la riunione con Egidio Orlandi, l'uomo di cui Teresa è innamorata e che le è stato impedito di sposare, si definiscono come forme di ribellione all'ambiente socio-culturale rappresentato; una ribellione muta nel primo caso, e iscritta all'interno di un modello di dedizione e assistenza nel secondo:

Negli ultimi giorni dell'anno [Teresa] ricevette una lettera di Egidio. Egli era ammalato, povero, senza aiuto alcuno. Le scriveva come un figlio scriverebbe alla madre, con una fede illimitata. [...]

Teresa piegava un abito sul letto, dando le spalle all'amica. Rapidamente, come si strappa un dente, disse:

– Vado via domattina (Neera, 1886, p. 201).

Ciò nonostante, pur recuperando un modello 'canonico' di femminilità, nel romanzo filtrano prepotentemente temi come la scelta del proprio destino e la libertà individuale: "dirai agli zelanti" raccomanda Teresa alla pretora "che ho pagato con tutta la mia vita questo momento di libertà. È abbastanza caro nevvoro?" (*ibid.*, p. 202).

LA LETTERATURA DELLE DONNE E IL DIVORZIO

DEFINIZIONE DEL *CORPUS*

Incamminandoci tra gli interni fisici e simbolici messi in scena nelle narrazioni di mano femminile, ci si soffermerà sul legame matrimoniale. La ricorrenza del tema del matrimonio ha condotto Marina Beer a individuare nella produzione delle scrittrici del tardo Ottocento una sorta di ‘filone matrimoniale femminile’, “collocato a metà strada tra l’evasione, la pedagogia e il manuale di comportamento”, a cui spetta “il compito di disegnare con minuzia i lineamenti di un’antropologia matrimoniale della donna borghese: e il romanzo arriva a estendere anche alle donne di altre classi le norme fondamentali del comportamento matrimoniale borghese” (Beer, 1996, p. 441). I nuclei tematici di questo filone andrebbero individuati, oltre che nella rappresentazione di una vasta gamma di tipologie di legame matrimoniale, anche nella (ri)definizione dei ruoli di genere nella coppia e nella tematizzazione dell’erotismo e della sessualità intra- ed extra-matrimoniale. In questo studio si prenderà in esame un aspetto della rappresentazione del matrimonio profondamente legato al contesto sociale e giuridico-legale: il divorzio.

Questo tema rappresenta un punto di intersezione tra diversi aspetti della riflessione sulla femminilità nell’Italia postunitaria: il ruolo e le funzioni delle donne nella società, il rapporto tra le italiane e la politica istituzionale, il legame tra sessualità e maternità, il diritto delle donne alla felicità. Tali questioni non possono non richiamare alla memoria *Una donna* (1906) di Sibilla Aleramo. Questo romanzo, per ragioni su cui bisognerà tornare, non rientra nel *corpus* testuale alla base del presente studio, ma ne costituisce il limite cronologico *ante quem*. A questo primo punto di riferimento letterario se ne accosta un altro di natura storica: il 1878, data della prima discussione parlamentare sul divorzio, scelta come termine *post quem* per la selezione delle opere prese in esame.

Dal ventennio 1878-1906 sono state selezionate cinque autrici che trattano esplicitamente del divorzio in alcuni dei loro romanzi: Virginia Tedeschi Treves (1849-1916), la già citata Beatrice Speraz, Anna Franchi

(1869-1954), Grazia Deledda (1871-1936) e Fanny Zampini Salazar (1853-1931). In contrasto con il biografismo che tanto ha nuociuto alla ricezione della scrittura di donne (tema sul quale sarà necessario ritornare in seguito), si è scelto di concentrare l'attenzione non sulle autrici, le cui biografie vengono illustrate in appendice, ma sull'analisi di sette loro romanzi. Nel primo capitolo del volume, che precede l'analisi letteraria vera e propria, verrà tratteggiato il contesto storico e sociale in cui queste opere narrative si inseriscono, per fornire una panoramica del dibattito sul divorzio che ebbe luogo nel ventennio tra 1878 e 1902. Il secondo capitolo analizzerà i due romanzi *Catene* (Milano, Treves, 1882) e *Per vendetta* (Milano, Treves, 1893) di Virginia Tedeschi Treves. Il primo testo permetterà di affrontare la questione della disparità di potere e diritti tra i coniugi nel matrimonio indissolubile, e le forme di abuso conseguenti alla separazione; con *Per vendetta*, invece, si osserverà l'interazione tra la tipologia matrimoniale di antico regime e quella coniugale intima, sulla base della teoria foucaultiana dei dispositivi di alleanza e sessualità. Si potrà così ragionare sul modo in cui il tema del divorzio possa essere discusso anche *in absentia*, traendo forza argomentativa proprio dal fatto di essere un argomento tabù. Il terzo capitolo si concentrerà invece su due romanzi di Beatrice Speraz: *Nell'ingranaggio* (Milano, Sonzogno, 1885) e *Numeri e sogni* (Milano, Galli, 1887). Nel primo si potranno riconoscere due tipologie matrimoniali degenerate – che indicheremo rispettivamente come matrimonio 'senza amore' e 'divorziabile' –, che saranno utilizzate per riflettere sulle implicazioni legali e sociali del vincolo coniugale per le donne nell'Italia postunitaria; in particolare, ci si soffermerà sulla formulazione per antifrasi del messaggio pro-divorzio del romanzo, ottenuta affidando al personaggio negativo di Edvige la difesa dell'indissolubilità matrimoniale. In *Numeri e sogni*, invece, si evidenzierà come il divorzio e la separazione siano utilizzati dall'autrice quali strumenti per favorire l'autodeterminazione dei personaggi femminili.

I successivi tre capitoli saranno rispettivamente dedicati ai romanzi *Avanti il divorzio* (Milano, Sandron, 1902) di Anna Franchi, *Dopo il divorzio* (Torino, Roux e Viarengo, 1902) di Grazia Deledda, e *Cavalieri moderni* (Roma, Enrico Voghera, 1905) di Fanny Zampini Salazar. A proposito del primo, si utilizzeranno le nozioni di *storytelling* e di rilevanza legale per porre l'accento sul legame tra la narrazione e la

proposta di legge dei socialisti Agostino Berenini e Alberto Borciani, che offre lo spunto per la scrittura. Questa proposta di legge ha ruolo centrale anche nel romanzo di Fanny Zampini Salazar, di cui invece si isoleranno e indagheranno le strategie narrative utilizzate per veicolare la promozione del divorzio: tali strategie verranno indicate come ‘racconto emblematico’, ‘mimesi del discorso politico’, ‘alterità culturale’. Infine, alla luce del romanzo di Grazia Deledda, e attraverso la rappresentazione di una legge sul divorzio in vigore nel micro-ambiente della Barbagia, si osserveranno alcuni aspetti etici connessi alla scissione del vincolo matrimoniale.

LE RAGIONI DI UN'ESCLUSIONE

Uno degli elementi che accomuna i sette romanzi che verranno presi in esame è il riferimento all'opera di legislazione in corso nell'Italia unita e al suo significato per le cittadine italiane. Tali opere testimoniano la ricezione da parte delle scrittrici delle questioni chiave del dibattito sul divorzio discusso negli ambienti politici e accademici – e, quindi, si potrebbe dire, in ambiti di competenza unicamente maschile. Uno degli scopi che questo volume si prefigge è dunque quello di supplire alla lacuna negli studi volti a ricostruire la reazione delle donne di fronte alla questione del divorzio (Seymour, 2006, pp. 6-7). Questo tema ha attratto scarsa attenzione da parte degli storici, ed è stato generalmente affrontato come parte di più ampi ragionamenti sul rapporto fra le donne e il matrimonio o sull'istituto del divorzio.⁵ La mancanza di studi sistematici è dovuta, almeno in parte, alla difficile reperibilità di interventi femminili nel dibattito e allo scollamento tra un antidivorzismo dichiarato e un effettivo e intenso ricorso alla separazione (*ibid.*, p. 7). L'atteggiamento delle italiane rispetto al tema del divorzio rappresenta un'eccezione rispetto al contesto europeo (Montaldo, 2000, pp. 30-32). Le esponenti del primo femminismo non presero infatti una posizione unitaria in merito al divorzio, come fecero invece le cugine francesi. Furono proprio gli elementi conservatori,

5 Sul matrimonio, fondamentali sono gli interventi di Arnaud-Duc, 1991 e Dauphin, 1991, che tuttavia non sono dedicati alla sola situazione italiana, e di Palazzi, 1997, che pone la tematica del divorzio nell'ambito di una più ampia casistica di solitudini femminili. Affrontano solo parzialmente il tema anche i contributi di Beer, 1996 e De Giorgio, 1996. Sulla questione del divorzio, si vedano Coletti, 1970; Caldwell, 1991; Seymour, 2004 e 2006; Valsecchi, 2004; Franceschi, 2012.

monarchici e cattolici presenti nell'emancipazionismo italiano ad avere un ruolo di rilievo nell'opposizione ai progetti di legge, rafforzando il discorso antidivorzista che vedeva in tale misura un indebolimento delle donne nella famiglia e, conseguentemente, nella società (*ibid.*). Tra le voci isolate che si espressero in favore del divorzio si debbono però ricordare almeno quelle delle emancipazioniste Anna Maria Mozzoni (1837-1920) e Paolina Schiff (1841-1926), rispettivamente autrici degli opuscoli *La donna in faccia al progetto del nuovo Codice Civile italiano* (Milano, Tip. Sociale, 1865) e *La donna e la legge civile* (Milano, Tip. P. Bellini, 1880).

Si cercherà di rimediare a questa lacuna in modo consapevolmente parziale, poiché verranno considerati soltanto testi narrativi, tralasciando quindi la pubblicistica e la trattatistica di mano femminile. Il carattere polifonico del romanzo e la sua vasta accessibilità rendono questa forma narrativa uno strumento privilegiato di diffusione di idee che, anche grazie alla reazione empatica dei lettori e delle lettrici, possono attecchire e consolidarsi nell'immaginario ben più facilmente di quelle veicolate dalla saggistica. Inoltre, si è scelto di prendere in esame soltanto voci in favore del divorzio, tralasciando quelle contrarie alla sua introduzione.⁶ In tal modo lo studio contribuirà a individuare uno dei tasselli della ricezione del tema della scissione del matrimonio: anche grazie ad un approccio metodologico fondato sulle teorie del movimento americano *Law and Literature* e sulla filosofia giusfemminista, si intende illustrare come il tema del divorzio si innesti nel solco di una più ampia riflessione circa i diritti dei cittadini e il rapporto tra donne e istituzioni. Tali aspetti, assieme alla proposta di modelli identitari alternativi, costituiscono la cifra originale dei romanzi qui considerati, testi che è

6 Segnalo per esempio Flavia Steno (pseudonimo di Amelia Osta Cottini, 1877-1946) che in almeno due romanzi – *I forzati della felicità* (1904) e *Gli orfani dei vivi* (1926) – si espresse contro l'introduzione del divorzio. Il primo testo, uscito a puntate sul *Secolo XIX* e, allo stato attuale delle ricerche, mai edito in volume, era “ben congegnato e la trama, tutta imperniata sulla sacralità del matrimonio, offriva numerosi spunti per esprimere le proprie considerazioni in merito al dovere della rinuncia e all'affermazione della dignità della donna” (Picchiotti, 2010, p. 104). Il secondo, invece, venne pubblicato a puntate sul settimanale *La Chiosa* dal 16 dicembre 1920 al 13 ottobre 1921, e riedito poi in volume da Treves nel 1926. In questa seconda opera, Steno immagina che la legge sul divorzio sia effettivamente in vigore ed evidenzia i suoi catastrofici effetti sulla prole. Picchiotti (2010, pp. 91-92) segnala inoltre diversi articoli di orientamento antidivorzista pubblicati da Steno sul *Secolo XIX* nel 1901, e le sue recensioni a *Dopo il divorzio* di Grazia Deledda e ad *Avanti il divorzio* di Anna Franchi nel 1902.

necessario recuperare per poter capire a fondo il processo di presa di coscienza che ha interessato le donne nell'Italia postunitaria. Di questo processo “*Una donna* rappresenta [...] il culmine, di cui Sibilla Aleramo era ben consapevole – e in un certo senso l’inizio dell’involuzione” (Arslan, 1998, p. 44).

Pur costituendo altrettanti momenti fondamentali della riflessione delle donne sui temi del matrimonio e del divorzio, i romanzi di Tedeschi Treves, Speraz, Franchi, Deledda e Salazar sono stati finora trascurati dalla critica, anche perché il romanzo di Aleramo è stato letto come un *unicum* della letteratura delle donne tra Otto e Novecento. In *Miti e realtà coniugali nel romanzo italiano tra Ottocento e Novecento*, ad esempio, Marina Beer ha descritto il romanzo italiano come “intimamente e profondamente indissolubilista a dispetto delle sue inquietudini e oscillazioni” (Beer, 1996, p. 444), così come intimamente e profondamente contraria al divorzio era la maggioranza degli italiani e delle italiane. La maggior parte dei romanzi, fa notare la studiosa, rappresenta matrimoni infelici e adulteri, mentre quelli incentrati sulle separazioni legali sono rari, e sempre legati ad ambienti alto-borghesi: “nessun romanzo italiano spingerà il suo femminismo implicito al punto di farsi paladino della separazione legale o addirittura del divorzio” (*ibid.*, p. 459).

Insomma, nel tratteggiare la fenomenologia della moglie borghese, il romanzo d'autrice non avrebbe fatto altro che veicolare modelli di remissività e di acquiescenza a una visione tradizionale del legame matrimoniale e dei ruoli di genere ad esso associati. In questo schema, il romanzo di Aleramo interviene come un deciso punto di rottura e non come il risultato pienamente consapevole di una riflessione in divenire.

Da questo quadro teorico discende anche un secondo elemento di criticità: nel giudicare le eccezioni alla norma – e cioè quelle autrici che si sono dedicate al divorzio, e i cui nomi e testi non sono stati cancellati dalla memoria collettiva –, si tende ad evidenziare il legame tra narrazione e biografia: il divorzio, prosegue Beer, è sempre trattato come un argomento autobiografico (*ibid.*). In generale, l'acritico appiattimento delle tematiche trattate dalle scrittrici sul loro vissuto implica ripetere uno stereotipo di genere che ha fortemente penalizzato il modo in cui la letteratura delle donne è stata recepita e (non) canonizzata. In questo modo si è negata alle autrici una capacità di riflessione al di fuori degli schemi precostituiti, e il loro pensiero è stato ricondotto a semplice

lamento, esternazione di dolore, irrazionale sentimentalità. È stato così osservato che il tema del divorzio “viene trattato in letteratura perché vissuto, dall’Aleramo alla Franchi, e prima ancora da Fanny Salazar, ed era un tema vivo, concreto, rispetto al quale potevano essere proposte battaglie” (Santoro, 1997, p. 35).

In tal modo vengono messi in correlazione due aspetti della questione non sono necessariamente interdipendenti: quello dell’esperienza diretta di un disagio, e quello della rivendicazione sociale. Il significato implicito che sembra lecito cogliere è che le scrittrici (ma non gli scrittori) avrebbero bisogno di provare sulla propria pelle gli effetti di un’esclusione per poterla pienamente tematizzare: il vissuto viene in qualche modo rappresentato come ragione e limite di una riflessione che, invece, lo travalica e trascende. Se è vero che alcune delle autrici qui trattate, con le eccezioni di Virginia Tedeschi Treves e Grazia Deledda, hanno effettivamente visto fallire le proprie esperienze matrimoniali, è anche vero che il loro modo di raccontare il divorzio dimostra una comprensione delle strutture di potere nella società e del significato della marginalità delle donne che non può ridursi a mero dato autobiografico.

Un esempio concreto del modo in cui il biografismo è intervenuto nell’interpretazione di un’opera letteraria di mano femminile è rappresentato dalla ricezione critica di *Avanti il divorzio* di Anna Franchi. Fabio Danelon (2004, p. 273), ad esempio, dopo aver confermato che il motivo del divorzio è “pressoché assente” nella letteratura delle donne, definisce il romanzo di Franchi come un “prolisso ma interessante romanzo autobiografico”. Eppure, nonostante le loro infelici esperienze, intellettuali e scrittrici ottocentesche ritenevano il matrimonio come il miglior destino sociale femminile. Danelon, insomma, individua nell’autobiografia l’occasione della scrittura, ma non lo stimolo alla produzione di modelli relazionali originali, e riafferma così una sorta di *impasse* superata solo dal romanzo di Sibilla Aleramo.

Per tali ragioni si è scelto di non prendere in considerazione *Una donna*. Questa esclusione si fa tuttavia ulteriore ipotesi di lavoro, poiché proprio la canonizzazione del romanzo di Sibilla Aleramo ha portato a penalizzare altre esperienze di scrittura altrettanto originali e interessanti, seppure meno esplicitamente di rottura.

METODOLOGIA

L'approccio ai romanzi selezionati si fonda sul modello del movimento americano *Law and Literature*, teorizzato in *The Legal Imagination* di James Boyd White (1973). Lo studioso propone un'analisi parallela di testi legali e letterari, e attribuisce a questi ultimi la capacità di cogliere gli aspetti umani delle questioni di tipo giuridico. Il movimento identifica il *corpus* legislativo in senso discorsivo, rilevando al suo interno una costruzione narrativa delle esperienze umane e sociali. L'universo della prescrizione legale non è più inteso come fisso, nella sua oggettività e neutralità, ma come soggetto a cambiamenti dovuti sia alla temperie culturale, sia alle diverse polarizzazioni del potere. Dietro ogni 'avanzamento' normativo – dall'abolizione della pena di morte alla legalizzazione dell'aborto, compresa l'introduzione del divorzio – si celano altrettante trasformazioni della sensibilità sociale e degli orientamenti del potere, di cui si può trovare traccia nell'universo letterario.

Pietro Pellegrino (2013, p. 17, enfasi nell'originale) individua un punto di incontro tra il "fatto (dimensione esistenziale della realtà, *regno dell'essere*)" e la "prescrizione normativa (dimensione del giuridico, *regno del dover essere* che presidia l'obbligo cui prestare ossequio)": tale punto mediano è costituito dalla narrazione, vale a dire dallo spazio "del racconto, della relazione tra soggetti accomunati da un comune *pathos* e che, per ciò, si riconoscono: *il regno del poter essere*, di ciò che è ragionevole, gratificante ed è possibile che sia previsto e consentito dalla norma e dalla sua interpretazione comunitaria". Con l'analisi del *corpus* ci addentreremo proprio in quest'ultimo campo, che mette in luce, attraverso la narrazione, gli effetti di un certo tipo di norma, o della sua mancanza, sulla comunità. Lo faremo, però, da una prospettiva alternativa a quella dominante, prendendo come punto di osservazione la prospettiva marginale delle italiane rispetto ai centri del potere giuridico-legale postunitari.

A tale scopo verranno utilizzati alcuni spunti che provengono dalla filosofia giusfemminista contemporanea, finalizzata a individuare e rimuovere discriminazioni di genere a tutt'oggi presenti

nei codici.⁷ Il punto di partenza di questa filosofia è l'idea che il diritto sia sessualmente connotato, modellato su un punto di vista maschile e in grado di produrre forme di ragionamento di stampo patriarcale.⁸ Il giusfemminismo mette in dubbio la capacità della giurisprudenza tradizionale di essere inclusiva rispetto a esperienze e prospettive altre, che sono conseguentemente penalizzate: non soltanto la posizione delle donne, ma tutte le esperienze devianti dalle norme codificate come, ad esempio, quella delle coppie omosessuali. Al fine di portare avanti il processo di inclusione cui aspira, la filosofia giusfemminista ha avanzato alcune proposte metodologiche per identificare e condannare le norme che escludono o svantaggiano le categorie marginalizzate; per ampliare la tradizionale nozione di 'rilevanza legale', in base alla quale la giurisprudenza stabilisce cosa considerare e cosa invece scartare nel disciplinamento di un reato o nella risoluzione di una controversia; per tentare di 'correggere' la prospettiva situata e sessuata della legge con l'integrazione di punti di vista alternativi, minoritari e sottorappresentati attraverso il ricorso alle narrazioni di esperienze personali.

Da questo punto di vista, come evidenziato da Carolyn Heilbrun e Judith Resnik (1990, p. 1914), la lettura parallela dell'apparato legislativo e dei testi letterari è particolarmente fruttuosa, perché il racconto si fa testimonianza della non neutralità dell'apparato legislativo stesso. In proposito, Kathryn Abrams (1994, p. 44) ha sottolineato l'importanza della pratica dello *storytelling* al femminile, prodotto da un senso di frustrazione verso istituzioni incapaci di affrontare i problemi delle

7 Per una recente introduzione al giusfemminismo si rinvia a Casadei – Amorevole, 2015; per alcune ricostruzioni storiche del caso italiano da una prospettiva giusfemminista si vedano Pitch, 1998; Sarogni, 2004; Pazé, 2013.

8 Questo tipo di ragionamento è condiviso dai rappresentanti delle istituzioni, tradizionalmente di sesso maschile, e forma quella che d'ora in avanti verrà definita 'giurisprudenza tradizionale'. Sulla scorta delle tesi di Finley, 1989, Bartlett, 1990, Heilbrun – Resnik, 1990, con giurisprudenza tradizionale si fa riferimento all'insieme delle leggi e delle istituzioni giuridiche rigidamente impostate su standard maschili, indifferenti ai punti di vista e alle prospettive delle minoranze. Particolarmente stimolante è la definizione del suo linguaggio: "Legal language commands: abstract a situation from historical, social and political context; be 'objective' and avoid the lens of non-male experience; invoke universal principles such as 'equality' and 'free choice'; speak with the voice of dispassionate reason; be simple, direct and certain; avoid the complexity of varying, interacting perspectives and overlapping multi-textured explanations; and most of all, tell it and see it 'like a man' – put it in terms that relate to men and to which men can relate" (Finley, 1989, p. 905).

donne o di proporre rimedi adatti. Questa narrativa “of excluded voices”, di voci escluse appunto, mira a portare all’attenzione del pubblico problematiche che, ignorate o solo parzialmente risolte dall’apparato legislativo, vengono invece umanizzate dal racconto delle vittime di oppressione di genere.

È questo ciò che accade nei romanzi che verranno esaminati, testi che tentano di cogliere non solo gli aspetti umani della questione legale del divorzio ma, più specificatamente, gli aspetti connessi al mondo femminile. Come ha osservato Kristin Kalsem (2012, pp. 4-8) riguardo alla letteratura delle donne inglesi, il romanzo è uno strumento efficace della critica femminile alla legge, poiché garantisce una vasta accessibilità popolare e permette una diffusa descrizione della realtà delle donne nella loro resistenza alle limitanti definizioni della legge. La sua struttura polifonica, inoltre, permette di esplorare le valenze oppressive del linguaggio legale nei confronti delle donne. Anche nel caso italiano tali scritture, definite da Kalsem (*ibid.*, p. 5) “outlaw texts”, necessitano di essere lette in parallelo con i codici istituzionali per poter essere pienamente comprese: esse precorrono infatti i metodi fondamentali dell’odierna giurisprudenza femminista. Da questo punto di vista, dunque, la tematizzazione del divorzio da parte delle autrici non soltanto rappresenta un intervento in un discorso giuridico ancora *in itinere*, ma sottintende soprattutto una presa di posizione in merito alla più ampia questione del rapporto tra donne e istituzioni.

Le conseguenze politiche della trasformazione del divorzio in tema letterario sono profondamente connesse col vistoso fenomeno del primo femminismo, che interessò l’Europa e gli Stati Uniti fin dagli inizi del XIX secolo.⁹ In Italia l’emancipazionismo fu un movimento piuttosto frammentario, che nacque in seno alle lotte risorgimentali; il legame tra rivendicazione femminile e patriottismo portò a identificare la donna con la propria famiglia, di cui doveva salvaguardare i valori tradizionali.

Il primo femminismo avviò una riflessione di carattere sociale, culturale, giuridico ed etico-morale sulla femminilità, riflessione

9 Nella storiografia italiana il fenomeno è definito con la categoria terminologica di ‘emancipazionismo’, per distinguere la fase ottocentesca da quella del femminismo degli anni Settanta del XX secolo. Il termine non è però presente nelle fonti e i suoi derivati, come rileva Gazzetta, 2018, sono utilizzati in senso dispregiativo. Tenendo conto di questa precisazione terminologica, in questo lavoro si utilizzeranno in modo intercambiabile entrambe le definizioni.

certamente recepita dalle autrici rappresentate in questo lavoro. Più che sui legami tra i testi e il pensiero emancipazionista, si è però preferito soffermarsi sulle modalità narrative con le quali i romanzi in esame rappresentano una realtà di disuguaglianza e subordinazione femminile strutturale nella società del tempo. In tal modo si è accolta la proposta avanzata da Katharine Mitchell (2010a, pp. 483-485) di leggere i testi letterari come rappresentazione creativa di una storia al femminile non ufficiale. Le narrazioni diventano così uno strumento per ricostruire lo sguardo delle donne sulla propria storia, raccontata in modo originale e finzionale. La lettura dei romanzi qui proposta, pertanto, sarà mirata anche a far affiorare le proposte alternative da essi veicolate in merito ai rapporti tra i sessi e ai ruoli di genere codificati.

FATTA L'ITALIA, BISOGNA RIFARE IL MATRIMONIO?

LA RICONTRATTAZIONE DEL MATRIMONIO IN ETÀ POSTUNITARIA

Nella storia dell'Occidente il matrimonio è stato oggetto di continue forme di contrattazione e ridefinizione, adattandosi alle realtà storiche e giuridiche, e influenzando sia i rapporti tra gli individui all'interno della coppia, sia la costruzione e la definizione dei generi sessuali nella società. Uno dei punti di svolta dell'idea di matrimonio in età moderna coincide con l'emanazione del codice napoleonico, che influenzò anche i codici italiani preunitari: il vincolo matrimoniale, slegato dalla sfera religioso-sacramentale, fu secolarizzato, e venne formulata una prima legislazione in materia di divorzio. Queste trasformazioni comportarono una diversa percezione sociale del matrimonio: in particolare, la possibilità di divorziare introdusse un'immagine meno asimmetrica della relazione di coppia, e permise di limitare l'ingerenza da parte delle famiglie di origine nella scelta dei partner.¹ È in questo momento storico che si affermò il modello familiare borghese del nucleo coniugale intimo, all'interno della quale si innescarono dinamiche di genere inedite rispetto a quelle della famiglia d'*Ancien régime*. La nuova sensibilità verso la sfera familiare come luogo degli affetti e del benessere ebbe conseguenze importanti nella definizione dei ruoli femminili, e

1 La tesi secondo la quale, nel corso dell'Ottocento, si sarebbe gradualmente acquisita una maggiore libertà nella scelta del partner e nella composizione del nucleo familiare, spostando il matrimonio dal dominio pubblico a quello privato, è stata in parte ridimensionata dagli studi contenuti nel volume curato da Wanrooij, 2004, che dimostrano la permanenza di alcune forme di ingerenza da parte di terzi nella costruzione della coppia.

furono di conseguenza valorizzate esperienze come la maternità e la cura dell'infanzia.

In Italia la pratica matrimoniale fu sottoposta al controllo ecclesiastico fino al 1865; solo dopo l'Unità, con l'emanazione del codice Pisanelli, il matrimonio fu secolarizzato, ossia il sacramento religioso fu subordinato al vincolo civile. A differenza dall'esperienza francese, tuttavia, in Italia l'istituzionalizzazione del matrimonio civile non fu corredata da una legge sul divorzio; anzi, il codice Pisanelli attinse direttamente dal diritto canonico nello stabilire che "il matrimonio non si scioglie che colla morte di uno dei coniugi; è ammessa però la loro separazione personale" (Codice Pisanelli, art. 148). L'indissolubilità fu dunque denominatore comune tra matrimonio religioso, per la natura sacramentale dell'istituto, e matrimonio civile, per la volontà politica dello Stato di non acuire il già esacerbato contrasto con la Chiesa. Certo è che durante il Risorgimento si venne a creare una stretta corrispondenza tra nazione e famiglia, considerata quale nucleo generativo dello Stato di recente formazione (Porciani, 2006; Banti, 2011). La decisione di mantenere inalterata l'indissolubilità del vincolo coniugale, quindi, rifletteva almeno in parte la volontà di proteggere ideologicamente la stabilità dell'Italia. La forza prescrittiva dell'unione tra matrimonio, integrità morale, patriottismo e cittadinanza colpiva a livello ideologico entrambi i sessi ma, così come ratificata dal codice civile, contribuiva a confermare un'insanabile disparità tra i ruoli di genere all'interno del nucleo familiare, a svantaggio delle donne (Palazzi, 1997, pp. 94-112).

La divisione del nucleo poteva infatti essere richiesta da entrambi i coniugi per ragioni come condanne penali, abbandono volontario, o ingiurie, sevizie e minacce; vi erano tuttavia delle differenze per quanto concerneva l'adulterio: mentre il marito poteva separarsi dalla moglie infedele, il codice civile non ammetteva il caso contrario (Codice Pisanelli, art. 150). Inoltre, la separazione annullava l'obbligo di coabitazione degli sposi, ma non aveva alcun effetto sugli altri obblighi matrimoniali: per tale ragione essa non costituiva un'alternativa valida al divorzio e radicalizzava una condizione di forte squilibrio tra i coniugi, condizione peraltro già *in nuce* nel matrimonio postunitario.

Tra gli obblighi coniugali mantenuti dopo la separazione c'era, appunto, quello alla fedeltà: un limite non trascurabile in un'epoca che considerava l'adulterio penalmente punibile, sebbene differente fosse il

modo in cui l'adulterio entrava nel codice penale. Una moglie adultera era infatti penalmente perseguibile per qualunque intercorso sessuale avvenuto durante il matrimonio, mentre un marito era perseguibile solo se l'adulterio era noto e duraturo nel tempo (Pazé, 2013, p. 33). In caso di separazione le pene erano mitigate, ma non annullate: il che significa che la donna, anche se separata, poteva ancora facilmente essere querelata per adulterio dal marito. Rimaneva inoltre inalterato l'istituto dell'autorizzazione maritale, regolato dall'articolo 134 del codice Pisanelli, e presente nel diritto italiano fino all'emanazione della legge Sacchi nel luglio del 1919.² Prima di questa data, come recita il codice, "la moglie non p[oteva] donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito" (art. 134). Anche dopo la separazione, la moglie doveva dunque ottenere il consenso del marito per disporre del patrimonio, anche personale. Tali forme di controllo economico avevano delle pesanti conseguenze, sia a livello finanziario, sia a livello di indipendenza. Infine, il marito manteneva la patria potestà sui figli e sulle figlie a prescindere dall'esito dell'affidamento, con conseguenti ingerenze indirette sulla vita della moglie.

Tra le cause della lunghissima gestazione della legge sul divorzio vi fu anche il legame con alcune questioni aperte nell'Italia unita, a partire dal rapporto tra Stato e Chiesa: contestare l'indissolubilità matrimoniale significava infatti acuitizzare un conflitto innescato proprio dalla laicizzazione del matrimonio. Quest'ultima aveva ridotto l'autorità ecclesiastica in ambito coniugale e modificato il significato effettivo e simbolico del vincolo stesso. Da questo punto di vista, il divorzio offre una specola privilegiata per osservare le dinamiche di contrattazione del potere messe in atto tra istituzioni laiche e religiose agli albori dell'Unità italiana (Seymour, 2006, p. 3). Il tema era però anche al centro di un dibattito relativo al rapporto tra il centro istituzionale dello Stato e i cittadini e le cittadine: nel contesto dell'Italia unita non era facile contemperare la libertà del singolo con il bene comune, soprattutto tenendo conto del fatto che i codici preunitari erano molto distanti tra loro. Oltre alla difformità dei codici preunitari, un altro fattore di disgregazione era poi

2 Sull'autorizzazione maritale nell'ordinamento italiano pre- e postunitario si veda Galeotti, 2005.

rappresentato dalla presenza sul territorio italiano di micro-comunità, come quelle ebraiche e protestanti, i cui ordinamenti contemplavano la possibilità del divorzio.³

Gli antidivorzisti operavano (o pensavano di operare) in difesa della famiglia, intesa come cellula prima e fondante della comunità da un punto di vista religioso come patriottico-nazionale. Questa rappresentazione risorgimentale e postunitaria della famiglia si reggeva anche su una precisa definizione delle dinamiche di genere, che ebbe importanti conseguenze nel modo in cui uomini e donne interpretarono la possibilità di divorziare.

Le donne contribuirono su diversi piani a ‘fare l’Italia’:⁴ alcune, come Cristina Trivulzio di Belgiojoso (1808-1871), parteciparono attivamente ai moti patriottici; altre, come Clara Maffei (1814-1886), diedero vita a luoghi di incontro politici e intellettuali; altre ancora, come Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), si fecero poetesse della nuova nazione. In modi diversi, quindi, le donne si erano proiettate in una dimensione pubblica e politica, rivendicando e affermando, di fatto, il loro diritto di cittadinanza nella nuova nazione. Tuttavia, una volta unita l’Italia, il ruolo delle donne fu codificato assegnando loro un ruolo centrale sì, ma radicato principalmente nella sfera familiare e domestica, di cui erano gli angeli e le custodi. In quest’ottica va letta l’enfasi posta sulla figura materna, sulla quale ricadeva l’onere di creare una nuova idea di nazione: “middle class women, in particular, were exhorted to devote their energies, in the first instance, to the task of bringing up their children in a ‘proper’ and moral manner” (Fanning, 2013, p. 14).

La cultura della maternità si faceva inoltre punto di sutura tra lo Stato e la Chiesa: “ci si sarebbe aspettata anche un’accorta politica di ‘nazionalizzazione’ della madre, l’unico prototipo femminile allora simbolicamente potente [...], [ma] la borghesia al governo delega le madri alle docili virtù del cattolicesimo” (Bravo, 1997, p. 150). Inoltre, non solo il Risorgimento tentò di creare nuovi ruoli sociali, politici e

3 Sulle donne protestanti e ebraiche in Occidente si vedano rispettivamente Baubérot, 1991 e Green, 1991. Specificatamente sui rapporti tra minoranze religiose e femminismo in Italia si veda Gazzetta, 2018, pp. 100-106; in particolare sulle donne ebraiche cfr. Miniati, 2008.

4 Per uno studio del periodo risorgimentale rimando al volume Banti – Ginsborg, 2007: in particolare, per i temi che qui interessano, i contributi di Bizzocchi, 2007, Bonsanti, 2007, Porciani, 2007, Riall, 2007, Soldani, 2007; cfr. inoltre D’Amelia, 2012.

culturali per le donne e gli uomini della nuova Italia, ma al contempo fece qualcosa di molto più radicale e importante nel cercare di ridefinire “not only what women and men do, but also what they *are*” (Re, 2001, p. 171, enfasi nell’originale). Parte integrante del progetto di creazione della nuova realtà politica era proprio “[t]he production of an ‘idea’ of femininity and masculinity, the construction of a cultural notion of what is natural and proper to women and to men” (*ibid.*, p. 172).

La differenza fisiologica tra uomini e donne fu letta come una differenza di valore, anche grazie al supporto di studi pseudoscientifici, e fu interpretata in senso gerarchico, con conseguenti effetti sulla definizione giuridica delle donne. La “femminilizzazione della società” postunitaria – cioè la maggiore visibilità acquisita da donne intellettuali, produttrici e consumatrici di cultura, lavoratrici e, soprattutto, dal nuovo movimento emancipazionista – turbò questo equilibrio:

Un ordine millenario pareva minacciato dalla femminilizzazione della società, il cui speculare corrispettivo era la mascolinizzazione delle donne. Mentre invadevano la sfera pubblica – esclusivo territorio maschile – femminilizzandola, le donne perdevano la loro femminilità (giacché smettevano i panni della modestia, dell’ubbidienza, del sacrificio, e fuoriuscivano dalle buie stanze domestiche che da sempre erano loro proprie) e così facendo causavano una catastrofe [...] doppia: un cataclisma simbolico, perché spalancavano le porte alla confusione e all’indistinzione, e dunque alla degenerazione; un’apocalisse materiale, perché allontanandosi fatalmente dalla propria silenziosa missione materna mettevano in grave pericolo la stessa riproduzione dell’umanità in quanto specie (Bellassai, 2012, p. 46).

La presunta minaccia all’ordine costituito rappresentata dall’emergere di un inedito protagonismo femminile giocò inevitabilmente un ruolo di rilievo anche nel dibattito parlamentare e culturale sul divorzio.

LE DISCUSSIONI IN PARLAMENTO (1878-1902)

LE PROPOSTE DI LEGGE
DI SALVATORE MORELLI (1878-1880)

La prima proposta di legge in materia di divorzio nell'Italia post-unitaria fu presentata in Parlamento dal deputato della Sinistra Salvatore Morelli (1824-1880) il 25 maggio 1878. Nella sua carriera politica Morelli aveva promosso “in modo tanto costante quanto sprovveduto una serie di disegni di legge” (Pieroni Bortolotti, 1963, p. 39) per il miglioramento della condizione delle donne, e aveva avviato un proficuo sodalizio intellettuale con Anna Maria Mozzoni.⁵ Queste iniziative riguardavano la differenza sociale tra i sessi, frutto “dell’oppressione maschile”, secondo Morelli, il quale riteneva “che per un effettivo progresso sociale [fosse] indispensabile giungere alla piena parità ed uguaglianza da ogni punto di vista” (Valsecchi, 2004, p. 135). Tra il 1874 e il 1875 il deputato si era già espresso sul divorzio proponendo, senza nessun effetto, di riformulare l’articolo 148 del codice Pisanelli, che disciplinava appunto l’indissolubilità matrimoniale. Ben più complessa è la proposta di legge del 1878, in cui “gli aspetti libertari, di tutela dell’individuo e in specie della donna”, passano in secondo piano “rispetto ad altri che vedono nel divorzio il minore dei mali e il più morale dei rimedi in presenza di gravi ragioni di frattura in seno alla famiglia” (*ibid.*, p. 164). Le precedenti campagne sulla condizione femminile non furono però del tutto lasciate da parte e fu anzi con il loro ricordo che Morelli iniziò la sua relazione:

Venti anni addietro la mia modesta persona proclamava un principio, quello della redenzione morale, intellettuale e civile della donna. In quel primo momento la mia voce fu voce nel deserto, tanto che le stesse donne ne ridevano (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 13/05/1878 al 17/06/1878, p. 1099).

5 Sulla figura di Salvatore Morelli e, in particolare, sul suo legame con la questione femminile si vedano Pieroni Bortolotti, 1963; Conti Odorisio, 1992; Valsecchi, 2004; Sarogni, 2004 e 2007. Sulle conseguenze che la legislazione sul divorzio ebbe sulle relazioni tra i sessi, soprattutto alla luce delle due proposte di Morelli, cfr. Seymour, 2005.

Nel discorso viene dunque ribadito il legame, più volte evidenziato da Morelli, tra condizione sociale e giuridica femminile e lo sviluppo e il progresso dello Stato. Morelli si scagliava contro:

la società corrotta, la quale tenendo a vile la donna, credeva ridicolo e derideva chiunque proponeva la soluzione di questioni che miravano a perfezionarne l'essere, per fare di lei la leva potente del progresso intellettuale, morale e civile della moderna società (*ibid.*).

In questo discorso la donna non entrava come soggetto autonomo, ma in virtù del ruolo che svolgeva all'interno dell'istituto familiare: la sua istruzione e la sua condizione sociale dovevano essere promosse affinché potesse svolgere al meglio il compito fondamentale a lei affidato, quello cioè di generare ed educare i futuri cittadini. Morelli ribadiva quindi il legame organico tra donne e istituto familiare, allineandosi al discorso risorgimentale.

In un simile contesto, il divorzio non era visto come un simbolo di individualismo, ma veniva giudicato, paradossalmente, come il “guardiano della famiglia” (*ibid.*, p. 1102). Questo assunto si basava sull'osservazione delle situazioni di illegittimità che, potenzialmente, potevano derivare dal regime di indissolubilità matrimoniale:

Poi, se gli sposi sono giovani [al momento della separazione] il marito si abbandonerà liberamente a tutta la lussuria, mentre la moglie bene educata sarà martire. Quando ciò non sia si creano a lato di questo matrimonio, messo in attenzione di destino, due altre famiglie da cui nascono figli senza nome e senza stato, i quali perché generati dall'adulterio, che è un delitto, sfuggono ad ogni possibilità di legittimazione. Questi esseri sventurati poi, crescono senza speranza e con l'ira nel cuore, odiano la società che li abbandona, e non li educa come tutti gli altri figli dell'uomo! (*ibid.*, p. 1103).

La lacuna legislativa del divorzio, stando a Morelli, generava dunque una temibile reazione a catena: i coniugi separati non potevano fare altro che dare vita a nuclei familiari necessariamente illegittimi, dai quali sarebbe nata una prole adulterina e mai riconoscibile agli occhi dello Stato. Andando al cuore di una questione fondamentale nell'Italia postunitaria, Morelli segnalava che questi futuri cittadini avrebbero interiorizzato non solo un'impostazione deviante del nucleo familiare, ma anche forme di rancore verso lo Stato che avrebbero poi rischiato di minarne le stesse basi. Morelli proponeva quindi di concedere il divorzio soltanto alle seguenti condizioni:

Il matrimonio potrà essere sciolto quando non esistono figli o discendenti nei seguenti casi:

- 1° Per impotenza sopravvenuta ed insanabile;
- 2° Per infedeltà di uno dei coniugi, o prostituzione della moglie accertate da un giudicato;
- 3° Per tentativo di consorticidio;⁶
- 4° Per condanna ai lavori forzati a vita;
- 5° Per prodigalità estrema;
- 6° Per incompatibilità di carattere constatata da contrasti e disordini abituali nella famiglia, che ne rendano impossibile la convivenza (*ibid.*, p. 990).

Le stesse condizioni, ad esclusione di quelle relative all'impotenza e all'incompatibilità caratteriale, valevano anche per i nuclei familiari con figli. Nei soli casi di condanna ad una pena infamante, prodigalità estrema e incompatibilità di carattere era previsto un passaggio intermedio tra la separazione e il divorzio: l'intervento riconciliatore del presidente del tribunale chiamato a ratificare la divisione tra i coniugi. Qualora non fosse avvenuta alcuna riconciliazione, il divorzio avrebbe avuto luogo un semestre dopo la domanda di separazione. Infine, solo per la moglie neo-divorziata valeva il divieto di contrarre un nuovo matrimonio prima di 300 giorni dalla data del divorzio dal primo marito.

Le cause previste da Morelli per concedere il divorzio indicano il desiderio di preservare un nucleo familiare solido e fertile, e possono essere divise in due categorie. I primi tre commi dell'articolo citato rappresentavano altrettante cause di dissidio insanabile tra gli sposi, per le quali non era previsto il tentativo di riconciliazione del tribunale: tentato uxoricidio, impotenza e adulterio, seppure in modo differente, impedivano infatti al nucleo familiare di perseguire i suoi fini ultimi,

6 Il termine 'uxoricidio' indica l'omicidio volontario della moglie da parte del marito e, per estensione, l'uccisione del coniuge (cfr. Battaglia, 1961-2002, *ad vocem*). In questo lavoro, ove non altrimenti specificato, il termine sarà inteso sempre nel senso più ampio. Interessante è la scelta di Salvatore Morelli di utilizzare la parola neutra 'consorticidio' perché la lingua italiana non ha un termine preciso per indicare l'uccisione del marito per mano della moglie. Si tratta di una lacuna significativa: uxoricidio, come altre parole consimili (parricidio, fratricidio o matricidio) offre un'informazione sul grado di parentela tra vittima e carnefice che è considerata rilevante per specificare il reato di omicidio e disciplinarne le pene. Il fatto che non sia prevista una definizione specifica dell'omicidio del marito ad opera della moglie dice molto del grado di silenziamento e di rimozione culturale di una simile possibilità, che rovesciava la percezione di quanto era considerato 'naturale' nei rapporti di forza e di potere nella società di riferimento. Sulla "cultura della violenza coniugale" cfr. Cavina, 2010 e 2011; per un'analisi dell'uxoricidio *honoris causa* nella letteratura delle donne cfr. Iaconis, 2019.

ossia l'armonia interna, la fecondità e la garanzia della legittimità della prole. Un segno dell'attenzione di Morelli alle dinamiche di genere interne al matrimonio è rappresentato dalla proposta di equiparare l'adulterio maschile e femminile, entrambi considerati cause potenziali di divorzio. Gli ultimi tre commi, invece, indicavano cause considerate passibili di contrattazione e soggette a un 'periodo di prova' prima che la scissione diventasse definitiva; tuttavia, "although Morelli's proposal did not use this phrase, the provision for incompatibility of character would have lent itself to divorce by mutual consent" (Seymour, 2006, p. 39).

Una simile definizione delle cause di divorzio era coerente con la presentazione di quest'ultimo come garanzia di stabilità e legittimità dell'istituto familiare. Secondo Morelli, inoltre, il divorzio non era solo "l'usbergo del pudore" e "il guardiano della famiglia", ma era anche "il mezzo con cui i coniugi sentono l'istessa ansia in cui si trovavano prima di sposarsi" (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 13/05/1878 al 17/06/1878, p. 1102). Infatti, oltre a limitare situazioni familiari anomale, lo 'spettro' del divorzio – la concreta possibilità di perdere definitivamente il partner – rappresentava uno stimolo ad autoregolamentare i comportamenti all'interno del nucleo coniugale:

Quando voi ammettete il divorzio che cosa avviene? Che la donna timida, paurosa di perdere lo stato matrimoniale che è confacente alla sua mite natura, quand'anche possa avere dei capricci li reprime e dice: no, questo mi farebbe perdere la mia posizione, io diventerei nemica di mio marito, egli mi abbandonerebbe per sempre.

Lo stesso dicasi dell'uomo.

Un uomo che ami una donna, quando può temere di perdere quest'angelo del suo cuore, dice: no, non voglio dare occasione (*Ilarità*) al divorzio (*ibid.*, enfasi nell'originale).

Il divorzio non solo avrebbe avuto effetti benefici sui matrimoni falliti, ma avrebbe offerto un modo per prevenire le disarmonie coniugali. Si intuiva dunque il potenziale destabilizzante dello scioglimento legale che, se concesso indiscriminatamente a entrambi i coniugi, avrebbe riequilibrato le asimmetrie fino ad allora esistenti all'interno delle coppie. Tale effetto non veniva tuttavia messo in relazione con la posizione di inferiorità delle mogli rispetto ai coniugi in termini di accesso alle risorse: la paura di "perdere lo stato matrimoniale" di cui parla Morelli

era determinata non tanto dalla “mite natura” delle donne, quanto dall’incertezza (economica e sociale) che avrebbe prodotto il divorzio.

In effetti, uno dei punti taciuti dalla proposta di legge di Morelli, così come da quelle che seguiranno, riguarda proprio il destino delle donne divorziate, per le quali si prevedeva, tutt’al più, un rientro in quella che veniva considerata la norma mediante un secondo matrimonio. Non discostandosi da un modello di femminilità incentrato sulle due figure canoniche della sposa e della madre, Morelli e altri politici dopo di lui trascurarono la condizione di inferiorità politica ed economica delle donne nella società postunitaria.

Questa proposta di legge non provocò nell’immediato alcuna forte reazione nell’opinione pubblica. Nei due anni immediatamente successivi, però, la questione del divorzio ebbe modo di balzare agli onori della cronaca in diverse occasioni: nel 1879, infatti, Giuseppe Garibaldi chiese e ottenne l’annullamento del proprio matrimonio con la Marchesina Giuseppina, mentre nel 1880 il Vaticano annullò il matrimonio tra il Principe di Monaco, Alberto I, e Lady Mary Victoria Douglas-Hamilton; nello stesso anno, inoltre, il dibattito in materia si inasprì in Francia, dopo la pubblicazione a puntate su *Le Figaro* de *La Question du divorce* di Alexandre Dumas figlio.

L’allora pontefice Leone XIII (1810-1903) reagì a questi eventi con l’enciclica *Arcanum divinae*, datata 10 febbraio 1880. Ritornando sul rapporto con lo Stato, il Papa criticava la separazione dei poteri recentemente istituita e ribadiva con forza il diritto di ingerenza della Chiesa in materia matrimoniale stabilito dal Concilio di Trento. La riaffermazione della natura sacramentale e indissolubile del matrimonio andava di pari passo con la condanna del divorzio quale pericolo per l’intera comunità:

I matrimoni poi contribuiscono assai alla salvezza delle famiglie, giacché essi, finché saranno conformi alla natura e risponderanno pienamente ai consigli di Dio, potranno senza dubbio rafforzare la concordia degli animi fra i genitori, garantire la retta educazione dei figli, moderare la patria potestà sull’esempio della potestà divina, rendere obbedienti i figli ai genitori, i servi ai padroni. Da tali connubi poi le comunità possono ragionevolmente aspettarsi una stirpe ed una successione di cittadini che siano ottimamente animati e che, assuefatti all’ossequio e all’amore verso Dio, reputino stretto dovere prestare obbedienza a coloro che giustamente e legittimamente esercitano il comando, portare a tutti benevolenza, non recare offesa ad alcuno (*Arcanum divinae*, 1880, p. 6).

Inoltre, in pieno e prevedibile contrasto con le tesi pro-divorzio, Leone XIII riteneva che la scissione del matrimonio non solo avrebbe comportato un minore affiatamento tra i coniugi, ma avrebbe sensibilmente aumentato le discordie familiari. A farne le spese maggiori, ancora una volta, sarebbero stati gli elementi più deboli: la prole e le donne, “le quali, dopo aver servito alla libidine degli uomini, corrono il rischio di rimanere abbandonate” (*ibid.*, p. 7).

Undici giorni dopo l'enciclica, in data 21 febbraio, Salvatore Morelli presentò una seconda proposta di legge, che fu discussa in Parlamento l'8 marzo.⁷ Il testo prendeva le mosse proprio dalle riflessioni del Papa, per poi criticarne aspramente l'intromissione in ambito politico: le ragioni dell'ingerenza della Chiesa erano giudicate di natura prettamente economica, come dimostrava l'esempio del recente annullamento del matrimonio del Principe di Monaco.

Ancora una volta, i temi della condizione delle donne e dell'educazione femminile venivano affrontati nell'esordio del discorso. Già due anni prima Morelli aveva affermato di considerare l'istruzione non solo un diritto delle donne, ma una loro necessità, poiché indispensabile per svolgere al meglio quella che veniva presentata come una loro missione: educare la prole. Nel 1880, attribuiva all'ignoranza materna le cause del degrado sociale che interessava l'Italia a lui contemporanea, assecondando così la linea di pensiero che assegnava alle madri il ruolo di promuovere i valori etici mediante un'educazione patriottica e religiosa dei figli (Sanson, 2013, pp. 48-49). Così, infatti, si esprimeva Morelli:

Per trarci da queste anormalità [le degenerazioni sociali] bisogn[a] cangiare l'indirizzo dell'educazione della donna, da cui dipende la fiacca o robusta generazione, il buono o cattivo allevamento dei figliuoli, la spinta per far camminare l'uomo o sulla via della virtù o su quella del vizio (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 17/02/1880 al 17/03/1880, p. 567).

Un secondo effetto dell'istruzione delle donne sarebbe stato quello di limitare l'influenza dei precetti religiosi sulla mentalità femminile,

⁷ “Art. 1. Il divorzio è ammesso: 1. Nel caso di condanna di uno dei coniugi ai lavori forzati a vita. 2. Nel caso di separazione personale completa dopo sei anni, quando vi sono figli, e dopo tre anni quando non ve ne sono. Art. 2. Il procedimento pel divorzio sarà identico a quello stabilito dalla legge per la separazione personale” (*Atti del Parlamento italiano*, tornata del 21 febbraio 1880, p. 63).

influenza utilizzata dalla Chiesa, secondo Morelli, come strumento per riaffermare e rafforzare il proprio potere; solo servendosi dell'azione pedagogica delle madri sarebbe stato possibile porre un freno all'ingerenza ecclesiastica:

In un momento di transizione, come è questo, era facile comprendere che per sostituire al credere il conoscere dovea affidarsi la dottrina civile alla madre di famiglia e divulgando il sapere si arrivava per via di lei ad acquistare quel dominio intellettuale e morale sulle generazioni, che il vecchio potere del medio evo aveva sì lungamente esercitato (Bene! *a sinistra*) (*ibid.*, enfasi nell'originale).

Le battaglie relative all'istruzione femminile, intesa quale modo per garantire il buon andamento dello Stato e la sua laicizzazione, andavano dunque di pari passo con quelle riguardanti il divorzio, di cui si ribadiva, anche in questa seconda proposta di legge, la carica morale.

Morelli riproponeva le tesi già espresse nel 1878 in merito all'effetto benefico di una legge sul divorzio sull'andamento delle relazioni tra i coniugi, opponendosi dunque con fermezza alle posizioni di Leone XIII. Riguardo agli effetti sulle donne sposate, Morelli osservava:

Il divorzio crea un certo salutare panico nell'animo e specialmente in quello della donna, la quale vede nel matrimonio la sua condizione normale; epperò pel timore di essere abbandonata dal marito la moglie fa il suo dovere meglio quando c'è il divorzio, che quando non c'è (*ibid.*, p. 572).

Si può dunque registrare un mutamento di prospettiva nel discorso di Morelli: nella precedente proposta di legge, il divorzio era descritto come uno stimolo all'autoregolazione del comportamento per entrambi i coniugi, che avrebbero dunque acquisito un pari potere; in questo caso, invece, il divorzio diveniva uno strumento di potere a disposizione esclusiva del marito, ed assumeva così proprio i connotati più temuti dalle italiane. D'altronde, continuava Morelli:

la donna [...] crede (e vi è chiamata dalla natura a crederlo), che il suo stato normale sia quello del matrimonio; quindi tiene a che questo matrimonio sia per lei una unione affettuosa, dolce, lontana dalle amarezze. E poiché le amarezze sogliono nascere da dissesi fra lei ed il marito, quando c'è la paura che il marito possa allontanarsi da lei, dividersi da lei legalmente, oh! allora, signori, si guarderà bene a non dare alcun passo che possa arrecargli dispiaceri (*ibid.*, p. 574).

Il differente effetto che il divorzio poteva avere sul marito e sulla moglie è spiegato, almeno in parte, in base a ragioni di ordine naturale e fisiologico: la condizione di svantaggio della moglie è dunque astratta dal contesto sociale ed economico postunitario e ricondotta alla 'naturalità' delle dinamiche coniugali.

Durante la discussione della proposta di legge del 1880, Morelli gettava però uno sguardo critico sul disciplinamento del matrimonio attuato dal codice Pisanelli, soffermandosi sulla ripartizione del potere economico e gestionale tra i coniugi. Il codice civile delegava tutte le scelte rilevanti in questo ambito al marito, considerato il 'capo della famiglia'. Tale concessione, secondo Morelli, avveniva a prescindere dalle sue effettive competenze e attitudini, basandosi sulla presunzione secondo la quale "l'uomo [ha] una capacità superiore a quella della donna sempre, e [...] de[ve] essere egli il condottiero della famiglia, e de[ve] essere egli colui che deve farla prosperare" (*ibid.*, p. 573). È questo un elemento di novità che testimonia di un diverso approccio alle strutture della famiglia, rivolto a garantire un maggiore equilibrio tra i poteri dei coniugi. Morelli si soffermava brevemente anche sugli effetti di tale disparità, ricordando l'alta percentuale di suicidi delle mogli tra i sintomi di una "una condizione inferiore a quella dell'uomo, [...] più intollerabile di quella del medesimo" (*ibid.*, p. 574).

Grazie all'appoggio del Ministro di Grazia e Giustizia Tommaso Villa (1832-1915), la seconda proposta di Morelli fu più attentamente considerata dall'opinione pubblica. La discussione parlamentare ebbe infatti largo spazio sulla stampa, che tuttavia dette maggior risonanza al discorso del guardasigilli, riprodotto integralmente. Villa aveva appoggiato caldamente la proposta di legge, ponendo tuttavia in evidenza la natura eccezionale che avrebbe avuto la legge sul divorzio, da applicare solo con estrema attenzione e in base a ragioni specifiche, qualora approvata. Villa accennava inoltre a una ricerca in corso in Italia, finalizzata a mappare e quantificare le richieste di separazione, e a saggiare le risoluzioni prese dai tribunali in merito sia alla coppia sia alla prole:

Io ho dato ordini perché noi possiamo avere fra breve una storia documentata e precisa delle vicende della società coniugale in Italia dal 1866, dall'anno cioè in cui ebbe vigore il nostro Codice civile, fino al giorno d'oggi. [...] È la storia del matrimonio quella che io voglio tracciarmi in tutte le dolorose vicende che ne offendono il carattere e ne disturbano la pace. Sarà uno specchio

fedele dei nostri costumi, delle nostre tendenze, delle avversità, delle colpe che offendono la quiete del domestico asilo. Quando noi avremo questo specchio dinanzi agli occhi, allora, onorevole Morelli, potremo procedere non soltanto colla scorta delle massime e dei principii che ella ha accennato, e che sono sacrosanti, ma potremo procedere coll'applicazione dei fatti precisi alla vita civile nel nostro paese, e potremo trarre da questi argomenti validissimi per il sostegno d'una legge che io credo di assoluta necessità (*ibid.*, p. 578).

Il Ministro di Grazia e Giustizia, quindi, stava preparando il terreno per dimostrare l'effettiva necessità della riforma proposta da Morelli. La quale, tuttavia, non andò a buon fine: in questo caso fu la morte del suo promotore, avvenuta nell'ottobre del 1880, a impedirne il decorso.

LA PRIMA PROPOSTA DI LEGGE
DI TOMMASO VILLA (1881)

L'interessamento di Villa alla questione del divorzio si concretizzò in un disegno di legge fondato proprio sulle capillari indagini statistiche di cui aveva reso conto nell'appoggiare la proposta di Morelli. Queste ultime non furono condotte soltanto sul territorio italiano, ma presero in considerazione anche altri paesi in cui era in vigore una legge sul divorzio. I risultati delle inchieste formarono una parte consistente del faldone di novantanove pagine sottoposto da Villa all'attenzione del Parlamento il 1° febbraio 1881. La complessità dei dati e delle informazioni a sostegno della necessità di introdurre il divorzio, così come la maggiore articolazione della proposta di legge, composta di ventidue articoli, erano due vistose novità rispetto ai precedenti tentativi di Morelli. Fu anche per tale ragione che questa prima proposta di Villa venne percepita come più temibile delle precedenti e provocò un'intensa mobilitazione da parte delle forze cattoliche attraverso raccolte di firme e petizioni.⁸

8 Cfr. il testo di una petizione preparata dal Comitato permanente dei congressi cattolici (e, in particolare, da Scipione Salviati, 1823-1892, e Giambattista Casoni, 1830-1919) inviata al Parlamento italiano nel febbraio del 1881: "Signori senatori e deputati, un deplorabile progetto di legge minaccia di colpire il sacro vincolo della unione coniugale; è l'attentato alla sua indissolubilità. Noi cattolici italiani detestiamo con tutta l'anima il divorzio, ed ossequenti, com'è giusto, agli insegnamenti della Chiesa, dichiariamo che non si violi tra noi la santità del Sacramento e sia tutelata la stabilità del matrimonio. In nome della religione e del pubblico bene noi chiediamo che in nessun caso si faccia il divorzio. Aperta una volta ad esso la via non vi sarà più freno, né ritegno. Le più funeste conseguenze ne deriveranno. Non vogliate pertanto preparare all'Italia tanta sciagura. Non permettete che, divenendo mutabili le nozze, s'indebolisca l'amore e la fedeltà

Le circostanze in cui era permesso il divorzio rimasero poi inalterate nelle successive proposte legislative di Villa e vennero riprese anche da Giuseppe Zanardelli. Il divorzio poteva essere concesso:

1° nel caso in cui uno dei coniugi sia incorso in una condanna alla pena capitale od ai lavori forzati a vita, e, per la Toscana, all'ergastolo;

2° nel caso di separazione personale a termini di legge, dopo 5 anni se vi sono figli, e dopo 3 anni se non ve ne sono, a datare dal giorno in cui la sentenza che pronunciò od omologò la detta separazione sia passata in cosa giudicata (Disegno di legge n. 159, 1881, p. 25).

Per la scissione del nucleo familiare, Villa prevedeva un meccanismo articolato in due fasi: dapprima la formazione e riunione di un 'consiglio di famiglia' per riconciliare la coppia; e successivamente la discussione della causa di divorzio presso il tribunale. Questa procedura complessa aveva lo scopo di rallentare e solennizzare l'*iter* da percorrere per sciogliere il matrimonio: "pare evidente il tentativo di prevenire, in questo modo, le forti obiezioni che ogni progetto divorzista incontrava, in ordine alle potenzialità socialmente eversive che la troppo facile rottura del vincolo coniugale avrebbe recato con sé" (Valsecchi, 2004, p. 257). Non per nulla, il ministro proponeva un modello non di 'indissolubilità assoluta', ma di 'indissolubilità relativa', che avrebbe reso il divorzio un rimedio estremo a situazioni che rendevano impossibile il perseguimento dei fini precipui del matrimonio.

Un punto di grande interesse della relazione di Villa è l'esaustività con cui era trattata la situazione delle donne separate. In particolare, veniva chiesto retoricamente se "havvi situazione più anormale, più infelice di quella di una donna giovane ancora [che] sia stata costretta dopo pochi anni di matrimonio a rientrare nella propria famiglia o a vivere sola in mezzo ai pericoli dell'isolamento" (Disegno di legge n. 159, 1881, p. 12). Stando ai dati raccolti dall'inchiesta ministeriale, le donne separate potevano scegliere soltanto tra isolamento o adulterio. In proposito Villa stigmatizzava la penalizzazione asimmetrica dell'infedeltà del marito e della moglie, osservando che "poiché il domicilio coniugale più non esiste, egli è libero di vivere nella propria casa con una concubina

coniugale; che si comprometta l'educazione della prole; che si semini la discordia nel focolare domestico; che siano scosse le basi della società. Noi ve ne scongiuriamo: non vogliate portare un colpo fatale alla famiglia se non volete rovinare la patria" (cit. in Coletti, 1970, pp. 33-34).

senza che la moglie abbia il diritto di tenersene offesa” (*ibid.*). Tale squilibrio era reso ancora più evidente dal fatto che solo al marito fosse consentito il diritto di vigilare sulla condotta sessuale della moglie ed eventualmente denunciarla.

L'altra possibilità a disposizione delle mogli separate, quella dell'isolamento, aveva due ricadute dirette: da un lato, evidentemente, implicava la solitudine della donna, privata di “un marito che la guidi, che la difenda: che assuma dinnanzi alla società la responsabilità della sua esistenza” (*ibid.*); dall'altro, rischiava di condurre all'emarginazione sociale:

anche se virtuosa, la società non tien conto della sua virtù. Essa non le risparmia né i sospetti, né le insinuazioni. Ogni di lei atto più indifferente è giudicato con ingiusta diffidenza; e mentre ogni più delicato segreto della sua esistenza è brutalmente scrutato dalla indiscreta curiosità degli amici, le sono per altra parte negate quelle sociali consuetudini nelle quali potrebbe forse trovare qualche conforto (*ibid.*).

Al marito era naturalmente riservata ben altra sorte, poiché il suo comportamento era soggetto in minor misura al controllo e alla censura sociale.

Lo studio del disagio femminile derivante dall'inscindibilità del matrimonio conduceva il ministro a identificare diverse concause: la legislazione vigente, nelle sue asimmetrie di genere così come nelle sue lacune, e il doppio codice morale che sottostava alla valutazione dei comportamenti maschili e femminili. Villa segnalava inoltre l'ostracismo sociale cui le donne separate erano sottoposte a prescindere dalla loro condotta sessuale, considerata semmai un'aggravante: oggetto principale della condanna era dunque proprio l'allontanamento dall'alveo matrimoniale.

Lo studio di Villa circa le donne separate è uno dei pochi casi in cui la condizione delle donne viene tematizzata con sistematicità e completezza in seno al dibattito parlamentare sul divorzio. Tuttavia, l'unico risvolto positivo per le italiane fu il riconoscimento della possibilità di contrarre un secondo matrimonio. In questo senso, anche Villa accettava una visione del nucleo familiare come luogo per eccellenza della femminilità, e interpretava le problematiche delle donne separate unicamente in funzione della perdita dello *status* di moglie.

LA PRIMA PROPOSTA
DI GIUSEPPE ZANARDELLI (1883)

La fine della XIV legislatura e i lunghi tempi di discussione del comitato preposto alla valutazione del disegno di legge di Tommaso Villa, che non raggiunse mai lo stadio della discussione parlamentare, ne decretarono il definitivo fallimento. Già il 10 aprile 1883, però, sotto il governo di Agostino Depretis (1813-1887), il ministro guardasigilli Giuseppe Zanardelli (1826-1903) propose un nuovo progetto di legge, riprendendo esplicitamente le linee guida tracciate da Villa e, anzi, ampliando leggermente la casistica in cui sarebbe stato possibile ottenere il divorzio. La proposta fu presa in considerazione e su di essa si espresse in Parlamento la Commissione, con portavoce Domenico Giuriati (1829-1904), il 23 giugno 1884. La relazione del deputato, lunga e articolata, enfatizzava la natura moralizzatrice del divorzio, sia nel macrocontesto del rapporto tra istituto familiare e nazione, sia nel microcontesto dei singoli nuclei. Giuriati si soffermò in primo luogo sugli elementi di continuità tra la proposta di legge di Zanardelli e quelle precedenti di Morelli e Villa, discutendo della storicità dell'istituto matrimoniale, delle ragioni in favore dell'introduzione del divorzio e delle deficienze delle coeve pratiche di separazione.

Tra le novità spiccano due elementi che Mark Seymour (2006, pp. 99-102) riconduce alla temperie culturale degli anni Ottanta dell'Ottocento. Il primo è il fatto che Giuriati argomentò la sua relazione ricorrendo agli studi antropologici e sociologici del tempo, che corroboravano i dati statistici massicciamente utilizzati nel documento: questo procedimento dimostra il tentativo di avviare una regolamentazione della famiglia su basi scientifiche e razionali. Un secondo aspetto inedito è la relativizzazione culturale dei temi del matrimonio e del divorzio: "ciò che presso un popolo è uno stretto dovere viene tuttodì proibito come una mala azione da un altro popolo vicino" (Documento n. 87-A, p. 1). L'apertura alle realtà europea e americana era funzionale non soltanto a favorire un confronto tra contesti legislativi 'moderni' e 'progressivi' e il modello passatista italiano, ma anche a sottolineare che:

nell'ultimo ventennio il principio del divorzio si andò mano mano ampliando, rinforzando, diffondendo. Ormai, meno l'Italia con la Spagna e il Portogallo, tutti gli altri stati d'Europa e di America possiedono quest'istituto. [...] Qui

lo si ricorda perché, combinandolo con le agevolate e moltiplicate relazioni fra cittadini e stranieri nonché con l'ordinamento progressivo delle buone regole del diritto internazionale, quel fatto esercita, per dire così, una forza di attrazione a cui chi si trova in condizione d'isolamento tenta indarno resistere. Si è veduta la moglie soggiacente al regime della indissolubilità, ottenere in Germania la cittadinanza e la liberazione dal primo matrimonio. [...] Non mancano esempi di matrimoni fra italiani che all'estero trovarono le porte della legalità aperte per agguantare uno scioglimento (*ibid.*, p. 6).

Esistevano quindi motivi di ordine pratico che rendevano impellente l'allineamento tra la legislazione italiana e quelle estere: “povere leggi quelle che cadono in dissuetudine, povere ancora più quelle che si possono facilmente e giuridicamente frodare!” (*ibid.*). Evidenziando l'urgenza che l'Italia non rimanesse l'ultimo baluardo, peraltro facilmente aggirabile, dell'indissolubilità matrimoniale su suolo europeo, e che fossero ascoltate le voci di quegli “uomini di scienza i quali intuiscono ogni vero giuridico, e sono campioni anche di questo come di ogni civile progresso” (*ibid.*, p. 33), Giuriati benediceva la proposta di Zanardelli. Tuttavia, le difficoltà economiche degli anni immediatamente successivi, esasperate dalla guerra delle tariffe con la Francia, insieme alla svolta autoritaria del governo Crispi, misero la questione del divorzio in secondo piano.

Nel settembre 1890 l'avvocato massone Camillo De Benedetti fondò a Roma il Comitato centrale per la propugnazione del divorzio, supportato dalle logge massoniche con la formazione di sottocomitati satelliti deputati all'organizzazione di conferenze e dibattiti pubblici. Abbiamo indicazioni sicure sulla composizione di questi comitati solo per quello della città di Vicenza, formato da soli maschi, in tutto una cinquantina, “appartenenti nella stragrande maggioranza dei casi alla borghesia delle professioni, per i quali la lotta, espressione del libero pensiero, era soprattutto un'occasione di polemica contro i cattolici che controllavano l'amministrazione locale” (Montaldo, 2000, p. 16).

Il progetto di riportare il tema del divorzio al centro dell'interesse dell'opinione pubblica, per modernizzare e laicizzare la famiglia italiana, venne ulteriormente perseguito attraverso la fondazione, nel novembre del 1890, della rivista romana *Il divorzio. Rivista critica della famiglia italiana*. La rivista, diretta dallo stesso De Benedetti, fu pubblicata in modo discontinuo e vi parteciparono personaggi chiave del dibattito pro-divorzio: oltre a Villa e Zanardelli, anche gli antropologi Paolo

Mantegazza (1831-1910) e Cesare Lombroso (1835-1909), e il politico francese Alfred Naquet (1834-1916). La pubblicazione, oggi irripetibile,⁹ riportava stralci delle conferenze promosse dai comitati e recensiva saggi e scritti sul divorzio. Al centro della campagna divorzista massonica non sembra però esserci alcun programma specifico per l'universo femminile. La rivista si occupò del tema in una sola occasione, con un articolo del giurista Carlo Lessona (1863-1919) inteso a contestare l'idea che il divorzio fosse una misura borghese: proprio le donne della borghesia avrebbero anzi sofferto maggiormente le conseguenze della fine del matrimonio, in quanto gli usi e le norme sociali limitavano moltissimo la loro possibilità di procurarsi un lavoro retribuito. In questo momento "non mancano i primi gruppi di donne sensibili alle istanze del pensiero moderno, come quelle che aderiscono ai programmi della rivista *Il divorzio*, ma, per l'esiguità del numero, non riescono a riequilibrare la bilancia" (Coletti, 1970, p. 47). Tra questi gruppi vi furono ad esempio le emancipazioniste moderate del Comitato per il miglioramento della donna di Bologna, che nell'aprile del 1891 incaricarono la presidentessa Isa Boghen Cavalieri di aderire al Comitato divorzista.

Sul fronte antidivorzista, la propaganda cattolica concentrò invece gli sforzi proprio sull'opinione pubblica femminile, cui venne riconosciuto un ruolo decisivo per l'esito della battaglia sul divorzio (Wanrooij, 1990, pp. 63-64). Negli inviti alla partecipazione di massa si individua il carattere "populistico" dell'antidivorzismo italiano, manifestazione "di chi non aveva voce in capitolo, di quei proletari la cui unica ricchezza erano i vincoli familiari, l'espressione, insomma, di chi era escluso dai diritti politici ma che attraverso il magistero della Chiesa poteva lottare in difesa del massimo dei valori: la famiglia" (Montaldo, 2000, p. 22). La reazione cattolica all'impegno della Massoneria si articolò su diversi fronti. Alle consuete raccolte di firme e petizioni si affiancò una demonizzazione dei divorzisti, variamente affiliati a gruppi sovversivi di ispirazione socialista o di origine ebraica:

Fu facile speculare su quel fondo di antisemitismo, [...] collegato a pretese macchinazioni della 'razza maledetta da Dio' contro la civiltà cristiana, e dimostrare che la genia divorzista, più che a perseguire il bene della società, con quella riforma cui era tanto affezionata mirava al contrario a far il proprio

9 L'irripetibilità della rivista è confermata dalle ricerche di Majolo Molinari, 1963; Coletti, 1970; Montaldo, 2000; Seymour, 2006.

interesse, distruggendo le istituzioni basilari del cattolicesimo (Coletti, 1970, p. 45).

L'impegno cattolico non impedì al tema del divorzio di essere incluso nel programma di lavori del terzo Congresso giuridico nazionale che si svolse a Firenze nel settembre del 1891, e di acquistare così una forte visibilità nell'opinione pubblica.

LA SECONDA E LA TERZA PROPOSTA DI LEGGE
DI TOMMASO VILLA (1892-1893)

Il Congresso Giuridico di Firenze ospitò il dibattito “Se e sotto quali condizioni sia da ammettere l'istituto del divorzio”, che coinvolse sia la fazione divorzista, il cui portavoce era Tommaso Villa, sia i suoi oppositori, raggruppati intorno alle figure di Ruggero Bonghi (1826-1895), filologo ed esponente della Destra storica, e del giurista Carlo Francesco Gabba (1835-1920). Il generale successo riscontrato dalle tesi a favore del divorzio persuase Villa che i tempi fossero ormai maturi per presentare un nuovo progetto di legge, letto in Parlamento il 17 marzo 1892 e quindi discusso il 4 aprile dello stesso anno.

Durante la discussione, Villa tornò a ragionare sui rapporti tra Stato e Chiesa, rimarcando la reciproca indipendenza: fin dal 1881, infatti, il ministro sosteneva che la legge sul divorzio avrebbe rappresentato una separazione simbolica, ma definitiva, delle aree di pertinenza del potere secolare e di quello temporale. Ribadiva pertanto il carattere facoltativo del divorzio – cui i coniugi potevano ricorrere seguendo le proprie inclinazioni morali e religiose –, nonché la necessità che il legislatore fosse in grado armonizzare i *corpora* legali secondo i tempi e le società cui dovevano essere applicati. I due temi riemergono nella proposta di legge di Villa del 1892:

Io sento perciò il bisogno di fare una dichiarazione, ed è che il disegno di legge da me proposto non intende in alcun modo combattere la Chiesa nella sua disciplina. Io ammiro anzi l'opera sua. [...] La Chiesa ha fatto dell'unione matrimoniale l'unione dei cuori. Ma essa ha fatto qualche cosa di più: ha benedetto ai dolori, alle amarezze, alle sofferenze umane, ed ha detto ai suoi credenti che vi sarà un premio per esse. [...] Ma ciò che la Chiesa può imporre in nome della carità cristiana può essere imposto dalla legge civile? Può la legge civile dire a quelli che soffrono: rassegnatevi? La rassegnazione imposta dalla legge civile non sarebbe che la consacrazione della violenza

brutale, il diniego di ogni giustizia. A ciascuno adunque la parte sua (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 19/03/1892 al 15/06/1892, p. 7716).

Lo Stato, dunque, reclamava il diritto di regolare l'istituto coniugale conformemente alle necessità della 'società civile', completando il processo di secolarizzazione del matrimonio iniziato con l'emanazione del codice Pisanelli. Villa metteva tuttavia in guardia dal contemplare solo la natura contrattuale dell'istituto matrimoniale, senza considerare che, per poter prosperare, tale accordo necessitava della reciprocità degli affetti, della mutua assistenza e della possibilità di procreare. Qualora queste condizioni fossero venute a mancare, Villa si chiedeva: "non è egli possibile che questo istituto che è umano, invece di raggiungere queste alte idealità, raccolga degli infelici, e la casa coniugale sia stata per essi convertita in un focolare di insopportabili amarezze?" (*ibid.*, p. 7718).

Tanto la Chiesa, quanto la legge italiana ammettevano la separazione personale, riconoscendo la possibilità di un insanabile contrasto fra i coniugi. Questo istituto, che idealmente avrebbe dovuto facilitare la riconciliazione, generava invece spesso legami illegittimi, aumentando esponenzialmente la corruzione dell'istituto familiare. Agli occhi di Villa il divorzio assumeva allora la forma di un rimedio, sgradito quanto necessario:

Il divorzio non è un bene, è un male, sono io il primo a proclamarlo; bisogna quindi fare in modo che, come rimedio, esso non sia apprestato che nei casi in cui sia effettivamente reclamato dalla necessità. Sta al legislatore di circondare il rimedio di tutte quelle cautele che valgano a scongiurare il pericolo di frode, o di leggerezza. Sta al legislatore di impedire che il coniuge colpevole possa invocarlo a danno dell'innocente. Sta al legislatore di togliere ogni elemento di lucro o di altro mal nato desiderio e di renderne lentamente prudente la procedura, lasciando aperta la via a quelle benefiche reazioni che conducono gli animi a dimenticare, e a perdonare (*ibid.*).

A differenza della proposta di legge del 1881, Villa non sollevava questioni in merito alle disparità tra uomini e donne, differenze presenti tanto in seno al matrimonio quanto all'indomani della separazione.

In questa occasione, avversario di Villa fu Ruggero Bonghi, il cui discorso toccò anche il tema dell'adulterio, con riflessioni interessanti dal punto di vista di genere. La possibilità che il divorzio potesse in qualche modo avallare l'adulterio, permettendo alla coppia di amanti

di convolare a giuste nozze, era tema presente nel dibattito seppur non trattato in maniera esplicita; certamente stava a cuore a Villa che, già nella proposta del 1881, aveva interdetto il matrimonio tra il coniuge adultero e l'amante. Questo divieto veniva ribadito nel 1892, quando Villa, dopo aver ricordato alcuni casi di divorzio tratti dalla storia romana, affermava:

Ma la proposta che voi discuterete, e certo saprete anche migliorare, prescrive, o signori, le più severe cautele; che varranno invece ad imprimere alla società coniugale la maggiore saldezza. L'istituto del divorzio non potrà mai essere un premio per il coniuge colpevole. Esso non sarà che un mezzo per purificare le famiglie da ogni bruttura; un atto di giustizia riparatrice per l'innocente che soffre oggi degli errori e delle colpe di colui al quale ha unita la sua esistenza (*ibid.*, p. 7720).

Nella sua replica, in cui ribadiva il valore morale dello spirito di sacrificio (femminile) con il quale si dovevano affrontare le difficoltà della vita coniugale, Borghi proponeva una lettura dell'adulterio come tara congenita ed espressione di una sessualità deviata:

Voi dite: noi, ammettendo il divorzio, impediremo che molte mogli restino adultere e molti mariti restino adulteri. Chi ve lo dice? La donna che col primo marito si è fatta adultera, niente vieta che si faccia adultera col secondo. (*Si ride*). Sì, o signori, fatto l'adulterio col primo è facile la via all'adulterio col secondo (*ibid.*, p. 7725, enfasi nell'originale).

La definizione e la condanna dell'adulterio esulavano dall'analisi delle circostanze in cui aveva luogo (Rizzo, 2004, p. 25). Le parole di Borghi vanno infatti interpretate alla luce di una visione del mondo che non solo stigmatizzava la sessualità femminile fuori dall'alveo matrimoniale, ma la interpretava come funzionale soltanto alla procreazione: il piacere femminile passava in secondo piano, quando non era negato, poiché il sesso era inteso come parte della 'missione biologica' per eccellenza, la maternità. Il tema del divorzio si legava dunque, strettamente, a quello della sessualità: l'idea stessa del nucleo coniugale intimo, di cui si è detto in apertura, presuppone infatti la gratificazione anche sessuale dei coniugi. Nell'ambito del dibattito parlamentare il sesso è latente, ed emerge solo a proposito dell'adulterio e della condanna dei nuclei familiari illegittimi, quelli cioè formati dopo la separazione. Come si vedrà, la sfera sessuale è invece centrale in letteratura, per la possibilità

di distaccarsi dai modelli tradizionali e rappresentare in modo inedito la sessualità femminile.

La discussione della seconda proposta di legge di Villa si concluse con l'intervento del ministro di Grazia e Giustizia Bruno Chimirri (1842-1917): questi giudicò inopportuno introdurre una legge sul divorzio percepita come non conforme alle condizioni della società italiana, e approvata soltanto dalla ristretta classe dei giuristi, con chiaro riferimento al Congresso Giuridico di Firenze (Seymour, 2006, p. 106). Malgrado la tiepida accoglienza, la proposta di Villa fu presa in considerazione, per poi essere dimenticata a seguito della caduta del governo del Marchese di Rudinì il 15 maggio 1892.

Già l'8 dicembre 1892, però, Villa ripresentò un disegno di legge dall'identico contenuto, che fu discusso il 25 gennaio 1893. Nel corso della presentazione in Parlamento, il ministro descrisse il matrimonio come una società tra due individui rivolta al conseguimento di due fini principali: l'allevamento della prole e il mutuo perfezionamento. Nel caso in cui questi due scopi non potessero essere raggiunti – se veniva a mancare l'armonia familiare per offese incancellabili, o in caso di condanna all'ergastolo –, la società coniugale doveva essere considerata nulla:

Ma la legge civile con un'ipocrisia che io non saprei dire se più ridicola o più disumana, ritorce gli occhi dalla casa funestata da dissensi domestici, finge di non vedere, finge di non saper nulla e continua a ritenere e gli uni e gli altri vincolati dagli stessi doveri o li dispensa tutt'al più da quello della coabitazione, lasciando ancora in piedi una figura ischeletrita di matrimonio o galvanizzandola tutt'al più con una parvenza di diritti e di obbligazioni che i più audaci dileggiano; che formano invece una catena pesante, intollerabile per i migliori (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 25/01/1893 al 21/03/1893, p. 841).

Villa riassumeva in quattro punti le tesi degli antidivorzisti: l'offesa al sentimento religioso della comunità cattolica; la lesione dell'indissolubilità del matrimonio e, di conseguenza, della sua stessa dignità; la presunta impossibilità di una riconciliazione tra i coniugi; il danno procurato alla prole. Il ministro confutava il primo punto ricordando la frequenza con cui la Chiesa aveva concesso l'annullamento del vincolo matrimoniale nel corso della storia. A proposito della seconda obiezione si chiedeva invece che cosa svisesse maggiormente la dignità del matrimonio, se la

possibilità di un suo scioglimento o le numerose e illegittime ‘famiglie satellite’ che prosperavano nel regime di indissolubilità:

Credete voi che costoro [i coniugi separati], seguitando ancora a essere marito e moglie, arriveranno fino a tal grado di abnegazione e sacrificio da impedirsi ogni altro rapporto, ogni altra consuetudine ispirati talvolta da effetti irresistibili? Credete voi che sia possibile che la fedeltà coniugale che non ha potuto mantenersi salda quando esistevano i vincoli destinati a conservarla, sarà mantenuta quando codesti vincoli saranno infranti? No, non è possibile; non è nella natura delle cose. Ebbene, quali saranno le conseguenze? Saranno queste. Si vivrà una vita di dissolutezze da colui cui non trattiene alcun sentimento di onore e di delicato riguardo verso l'altro coniuge al quale aveva giurato la sua fede (*ibid.*, p. 846).

D'altro canto, dati statistici alla mano, Villa dimostrava anche quanto raramente si riconciliassero i coniugi separati. Questo significava che la separazione era sentita come una forma di rottura definitiva della famiglia e non, come ritenevano invece gli antidivorzisti, come un periodo di prova per risolvere i conflitti coniugali. E non poteva essere altrimenti, spiegava Villa: la riconciliazione era impossibile quando non si potevano “evitare gli scandali e le solennità di un giudizio; se l'amore dei figli, le esortazioni dei parenti, il tempo, la riflessione non hanno potuto estinguere i dissensi e ricondurre alla pace; se si è provocata la malsana curiosità del pubblico colle discussioni giudiziali” (*ibid.*, p. 847).

Infine, sul tema della prole, Villa non si discostava dalle tesi pro-divorzio che identificavano nella discordia tra i genitori un fattore di disagio e malessere da estirpare mediante la scissione del nucleo familiare. In proposito veniva inoltre richiamata la responsabilità degli organi istituzionali in merito all'educazione e al benessere dei futuri cittadini: uno dei compiti della legge, infatti, era quello di stabilire a quale dei due genitori affidare la prole. La scelta doveva ricadere, con ogni evidenza, sul coniuge ‘non colpevole’ oppure su una persona terza, qualora né il padre né la madre si fossero rivelati adatti a garantire le migliori condizioni morali per la crescita dei figli.

La replica di Antonio Salandra (1853-1931), esponente della fazione antidivorzista, rivela una perdita di fiducia negli ideali di stato corporativo, altruista e fondato sulla famiglia proposto dal Risorgimento. All'interno della dicotomia tra quanti ancora confidavano negli ideali

risorgimentali e quanti, invece, si preparavano a rigettarli, il divorzio era visto come massima espressione di individualismo:

E quando noi studiamo ogni modo per rafforzare i vincoli sociali, quando studiamo ogni modo per diffondere l'altruismo spontaneo o forzoso in tutti gli ordini della vita e dello Stato, come mai impareremo a distruggere l'unica istituzione socialista, che veramente ci sia nelle nostre leggi, vale a dire la famiglia indissolubile? (*ibid.*, p. 852).

Concludeva la discussione il ministro guardasigilli Teodorico Bonacci (1838-1905), che, pur dichiarandosi personalmente favorevole al divorzio, non ne riteneva opportuna l'introduzione in quella precisa congiuntura storica. Il fallimento del terzo tentativo di Villa segnò così la fine della campagna pro-divorzio e la sua scomparsa dall'agenda parlamentare fino al 1901: la vittoria di una coalizione di Sinistra formata da democratici, repubblicani, socialisti e liberali nelle elezioni del 1900 introdusse infatti una decisa inversione di tendenza rispetto ai governi precedenti.

LA PROPOSTA DI LEGGE SOCIALISTA (1901)

Il fenomeno dei divorzi fuori dai confini italiani, problema già evidenziato da Domenico Giuriati nella sua relazione, fu una delle ragioni che favorirono la ripresa del dibattito. In ragione di un'impresione della legislazione italiana circa i rapporti internazionali, le corti italiane erano infatti obbligate a riconoscere legalmente il divorzio ottenuto all'estero; ciò permetteva alle coppie italiane più facoltose di scindere il proprio contratto matrimoniale in un paese straniero, usualmente la Svizzera, la Germania o la Francia. Per ottenere il divorzio era necessario rinunciare alla cittadinanza italiana e acquisire quella estera, ma non era precluso né difficoltoso recuperare la cittadinanza originaria. In principio, il problema si pose solo in ambito giuridico e accademico, ma risvegliò poi rapidamente l'interesse della fazione divorzista.

I ministri socialisti Agostino Berenini (1858-1939) e Alberto Borciani (1857-1931) presentarono una proposta di legge firmata da altri trentasei deputati di varia appartenenza partitica, che fu discussa in Parlamento il 6 dicembre 1901.¹⁰ L'interesse socialista per la causa del divorzio era dovuto non a questioni di classe, ma alla convinzione che fosse necessario

¹⁰ Sul ruolo della massoneria e della reazione cattolica alla proposta di legge Berenini e Borciani si rinvia a Cordova, 1985.

tutelare la famiglia, intesa come base naturale della società. Il tema del divorzio si legò inoltre a quello della ‘dignità nazionale’ messa a repentaglio sia dalla pratica dei divorzi all’estero, sia dalla discrepanza tra la legislazione italiana e quelle dei paesi limitrofi. Il disegno di legge, letto il 9 marzo 1901, prevedeva come cause del divorzio:

- a) la condanna alla pena dell’ergastolo o a quella della reclusione non inferiore ad anni 10 per delitto comune;
- b) la interdizione per infermità di mente durata oltre tre anni e giudicata insanabile;
- c) l’impotenza manifesta e perpetua sopravvenuta durante il matrimonio;
- d) la separazione personale: 1° dopo trascorsi cinque anni se vi sono figli e tre se non ve sono a datare dalla omologazione del verbale di separazione consensuale o dal passaggio in giudicato della sentenza, che pronunciò la separazione; 2° anche prima dei detti termini, quando o un lungo periodo di separazione di fatto precedente alla separazione legale o gravi ed eccezionali circostanze tolgano, a giudizio del tribunale, ogni speranza di riconciliazione (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione dal 07/03/1901 al 30/03/1901, p. 2389*).

Tra i fattori di novità della proposta di legge socialista si può segnalare l’articolo 3, che ampliava la nozione di ‘incompatibilità coniugale’, annoverando tra le cause di separazione, oltre quelle già contemplate dal codice civile, anche le “infermità ributtanti, incurabili e trasmissibili ed in genere tutti quei fatti d’indole grave, che turbano così profondamente l’unione coniugale da rendere pericolosa o incompatibile la convivenza dei coniugi” (*ibid.*, pp. 2389-2390). Un altro importante cambiamento rispetto alle proposte di legge precedenti è poi offerto dall’articolo 24 che aboliva il divieto per il coniuge adultero di sposare l’amante, divieto fino ad allora presente e considerato ingiustamente punitivo.

Anche a livello argomentativo, la presentazione del progetto di legge da parte di Berenini mostra dei caratteri originali rispetto ai suoi precursori. In particolare, per la prima volta il tema del divorzio veniva collegato a quello del riconoscimento della prole. Berenini faceva riferimento al disciplinamento della filiazione (Codice Pisanelli, I libro, titolo VI) e, nella fattispecie, alle condizioni necessarie per legittimare i figli; il suo bersaglio era l’articolo 180, secondo cui i nati da un rapporto adulterino – e, quindi, anche da un nucleo formato da coniugi separati – erano esclusi dalla possibilità di essere riconosciuti. Nell’affrontare il tema, Berenini si richiamava al progetto di legge, presentato dal deputato

socialista Ugo Sorani (1850-1906) il 22 maggio di quello stesso anno, in merito alla legalizzazione della ricerca di paternità.¹¹ Si tratta di un richiamo significativo, poiché inserisce il discorso sul divorzio in un più ampio disegno di riforma dell'istituto familiare, che riguarda sia i suoi rapporti orizzontali sia quelli verticali. Il confronto tra i disegni di legge di Sorani e Berenini è di estremo interesse dal punto di vista di genere. Il primo vede nella madre nubile o separata una figura socialmente debole da tutelare:

Alla donna si domandò e s'impose d'esser casta, all'uomo si prestarono i mezzi per render vana la legge, alla donna si porsero frequenti occasioni per fallire, all'uomo facili le scappatoie per esimersi dall'ammenda del fallo. Noi siamo immorali e mendaci: la donna ne porta la vergogna e la pena. Ecco quanto di vero si nasconde nei Codici che vietano le indagini sulla paternità (Disegno di legge C. 276, 1902, p. 7).

Emerge una riflessione circa le discriminazioni di genere perpetuate dalla legge, aspetto che è invece del tutto assente nella proposta di legge di Berenini. Questi trascurava la figura materna, articolando la propria proposta sul solo padre e suggerendo:

[...] che sia tolto il divieto all'uomo onesto il quale o per vedovanza o per divorzio riacquisti la sua libertà, di riconoscere e legittimare la sua creatura. Sia dato a questi padri che, per morte o per divorzio, sono sciolti dal vincolo coniugale, di legittimare i figli nati fuori della loro unione legale, e di portare così nella nuova famiglia quell'elemento fecondo di vita morale che è il sentimento del dovere compiuto (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 27/11/1901 al 22/12/1901, p. 6478).

La commissione preposta alla discussione del disegno di Berenini e Borciani ne stabilì la validità con l'inequivocabile votazione di otto membri a favore e uno solo contrario. Iniziava così un nuovo periodo di popolarità per il divorzio. Particolarmente attivo per la fazione divorzista fu il giornale *L'Avanti!*, mentre la controparte cattolica reagì con petizioni e raccolte di firme. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita Papa Leone XIII lanciò un appello al Parlamento, con l'allocuzione sul divorzio pronunciata in Concistoro il 16 dicembre 1901; nel testo veniva sottolineata l'importanza assunta dal divorzio nella definizione

11 Su questa proposta di legge e, in generale, sulla questione della ricerca di paternità si vedano Montesi, 2007; Galeotti, 2009 e Valsecchi, 2015.

dei rapporti tra Stato e Chiesa: “Noi non solo ammoniamo, ma supplichiamo per quanto hanno di più caro e di più sacro, tutti coloro dalla cui deliberazione dipende il disegno di legge sul divorzio, che desistano dall’impresa” (cit. in Coletti, 1970, p. 64).

Il progetto di legge Berenini-Borciani fallì non solo per l’ostracismo politico e la chiusura della sessione parlamentare, ma anche per l’incapacità delle forze progressive al governo di coordinarsi con i simpatizzanti esterni e di fare dunque fronte comune contro la capacità organizzativa della Chiesa (Seymour, 2006, p. 123). Giocò un ruolo di spicco anche l’annuncio di una successiva iniziativa ministeriale in materia di divorzio, la cui possibilità fu avvertita come meno drastica rispetto all’approvazione del disegno di matrice socialista.

LA PROPOSTA DI LEGGE DI GIUSEPPE ZANARDELLI
E FRANCESCO COCCO-ORTU (1902)

La notizia di un progetto di legge sul diritto di famiglia fu comunicata da Vittorio Emanuele III durante il discorso della Corona pronunciato il 20 febbraio 1902 per l’inaugurazione della seconda sessione della XXI Legislatura. In questa occasione il Re espresse la volontà di intervenire in materia adattando le norme sulla falsariga dei paesi confinanti. Al pronunciamento ufficiale fece seguito la proposta di legge di Giuseppe Zanardelli e Francesco Cocco-Ortu (1842-1929) “Disposizioni sull’ordinamento della famiglia”, presentata il 26 novembre dello stesso anno. Già dal titolo emerge l’intento di inserire la questione del divorzio in una generale rilettura dell’istituto familiare. I due relatori raccolsero infatti l’eredità del progetto di legge socialista soffermandosi sulle questioni dell’indissolubilità matrimoniale e della ricerca del padre, diventati i punti chiave della ridefinizione dell’idea di famiglia.

Nella proposta era evidente anche una ripresa delle argomentazioni di Tommaso Villa, specialmente nell’idea che il divorzio “non si presenta come surrogato o concorrente all’istituto della separazione, ma come un complemento facoltativo di questa” (Disegno di legge n. 207, p. 3). Venivano così evidenziati i diversi scopi dei due istituti: laddove la separazione offriva la possibilità di risolvere dissidi che, pur turbando l’ordine familiare, non impedivano il conseguimento degli scopi precipui del matrimonio, il divorzio era invece considerato una misura facoltativa da applicarsi solo in casi estremi. Ciò si accompagnava ad una riflessione

sulle funzioni e i compiti del legislatore, il quale doveva sì garantire la stabilità del nucleo familiare – e quindi ribadirne l'“indissolubilità relativa”, per recuperare la definizione di Villa –, ma aveva anche il dovere di concedere ai cittadini gli strumenti per interrompere il rapporto qualora necessario:

Quando da fatti accertati, da documenti irrefragabili, risulti impossibile la comunione, cessi del tutto la finalità della vita coniugale, e, in luogo dei morti affetti, si facciano più vivi i sentimenti che rendono incompatibili gli animi, impossibile la convivenza; quando sia avvenuta la dissoluzione, è chiaro che l'indissolubilità rimane una formula astratta, un simbolo; il matrimonio non sussiste più, perché manca di scopo; è nominale (*ibid.*, p. 5).

Continuando a raffrontare gli istituti del divorzio e della separazione, i relatori osservavano poi che i danni procurati dal primo “sono temuti: il giudizio è sull'ipotesi. I mali della separazione sono constatati: il giudizio è sui fatti” (*ibid.*, p. 9). Veniva inoltre sottolineato come la separazione fosse priva di quella carica punitiva che era invece propria del divorzio: al coniuge che subiva un qualsivoglia affronto non era resa giustizia, ma era invece imposto di rimanere legato al partner colpevole:

Ma, quando tra i due coniugi si frappone il disonore, l'abbandono fraudolento, l'attentato alla vita, la condanna a pena gravissima, quando la disistima reciproca trova eco nel giudizio del pubblico, e cresce con gli anni per forza stessa di cose la repulsione e l'odio, non basta la separazione, anzi rappresenta un'ipocrisia, una deformità logica e giuridica: o meglio, senza averne il nome, è un divorzio nel suo effetto negativo di dividere definitivamente, mentre non ne ha l'effetto positivo di sollevare l'innocente e punire il colpevole (*ibid.*, p. 9).

Poiché non si poteva imporre un ‘celibato forzoso’ né contare sullo spirito di sacrificio dei coniugi separati, il mantenimento dell'obbligo matrimoniale alla fedeltà dava spesso luogo, come già osservato, a famiglie illegittime, con pesanti conseguenze sul riconoscimento della prole.¹² Da ciò derivava anche, da parte di altre nazioni, un giudizio negativo nei confronti dei costumi degli italiani, che tolleravano situazioni di

12 “Pur riconoscendo la correttezza del costume in molti coniugi separati, l'abnegazione, il sacrificio di se stessi a un alto ideale, o all'avvenire dei figli, specialmente della donna, deve ammettersi il fatto prevalente, o, per lo meno, la maggiore probabilità della colpa, stimolata dall'organismo, tollerata dal pubblico. Non si può imporre un celibato forzoso: e l'eroismo non può costituire una media di fronte alla legge, come nella vita e nella natura” (Disegno di legge n. 207, p. 9).

anomalia e irregolarità. La separazione aveva, infine, secondo Zanardelli e Cocco-Ortu, pesanti conseguenze di genere, dato che “snatura la famiglia, dà privilegio e vita libera all’uomo, sconsacra la donna, che rimane quasi una sotto-specie, né libera, né coniugata, né vedova” (*ibid.*).

Alla luce del confronto tra separazione e divorzio, i relatori si soffermavano quindi sulle riserve espresse dagli anti-divorzisti. Zanardelli e Cocco-Ortu liquidavano i timori di un abuso della pratica del divorzio e di un conseguente decadimento del valore del matrimonio, tema lungamente dibattuto nelle precedenti discussioni parlamentari, ricordando i limitati casi in cui sarebbe stato possibile accedere al divorzio. Una seconda riserva era quella relativa al presunto svilimento della ‘dignità della donna’ derivante dal divorzio, altro tema cardine fin dall’enciclica *Arcanum divinae*. In proposito i relatori affermavano:

Qualche preoccupazione anche negli spiriti più temperati desta, in rapporto ai possibili abusi, la naturale disparità che per molte ragioni esiste fra i coniugi. Il divorzio potrebbe, dicesi, rappresentare un privilegio per l’uomo, un’ingiustizia per la donna. Non occorre dimostrare la inferiorità di questa per l’organismo e la minore possibilità di provvedere ai mezzi di sussistenza. Il femminismo può emancipare lo spirito, non mutare la necessità o le debolezze del sesso e della natura (*ibid.*, p. 10).

Zanardelli e Cocco-Ortu raggruppavano i disequilibri tra i sessi in materia di potere e di accesso alle risorse sotto un’etichetta di naturalità. Il ricorso alla fisiologia dell’uomo e della donna per giustificare le diverse aree di attinenza, i diversi ruoli e il diverso peso politico fa parte della definizione culturale della mascolinità e della femminilità propria del secondo Ottocento e del primo Novecento (Orvieto, 2002; Bellasai, 2012). Questo argomento si rivelava tuttavia un’arma a doppio taglio all’interno del discorso sul divorzio: se da un lato si sosteneva che le donne erano fisiologicamente deboli e bisognose di supporto e guida maschile, dall’altro si affermava che avrebbero tratto benefici dalla scissione del matrimonio. I firmatari delle “Disposizioni sull’ordinamento della famiglia” si rendevano conto delle contraddizioni insite nel discorso e non potevano non rilevare che, tenendo conto della condizione di inferiorità da loro stessi descritta,

l’indissolubilità assoluta del matrimonio può sembrare l’unica ancora di salvezza: sia pure smorzato nell’uomo l’affetto, il sentimento di famiglia, stimolata la curiosità della colpa o l’abitudine della vita libera; in ogni modo

il legame non è sciolto, resta sempre il marito, il padre, il nome della famiglia. Che farà il divorzio di questa donna? Resta all'uomo la libertà, alla donna l'abbandono, il disagio, forse il disonore (Disegno di legge n. 207, p. 10).

Il rischio era evitato dalla lungimiranza dei legislatori, che avevano previsto pochi e precisi casi di accesso al divorzio: si presupponeva infatti che solo (o principalmente) il marito potesse avere un ruolo attivo nell'abbandono del tetto coniugale, mentre le inclinazioni 'naturali' della moglie l'avrebbero spinta a preservare il nucleo familiare. Veniva così evitata la necessità di rivedere la distribuzione del potere nella coppia, e si ripristinava al contempo la funzione di censura del comportamento attribuita già da Morelli al divorzio:

Il divorzio deve funzionare non come stimolo ma come freno; e può divenire misura preventiva di educazione domestica e civile. Il timore dell'abbandono, la caducità dell'idillio coniugale, il bisogno di trovare, non fugaci istinti, ma caratteri saldi, come pegno d'indissolubilità, può educare la donna a dominare la impressione; a scegliere bene e meglio, e, ritemperata moralmente e fisicamente, preferire alla ricerca o all'offerta di facili connubii salde unioni, che rappresentino una garanzia per l'avvenire (*ibid.*, pp. 10-11).

Alle donne veniva dunque affidato il compito di vigilare sulla solidità del nucleo familiare: riconfermare il ruolo della donna quale 'custode della famiglia' era un modo per rendere accettabili gli effetti potenzialmente destabilizzanti del divorzio.

Il disegno di legge di Zanardelli e Cocco-Ortu incontrò un'inaspettata opposizione nella commissione addetta alla sua analisi, che lo rifiutò con cinque voti contrari e quattro a favore. La successiva caduta del governo Zanardelli nel 1903 segnò un accantonamento apparentemente definitivo della questione. Due figure chiave per il suo rinvio furono quelle di Giovanni Giolitti (1842-1928), che mantenne un atteggiamento ambiguo rispetto al divorzio, e di Papa Pio X (1835-1914), che revocò il *non expedit* emanato da Pio IX nel 1874 che proibiva ai cattolici qualsiasi coinvolgimento politico nello stato liberale. La decisione fu dettata dalla necessità di stringere una relazione più stretta fra potere temporale e secolare. Il divorzio fu inteso come un oggetto simbolico dello scontro tra l'Italia e la Chiesa, e l'atteggiamento di Giolitti verso la questione lanciò un forte segnale di intesa e potenziale compatibilità tra l'uno e l'altro istituto, ponendo le basi di una nuova alleanza tra Stato e Chiesa.

TEMI DI FONDO DELLE PROPOSTE DI LEGGE SUL DIVORZIO

La panoramica appena tracciata sulle proposte di legge in materia di divorzio discusse nel ventennio 1878-1902 permette di individuare alcune linee comuni, anche a livello lessicale: il rapporto matrimoniale, inscindibile anche qualora fallimentare, è sempre descritto come una parvenza di unione, una catena intollerabile, un corpo in cancrena, mentre il divorzio si evolve da “usbergo della morale”, secondo la definizione di Morelli, a rimedio sgradito ma necessario nelle proposte successive.

La riflessione sul divorzio, proposto quale ratifica di una rottura insanabile, è sempre legata a una ridefinizione del matrimonio e dei suoi scopi sociali, a partire dalla procreazione legittima. Negli obblighi coniugali alla fedeltà e alla mutua assistenza si riconosce invece il valore simbolico del matrimonio, inteso quale garanzia della stabilità della cellula sociale per eccellenza, ossia la famiglia. Su questa base si possono giudicare le diverse circostanze per le quali i legislatori proponevano di consentire il divorzio, circostanze soggette a pochi cambiamenti da una proposta di legge all'altra. Rimangono in primo piano la tutela della fecondità della coppia e la punizione dell'adulterio, nonché la causa per lunga prigionia o ergastolo, che miravano sia a tutelare l'onore del coniuge innocente, sia a prevenire la formazione di nuclei illeciti. Inoltre, il fatto che il divorzio potesse essere concesso solo dopo un periodo di separazione dai tre ai sei anni era un modo per sanzionare comportamenti ingiuriosi o violenti nel nucleo familiare e per prevenire l'uxoricidio.

Problema delicato e di lunga durata era quello del benessere della prole: se i sostenitori del divorzio ritenevano paragonabili tutte le situazioni in cui i figli vivevano in nuclei monogenitoriali,¹³ e consideravano i dissidi esistenti in una coppia in crisi fortemente diseducativi, l'interesse dimostrato dagli antidivorzisti “è dettato, a ben guardare, non tanto dalle normali esigenze affettive, magari un po' esagerate, quanto dalla preoccupazione che essi [i figli] non impostino la propria vita su schemi

13 Va ricordato che non era soltanto il vedovato a comportare la formazione di nuclei monogenitoriali, ma, a fine Ottocento, anche l'alta frequenza dell'emigrazione maschile: sul punto cfr. Palazzi, 1997.

differenti da quelli che la famiglia unita può trasmettere” (Coletti, 1970, p. 59).

Il tema del divorzio obbligava a ripensare non solo il ruolo della famiglia all'interno dello Stato, ma anche l'ingerenza di quest'ultimo nei confronti dei cittadini e delle cittadine. Sin dalla prima proposta di Salvatore Morelli si era imposta una linea divorzista che cercava di interpretare i bisogni della comunità, giacché

le moltitudini non domandano, perché i popoli [...] sono sventuratamente ignoranti, e come i fanciulli, sentono dolore di qua, dolore di là, pungolo di qua, pungolo di là, ma non sanno determinare il punto donde nasce la loro sventura; essi non sanno indicare la causa di questo strazio (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 13/05/1878 al 17/06/1878, p. 1102).

Emergeva una visione paternalista dello Stato e della figura del legislatore, chiamato a interpretare sintomi e segnali di un degrado sociale (da Villa in poi, rigorosamente attestati da studi statistici) e a proporre revisioni ai *corpora* legali esistenti. Da questa funzione dei rappresentanti delle istituzioni derivavano le accuse di indifferenza e ipocrisia lanciate contro la fazione antidivorzista.

Le tesi dei relatori erano inoltre supportate da un'attenzione non soltanto per la situazione italiana, ma anche per quella di altri paesi: di qui gli studi statistici, condotti sia in territorio nazionale sia oltreconfine, che accompagnano le proposte di legge dal 1881 in poi. Lo scopo era duplice: da un lato, dimostrare gli effetti di una legislazione sul divorzio attraverso prove tangibili relative a coppie che avevano usufruito di tale istituto, alla più o meno crescente diffusione di *ménage* illegittimi, e all'affidamento della prole; dall'altro lato, rendere evidente l'obsolescenza della legislazione italiana rispetto a quella di altri paesi e, conseguentemente, misurare il progresso e la 'civiltà' della penisola, come dimostra bene la proposta di legge socialista.

Per quanto riguarda la questione di genere, dalle affermazioni del dibattito parlamentare emerge chiaramente che il divorzio non era considerato una possibilità per le donne di scindere un rapporto fallimentare, bensì uno strumento di censura del comportamento (principalmente femminile) nel nucleo. Sebbene i relatori dei vari progetti di legge accennino alle differenze tra i sessi all'interno della società

italiana, queste differenze erano il più delle volte riportate in termini di 'naturalità' e di 'fisiologia'. Non vi era, o almeno non emerge, un reale lavoro di scavo nel disagio femminile, né tantomeno un tentativo di lenire le cause sociali e legali che sottostavano alla posizione svantaggiata delle donne.

Ai fini della presente analisi è necessario ribadire il fatto che, benché il tema delle discussioni parlamentari riguardasse in egual misura entrambi i sessi, il discorso portato avanti rispecchiava la natura sessuata del linguaggio legale *tout court*: come ricorda Lucinda Finley (1989, p. 893), infatti, "the legal system and its reasoning structure and language have been framed on the basis of life experiences typical to empowered white males", ai cui modelli di socializzazione, esperienza e valori rispondono le leggi.

Per questo, la sistematica esclusione delle voci femminili, non solo dalla costruzione del potere istituzionale, ma anche dalla elaborazione delle leggi, ha fatto sì che sia stata la visione che gli uomini avevano delle donne e delle loro esperienze a incidere sul *corpus* legislativo, senza tenere conto della definizione che le donne hanno dato di se stesse (*ibid.*, p. 894). Questo sbilanciamento è tangibile nelle discussioni parlamentari fin qui osservate, da cui emerge una figura di donna non problematizzata e, a parte alcune eccezioni, ancora aderente al modello dell'angelo del focolare di matrice risorgimentale.¹⁴ Il dibattito parlamentare, dunque, riproponendo uno stereotipo muliebre incentrato sul sacrificio e sull'abnegazione, non fa che riconfermare il matrimonio e la famiglia come luoghi privilegiati della femminilità. La parziale e non sistematica trattazione del tema della debolezza femminile all'interno del nucleo familiare si univa poi alla mancanza di proposte relative al futuro delle donne divorziate. Questa lacuna permette di comprendere almeno in parte le ragioni per cui alcune donne erano contrarie al divorzio: la discussione della legge, difatti, risultava del tutto svincolata dalla realtà storica, connotata da disuguaglianze di genere di tipo economico e formativo. Laddove il matrimonio, anche se fallimentare, assicurava alla moglie una posizione istituzionale stabile e ne determinava l'identità sociale e giuridica, l'introduzione del divorzio non avrebbe offerto alcuna garanzia di benessere.

Sarà scopo di questo studio evidenziare come la letteratura d'autrice di questo stesso ventennio rielabori le linee tematiche del discorso

14 Su questo aspetto si veda Re, 2001.

politico sul divorzio qui presentate, apportandovi un contributo originale e innovativo. Lo sguardo straniante con cui Virginia Tedeschi Treves, Beatrice Speraz, Anna Franchi, Grazia Deledda e Fanny Zampini Salazar osservano le tematiche dell'infelicità matrimoniale e del divorzio arricchisce il discorso di prospettive inedite, e testimonia dell'attenzione critica con cui le scrittrici guardano alla società e alle politiche in essa vigenti, dimostrando acuta comprensione delle dinamiche di genere, sempre denunciate e messe in crisi.

TEORIA E PRATICA DEL DIVORZIO

Virginia Tedeschi Treves

GLI ESORDI DI CORDELIA

È Virginia Tedeschi Treves, sotto lo pseudonimo di Cordelia,¹ la prima scrittrice italiana a dare alle stampe quello che – allo stato attuale delle conoscenze – è il primo romanzo d'autrice che mette a tema e supporta l'introduzione in Italia di una legge sul divorzio: *Catene*. L'autrice, anche grazie al continuo contatto con ambienti politicamente e culturalmente stimolanti, si dimostrava molto sensibile ai temi 'caldi' dell'agenda politica dell'Italia postunitaria. Inoltre, la formazione ebraica le permetteva di guardare al divorzio come a un diritto negato, poiché le tradizioni ebraiche prevedevano la possibilità di divorziare; da questo punto di vista, pertanto, il sostegno delle donne ebreo alla causa del divorzio si conciliava con prospettive emancipazioniste non necessariamente radicali.

Il romanzo, pubblicato nel 1882, tratta delle vicende di Elvira, da diversi anni separata dal marito Ernesto Berletti (in prigione per truffa) e costretta ad affidare la figlia Laura a un collegio. La donna lavora come istitutrice per il barone di origine tedesca Federico di Sterne e per sua figlia Sofia, entrambi ignari della sua condizione familiare. All'inizio della narrazione Ernesto, uscito di prigione, rintraccia e minaccia Elvira e quindi rapisce la figlia, per liberarla dopo alcuni giorni. A seguito di questa esperienza, Laura si trasferisce con la madre presso il barone di Sterne, innamorato di Elvira, ricevendo un trattamento e un'educazione pari a quelle di Sofia. Entrambe le giovani si innamorano di Alberto Wolf, figlio

1 Ad oggi la figura di Virginia Tedeschi Treves è stata oggetto di pochi studi monografici e, fra questi, cfr. Afflerbach, 2000. Notizie biografiche si trovano in Liberati, 2016 e nella sezione dedicata all'autrice del sito web *Scrittrici del primo Novecento* (<https://www.rose.uzh.ch/doktorat/romanistik/scrittrici9cento/virginia-tedeschi-treves-2/>: ultimo accesso 15 aprile 2020).

di un vecchio amico di famiglia. Elvira interviene in favore della figlia, dapprima invitando Sofia a farsi da parte, e quindi persuadendo Alberto a chiedere a Laura di sposarlo. Un ostacolo si oppone però all'immediata celebrazione delle nozze: la minore età della sposa, che impone il consenso di entrambi i genitori al matrimonio. Per evitare problemi Elvira decide di non interpellare il marito, ma di dichiararne la morte presentando un falso certificato. L'inganno viene però scoperto ed Ernesto, affermatosi come produttore di spettacoli teatrali, utilizza l'episodio per denunciare la moglie e tentare di ottenere la custodia della figlia. Laura, scoperta la verità, cade in uno stato di sconforto per il mancato matrimonio e si lascia morire. Al funerale della figlia, Elvira tenta di uccidere il marito in preda alla pazzia, per poi trascorrere i suoi ultimi giorni in manicomio. *Catene* si chiude così con il matrimonio di Sofia e Alberto e un'ultima visita a Elvira, che ha ormai dimenticato gli eventi traumatici della propria vita e vive in un mondo di fantasia in cui è sposata con il barone di Sterne.

LA TRATTATISTICA E IL DIVORZIO 'IN TEORIA'

Nonostante *Catene* fosse il suo primo romanzo, nel 1882 Cordelia poteva già contare su un folto pubblico di lettori e lettrici, grazie al successo dei suoi manuali di comportamento: *Il regno della donna*, edito per Treves nel 1879 (giunto, nel 1890, alla sua settima edizione) e l'appendice *Dopo le nozze*, pubblicata dallo stesso editore proprio nel 1882. I due testi prescrittivi rappresentano un preludio alla narrazione di *Catene*: in *Il regno della donna* è infatti ravvisabile un primo abbozzo del personaggio di Elvira, mentre in *Dopo le nozze* si trova una riflessione sul divorzio che, per i termini con cui è impostata e le opinioni espresse, rappresenta un *unicum* nella precettistica femminile coeva.² Un esempio più tardo e degno di nota in questo senso si trova nel fortunatissimo galateo di Maria Majocchi Plattis (1864-1917), *Eva regina* (1906), firmato con lo pseudonimo di Jolanda. Qui si legge:

2 La critica più recente ha dimostrato un grande interesse per i numerosi manuali di comportamento prodotti dalle scrittrici nell'Italia postunitaria: tra i vari studi disponibili rimando al volume collettaneo di Sanson – Lucioi, 2016. In particolare sui manuali *Il regno della donna* e *Dopo le nozze* cfr. Iaconis, 2020.

Il divorzio dà alla donna una posizione più netta e regolare della semplice separazione; le ridona la sua libertà piena e intera, le permette anche di contrarre un nuovo matrimonio. [...] Essere contrarie al divorzio, per massima, è come se si dicesse che si è contrarie all'atto dell'amputazione chirurgica. [...] Quando andasse di mezzo la vita e non ci fosse altro rimedio sarebbe pazzo e peccerebbe per suicidio volontario colui che per rispettare l'integrità del suo corpo o per viltà ricusasse di sottoporsi al rimedio doloroso, radicale e supremo. Ne convenite amiche mie? (Jolanda, 1906, p. 292).

Questa apologia del divorzio si trova in un punto preciso del manuale, e cioè in chiusura del capitolo *In alto mare*, dedicato all'adulterio femminile. La moglie infedele, dice Jolanda, solo raramente viene perdonata dal marito e deve piuttosto aspettarsi di essere abbandonata. Sia la separazione sia il divorzio sono quindi intesi come forme di castigo per il tradimento femminile che solo parzialmente possono essere alleviate:

Ma poiché non si ebbe la forza di resistere alla tentazione, o non si ha la pazienza di sopportare, l'unico rimedio è quello di riprendersi, di riacquistare la propria indipendenza. La vita sarà spezzata ugualmente, sarà forse anche più difficile, giacché la posizione d'una donna separata dal marito è quanto mai gelosa e scabrosa, ma si avrà almeno la pace (*ibid.*, p. 291).

Il modo in cui Cordelia tratta il divorzio, come si vedrà, è invece molto diverso: questa legge appare infatti come una tutela e non una sanzione per le mogli. Inoltre, come si diceva, l'autrice affronta la questione in due diverse tipologie letterarie: i manuali di comportamento e i romanzi. Tale sovrapposizione non è rara nella produzione femminile tra Otto e Novecento: "The rules [of women's behavior] were set out in the many manuals and newspaper columns dedicated to matters of conduct, and the novels, often written by the same authors, explored the consequences of these rules" (Caesar, 2015, p. 4). Tali testi sono accomunati dall'intento, scoperto nella letteratura di condotta e implicito nella narrativa, di proporre modelli identitari e delineare un sistema di valori condiviso. Tali ragioni hanno condotto la critica e, in particolare Ann Hallamore Caesar (2000 e 2015), Katharine Mitchell (2014) e Lucy Hosker (2016) a leggere romanzi e galatei in modo contiguo e parallelo, prospettiva che verrà messa a frutto nell'analisi degli esordi letterari di Cordelia.

Il manuale *Il regno della donna* è suddiviso in venti capitoli tematici sulla condotta femminile, in cui trova spazio anche la definizione dei vizi

da correggere e delle virtù da valorizzare. Com'è pratica d'uso, anche in questo caso l'opera di prescrizione/descrizione si appoggia sul ricorso ad altri generi letterari come gli *exempla*. In particolare, nel capitolo *Eroine* Cordelia propone come modello delle virtù muliebri dell'abnegazione e dello spirito di sacrificio la figura di Rita, una sposa infelice. Le vicende di questo personaggio sono a tutti gli effetti un sunto del futuro percorso di Elvira, narrato sotto forma di *flashback* nelle prime pagine di *Catene*. Entrambe hanno a che fare con un marito violento e subiscono abusi di carattere fisico e psicologico. Ciò nonostante, le due donne hanno una visione diversa della separazione: a differenza di Elvira, Rita decide infatti di non lasciare il marito. Importante osservare però che, in entrambi i casi, la diversa scelta è sempre giustificata dal desiderio di tutelare la prole: Elvira riconosce nel marito un impedimento al benessere dell'unica figlia Laura, ancora bambina quando i genitori si separano; sceglie la via opposta Rita, che non casualmente si chiama come una delle figure femminili più importanti per le devote, la cui ambivalenza "è imperniata sul ruolo familiare della donna e, in particolare, della maternità" (Scaraffia, 2014, p. 148).³ Significativo (anche per ragionare sul modo in cui era percepita la possibilità del divorzio da parte delle donne) è il fatto che Rita rinunci alla separazione per paura di essere allontanata dalla propria figlia, che sarebbe così rimasta in balia del padre:

Ci voleva la pazienza di una santa per sopportare quella vita di continue amarezze, e [Rita] tutto sopportava per non staccarsi dalla figliuola e non lasciarla con il padre, indegno di questo nome. Essa avea fatto un bel sogno, cioè di poter un giorno, appoggiata che avesse la figlia, dividersi dal marito e vivere tranquilla col frutto del suo lavoro, ma non ebbe nemmeno questa consolazione (Cordelia, [1878] 1890, p. 179).

È proprio nel "bel sogno" di Rita che si innesta la realtà di Elvira, grazie alla quale Cordelia dimostrerà le difficoltà che incontra una donna che, reduce da un matrimonio infelice, persegue il desiderio, tutto sommato modesto, di "vivere tranquilla".

Con toni ben diversi Cordelia torna sulla questione del divorzio in *Dopo le nozze*. In questo caso il tema non è inserito in una narrazione esemplare, ma è trattato in modo saggistico e divulgativo, dimostrando conoscenza

3 Più in generale sui modelli cattolici nell'Italia postunitaria, con particolare enfasi su quello mariano, cfr. De Giorgio, 1991, Koch, 1997 e Bravo, 1997.

delle vicende parlamentari italiane – a questa altezza cronologica, le due proposte di legge di Salvatore Morelli (1878-1880) e la prima di Tommaso Villa (1881) – e di quanto avveniva a livello internazionale:

Ora tutti questi esseri infelici hanno veduto un po' di luce fra le tenebre, e a quella si rivolgono come ad un porto di salvezza. È la legge sul divorzio, proposta di recente in Francia ed in Italia. [...] Vedremo la sorte che avrà in Italia, dove le questioni si prendono con più calma e forse con maggiore serietà (Cordelia, 1882a, p. 65).

Tra le soluzioni possibili per i matrimoni infelici, la “divisione” per una donna è considerata come una “condanna peggiore della convivenza con un marito esigente e crudele” (*ibid.*, p. 64). Questo perché la donna si trova in una situazione ambigua:

Che può fare la poveretta legata per sempre ad un uomo, eppure sola al mondo e abbandonata a sé stessa e per giunta condannata dalla società che non ammette le posizioni equivoche e costretta a portare un nome che le è divenuto odioso? (*ibid.*).

Cordelia non si sofferma se non brevemente sulle relazioni problematiche tra l'introduzione del divorzio e la posizione della Chiesa. La questione viene liquidata con un appello alla bontà di Dio “che non potrebbe permettere l'infelicità delle sue creature” (*ibid.*, p. 68). L'aspetto sacramentario dell'indissolubilità matrimoniale, come detto, non tocca Cordelia che, essendo di origine ebraica, ha un diverso approccio alla questione dei rapporti tra autorità laiche e religiose rispetto alle donne cattoliche. L'autrice si sofferma ben più lungamente sugli effetti del divorzio sulla prole, affermando di considerare la conflittualità genitoriale ben più pericolosa della separazione:

In quanto ai figliuoli, i quali sono la gran questione, di cui si fanno forti gli oppositori, mi pare che i figli che nascono in mezzo alle discordie in famiglia, sono condannati dalla loro nascita ad essere infelici, e piuttosto che siano continuamente spettatori di litigi, è molto meglio che vivano lontani dai genitori; anzi ciò diventa una crudele necessità (*ibid.*).

La novità introdotta da Cordelia in *Dopo le nozze* è il modo in cui è rappresentato il divorzio: non solo una misura per regolare situazioni ambigue derivate dalla separazione, ma anche una forma di tutela per la moglie. Questa infatti,

più debole in confronto all'uomo, [...] ha bisogno di maggior protezione, e quelli che fanno le leggi e le riformano, dovrebbero pensare a questa cosa e trattarci con un po' più di giustizia, che forse si sarebbe allora un po' più contente della nostra condizione e non si direbbe come spesso succede: 'Che legge ingiusta per noi; ma naturalmente, le leggi le fanno gli uomini, e essi sono egoisti' (*ibid.*, p. 67).

Emergono da questa affermazione alcuni nodi interessanti, che hanno un preciso contrappunto nei continui abusi che in *Catene* Elvira subisce da parte del marito anche dopo la separazione. In primo luogo, si osserva una manipolazione del concetto di naturale debolezza che tanta parte aveva nell'idea di femminilità nell'Italia postunitaria. Questa nozione era infatti centrale a diversi livelli: in ambito politico, poiché istituzionalizzava la subordinazione muliebre alla volontà del coniuge; sul piano religioso, perché stigmatizzava quante abbandonavano il modello familiare tradizionale e proponendone invece uno di donna ineffabile e frustrante; e in campo scientifico, poiché considerava la donna un essere istintivo, irrazionale e naturalmente inferiore all'uomo. Qui, invece, Cordelia ricorda la naturale debolezza delle donne per sottolineare la necessità che i rappresentanti delle istituzioni, nel legiferare, guardassero con maggiore attenzione alla condizione femminile.

Inoltre, il ruolo di 'protezione' della donna, tradizionalmente proprio del padre o del marito, viene da Cordelia attribuito allo Stato. Qui si inserisce però anche un elemento di critica nei confronti dell'effettivo processo di formazione delle leggi e delle autorità che vi presiedono. L'autrice opera infatti una netta distinzione di genere tra un *noi* (donne) e un *loro* (uomini), con riferimento alla diversa possibilità di contribuire ai processi politici. È così possibile mettere a fuoco come la legge sia espressione di un punto di vista parziale – quello degli uomini, appunto – e non di un *corpus* di norme imparzialmente costruito e applicato. Anzi, e avremo modo di vederlo ancora nel corso di questo lavoro, proprio l'applicazione indiscriminata della legge, trascurando e sottovalutando le specifiche problematiche delle categorie emarginate, ha dato e continua a dare luogo a patenti ingiustizie.

Ancora oggi il giusfemminismo si interroga sulle questioni affrontate in *Dopo le nozze*: la riflessione di Cordelia, pur senza particolari accenti di rivendicazione emancipazionista, e sempre all'interno di un discorso ancora in linea con i modelli di femminilità canonici nell'Italia

postunitaria, rappresenta una critica efficace ai rapporti tra legge e individui. L'autrice, inoltre, avanza proposte di intervento fondate su inclusione e puntuale informazione, che siano in grado di tenere conto dei disagi e delle necessità delle donne.

CATENE: IL DIVORZIO 'IN PRATICA'

LO SGUARDO DELL'ALTRO

Nel modo in cui il divorzio è rappresentato in *Catene* si possono riconoscere due approcci interdipendenti, ma sostanzialmente distinti. La storia di Elvira, infatti, evidenzia le conseguenze del matrimonio inscindibile tanto sull'esistenza individuale, quanto sulla vita familiare della donna separata, e suggerisce implicitamente la necessità di un intervento legislativo. Tale esigenza, unita ad una puntuale stigmatizzazione dello stato delle leggi in Italia, è resa esplicita mediante una prospettiva esterna: quella di un forestiero. Nei brani del romanzo in cui si rileva l'urgenza di introdurre una legge sul divorzio, la voce narrante non è quella dell'autrice, né tantomeno quella di Elvira. A parlare sono invece due personaggi di sesso maschile e ceto aristocratico, il barone di Sterne e Alberto, le cui asserzioni assumono autorevolezza e sono dettate da una pretesa obiettività: sono infatti ispirate dall'esperienza diretta di una realtà, quella tedesca, che prevedeva la possibilità del divorzio. Il barone e Alberto si esprimono in due passi chiave della narrazione – nell'*incipit* e nell'*explicit* –, racchiudendo di fatto in una cornice argomentativa tutte le vicende di Elvira.

Nel primo caso, lo sguardo straniante sulla realtà italiana è quello del barone di Sterne:

– Povera donna – disse il barone che aveva ascoltato attentamente quel racconto – dico sempre che al mondo ci sono molte vittime. [...] E non basta le ingiustizie che ci sono al mondo, ma gli uomini le hanno rese più gravi colle loro leggi ancora più ingiuste. Io amo questa Italia tanto ridente, quest'aria che ha ridato la salute a me e alla mia figliuola, ma in quanto a leggi stiamo noi assai meglio: se foste stata in Germania a quest'ora avreste avuto il divorzio, e quell'uomo non vanterebbe più alcun diritto sopra di voi, invece... (Cordelia, 1882b, pp. 31-32).

Le parole del barone propongono l'esempio della Germania come luogo di virtuosità civile e legale, attraverso una riformulazione delle tesi già osservate in *Dopo le nozze*. La parola chiave è 'ingiustizia'. Le leggi non sono né neutre né imparziali, perché sono il prodotto di un punto di vista sessuato ed esclusivo: quello degli uomini. Per questo Ernesto può ancora 'vantare dei diritti' sulla moglie: la disparità dei poteri tra i coniugi genera una realtà di abuso legittimata proprio dai codici istituzionali. Nel rispondere al barone, Elvira non affronta l'ipotesi del divorzio, ma ne conferma implicitamente la bontà, rendendo evidente la propria impotenza:

– È meglio non pensarci – disse la signora Elvira – io sono legata indissolubilmente ad un uomo che non stimo e non amo, ad un uomo che si è vilmente disonorato; perché, vedete, posso comprendere quello che accecato dall'ira, dalla passione, diviene un assassino, ma una bassezza simile non la posso capire, non m'entra, mi fa raccapriccio; è il mio destino non trovar mai pace (*ibid.*, p. 32).

L'ampio uso della negazione evidenzia la condizione di disagio della donna separata. Elvira è infatti costretta a portare avanti un rapporto matrimoniale infelice per quanto riguarda la sfera emotiva e sentimentale, e disonorante ai propri occhi e a quelli della società a causa della condanna per truffa del marito. Il rapporto con il coniuge è dunque causa di continuo turbamento per Elvira che, al pari di Rita in *Il regno della donna*, è destinata a "non trovare mai pace".

La narrazione conferma tale previsione e si conclude con la proposta di matrimonio, quantomeno inusuale, fatta da Alberto a Sofia:

– [...] Qui da noi [in Germania] non è come in Italia, qui almeno se si è infelici, c'è rimedio, fortunatamente abbiamo il divorzio e il matrimonio non è una catena indissolubile. –

Infine Alberto si persuase e chiese il consenso di Sofia a divenire sua moglie, colla condizione però di fare divorzio appena essa si trovasse infelice con lui (*ibid.*, p. 264).

Anche in questo caso, il confronto con la Germania permette a Cordelia di sottolineare il ritardo dell'Italia e i disagi generati e tollerati dalla legislazione italiana. Il discorso diretto che apre la citazione è attribuito al padre di Alberto: il giovane, dopo aver assistito alle conseguenze di un matrimonio infelice, gli aveva infatti confidato i propri dubbi a proposito

delle nozze con Sofia. Dopo aver ascoltato i suggerimenti paterni, Alberto decide di proporre a Sofia un legame esplicitamente scindibile, in cui il parametro di giudizio è rappresentato dalla felicità della moglie. A ben guardare, questa formula ribalta le relazioni tra i coniugi prescritte nell'Italia postunitaria, perché assegna proprio alla moglie il diritto e il potere di decidere se concludere o meno il rapporto matrimoniale. Il tema del divorzio era dunque strettamente legato alla questione della donna, dal momento che “the idea of both men and women having equal access to divorce threatened to overturn accepted notions of the proper relationship between the sexes” (Seymour, 2006, p. 4).

È questo il tema che Cordelia affronta nel chiudere, con una così insolita proposta di matrimonio, un romanzo che critica esplicitamente le coeve dinamiche di genere all'interno della famiglia. Nel contempo, però, la portata trasgressiva di questo rovesciamento delle relazioni tra i sessi viene smussata proprio dalla reazione di Sofia, che acconsente “sorridente a quella strana idea, ben certa che si sarebbe trovata tanto felice che di divorzio non ce ne sarebbe stato bisogno” (Cordelia, 1882b, p. 264).

Il dialogo tra i due sposi introduce la questione della dignità del matrimonio che, come abbiamo visto, è spesso al centro del dibattito parlamentare sul divorzio. Sul punto si era già espresso Tommaso Villa nel 1881, l'anno prima della pubblicazione di *Catene*. In quell'occasione Villa aveva ricordato i dubbi espressi nel corso dei lavori di stesura del codice civile dallo stesso Pisanelli, secondo il quale “[q]uando una legge [...] collocasse sulla soglia del matrimonio l'idea del divorzio, essa avvelenerebbe la santità delle nozze, ne deturperebbe l'onestà, perché quell'idea si muterebbe nelle mura domestiche in un perenne ed amaro sospetto” (Disegno di legge n. 159, 1881, p. 10).

Al contrario, osservava Villa, proprio perché severamente definito nei suoi limiti, il divorzio avrebbe funzionato da stimolo per preservare l'“indissolubilità relativa” delle nozze. L'unione tra Alberto e Sofia dimostra come la dignità del matrimonio potesse venire rafforzata – e non indebolita – dal divorzio, misura che avrebbe garantito la felicità e funzionalità del nucleo familiare. In caso contrario, come testimoniato dalla drammatica storia di Elvira, sarebbero stati gli elementi più deboli a pagare il prezzo dell'indissolubilità del vincolo: il coniuge innocente, la donna separata, i figli.

LE INGIUSTIZIE DI QUESTO MONDO:
LE VICENDE DI ELVIRA

La narrazione di *Catene* si conclude dando voce alle fantasie alienate di Elvira che, dopo aver assistito alla morte dell'unica figlia e aver tentato di uccidere il marito, viene internata in un sanatorio. Qui Elvira, dimentica della propria situazione, vive "in un mondo creato dalla sua fantasia, ma che avrebbe potuto essere reale" (Cordelia, 1882b, p. 207). In questo suo mondo alternativo, Elvira non fa altro che enumerare gli sbocchi esistenziali che una legge sul divorzio garantirebbe ai coniugi separati: le seconde nozze e la tutela del benessere della prole. Cordelia sottolinea come la possibilità di usufruire del divorzio potesse assumere un significato diverso per gli uomini e per le donne. Di segno opposto sono infatti i destini di Elvira e di Ernesto, come osservano Sofia e Alberto:

– Ora, soggiunse [Sofia] rivoltasi al marito, per finire bene il mio pellegrinaggio, vorrei sapere il Berletti castigato di tutto ciò che ha fatto soffrire a quella povera donna.

– Invece, mi rincresce ma non avrai questa consolazione, – rispose Alberto. – Appunto parlando di lui colla contessa Bice, mi raccontò che i suoi affari vanno a gonfie vele, e gode di una certa considerazione come impresario. Egli mise a profitto la disgrazia toccata a sua moglie per farsi vittima presso le prime donne più in voga, che lo preferiscono agli altri perché, poveretto, dicono ha tanto bisogno di conforto... ha la disgrazia di aver la moglie in un manicomio – e, a parità di condizioni, si scritturano sempre col Berletti per compassione. Così, avendo dalla sua molte celebrità, poté ottenere l'impresa dei principali teatri, e vive beato e contento.

– Ci sono proprio delle ingiustizie a questo mondo! – disse Sofia un po' imbronciata (*ibid.*, pp. 268-269).

Nella sua proposta di legge del 1881, come si è osservato, Villa aveva ragionato sulla differente percezione sociale del marito e della moglie a seguito di una separazione, evidenziando come la società, appunto, "sia disposta a perdonar[e], a compatir[e], a considerare [l'uomo separato] come la vittima delle leggerezze della sua compagna" (Disegno di legge n. 159, 1881, p. 12). Cordelia esaspera questa situazione: nel dialogo tra Alberto e Sofia, Ernesto viene non solo compatito per la pazzia della moglie, ma questo sentimento dà luogo a forme di risarcimento, come ad esempio l'interesse delle attrici che lo preferiscono ad altri impresari. Il comportamento di Ernesto è tuttavia la ragione dell'alienazione di

Elvira, che di conseguenza è due volte vittima: degli abusi del marito e delle leggi che li permettono e legittimano. La riflessione sulla diversa sorte dei due coniugi separati prende così le mosse da un desiderio di ‘giustizia’ che è in linea con il principio del divorzio-sanzione: questo, offrendo forme di risarcimento per il coniuge innocente, avrebbe permesso di rettificare quanto invece dava luogo a iniquità se lasciato al solo giudizio sociale.

Al contrario di quanto avviene in altri romanzi di cui ci occuperemo, le opere di Cordelia non si soffermano se non marginalmente sulla condanna sociale delle donne separate. Elvira si muove in un contesto germanofilo e divorzista e, per questo, non subisce forme dirette di ostracismo. Alcuni spunti di riflessione in questo senso emergono tuttavia quando il medico Carlo, che non sa della condizione familiare di Elvira, racconta con toni misogini della propria separazione:

– Dovrei amazzarmi per questo? Fossi pazzo! Oppure dovrei piangere se mia moglie, che non ha trovato in me il suo ideale un giorno pensò di lasciarmi? Non dirò che m’abbia fatto piacere, ma rimorsi non ne avevo, perché ero un buon marito. Lei ha creduto bene di andarsene, buon viaggio, ed io mi sono rassegnato, ecco tutto; non mi è rimasto che un solo rimorso, quello d’essermi andato ad imbarazzare con una donna (Cordelia, 1882b, pp. 41-42).

Carlo non solo attribuisce la colpa della separazione alla moglie, ma la motiva alla luce di una discrepanza tra vita matrimoniale ideale e reale. Lo scarto tra aspettative femminili e quotidianità è tema ricorrente nella letteratura delle donne di questo periodo, soprattutto per il tipo di educazione impartita alle giovani per prepararle al matrimonio. Nel romanzo di Cordelia la voce maschile che filtra il racconto non è però interessata alle ragioni di questa discrepanza, ma si limita a certificare la propria irrepreensibilità. Inoltre, il punto di vista misogino del medico trova conferma nell’esperienza di uno straniero, “anch’egli come me [Carlo] abbandonato dalla moglie” (*ibid.*, p. 41). Si scoprirà in seguito che lo straniero in questione è Ernesto: pertanto, sia il dottore sia il marito di Elvira si considerano – o si dichiarano – non responsabili della fine dei loro matrimoni, e anzi concordano sul fatto che “quando succede qualcosa di male è tutto causa della donna” (*ibid.*, p. 42). Tale comune prospettiva spinge a mettere in dubbio la storia della separazione di Carlo, e invita a pensare a quante si trovavano nella stessa situazione di Elvira: costrette al silenzio dal discorso dominante maschile.

Ci si potrebbe allora chiedere come potrebbe mutare il racconto di una separazione se fosse portato avanti da un punto di vista femminile. La narrazione di *Catene* offre una risposta più che esaustiva alla domanda attraverso il *flashback* iniziale, incentrato sulle ragioni che hanno portato Elvira a sposare Ernesto e quindi a separarsi.

TEORIA E PRATICA DELLE SPOSE FRETTOLose

La scelta del coniuge era un problema al centro anche dei dibattiti parlamentari, in cui si sottolineava come le donne venissero spesso ingannate da “parenti e [...] mezzani venali”, o raggirate circa la “ricchezza del patrimonio” del futuro marito (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 13/05/1878 al 17/06/1878, p. 1104). Questa è anche la situazione in cui si trova Elvira: Ernesto sfrutta infatti un caso di omonimia per nasconderle il proprio dissesto finanziario, e decide di sposarla solo per poter usufruire della dote. Elvira invece non si sposa né per amore né per denaro, ma per potersi allontanare dai propri tutori che le sono ostili. Il romanzo conferma, e al contempo critica, il fatto che prendere marito fosse l’unico modo per le donne di ottenere un’autonomia sociale in età postunitaria.

Cordelia si muove in consonanza con altre autrici a lei coeve che, tanto nella narrativa quanto nella precettistica, trattavano dei diversi significati del rapporto coniugale per i due sessi. Le opere letterarie destinate ad un pubblico femminile si occupavano spesso della libertà che le donne acquisivano attraverso il matrimonio, esaminandola da due diverse prospettive: da un lato, sottolineando lo scarto tra i differenti comportamenti concessi alle giovani nubili e alle spose; e dall’altro, cercando, attraverso norme di condotta, di circoscrivere a situazioni ben definite questa autonomia femminile. In tal modo il matrimonio veniva desentimentalizzato: si faceva strada l’idea che l’“ideale di coniugabilità [fosse] raggiungibile solo attraverso la consapevole e reciproca attribuzione di diritti e doveri che [...] si struttura come un naturale automatismo” (De Giorgio, 1988, p. 280).

Di conseguenza, le nozze assumevano un significato sociale diverso per i coniugi. In *Dopo le nozze* Cordelia osserva ad esempio che per la donna il matrimonio è “quasi una necessità, [...] tutto quello che le dà una posizione sociale e la porta alla luce del mondo” (Cordelia, 1882a, p. 2). Proprio per questo critica l’eccessiva fretta che le giovani hanno di sposarsi, senza valutare, se non superficialmente, il futuro marito:

ecco perché appena si presenta loro [alle ragazze] questo marito tanto desiderato, sono subito pronte ad accoglierlo e a non lasciarlo scappare. [...] E così prima del matrimonio, non badano tanto pel sottile; [...] invece, specialmente in certi matrimoni fatti un po' spensieratamente, che capitombolo dopo le nozze, che fiasco quando il sogno diventa realtà! (*ibid.*, p. 3).

Alla deprecata categoria delle spose frettolose sembrerebbe appartenere anche Elvira: tuttavia la trasposizione dei precetti comportamentali nell'opera narrativa permette di problematizzare una casistica solo apparentemente priva di ambiguità. Come si è detto, prima di sposarsi, Elvira era un'*outsider*: in casa del tutore si sentiva ed era trattata come un'"intrusa". Inoltre, valutare i pretendenti era tradizionalmente compito dei genitori o dei parenti più prossimi della futura sposa. Nel caso di Elvira, invece, questa forma di protezione che non è in alcun modo supplita dalla famiglia putativa. Si comprende così la rapidità delle sue nozze: Elvira sceglie di sposarsi senza troppo riflettere non perché sia superficiale, ma perché il matrimonio si presenta come la sola via d'uscita a disposizione. Non a caso, i due temi delle nozze poco avvedute e del divorzio sono messi in relazione anche in *Dopo le nozze*:

[Il divorzio] sarà come un'ancora di salvezza, come una liberazione, per quella fanciulla onesta e virtuosa che, ingannata da arti simulatrici, andò sposa ad un uomo capace di qualunque delitto, che forse un giorno finisce ad essere condannato ad una pena infamante, e il suo nome viene cancellato dalle liste civili, così non sarebbe costretta ad essere legata per sempre ad un uomo che è stato scacciato dal consorzio umano e non figura che come numero nelle liste dei carcerati (*ibid.*, pp. 66-67).

Tanto nel manuale di comportamento quanto nel romanzo, quindi, Cordelia sceglie di soffermarsi sulla condanna del marito ad una pena infamante, esempio che le permette di giustificare il divorzio come misura per riabilitare l'onore della moglie. L'autrice intende così deresponsabilizzare le donne dal fallimento del proprio matrimonio e puntare invece l'attenzione sul comportamento dei mariti, sui loro diritti e doveri.

PER DIRITTO O PER FORZA:
IL "BUON MARITO" NELL'ITALIA POSTUNITARIA

Le parole con cui il padre di Elvira congeda la figlia sul letto di morte confermano la posizione critica di Cordelia in merito all'idea del

matrimonio quale unico sbocco esistenziale per le donne: “egli”, racconta la donna, “mi consigliava il matrimonio, dicendo che un’orfana non può trovarsi bene che fra le braccia d’un buon marito” (Cordelia, 1882b, p. 22). Ritorna qui un sintagma già utilizzato dal medico Carlo: “buon marito”. La stessa definizione viene utilizzata anche da Elvira quando deve prendere atto dell’impossibilità di sposare il barone di Sterne, episodio che in *Catene* funziona da elemento di critica all’indissolubilità matrimoniale. Nel romanzo viene infatti sottolineata la differenza tra la vita reale della protagonista, rappresentata a tinte fosche, e la vita possibile grazie al matrimonio con il barone, tratteggiata invece in chiave nettamente positiva:

Essa [Elvira] era tanto infelice che credeva più al male che al bene e sentiva che non sarebbe finita così; era commossa di tutto quello che faceva il barone per lei [...]. Quando pensava agli anni vissuti insieme a quell’uomo [Ernesto], si domandava in qual modo l’avesse potuto sposare, come avesse potuto vivere tanto tempo con un essere che non le ispirava che orrore e raccapriccio. Essa non poteva fare a meno di confrontare il barone di Sterne con suo marito, e le proporzioni gigantesche che l’uno pigliava ai suoi occhi, le rendevano più sensibile l’abbiettezza dell’altro. Se fosse stata libera e avesse potuto dividere la vita con quell’uomo generoso, sublime, sarebbe stata la felicità e il paradiso, mentre invece... (*ibid.*, p. 56).

Cordelia si serve del contrasto antitetico tra i due uomini per esprimere il proprio sostegno al divorzio: se una simile legge fosse stata in vigore, Elvira avrebbe potuto coronare il suo sogno d’amore. Meno evidente è il contrasto tra le tipologie coniugali che Ernesto e il barone incarnano, entrambe incentrate sul concetto di protezione. Questa la proposta di matrimonio formulata da Federico:

– Il fatto avvenuto quest’oggi [le minacce di Ernesto] m’ha aperto gli occhi e m’ha persuaso che voi siete troppo giovane e bella per poter fare a meno d’una persona che vi protegga, vi difenda e che abbia il diritto di farlo (*ibid.*, p. 12).

Il barone ha assistito al litigio tra Ernesto e Elvira e si è reso conto della vulnerabilità della donna: il matrimonio è dunque proposto come forma di tutela. Viene così ribadita una delle funzioni sociali e legali attribuita al marito: proteggere la propria moglie. Il punto che Cordelia vuole sottolineare, e che è anche il cavallo di battaglia della tesi divorzista di *Catene*, è che la minaccia per Elvira non proviene dall’esterno, ma

dal coniuge stesso. L'autrice evidenzia la costante subordinazione cui la moglie è sottoposta a causa dei diritti e delle funzioni che la società attribuisce al marito, e supporta il divorzio come misura cautelativa diretta soprattutto a proteggere le donne.

Il modo in cui il personaggio di Ernesto è costruito, e soprattutto il suo slittamento da protettore a persecutore, sono indicativi delle dinamiche di genere attive nel nucleo coniugale di fine Ottocento: “marital indissolubility was a keystone in the construction of Italian masculinity because it protected marriage as a secure arena for the playing out of a range of masculine privileges” (Seymour 2005, p. 199). In questo senso, il matrimonio è uno spazio nel quale il marito gode di alcuni privilegi legali (quali, ad esempio, l'autorizzazione maritale e la patria potestà) che persistono anche all'indomani della separazione, mentre la moglie ricopre una posizione subordinata e svantaggiata. Inoltre, “discussions of domesticity and manliness moved into medical debates on sexuality and love, as experts sought to locate the causes of a man's domestic failure in his constitutional make-up and individual behavior rather than in the ravages of despotic governments” (Reeder, 2015, p. 273) Alla fine dell'Ottocento le teorie psichiatriche e gli studi scientifici giocarono un ruolo fondamentale nel legare la costruzione della mascolinità ad alcune pratiche sessuali e specifiche relazioni domestiche. Riconoscendo nel matrimonio e nella paternità il culmine della formazione fisica e mentale dell'uomo 'normale', “Italian psychiatric sciences succeeded in anchoring the gendered vision of the Italian state in scientific truths capable of fixing notions of Italian manhood securely to domesticity” (*ibid.*).

Il rapporto problematico tra la costruzione della mascolinità e la fine del rapporto coniugale è centrale nella figura di Ernesto. Da un lato, il suo desiderio di perseguitare Elvira è attribuito a una crudeltà innata, a conferma dell'ipotesi di un nesso tra tare mentali e incapacità di gestire una relazione sana:

Ernesto Berletti era uno di quegli esseri che hanno bisogno d'aver qualcuno presso di sé da tormentare e su cui sfogare il loro cattivo umore. Egoista, brutale, scioperato, da fanciullo era stato la disperazione dei genitori, come più tardi fu quella della moglie (Cordelia, 1882b, p. 90).

Dall'altro lato, Cordelia evidenzia come Ernesto, malgrado la separazione, continui a considerare il matrimonio come uno spazio all'interno

del quale esercitare i propri privilegi legali. Il *distinguo* tra l'esercizio di un diritto e il suo abuso dovrebbe essere sancito dal *corpus* di leggi: il codice Pisanelli, che precisava sistematicamente le cause della separazione (artt. 150-152), le modalità dell'affidamento della prole (artt. 154-155) e le conseguenze patrimoniali (art. 156), si rivelava però ambiguo nel regolare i rapporti tra i coniugi dopo la separazione, e ciò comportava il mantenimento di alcuni obblighi, pur nel decadimento di quelli alla convivenza e all'assistenza.

In *Catene* questa ambiguità è resa evidente dall'utilizzo dei campi semantici del 'diritto' e della 'forza' nelle minacce di Ernesto a Elvira, ma anche, seppur con sfumature diverse, nel racconto del rapimento di Laura. Nel primo caso l'abuso del marito consiste nel tentativo di ripristinare la sua funzione di capo famiglia, che obbliga la moglie, tra le altre cose, "ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la residenza" (Codice civile, art. 131). Si legga in proposito il primo colloquio tra Elvira e Ernesto:

- Che cercate?
- Voi! Mia moglie! [...] Voglio che mi seguiate e voglio nostra figlia.
- Mai! – rispose quella donna coll'occhio smarrito e colla voce tremante. [...]
- Mai! Vedremo; lo sapete bene che io posso obbligarvi a venire, perché sono vostro marito.
- Noi fummo divisi legalmente e non avete più alcun diritto sopra di me.
- O venite di buona voglia o vi farò venire per forza (Cordelia, 1882b, pp. 47-48).

Se l'obbligo a seguire il marito è a tutti gli effetti estinto con la separazione, e per questa aggressione Ernesto incorre in un'interdizione decennale ad avvicinare Elvira, diverso è il caso del rapimento di Laura, in quanto i diritti del padre sui figli rimanevano invariati dopo la separazione. Ai sensi dell'articolo 155 del codice civile, entrambi i genitori, anche se separati, conservavano il diritto di vigilare sull'educazione della prole. La patria potestà era disciplinata dagli articoli 220-239 del codice Pisanelli, e definiva la soggezione del figlio "alla podestà dei genitori sino alla maggiore età od all'emancipazione. Durante il matrimonio tale podestà è esercitata dal padre, e, se egli non possa esercitarla, dalla madre" (Codice civile, art. 220). In nessuno degli articoli si faceva però riferimento alla separazione: pur determinando una rottura dell'integrità del nucleo, essa non aveva alcun effetto sull'autorità dei genitori nei confronti della prole. Infatti,

salvo dichiarazione specifica del tribunale in senso contrario, la patria potestà continuava a essere esercitata dal marito, anche se la separazione era avvenuta per sua colpa e i figli erano stati affidati alla madre (Palazzi, 1997, pp. 108-109). Nell'episodio del rapimento, dunque, la 'forza' di Ernesto non è esercitata direttamente su Laura, bensì sull'ambiente circostante. Dopo averla rapita dal collegio, il padre rassicura la figlia in lacrime: "Non ti voglio far male; sono il tuo babbo e voglio condurti con me; la maestra non voleva lasciarti e io ti ho preso per forza; sei mia figlia; dunque ne ho il diritto" (Cordelia, 1882b, p. 97).

Ernesto ha tutti i diritti di prelevare Laura dal collegio: si tratta di una delle azioni che gli sono permesse dall'esercizio della patria potestà. Ma, poiché chi lavora nel collegio gli impedisce di vederla, l'uomo decide "di adoperare la forza" (*ibid.*). Ernesto si muove sul filo del rasoio della legalità, e soltanto in considerazione del suo *status* di pregiudicato decide infine di liberare la figlia:

È vero che [Ernesto] potea dire ch'era sua figlia e che avea dei diritti sopra di lei, ma il torto sarebbe stato sempre suo; era appena uscito di prigione e ciò gli faceva molto male; sarebbe stato molto meglio che avesse aspettato; [...] s'egli avesse in pochi anni potuto guadagnare una bella somma di denari, e circondarsi di un'aureola di rispettabilità, avrebbe potuto vendicarsi di sua moglie con esito felice, e ancora mostrare che la ragione l'aveva lui e gli altri tutti i torti (*ibid.*, pp. 104-105).

Il ritorno di Laura presso Elvira e la convivenza nella casa del barone segnano l'inizio di una seconda trama nel romanzo, incentrata sui rapporti all'interno di un nucleo familiare anomalo; si tratta della rappresentazione, epurata da componenti amorose o sensuali, di un percorso esistenziale alternativo che dimostra "come [Elvira] avrebbe potuto esser felice unita ad un uomo tanto rispettabile assieme alle loro due figliuole che si sarebbero amate come sorelle, in quella casa tranquilla" (*ibid.*, pp. 36-37).

È in questo ambiente che Laura, adolescente, conosce Alberto, con il quale decide di sposarsi prima di aver raggiunto la maggiore età. Laura deve però ottenere il consenso congiunto dei genitori alle nozze, come previsto dall'articolo 63 del codice Pisanelli. Elvira, che non vuole scontentare la figlia, ma neanche ricontattare Ernesto, tenta di aggirare l'ostacolo dichiarando morto il marito. La manovra, però, non va a buon fine e le costa una denuncia. Nell'estremo tentativo di strappare a

Ernesto il consenso alle nozze di Laura, Elvira gli chiede un incontro: e qui si realizza un definitivo ribaltamento dei ruoli, con Ernesto divenuto parte lesa della coppia, perché privato della possibilità di partecipare all'educazione di Laura. Il dialogo tra i due coniugi dimostra l'estensione della possibilità di controllo e, in ultima istanza, di ricatto garantita al marito dall'indissolubilità matrimoniale e dalla patria potestà:

- Ma io non ve la darò mia figlia! [...]
- Ed io me la farò dare per forza, son nel mio diritto, ed ho in mano delle buone armi.
- Voi minacciate! Guardate che dal momento che non mi volete amica mi avrete per nemica: dirò a tutti chi siete, e narrerò il vostro passato.
- Questa minaccia l'aspettava, e non mi fa paura: chi è capace di presentare all'autorità dei documenti falsi, è capace di dire una bugia; non sarete creduta (*ibid.*, p. 228).

In quest'ultimo dialogo tanto il diritto quanto la forza confermano la supremazia maschile: il diritto cui Ernesto fa riferimento è quello derivatogli dalla patria potestà, che egli può esercitare come meglio crede; la forza non è più, come negli esempi precedenti, quella personale dell'uomo, ma quella delle autorità deputate alla tutela del cittadino. Ernesto manipola la realtà: l'esercizio dei diritti paterni comporta un sopruso nei confronti della moglie, ma un sopruso legittimato dal reato commesso da Elvira, la cui credibilità è ormai inevitabilmente minata. La paradossalità della situazione, e insieme la sua intrinseca ingiustizia, sono rese ancor più marcate dal fatto che Ernesto rimane del tutto impunito dopo il rapimento. Viene così riaffermata un'impotenza strutturale della donna, cui la separazione non può porre rimedio:

[Elvira] si trovava in preda ad un'angoscia terribile come non avea provata mai, alla quale non vedeva alcun rimedio e si sentiva la testa vacillare; era stanca di vivere, di lottar sempre senza aver un minuto di posa, d'esser legata sempre a quella catena che sentiva ormai non si sarebbe spezzata che colla vita, e avrebbe desiderato morire, uscire da una vita angosciata; ma si trattava della sua figliuola e dovea raccogliere ancora tutte le sue forze per salvarla, per renderla felice; dopo, avrebbe accolto anche la morte col sorriso sulle labbra, come una liberazione (*ibid.*, 1882b, p. 210).

La realtà di abuso legalizzato vissuta da Elvira e la tragica conclusione delle sue vicende dimostrano la necessità di riformare il matrimonio mediante l'introduzione del divorzio. Cordelia veicola questo messaggio

rappresentando la moglie come vittima di una legge che legittima i comportamenti maschili e penalizza, invece, quelli femminili. La critica delle istituzioni portata avanti in *Catene* è invece assente in *Per vendetta*, romanzo in cui l'autrice propone il divorzio come soluzione ad un matrimonio fallimentare.

IL MATRIMONIO (IN) *PER VENDETTA*

CONTESTO STORICO-FILOSOFICO

L'anonima recensione di *Per vendetta*, uscita nel 1893 sull'*Illustrazione italiana*, sottolinea che il romanzo toccava "una piaga viva della società: i matrimoni fatti per puntiglio", portando in scena la borghesia e l'aristocrazia che, mescolandosi, rivelano le loro debolezze: "I passatempi anche frivoli del bel mondo e la vita allegra degli elegantoni contrastano col dramma doloroso che si svolge fra due anime che in un altro ambiente, in altre condizioni, si sarebbero amate" (Anonimo, 1893, p. 30).

Il romanzo si svolge in un'anonima provincia italiana, dove la ricca famiglia borghese dei Sangalli fa ritorno dopo aver costruito una cospicua fortuna in America. Il rientro della famiglia nella cittadina scompiglia la vita sociale, impostata su una rigida divisione tra ceti: solo alcuni membri dell'aristocrazia locale accolgono i nuovi arrivati, mentre altri, primo fra tutti l'anziano conte Landucci, rifiutano di entrare in relazione con loro. Un'eccezione è rappresentata da Renata, la figlia del conte, che intesse un'intima amicizia con i due rampolli dei Sangalli, Fanny ed Edoardo. Quest'ultimo si innamora di Renata e le chiede di sposarlo, ma la giovane, pur ricambiando il sentimento, rifiuta la proposta di Edoardo, senza dargli alcuna spiegazione. Offeso dal suo comportamento e certo della sua indifferenza, Edoardo decide di vendicarsi sposando Elisa di Belfiore, la cugina di Renata. Quest'ultima, rattristata dalla notizia, è costretta a vegliare il padre malato, che muore proprio durante il matrimonio di Elisa ed Edoardo. Amareggiata per il lutto e per la perdita dell'amato, Renata decide di dedicarsi alla propria formazione, attraverso letture e viaggi. Nel frattempo, il rapporto tra Edoardo ed Elisa inizia a sgretolarsi: la donna, frivola e vana, disattende le aspettative del

marito e si dimostra disinteressata ai doveri di moglie e alla maternità. La nascita dell'unica figlia Tati, infatti, non muta lo stile di vita di Elisa, portando a un riavvicinamento tra Edoardo e Renata, madrina della bimba. Quando Tati si ammala gravemente, i due la vegliano sul letto di morte mentre Elisa partecipa a un ballo: la scena costituisce l'ultimo atto del matrimonio tra i coniugi Sangalli, che si separano ufficiosamente. Renata cerca allora di mantenere la relazione con Edoardo su un piano di amicizia e, pur amandolo, rifiuta le sue insistenti *avances*. Quando l'uomo le propone di sposarsi dopo la morte di Elisa, gravemente malata, Renata disgustata interrompe i rapporti e intraprende una lunga serie di viaggi che la conducono dapprima a Montecarlo, dove visita Elisa e la madre di lei, e in seguito sulle Alpi. Infine, trasferitasi a Napoli durante l'epidemia di colera del 1884, contrae il morbo mentre assiste i malati. Edoardo, dopo averne seguito le peregrinazioni, la rintraccia nell'ospedale appena dopo la morte di Elisa. Renata, prima di morire, gli confessa il proprio amore.

I due nodi centrali del romanzo, bene evidenziati anche nella recensione pubblicata sull'*Illustrazione italiana*, sono quelli del matrimonio tra soggetti appartenenti a differenti classi sociali e delle conseguenze di una scelta del coniuge poco avveduta. Cordelia racconta la vicenda di due innamorati – Edoardo e Renata – che non riescono a coronare il proprio amore, prima per il veto paterno, e poi a causa delle nozze di Edoardo con Elisa. Di per sé la trama del romanzo non è poi così diversa dalle molte storie di adulterio o di amori impossibili che costellano la narrativa ottocentesca. A distinguere *Per vendetta* dagli altri romanzi è il modo in cui viene affrontato, seppur *in absentia*, il tema del divorzio. Cordelia propone infatti di porre rimedio al dramma dei due innamorati proprio attraverso il ricorso a questa legge. Poco importa che la questione sia affrontata, per essere poi immediatamente accantonata, in un solo episodio del romanzo: come vedremo, l'accento di Edoardo alla possibilità di divorziare da Elisa permette a Cordelia di superare il *topos* tradizionale degli amanti infelici, per offrire una nuova prospettiva. Insomma, l'accento al divorzio è segnale di un diverso modo di guardare al matrimonio, introdotto ancora una volta da un personaggio di formazione e cultura non italiana.

Il triangolo amoroso tra Edoardo, Elisa e Renata può essere letto come esempio dell'evoluzione del matrimonio, da legame d'*Ancien régime* a nucleo coniugale intimo, così come elaborata da Michel Foucault nel

primo volume della sua *Histoire de la sexualité* (1976). Fin dal XVIII secolo, ad una tipologia familiare incentrata sulla trasmissione dei beni e sul lignaggio, definita “dispositivo di alleanza”, se ne sarebbe parzialmente sovrapposta un'altra, impostata sulle sensazioni del corpo e sull'economia del piacere, denominata “dispositivo di sessualità” (Foucault, [1976] 2014, pp. 94-102). Entrambi i dispositivi rappresentano per Foucault dei sistemi di controllo sociale, la cui evoluzione coinciderebbe con la progressiva ascesa economica e politica della classe borghese.

Il romanzo *Per vendetta* si presta a essere letto sulla scorta di tali intuizioni, anche perché si innesta in un contesto culturale influenzato dalle teorie pseudo-scientifiche e, in particolare, dagli studi fisiologici e antropologici di Paolo Mantegazza.⁴ Questi trattò del matrimonio in diverse occasioni, e le sue teorie furono ricordate, come abbiamo visto, anche in alcuni dibattiti parlamentari: le tesi divorziste avanzate nella sua *Fisiologia dell'amore* (1873), ad esempio, vennero citate da Domenico Giuriati nella relazione sulla proposta di legge Zanardelli del 1883. L'opera di Mantegazza può essere intesa come il frutto di quella pratica discorsiva che Foucault, riferendosi alla proliferazione ottocentesca di discorsi scientifici sulla sessualità, definiva *scientia sexualis* (Foucault, [1976] 2014, pp. 59-68). In tale produzione, il sesso era considerato come qualcosa che “è ‘per natura’ un territorio aperto a processi patologici, e che invoca dunque interventi terapeutici o di normalizzazione; un campo di significati da decifrare, un nodo di relazioni causali indefinite, una parola oscura che bisogna contemporaneamente stanare e ascoltare” (*ibid.*, pp. 63-64). Le idee espresse da Mantegazza sono un ottimo esempio del modo in cui la sfera della sessualità poteva essere integrata nell'agenda politica e sociale dell'Italia postunitaria e nelle pratiche di regolamentazione della vita individuale. L'antropologo riconosceva nel matrimonio il luogo più conveniente per l'esercizio della sessualità. Se non il migliore, il vincolo coniugale poteva essere considerato il “meno peggio fra tutti i diversi modi di unire l'uomo e la donna onde provvedano alla conservazione della specie”, in quanto “risultato di tanti cicli di evoluzione storica, di tanti elementi sensuali, morali, religiosi, legislativi, che son venuti in conflitto fra di loro attraverso il tempo” (Mantegazza, 1892, p. 17, enfasi nell'originale).

⁴ Su Mantegazza, le sue opere e il suo pensiero, si vedano Boni, 2002, Orvieto, 2002, Pireddu, 2002, Tasca, 2004 e Martín Moruno, 2010.

Il passo, tratto dal saggio *L'arte di prender moglie*, offre dunque un'immagine del matrimonio quale costruzione sociale che, pur affiancando altre modalità di esercizio della sessualità (come il sesso extracongiugale e la prostituzione), era preferibile perché socialmente accettato e legalmente normato.

L'idea del vincolo matrimoniale come risultato di un'evoluzione del pensiero e della società è ricorrente in tutta l'opera di Mantegazza; a questa si associano due proposte di miglioramento: la libera elezione del coniuge e il divorzio. Nell'*Arte di prender moglie*, Mantegazza riprendeva, citandole esplicitamente, le tesi pro-divorzio da lui stesso espresse nel fortunatissimo *La fisiologia dell'amore* (1873), uno studio sul sentimento amoroso e le sue connessioni con i sensi, l'intelletto del singolo e le istituzioni sociali. Già a questa altezza cronologica, Mantegazza portava avanti una valorizzazione della sessualità matrimoniale, considerata come componente importante del *ménage*. In linea con il coevo dibattito politico, suggeriva quindi di considerare il divorzio come una garanzia della dignità del nucleo coniugale: "Noi vogliamo il divorzio, perché abbiamo un'alta stima del matrimonio e della dignità umana; vogliamo il divorzio per stringere con nodo più intimo il patto giurato tra un uomo e una donna", per poi dichiarare che "Non è l'indissolubilità scritta che mantenga la santità di un patto, ma è la coscienza di averlo liberamente giurato" (Mantegazza, 1873, p. 349). Sia nell'*Arte di prender moglie* sia nella *Fisiologia dell'amore*, Mantegazza enfatizzava dunque gli aspetti psicologico-culturali del rapporto matrimoniale, riconducendo le sue debolezze alla dispari formazione culturale e sessuale dei coniugi e alla dimensione giuridica del vincolo.

Cordelia, che frequentava gli stessi circoli intellettuali di Mantegazza (come il salotto di Clara Maffei e l'*entourage* della casa editrice Treves), riprende tali temi in *Per vendetta*. Il fulcro del romanzo è rappresentato dalla ragione per cui Edoardo sceglie di sposare Elisa: vendicarsi del rifiuto di Renata. Anche Mantegazza aveva trattato di questo tipo di nozze (e della sua pericolosità); già in un aforisma in calce a *La fisiologia dell'amore* l'antropologo scriveva: "prender moglie o marito per dispetto ad altri è uccidere sé stesso per vendicarsi di un nemico" (*ibid.*, p. 352). L'aforisma va letto alla luce delle riflessioni circa la libera elezione del coniuge quale presupposto fondamentale della stabilità del vincolo.

Un'attenta valutazione del partner, dal punto di vista caratteriale e fisico, era giudicata fondamentale per ridurre il pericolo di incompatibilità matrimoniale, problematica "che a ben ragione fu giudicata da molti legislatori causa sufficiente di divorzio. E lo è e lo deve essere; più che l'impotenza, più che i mali trattamenti, più che ogni altra causa di separazione" (Mantegazza, 1892, p. 112).

"ORO" E "SANGUE"

Uno dei temi principali del romanzo di Cordelia è il rapporto tra classi sociali diverse, descritto in termini positivi solo quando riguarda l'aristocrazia e la borghesia.⁵ Per introdurre la questione, Cordelia si sofferma sugli spazi occupati dai protagonisti. Oggetto delle prime pagine di *Per vendetta* è infatti la contrapposizione tra due edifici nobiliari: il palazzo Landucci, ancora abitato dai suoi aristocratici proprietari, e il palazzo Lucchini, recentemente acquistato dalla famiglia borghese Sangalli. Il confronto tra le due abitazioni è giocato su un rapporto di dicotomia tra l'oscurità, l'immobilità e l'atmosfera stagnante del primo, e gli importanti lavori di ristrutturazione che interessano il secondo, rappresentato dunque in divenire sia materialmente, cioè nell'arredamento e nella struttura, sia simbolicamente. L'acquisto dell'antica sede nobiliare da parte di una famiglia borghese è infatti ragione di scalpore nell'anonima provincia, tanto che il conte Landucci parla di "profanazione" (Cordelia 1893, p. 7).

Attraverso la descrizione delle case, Cordelia suggerisce una valutazione dei due ceti sociali: gli aristocratici, anziani e refrattari a qualunque "soffio di novità e di progresso" (*ibid.*, p. 3), sono rappresentati in pieno decadimento, mentre i borghesi Sangalli sono da subito collegati all'idea di modernità e intraprendenza: la loro vicenda familiare riprende la parabola del *self-made man* che riesce a far fortuna in America sfruttando un piccolo capitale iniziale. Proprio le origini della famiglia Sangalli sono

5 Ben diversa è la rappresentazione dei rapporti con le classi più basse, come dimostra la descrizione della festa di Natale organizzata in casa Sangalli per i più poveri del vicinato. Si noti in particolare il lessico di carattere bellico qui adottato: "Il signor Sangalli volle che si facesse intorno all'albero una specie di barriera con dei cordoni e delle colonnette, perché non potesse essere preso d'assalto. Egli conosceva la folla e i bambini; sapeva ch'erano sfrenati nelle loro manifestazioni, e non voleva rivoluzioni in casa sua. All'ora indicata erano tutti al posto come generali alla vigilia della battaglia" (Cordelia, 1893, p. 33).

oggetto di discussione nel circolo nobiliare che assiste al loro ritorno: “nel crocchio delle signore si continuava a parlare dei nuovi arrivati e, non sapendone il nome vero, li chiamavano *Americani*” (*ibid.*, p. 9, enfasi nell’originale). Non è quindi con il nome che la nuova famiglia è presentata al vicinato – segno evidente di estraneità al sistema nobiliare –, ma con espressioni che ne sottolineano l’alterità, anche culturale.

L’acquisto del palazzo Lucchini da parte dei Sangalli si può leggere come il segnale di un passaggio di potere dalla classe nobiliare alla ricca borghesia imprenditoriale. Ciò innesca una discussione tra i personaggi aristocratici sull’opportunità di stringere rapporti (anche matrimoniali) con la nuova famiglia, e sulla conseguente evoluzione dei rispettivi ceti: “L’aristocrazia è decrepita e ha bisogno di nuovo sangue nelle vene e nelle casse un po’ dei quattrini della borghesia” (*ibid.*, p. 17), dice la marchesa di Belfiore, la madre di Elisa. I campi semantici del ‘sangue’ e dell’‘oro’ borghesi ricorrono ancora in occasione del matrimonio di Edoardo. Alla contrarietà del conte Landucci, la marchesa oppone un’idea di interclassismo quale strumento per preservare la classe aristocratica:

– Se tutti la pensassero come te, – soggiunse [la marchesa di Belfiore], – in poco tempo coi nostri nomi sonori si finirebbe nella miseria deboli, malati e sfiniti, perché, è inutile illudersi, se non si mette sangue nuovo nelle nostre vene e nuovo oro nelle nostre casse si cammina a gran passo verso la rovina (*ibid.*, p. 164).

Una simile rappresentazione ‘fisica’ dell’aristocrazia dimostra come Cordelia avesse interiorizzato quella cultura del corpo che, come afferma Michel Foucault, era stata parte delle strategie adottate dalla classe borghese per affermarsi, e che si opponeva alla logica aristocratica della continuità di lignaggio perseguita anche attraverso matrimoni tra consanguinei.⁶ Secondo Foucault, la valorizzazione borghese della sfera fisica sarebbe da affiancare alla riscoperta della sessualità “come distribuzione nuova dei piaceri, dei discorsi, delle verità e dei poteri” (Foucault, [1976] 2014, p. 109). In *Per vendetta*, non a caso, la visione del matrimonio portata avanti dalla marchesa di Belfiore riproduce le

6 La possibilità di simili unioni è accennata anche in *Per vendetta*, quando la marchesa di Belfiore ventila il matrimonio tra il figlio Corrado e la cugina Renata: “Nella sua mente [la marchesa] avea formato il sogno che Corrado sposasse Renata per potere con la dote di lei rimpannucciarsi; ma Renata non ne voleva sapere e rispondeva con l’indifferenza alle cortesie del cugino, il quale avea finito per non pensarci più” (*ibid.*, pp. 46-47).

dinamiche coniugali proprie del dispositivo di alleanza, impiegate sulla trasmissione dei nomi e dei beni. Questi sono gli elementi costitutivi di quanto la marchesa sogna per la figlia Elisa: “Da una parte il titolo, dall’altra la ricchezza”, si dice la marchesa di Belfiore: “e perché non avrebbe potuto effettuarsi quel suo sogno?” (Cordelia 1897, p. 52). Il fallimento del matrimonio tra Edoardo ed Elisa è dunque causato dalle diverse motivazioni che animano i due personaggi. Elisa, che “ci teneva anche al suo titolo di marchesa, ma fino ad un certo punto, avendo capito per propria esperienza che un titolo senza quattrini è una vera miseria”, sposa Edoardo perché questi può “darle tutto quello di cui era stata priva fino a quel giorno” (*ibid.*, p. 116). Edoardo, invece, “non aveva in cuore che un solo pensiero: vendicarsi della fanciulla che l’aveva tanto fatto soffrire” (*ibid.*, p. 138).

Le vicende che portano al triangolo amoroso Elisa-Edoardo-Renata derivano dalla limitata possibilità di scegliere un partner, per ragioni economiche, per impulsività o, nel caso di Renata, a causa del controllo familiare. Cordelia illustra così i problemi derivanti da un sistema matrimoniale che non teneva conto della sfera fisica ed emotiva degli sposi, né dei loro desideri. In particolare, lo scontro tra le due diverse visioni del matrimonio veicolate da Edoardo ed Elisa ha effetti interessanti sulla raffigurazione di Elisa come ‘donna oziosa’. È questo, secondo Foucault, uno dei primi soggetti che acquisirono visibilità con l’affermazione del sistema di controllo sociale rappresentato dalla famiglia. In *Per vendetta* Cordelia esplicita il contrasto tra questa tipologia femminile e i modelli di riferimento della sposa e della madre, ricorrendo ancora ai termini dello scontro fra classi:

Edoardo diceva: che quando una donna ha dei bimbi, deve rinunciare ai divertimenti e lo scopo principale della sua vita deve essere i suoi figli. Elisa rideva a quelle asserzioni che avevano l’aria di prediche, e la marchesa Emilia diceva che il genero aveva proprio delle idee da borghesuccio. Quando mai s’era visto che una signora ricca ed elegante rinunciasse alla società per badare ai bimbi? Basta che lo facciano quelli che non hanno mezzi per prendersi una buona balia (*ibid.*, pp. 230-231).

La questione è affrontata facendo riferimento al ruolo della donna quale moglie e madre: Elisa sfugge alla dimensione affettiva dello spazio familiare propria del nucleo coniugale intimo, rimanendo ancorata alle logiche del sistema di antico regime. La sua rappresentazione quale ‘madre

indifferente' la accosta a quelle "figure miste dell'alleanza fuorviata e della sessualità anormale; [che] per il sistema di alleanza sono l'occasione di far valere i suoi diritti nell'ordine della sessualità" (Foucault, [1976] 2014, pp. 98-99). Non per nulla, l'episodio che decreta la fine del matrimonio tra Edoardo ed Elisa, ossia la morte della figlia neonata Tati, ritrae i due coniugi in atteggiamenti opposti: il marito chino sulla culla che ha vegliato fino all'alba con Renata, e la moglie assente, impegnata a divertirsi nell'ultimo ballo della stagione mondana.

IL SEGRETO DI RENATA

Al modello femminile negativo incarnato da Elisa, Cordelia oppone quello virtuoso di Renata. Anche in questo caso, attraverso la figura femminile viene prospettata una visione non tradizionale dei rapporti tra i sessi e del matrimonio. Renata è descritta proprio in contrapposizione all'atmosfera asfittica e stagnante di palazzo Landucci:

Invece il soffio vivificante dei tempi nuovi s'era introdotto nella sua casa [del conte Landucci] senza che se ne accorgesse e s'era già impadronito dell'animo di Renata. Era entrato, quasi insensibilmente, per mezzo dei giornali e dei libri, colle chiacchiere delle amiche e della zia Emilia, che andava tutti gli anni a Parigi e ritornava piena di nuove idee: e già Renata si sentiva trasportare non solo fuori della cerchia ristretta della sua casa, ma della piccola città di provincia dove era costretta a vegetare (Cordelia, 1893, p. 3).

Per vendetta narra il processo di 'imborghesimento'⁷ di Renata che, per indole ed esperienze, prende le distanze dal suo cetto di appartenenza. Questo processo è interessante perché la protagonista dimostra di non condividere l'idea di legame matrimoniale veicolata dalla sua cerchia familiare e sociale. Attraverso questo personaggio, dunque, Cordelia rappresenta l'avvento di una diversa tipologia di nucleo familiare, non casualmente vicina al modello borghese. L'autrice esplicita la naturale inclinazione di Renata verso la borghesia descrivendo il suo subitaneo interesse per la famiglia Sangalli:

Da quando i Sangalli erano venuti ad abitare nella città di V*** anche senza conoscerli [Renata] aveva come provato per loro una corrente di simpatia, forse perché sentiva che pensavano come lei e vivevano come essa avrebbe desiderato di vivere, cioè largamente, con tutte le raffinatezze della vita moderna,

⁷ Per questa lettura del personaggio di Renata sono state preziose le riflessioni di Bosco, 2007 sul personaggio di Lucia dei *Promessi sposi*.

andando sempre avanti e cambiando consuetudini col cambiar dei tempi, si erano subito compresi come si comprendono con un'occhiata le persone appartenenti all'istesso colore politico, che hanno le medesime aspirazioni e il medesimo ordine d'idee (*ibid.*, p. 82).

Renata intuisce subito un'«affinità elettiva» con i Sangalli, di cui condivide la stessa visione del mondo e la medesima aspirazione a uno stile di vita 'moderno', in contrasto con quello dell'aristocrazia. Tale sintonia si traduce idealmente in termini di mobilità sociale, nella misura in cui Renata prende le distanze dalla sua classe di appartenenza.

Oltre a questa intesa esplicita tra Renata e la classe borghese, nel romanzo si trovano anche tracce implicite di una costruzione sessualizzata del personaggio. I contatti tra Renata e Edoardo, ad esempio, sono rappresentati da Cordelia come forme di turbamento fisico ed emotivo. Ancora prima dell'effettivo incontro tra i due giovani, Renata già «pensava un po' troppo spesso alla famiglia Sangalli, quasi quasi aveva timore di trovar troppo piacere in quella amicizia e non osava dire una parola in loro favore» (*ibid.*, p. 66). Il primo giro di valzer con Edoardo, poi, si conclude con un leggero mancamento della giovane dettato dal forte trasporto e dalla crescente passione: «nella sua mente si confondevano le figure dipinte sulla volta; le pareva che scendessero a terra, e a lei sembrava invece di volare lassù, in alto, su quel cielo azzurro e sulle nubi bianche» (*ibid.*, p. 79). Il turbamento che domina Renata si manifesta anche nel suo continuo arrossire quando conversa con Edoardo e riceve i suoi complimenti:

- [...] A proposito, signorina, se sapesse quante volte l'ho ammirata e l'ammiro, quando l'incontro a cavallo; come monta bene!
- È un esercizio che mi piace tanto, – rispose [Renata] arrossendo (*ibid.*, p. 81).

Il corteggiamento è narrato da Cordelia in modo affine alla coeva scrittura femminile; e tuttavia, proprio perché caratterizzate da uno slittamento di classi e visioni del mondo, le reazioni di Renata vanno lette come parte di un percorso di progressiva sessualizzazione. A ciò va inoltre aggiunta la visione idealizzata dell'amore che porta Renata a escludere tanto il matrimonio quanto la dimensione sessuale:

[Renata] presentiva l'amore nel sentimento ispiratole dal giovane, ma non se ne sgomentava [...]. Sapeva che suo padre non avrebbe acconsentito ad un matrimonio fra lei e il giovane Sangalli, ma le sarebbe parso d'impicciolare

quel sentimento, di profanarlo pensando al matrimonio, che le rappresentava una soluzione banale ed interessata dell'amore, del quale s'era formata un'idea, forse tutta sua, ma elevata, sublime. Per lei non era come il matrimonio, l'unione di due sostanze, di due nomi, ma bensì l'attrazione di due anime, uno scambio di pensieri e d'idee, una cosa eterna e quasi divina (*ibid.*, p. 95).

Renata, insomma, rinnega il valore sociale del matrimonio e, in particolare, le fondamenta proprie del dispositivo di alleanza supportato con forza dal padre: la salvaguardia del patrimonio e del lignaggio. Cordelia sottolinea così un ulteriore margine di distanza tra la donna e il suo ceto di appartenenza. Renata non ha bisogno nemmeno di forme istituzionali alternative a tale sistema, perché

le bastava poter vedere qualche volta Edoardo e pensare a lui, ammirarlo ed essere da lui ammirata, sentire di contar qualche cosa nella sua vita e non desiderava che di poter continuare per mesi ed anni quell'esistenza, senza dover apportare alcuna diversità al loro modo di vivere (*ibid.*, pp. 95-96).

Da questa prospettiva, la visione dell'amore delineata da Renata trascende il sistema di controllo incarnato dall'istituto familiare e rappresenta il rapporto tra la donna e la sua sessualità come un "segreto":

Quando egli [Edoardo] le dava una stretta di mano che le faceva vibrare tutto l'organismo, quando le diceva qualche parola che le illuminava di gioia la fisionomia, essa diceva fra sé – è proprio amore, – ed era contenta di quella scoperta, e non si lagnava più della vita monotona, della sua città, della casa triste, del babbo esigente, aveva un pensiero che le rallegrava l'esistenza, aveva un segreto che le riempiva il cuore di gioia (*ibid.*, p. 96).

Il punto di rottura e il culmine della prima parte del romanzo è la proposta di matrimonio di Edoardo. Renata non solo declina l'offerta, ma rifiuta di dare spiegazioni all'amato e alla sorella Fanny:

– E perché, Renata [non vuoi sposare Edoardo]? Non l'ami mio fratello? Tuo padre non vuole? È dunque vero quanto si dice?

– Mio padre non c'entra per nulla, del resto nessuno gli ha espresso le intenzioni di tuo fratello, ma sono io che non posso accettare; non chiedermene la ragione perché non posso dirla, è un segreto che terrò nascosto in fondo al cuore, ma è deciso, io non mi sposerò mai (*ibid.*, p. 131).

Interrogata dai fratelli Sangalli, Renata appare in preda al "timore di perdere i sensi e che la verità le sfuggisse dalle labbra" (*ibid.*, p. 135). Il suo

silenzio risponde in primo luogo al divieto paterno di sposare Edoardo e la conferma nell'obbedienza filiale cui, suo malgrado, è obbligata. Tuttavia, e questo è quello che più ci interessa, con il suo comportamento Renata rifiuta di codificare istituzionalmente il sentimento amoroso e, dunque, di soggiacere al sistema di controllo familiare. Come Elisa, anche Renata si pone al di fuori di quella norma che assegna alla donna i ruoli di moglie e madre. Se nel primo caso Cordelia rappresenta l'anacronismo del sistema matrimoniale d'*Ancien régime*, nel secondo esprime invece una forma di resistenza femminile al discorso dominante.

IL NUBILATO (IN) *PER VENDETTA*

Il nubilato autoimposto e la conseguente rinuncia alla sfera sessuale e amorosa hanno un precedente illustre nella letteratura postunitaria delle donne: Teresa, la protagonista dell'omonimo romanzo di Neera (1886).⁸ Come osserva Elisa Martínez Garrido (2010, p. 126), per le donne sul finire dell'Ottocento, il convento, l'amore platonico o il non essere sposata rappresentavano "a free exit from the law of the father". Esulando dal piano religioso, anche il convento poteva essere una "imaginary redemption from the cold imposition of a marriage of convenience and from violent sexuality and phallogocratic imposition" (*ibid.*), ovvero un matrimonio senza amore e senza piacere, quindi privo di reale fusione erotica. Questa complessità ambigua e polisemica, conclude la studiosa, è presente appunto anche in *Teresa*.

Questa lettura, che interpreta la rinuncia di Teresa alla propria sessualità come una critica alle strutture sociali di carattere patriarcale, può essere proposta anche per il personaggio di Renata. Le due protagoniste condividono infatti la traumatica imposizione paterna che le obbliga a rinunciare all'uomo amato, il nubilato forzato e la conseguente repressione della sfera sessuale. In entrambi i casi, inoltre, tale condizione comporta la sublimazione del sentimento amoroso in una sfera mistico-religiosa. Renata, così come Teresa, agisce coerentemente con i modelli femminili a sua disposizione, in particolare quello della Vergine Maria, emblema della castità e della maternità (Valisa, 2008, pp. 95-96). Ciò spiega lo spirito di sacrificio e abnegazione delle due donne e la loro sostanziale mancanza di consapevolezza di ciò che l'amore effettivamente comporta

8 Su Neera e *Teresa* si vedano Arslan, 1998, Folli, 2000, Sanvitale, 2000, Ramsey-Portolano, 2004, Mitchell, 2010b, Caesar, 2010, Seno, 2011 e Santovetti, 2013.

da un punto di vista sociale (e anatomico): “she [...] cannot grasp that, to be approved of, love has to be socially useful and re-productive, not to mention legally sanctioned” (*ibid.*, p. 96).

La necessità che il sentimento amoroso venga riconosciuto a livello sociale e legale è elemento portante in *Per vendetta*: al veto del padre, infatti, si sovrappone la celebrazione del matrimonio tra Edoardo ed Elisa. Per Renata, l’interdizione privata all’amore acquista dimensione pubblica e istituzionale: la voce paterna e il *corpus* legislativo si fondono nell’impedire alla donna ogni possibilità di azione. Teresa “appare subito come la vittima designata di una concorde volontà e crudeltà familiare: la madre debole, il padre ottusamente autoritario, le sorelle capricciose e egoiste, il fratello maschilmente sornione” (Arslan, 1998, p. 138). La stessa situazione non solo è riproposta da Cordelia attraverso Renata, ma viene traslata dall’ambito privato-familiare a quello pubblico-istituzionale.

L’esempio di Teresa può dunque aiutare a comprendere lo sviluppo psicologico di Renata e il modo in cui interpretare il suo nubilato autoimposto, segno di ribellione non più e non solo alle leggi del padre, ma anche a quelle dello Stato. Virginia Afflerbach (2000, p. 288) osserva che “per il lettore risulta difficile capire perché Renata rifiuti nuovamente l’amore di Edoardo” dopo la separazione officiosa da Elisa, e motiva tale scelta affermando che

probabilmente la società conservatrice e benpensante, che rifiutava qualsiasi progetto di legge atto a migliorare la situazione della donna, non era propensa ad accettare in un romanzo destinato al pubblico femminile, la *liaison* tra una ragazza di buona famiglia ed un separato (*ibid.*).

Al di là dello stato sociale di Edoardo, il rifiuto di Renata è segno di un rifiuto del modello familiare normativo: la donna respinge le strutture patriarcali che regolano il nucleo, identificate nella voce paterna e nel matrimonio indissolubile. In tale sistema il benessere dei coniugi non è infatti preso in considerazione, e questo rende difficoltoso, se non impossibile, riformulare i rapporti tra moglie e marito su base affettiva.

Al contrario di quanto avviene per Teresa, tuttavia, in *Per vendetta* il nubilato autoimposto introduce la possibilità di un’autonomia femminile:

Dopo la morte del suo amore, avendo rinunciato al matrimonio, [...] [Renata] voleva vivere, conoscere la vita, studiarla in tutte le sue manifestazioni, nei libri, nei diversi paesi, nella società, voleva liberarsi da tutto quel convenzionalismo

che circonda la vita d'una ragazza italiana, e lanciarsi nel mondo libera almeno come una fanciulla americana (Cordelia, 1893, pp. 200-201).

Così come in *Catene*, l'attenzione di Cordelia per una realtà extra-italiana diviene metro di giudizio per le condizioni locali. Non casualmente, all'indomani della morte del padre, Renata inizia a leggere autori stranieri come Daudet, Zola, Maupassant, Bourget, Tolstoj e Turgenev. All'ampliamento del bagaglio culturale di Renata, che recupera proprio le letture proibite dal padre,⁹ si affianca una sua maggiore libertà di movimento. Anche in questo caso, il comportamento femminile si oppone a una consuetudine che non è soltanto sociale, ma anche familiare:

[Renata] sapeva che col suo desiderio d'indipendenza doveva affrontare la disapprovazione dei parenti e degli amici, che i suoi concittadini l'avrebbero riguardata come una ragazza eccentrica, ma si sentiva di mente tanto superiore, da non curare le chiacchiere della gente oziosa e pettegola (*ibid.*, p. 216).

Rinunciare al matrimonio è per Renata l'unica possibilità per avvicinarsi, in termini di emancipazione e autonomia, al modello americano proposto come esempio positivo di femminilità. Interrogata sulle ragioni del nubilato, la donna risponde: "Per conservare la mia libertà" (*ibid.*, p. 272). L'orizzonte culturale proposto da Cordelia, come già in *Catene*, sottintende una visione del matrimonio diversa da quella italiana. Non solo in alcuni stati americani era già in vigore una legge sul divorzio – di cui, nella finzione narrativa, Edoardo può facilmente approfittare –, ma tale circostanza era nota in Italia e largamente utilizzata dalle coppie più abbienti. Questo elemento è importante per capire il modo in cui il tema del divorzio è affrontato in *Per vendetta* e i suoi effetti sul pubblico di lettori e lettrici.

IL DIVORZIO IN ABSENTIA

In un unico, breve colloquio con Renata, Edoardo accenna alla possibilità del divorzio come misura risolutiva del triangolo amoroso. L'uomo, officiosamente separato da Elisa, ribadisce a Renata il suo amore e si dichiara disposto a proseguire la relazione nei termini da lei stabiliti:

9 "Finché era vivo il padre, in casa non era entrata che qualche rivista, parecchie opere di storia e di politica e pochissimi romanzi e libri di scienza. Invece Renata, appena sollevata dal dolore intenso, sentì una voglia invincibile di sapere le nuove scoperte della scienza, i nuovi ideali della letteratura moderna, e incominciò con grande avidità a leggere i romanzi di autori dei quali aveva sentito parlare, ma che le erano rimasti sconosciuti" (*ibid.*, p. 200).

Ma Edoardo voleva persuaderla che non c'era nulla di male ad essere anche qualche cosa di più di buoni amici; infine, non potevano negarlo, c'era una certa corrispondenza nei loro pensieri, lo sentivano senza poterlo spiegare, uno faceva vibrare nell'altro una scintilla che lo rattivava [...]. Era la teoria di Renata, il sogno che avea sempre fatto, d'un amore sublime, ideale, elevato, quella ch'essa udiva ripetere da Edoardo (*ibid.*, p. 260).

Un simile sodalizio non può però durare: nelle parole di Edoardo essere 'più che amici' non significa soltanto "unione di due spiriti" (*ibid.*), ma sottintende anche il desiderio di introdurre nel rapporto una dimensione sessuale. Le gelosie reciproche e le incomprensioni che, da questo momento in poi, caratterizzano la relazione tra i due innamorati sono eloquenti: rivelano la difficoltà a vivere l'amore (inteso come sentimento e come atto fisico) al di fuori del recinto istituzionale. Di qui la speranza di potersi presto sposare, speranza ingenerata, almeno in Edoardo, dalla salute precaria di Elisa:

- [Renata] non ridestate il mio rimorso, che mi rode l'anima e tormenta la vita, ma il nostro amore non può essere senza speranza, siamo liberi tutti e due.
- Ed Elisa?
- Non me ne parlate; è malata, non può vivere molto, dice il dottore, e s'io tornassi libero!
- Non dite di queste cose, mi fate male, – disse Renata staccandosi dal suo braccio (*ibid.*, p. 284).

La morte del coniuge rappresentava in Italia l'unica possibilità per interrompere un rapporto matrimoniale; di qui il profondo turbamento di Renata, che "sentiva che se continuava a rimanergli [a Edoardo] vicina non avrebbe potuto resistere al suo amore che diventava una passione perversa, al punto da desiderare la morte di Elisa perché potesse trionfare" (*ibid.*, p. 287). L'amore libero dai vincoli del matrimonio, un tempo guardato come esperienza sublime, assume ora connotazioni negative. In questa parte del romanzo si avverte un'eco non solo degli studi sui sentimenti condotti da Mantegazza, ma anche del dibattito sul legame tra emozioni e diritto penale portato avanti in ambito legislativo. Nel periodo postunitario, soprattutto grazie all'opera della Scuola Positiva e agli studi di Cesare Lombroso, i legislatori si erano posti il problema dell'influenza degli stati emotivi sulle azioni criminose (Musumeci, 2015, pp. 48-77). Si era fatta strada l'idea che le forti emozioni potessero rappresentare delle 'forze irresistibili' che dovevano essere prese in

esame al momento di valutare le azioni delittuose. Su questa scia va interpretato il modo in cui l'amore viene rappresentato come potenziale spinta al delitto nel romanzo di Cordelia:

Poi la sua [di Renata] immaginazione andava galoppando e comprendeva come una passione potesse trascinare a perdere la ragione e magari condur al delitto. Dal desiderare la morte di una persona, all'ucciderla se l'occasione si fosse presentata, non era che un passo, ed essa vedeva già Edoardo cambiarsi in un delinquente, in un assassino (Cordelia, 1893, p. 287).

Una simile rappresentazione dell'amore come 'forza irresistibile', e dell'uxoricidio come estremo rimedio a un vincolo infelice, oltre a dimostrare i legami tra il romanzo e il suo contesto culturale, si ricollega direttamente al dibattito sul divorzio. Per supportare le proprie tesi, ad esempio, Salvatore Morelli nel 1880 aveva fatto esplicito riferimento ad alcuni fatti criminosi e, in particolare, al processo Fadda, un caso di uxoricidio avvenuto nel 1879 che aveva avuto grande risonanza nell'opinione pubblica coeva. A due anni di distanza, Tommaso Villa aveva allegato alla sua proposta legislativa dati statistici circa il numero di uxoricidi consumati o tentati da coniugi italiani tra 1866 e 1880, e aveva concluso:

Ignoriamo forse che la indissolubilità del vincolo coniugale è causa troppo frequente di delitti? Non parliamo soltanto dei disordini morali che si compiono nelle pareti domestiche e che sono fonte perenne di diffidenza e di rancori, ma di delitti, ma di attentati che si compiono all'unico scopo di troncargli violentemente un legame che non si può sciogliere che colla morte. Io ho voluto che si percorressero con la maggiore diligenza le procedure penali dal 1866 in poi e ne ho tratto questa crudele verità, che in Italia avvengono ogni anno non meno di 46 omicidi consumati, mancati o tentati, fra coniugi nel pensiero di rompere un legame diventato insopportabile ed odioso. Ora, se col divorzio voi potete togliere una causa che può spingere a disordini fatali; se col divorzio potete sopprimere una delle spinte al delitto, è evidente che invece di offendere il santo carattere dell'unione coniugale, voi riuscirete invece col divorzio a renderlo più rispettato e sicuro (Disegno di legge n. 159, 1881, p. 11).

In *Per vendetta* Cordelia offre, dunque, una lettura psicologica del 'divorzio all'italiana', espressione con cui si fa normalmente riferimento all'uxoricidio commesso per sposare una terza persona. L'autrice, però, indica anche una seconda opzione, fruibile soltanto in un diverso contesto

culturale: “Sentite, se mai fossi libero un giorno... [disse Edoardo] vi giuro che non farò niente per esserlo, non tenterò nemmeno d’ottenere il divorzio, quantunque sia facile a noi figli della libera America... ma se mai venisse quel giorno?” (*ibid.*, p. 289). La possibilità di approfittare della legge sul divorzio in vigore in America emerge nella narrazione solo in negativo e solo in questo dialogo tra Renata e Edoardo. Con una serie di domande retoriche, sono riprese nel dialogo le metafore della malattia, della prigionia e del naufragio; tali metafore sono ricorrenti non soltanto nel dibattito parlamentare, ma anche nelle riflessioni di Cordelia sul divorzio, come già osservato a proposito di *Dopo le nozze*:

– Che volete, Edoardo! Rassegniamoci, è il destino che non ci vuole felici, pieghiamo il capo ai voleri d’una forza contro la quale non possiamo lottare.

– Ho tentato, non posso, è più forte di me, e poi s’ha un bel dire rassegniamoci. Perché? Perché, vedete, non è umano, essere infelice, soffrire, penare, quando si potrebbe essere tanto felici. Sentite, Renata, – e si dicendo fece un passo per avvicinarsi – Avete mai visto l’ammalato rifiutare il farmaco che doveva dargli la salute? Il prigioniero sopportare in santa pace le sue catene? Avete mai visto il naufrago rifiutare una tavola di salvezza? Anch’io, vedete, non voglio che la mia vita sia spezzata, ho diritto anch’io alla mia parte di sole, voglio sperare, ed ho bisogno di voi, della vostra presenza, di esservi vicino, di respirare l’aria che respirate (*ibid.*, p. 304).

Alla preghiera di Edoardo, Renata ribatte: “Non sapete che sul mio stemma sta scritto *Senza macchia!*” (*ibid.*, p. 307, enfasi nell’originale). Il rifiuto del divorzio si collega a una tradizione familiare e nobiliare, rappresentata dallo “stemma”, e a un’immagine di purezza che, se accostata alla femminilità, va inevitabilmente a legarsi all’idea dell’integrità sessuale. Il richiamo al divorzio, quindi, non ha alcun effetto pratico nella narrazione, ma permette di guardare alla relazione tra Edoardo e Renata da una diversa prospettiva. I due giovani non possono coronare il proprio amore perché il vincolo precedentemente contratto non si poteva scindere. Ma questo era vero per la legislazione italiana e non in forma assoluta: la soluzione esisteva, perché il divorzio era in vigore sia in America sia in altre nazioni europee.

AMORE E MATRIMONIO AI TEMPI DELL'UNITÀ D'ITALIA

Beatrice Speraz

L'IRRILEVANZA DELL'AMORE

La trasformazione del divorzio in tema letterario comporta una riflessione più generale sul rapporto tra amore e matrimonio. In età postunitaria, contrarre un vincolo coniugale era l'unico modo per legittimare l'amore e la sessualità da un punto di vista sociale e legale. Di fatto, però, i rapporti di potere che si stabilivano all'interno della coppia poco avevano in comune con le dinamiche di un rapporto amoroso. La definizione giuridica del matrimonio suggeriva una sostanziale irrilevanza dell'amore, poiché le ragioni che lo legittimavano erano altre, ovvero "la stabilità sociale, la procreazione, la prosecuzione della specie, l'educazione dei figli" (Rodotà, 2015, p. 26). Queste priorità erano state modificate dall'ascesa del nucleo coniugale intimo, che riconosceva invece nell'appagamento sessuale e affettivo un elemento essenziale del rapporto. Accentuare il benessere del singolo coniuge significava decentrare i fini del matrimonio. Oggi, a cinquanta anni dalla legge sul divorzio, è naturale ritenere che "se il benessere della coppia, la qualità della relazione di coppia, diventa un valore e un fine, il venire meno di questa qualità, o la sua insussistenza, legittima la rottura" (Saraceno, 2012, p. 60). All'indomani dell'Unità di Italia, invece, una simile visione del mondo sovvertiva, almeno potenzialmente, un ordine sociale che vedeva nella famiglia indissolubile la cellula fondamentale dello Stato.

Il legame tra amore e matrimonio è al centro dei romanzi *Nell'ingranaggio* (1885) e *Numeri e sogni* (1887) di Beatrice Speraz, nota con lo pseudonimo di Bruno Sperani¹. Tali opere permettono di mettere a

¹ Sulla figura e l'opera di Bruno Sperani cfr. Colummi Camerino, 1994, Baio, 1999, Fonda, 2000, Zambon, 2004, 2011 e 2016.

fuoco alcuni aspetti della ricezione del tema del divorzio, in quanto sono incentrate su due matrimoni ‘tradizionali’, osservati però con attenzione specifica per le implicazioni di genere e i significati sociali e simbolici del vincolo coniugale. Non sono questi gli unici testi in cui l’autrice riflette sul matrimonio; anzi, “il tema centrale dell’opera della Sperani è il confronto uomo-donna dove esso è più ravvicinato e impietoso, la famiglia” (Colummi Camerino, 1994, p. 77).

Nei due romanzi *Nell’ingranaggio* e *Numeri e sogni* Sperani rappresenta il modo in cui le norme sociali e legali influivano sulla vita degli individui, impedendo loro di esprimere appieno la propria sfera emotiva e di perseguire i propri desideri. La visione meccanicista della società caratterizza sia gli ambienti altoborghesi di *Nell’ingranaggio*, sia quelli di livello inferiore di *Numeri e sogni*. In entrambi i casi, la società è ritratta come

un enorme e mostruoso congegno pieno di ruote, di seghe, di punte di ferro che gira ciecamente intorno a sé stesso, senza scopo né meta, portando sopra di sé una immensità di creature tutte affannate per mantenersi nel piccolo posto sicuro che sono arrivate a conquistare o che hanno avuto in eredità, per non cadere nel vuoto, dove le ruote cigolano, e gli ingranaggi implacabili lacerano le carni, stritolano le ossa degli infelici che vi sono precipitati (Sperani, 1885, p. 197).

È partendo da questo presupposto che Sperani riflette, e con grande finezza, sul rapporto tra amore e matrimonio, introducendo il divorzio quale elemento destabilizzante.

NELL'INGRANAGGIO DEL MATRIMONIO BORGHESE

PER L'INDISSOLUBILITÀ:
UN MESSAGGIO ROVESCIATO

Nell’ingranaggio è ambientato a Milano, dove Gilda Mauri lavora come istituttrice della piccola Lea nella casa del banchiere Giovanni Pianosi e di sua moglie Edvige, un tempo attrice teatrale. I due coniugi si sono sposati in Russia, e questo garantisce loro il diritto di divorziare. Sia per

questo, sia per le sue oscure origini, la donna non viene accettata pienamente dall'ambiente altoborghese in cui il marito la introduce. Durante il matrimonio, dopo una breve rottura, Edvige riprende una relazione amorosa con Paolo Anselmi, che aveva incontrato durante la gioventù. Anselmi è un avventuriero e tenta, senza successo, di truffare Giovanni. L'inganno e l'adulterio vengono scoperti da Gilda, infatuata di Giovanni, che per questo motivo viene licenziata da Edvige ed è costretta a tornare presso la povera famiglia di origine che disprezza e alla quale sente di non appartenere più. Dopo un breve periodo, però, Edvige chiede a Gilda di tornare: Giovanni, ormai a conoscenza del tradimento, è gravemente ammalato e Edvige spera di rientrare nelle sue grazie riavvicinandolo a Gilda. I due si innamorano profondamente e Giovanni considera la possibilità di divorziare. Gilda però non è d'accordo e, per diventare più indipendente, intraprende la carriera teatrale. Da questo momento, i due amanti si allontanano progressivamente, anche perché Giovanni, favorito dalla rete sociale della moglie, si è dedicato alla politica. La famiglia Pianosi decide quindi di trasferirsi a Roma. Gilda, informata da una laconica lettera dell'amante, prende lo stesso treno di Giovanni e, scesa alla stazione di Melegnano, si suicida gettandosi nel Lambro.

In *Nell'ingranaggio* Sperani rappresenta due tipologie di matrimonio che definiremo rispettivamente 'senza amore' e 'divorziabile'. Per capire il loro funzionamento bisogna soffermarsi sul personaggio che ne teorizza gli estremi, Edvige, l'"ipocrita" per eccellenza nella produzione speraniana: quella che "pur non essendo più innamorata del marito che tradisce, e pur potendo divorziare essendosi sposata in un paese straniero, non lo lascia per mantenere i privilegi che la condizione matrimoniale le offre" (Colummi Camerino, 1994, p. 78). Attraverso il ricorso all'analessi, Sperani ricostruisce la vita di Edvige, dalle umili origini alla fuga con Paolo, dalla carriera teatrale al matrimonio con Giovanni. Proprio le affinità tra la sua biografia e quella dell'antagonista Gilda spingono a riconsiderare la definizione di Colummi Camerino: la vita della donna e le sue stesse idee sembrano infatti dimostrare come, nella società messa in scena da Sperani, solo la capacità di interiorizzare regole e convenzioni garantisca il successo e la sopravvivenza. Sebbene non perfettamente integrata nella società, Edvige è l'unico personaggio in grado di manipolare a proprio vantaggio l'ingranaggio sociale: non solo utilizza il matrimonio per cambiare *status* sociale ma, razionalizzando

la sfera emotiva (la propria e quella altrui), realizza pienamente il suo legame ideale, il matrimonio senza amore.

È importante mettere a fuoco il modo in cui Edvige interiorizza i meccanismi e le norme della società per comprendere appieno il messaggio veicolato da *Nell'ingranaggio*. Infatti, le riflessioni sui temi del matrimonio e del divorzio, una misura temuta e apertamente stigmatizzata, sono elaborate nel romanzo quasi esclusivamente dal suo punto di vista e in riferimento alla sua esperienza personale. La persuasività del messaggio di Sperani affonda proprio nella caratterizzazione di Edvige e dell'ambiente nel quale si muove: se questo, sostiene l'autrice, è il risultato dei tradizionali rapporti tra i sessi, allora è necessario operare un cambiamento. Il punto di vista di Edvige andrà quindi considerato come 'inaffidabile' e interpretato come un rovesciamento delle opinioni di Sperani. Ad esempio, laddove Edvige radicalizza l'estraneità tra sentimento e vincolo teorizzando un matrimonio senza amore, bisognerà riflettere invece sul tema degli obblighi matrimoniali e, in particolare, quello alla fedeltà. Inoltre, quando Edvige legge l'indissolubilità matrimoniale come una forma di tutela per le donne, allora si dovranno riesaminare i rapporti di potere e i significati identitari che tale istituto determina. Matrimonio senza amore e matrimonio divorziabile andranno dunque intesi come contro-narrazioni, o meglio "countermarriage possibilities" (Emens, 2011, p. 239), e cioè come immagini di modi alternativi per gestire le relazioni coniugali. La loro messa in scena permette così di riflettere, attraverso il paradosso, sui significati culturali del matrimonio postunitario, significati talmente naturalizzati da risultare altrimenti invisibili.

À LA EDVIGE: IL MATRIMONIO SENZA AMORE

Le riflessioni di Edvige sul matrimonio senza amore non riguardano la dimensione legale del vincolo, ma la natura del rapporto tra moglie e marito. In particolare, il discorso sulla fedeltà e sull'indissolubilità comporta una desentimentalizzazione di questi due aspetti del nucleo familiare, regolati anche dalle norme legali: in realtà, "law and its institutions have been a vehicle not just for sustaining but for strengthening the patriarchal, property-based dynamics that underpin the traditional nuclear family" (Dayton, 1997, p. 132). In *Nell'ingranaggio* la proposta 'teorica' del matrimonio senza amore si colloca in uno snodo importante dell'intreccio: dopo la crisi coniugale tra Edvige e Giovanni, che ha

scoperto l'adulterio della moglie e il tentativo di truffa del suo amante, quando il rapporto amoroso – ancora non consumato – tra il banchiere e Gilda è giunto al suo apice emotivo. È a questo punto del disfacimento del rapporto coniugale, con tutte le sue conseguenze simboliche dal punto di vista della stabilità dello *status quo*, che Edvige rivendica una decisa scissione tra sfera amorosa e matrimoniale:

[Edvige si era messa a dire] che l'amore e il matrimonio non avevano fra loro altro che una comunità materiale, con due caratteri assolutamente opposti: il matrimonio grave, serio, pieno di obblighi e di noje e assolutamente volontario, come un contratto civile: l'amore, tutto raggianti di bellezza, pieno di sogni, di capricci e assolutamente fuori della volontà, come una vera necessità della vita (Sperani, 1885, p. 204).

La dicotomia tra amore e matrimonio, in realtà, trova riscontro nella definizione giuridica di quest'ultimo, in cui la logica degli affetti giocava un ruolo molto limitato. Gli obblighi matrimoniali alla coabitazione, all'assistenza e alla fedeltà – sul quale sarà necessario fare un *distin-guo* – potevano infatti essere assolti anche all'interno di una relazione non amorosa. Tali obblighi non rispondevano, se non apparentemente, alle dinamiche degli affetti, poiché facevano capo ad una concezione dell'istituto matrimoniale come "legittimo coacervo di interessi diversi" (Rodotà, 2015, p. 27). Da questo punto di vista la condotta di Edvige è esemplare: malgrado il legame pluriennale con Paolo, per non parlare di altre esperienze sessuali cui il romanzo accenna, la donna assolve brillantemente i compiti e i ruoli muliebri propri del contesto matrimoniale. Significativo in questo senso si rivela il modo in cui si confronta con l'obbligo all'assistenza. La cura degli elementi più deboli della famiglia (dai bambini ai malati fino agli anziani) era un'attività tradizionalmente attribuita alle donne, in virtù di quelle che erano considerate loro doti 'naturali': l'attitudine all'accudimento, la compassione, lo spirito di sacrificio. Edvige teorizza l'inconciliabilità tra matrimonio e amore proprio durante la malattia di Giovanni, di cui si prende cura diligentemente, giungendo persino ad accettare la presenza costante della rivale Gilda. Questo gesto, che il lettore e la lettrice sanno essere motivato da un preciso calcolo utilitaristico,² imita quell'atteggiamento di acquie-

2 "Se ella [Edvige] – senza parere – gli [a Giovanni] avesse offerto il mezzo di soddisfare il suo capriccio di cuore, senza disagio, né chiasso?... Gilda tornava al suo posto, la zia

scenza ai desideri maschili, prescritto e desiderato nelle mogli in età postunitaria. L'esempio, e il modo in cui il comportamento di Edvige viene discusso nel romanzo, evidenziano l'ambiguità che gli obblighi matrimoniali assumono nel testo di Sperani: essi sono assolti perché parte integrante di un rapporto convenzionale che permette ai suoi membri di soddisfare i propri interessi personali. Tuttavia, tali obblighi sono anche percepiti dagli altri personaggi – a torto o a ragione – come parte della sfera emotiva. La contessa Vimercati, un'intima amica della famiglia Pianosi e confidente di Edvige, stenta a credere al fatto che questa avesse curato Giovanni con tanta attenzione durante la malattia non per amore, ma per mero interesse:

– Come! aveva esclamato [la contessa Vimercati], tu dici questo [di non amare Giovanni] Edvige? ... tu? Non puoi dirlo che per farci ridere! Non ci hai dato forse, non ci dai tuttora la più grande prova del tuo amore per Giovanni? Ma avresti tu sopportato con questa adorabile rassegnazione, il torto che egli ti fa, causa quella civetta di Gilda Mauri, se tu non lo amassi? ... Ti saresti sacrificata così, questi due mesi, fino al punto di metterti a studiare il commercio e gli affari se tu non volessi riconquistare il suo cuore? (Sperani, 1885, pp. 205-206).

Il comportamento di Edvige è ricondotto a una dimensione sentimentale, e interpretato sulla base di parametri prettamente di genere, come il sacrificio e l'“adorabile rassegnazione” femminile. Insomma, nel romanzo viene rifiutata ufficialmente (per essere però poi ufficiosamente accolta) l'idea del matrimonio senza amore, perché incompatibile con il modello del nucleo coniugale intimo, attraverso cui viene riletto il rapporto tra Giovanni e Edvige. L'atteggiamento di Edvige, in particolare verso il legame tra Gilda e Giovanni, è interpretato come un segno di amore e come un tentativo di riconquistare il marito. Edvige invece ribalta questo modello: al centro del rapporto non vi è l'aspetto sentimentale, bensì quello contrattuale. La sua condotta è motivata da una visione del matrimonio come patto sociale, e non come spazio di appagamento affettivo:

era guarita; non c'era nulla di strano. La vicinanza avrebbe fatto il resto, ella li avrebbe lasciati liberi, sorvegliandoli però attentamente, per essere sempre padrona d'intervenire. Col tempo, se la piccina diventava troppo invadente, ella avrebbe certo trovato il mezzo di sbarazzarsene, e allora, d'altra parte, l'infedeltà del marito le avrebbe fornito un'arma di difesa, che ora le mancava” (Sperani, 1885, p. 130).

[Edvige] aveva detto che non capiva perché avessero bisogno di crederla innamorata di suo marito e smaniosa di riavere il suo amore, per trovare che quello che faceva era ben fatto.

Se lo avesse fatto soltanto per rispetto al matrimonio come istituzione sociale, come contratto al quale aveva sottoscritto, non sarebbe stato lo stesso? (*ibid.*, p. 206).

Edvige giustifica la netta cesura tra istituto matrimoniale e sfera amorosa ricorrendo all'esempio illustre del 'matrimonio a tre' settecentesco.³ Il fenomeno del cicisbeismo era visto, in età postunitaria, come sintomo di una degenerazione della famiglia che si sarebbe tradotto, necessariamente, in un indebolimento dello Stato. Il fatto che Edvige proponga questo tipo di relazione come modello esemplare è un segnale della distanza che esiste tra le opinioni attribuite al personaggio e il messaggio reale che *Nell'ingranaggio* intende trasmettere. Non a caso, infatti, la separazione tra sfera erotica e matrimoniale conduce la stessa Edvige a contestare uno degli elementi portanti del matrimonio postunitario: il partner sessuale unico: "Poiché la natura umana è quello che è [...] non si sarebbe dovuto tener conto delle infedeltà, né delle mogli, né dei mariti se non quando offendevano gli interessi della famiglia" (*ibid.*, p. 205). Da questo punto di vista, anche l'obbligo alla fedeltà può essere rispettato, poiché si tratta di una fedeltà relativa e non assoluta: gli adulteri sono da tollerarsi finché non ledono la stabilità del nucleo e la garanzia della legittimità della prole. Proprio perché imperniato su una sessualità svincolata da finalità di procreazione e da pastoie legali, il modello del matrimonio senza amore può essere inserito nel processo di sovrapposizione tra dispositivo di alleanza e dispositivo di sessualità intuito da Michel Foucault. Il matrimonio non amoroso porta infatti con sé una nuova attenzione al corpo e alle pulsioni sessuali, rivolte però al di fuori dei confini matrimoniali. Le due forme di relazione, l'una istituzionale e l'altra sessuale, ricordano le definizioni dei due dispositivi foucaultiani, poiché "per il primo [il dispositivo di alleanza], è il legame fra dei partner con uno statuto definito che è pertinente; per il secondo [il dispositivo di sessualità], sono le sensazioni del corpo, la qualità dei piaceri, la natura delle impressioni, per quanto sottili o impercettibili possano essere" (Foucault, [1976] 2014, p. 95).

3 Sul punto si veda Bizzocchi, 2008. La valenza simbolica del cicisbeismo nel contesto dell'Italia preunitaria è trattata anche da Tatiana Crivelli (2012) attraverso l'analisi della disputa letteraria tra Lady Morgan e Ginevra Canonici Fachini.

Edvige, inoltre, riconosce un diritto alla felicità sentimentale e sessuale dell'individuo a prescindere dal suo sesso. Ciò implica l'estensione alle donne della generalizzata tolleranza sociale di cui godeva "l'adulterio maschile, a patto che fosse saltuario e nascosto, che non mettesse in pericolo il decoro e le finanze della famiglia" (Scaraffia, 1988, p. 225). La diversa penalizzazione dell'adulterio maschile e femminile nel codice Zanardelli poggiava sul disciplinamento del matrimonio, che rispondeva alle logiche del diritto patrimoniale fondate sulle categorie di proprietà (i diritti che ciascun coniuge assumeva sul corpo dell'altro) e credito (il diritto maschile di esigere prestazioni sessuali: il cosiddetto *debitum* coniugale).⁴ Tali categorie riguardavano però in maniera diversa uomini e donne, e generavano una società coniugale gerarchica, a netto svantaggio delle mogli. Queste logiche motivano inoltre la scarsa attenzione attribuita, nell'ordinamento giuridico sul matrimonio, alla dimensione amorosa, che "viene individuata, per default diremmo oggi, nel pieno riconoscimento della libertà sessuale del marito con l'unico limite che non si trasformi in concubinato stabile e notorio" (Rodotà, 2015, p. 43). Il fatto che l'adulterio maschile e quello femminile fossero punibili in modo diverso metteva in crisi la definizione del matrimonio come spazio dell'amore legittimo, poiché determinava "una sorta di allocazione del diritto d'amore solo a vantaggio del marito" (*ibid.*, p. 44). In questo senso, la paradossale proposta di Edvige di equiparare l'adulterio femminile a quello maschile può essere intesa sia come una critica alla struttura gerarchica del rapporto matrimoniale, sia come una richiesta di legittimare il diritto d'amore femminile.

MOGLI, MARITI E AMANTI: SCEGLIERE IL PARTNER NEL MATRIMONIO SENZA AMORE

Il *ménage* dei Pianosi può essere considerato come una sorta di laboratorio del matrimonio senza amore. Entrambi i coniugi sono adulteri e condividono un simile approccio all'amore extraconiugale. La passione tra Giovanni e Gilda si sviluppa davanti agli occhi del lettore e della lettrice, mentre il legame tra Edvige e Paolo nasce prima del matrimonio della donna e prosegue dopo le nozze; in nessuno dei due casi la relazione adulterina rappresenta una vera alternativa al rapporto matrimoniale, ma piuttosto una sua appendice, sempre descritta come un "capriccio".

⁴ A queste logiche sono riconducibili anche gli atti di violenza domestica esercitati dal marito sulla moglie: cfr. Cavina, 2010 e 2011, e Novarese, 2014.

La differenza tra Giovanni e Edvige sta nel fatto che solo l'uomo ha un ruolo attivo nell'abbandono del coniuge; ciò rinvia nuovamente alla diversa suddivisione del potere tra marito e moglie, e al modo in cui tale squilibrio influenzava la costruzione e l'evoluzione della coppia. Come Cordelia, anche Sperani tratta del differente significato che il matrimonio aveva per l'uomo e per la donna: era infatti proprio il matrimonio a determinare lo *status* sociale della donna, permettendole avanzamenti o regressioni a seconda del ceto del marito. I parametri in base ai quali uomini e donne sceglievano il proprio coniuge non potevano quindi essere gli stessi. Edvige, per esempio, sposa Giovanni per ragioni utilitaristiche, spinta dal miraggio di una scalata economica e sociale. Del tutto opposti, perché riconducibili alla sfera dei sentimenti e della sessualità, sono invece i motivi per cui la donna si sente attratta da Paolo. Anche nella scelta dei partner, Edvige conferma così la differenza tra amore e matrimonio:

Non aveva fortuna quell'uomo [Paolo], né con lei, né solo. E il suo fine giudizio di zingara le diceva chiaramente che era un debole – una vanità impotente e piagnolosa condannata alle mille piccole vigliaccherie che danno appena il pane – e il suo buon senso di avventuriera le consigliava di voltargli le spalle; ma il cuore le batteva con violenza, il sangue era salito alle guancie e un desiderio irresistibile, reso poetico dalla pietà e dai ricordi, la trascinava verso di lui (Sperani, 1885, p. 47).

Di tutt'altro ordine l'attrazione di Giovanni verso la moglie, che sembrerebbe motivata soltanto dalla bellezza della donna, secondo quanto si deduce dalle frammentarie notizie offerte nel romanzo:

[Giovanni] come la grande maggioranza dei mariti, [...] non conosceva sua moglie che assai superficialmente. La vedeva bella, poiché l'aveva sposata appunto per questo; e capiva che aveva molto spirito; ma per lui era una donna fredda, dal sangue nordico più gelato; incapace d'accendersi, altro che per sé stessa, per la sua vanità e per il suo orgoglio (*ibid.*, pp. 72-73).

Certo non casualmente, Giovanni e Edvige si fidanzano all'apice della carriera teatrale della donna; la dimensione sessuale gioca un ruolo fondamentale in questa fase, come lascia intuire il commento del padre di Giovanni:

– Poi mi spiegava che il signor Giovanni aveva preso il domicilio in una città della Russia, [disse Sabina, la domestica dei Pianosi] dove la *diva* s'era

incontrata col suo vero genitore “uno zingaro!” esclamava il signor Angelo diventando tutto rosso, e che là quell’imbecille del suo figliolo – lui diceva proprio imbecille – si era lasciato ingarbugliare e l’aveva sposata. “Come se ci fosse stato bisogno!” masticava fra i denti (*ibid.*, p. 185, enfasi nell’originale).

Dinamiche simili accompagnano la nascita dell’amore tra Giovanni e Gilda, inizialmente concepito come avventura sessuale.⁵ I rapporti di Giovanni con la moglie e l’amante evidenziano come, nella società rappresentata da Sperani, il corpo sia utilizzato dalle stesse donne come strumento di ascesa sociale. Nel corso del romanzo Edvige e Gilda fanno un uso diverso del proprio corpo: per la prima, il sesso è un oggetto di scambio e, in quanto tale, è separato dalla sfera del piacere, vissuta solo al di fuori del rapporto coniugale. Nel caso di Gilda, la sessualità si sviluppa invece ai margini di un rapporto matrimoniale già esistente e nel seno di una relazione, quella adulterina, imperniata sulla sfera sentimentale e amorosa. Il corpo della giovane, una volta deflorato, perde la sua forza attrattiva, decretando la fine del sogno matrimoniale:

L’amore le aveva rivelato ora tutti i suoi misteri: ella [Gilda] apparteneva a Giovanni. E oramai una voce intima le diceva che egli non l’avrebbe sposata mai più, che mai più avrebbe avuto il coraggio di affrontare l’opinione pubblica con un divorzio di cui ella stessa aveva analizzate e fatte spiccare le difficoltà, quasi per giustificarlo ai suoi propri occhi, in un momento di pessimismo generoso (*ibid.*, pp. 235-236).

Gilda e Edvige condividono alcuni tratti biografici rilevanti: entrambe sono di origini oscure e di bassa estrazione sociale; entrambe sono attratte dalle possibilità di avanzamento legate al matrimonio; entrambe si dedicano alla ‘degradante’ carriera teatrale. Le analogie tra le due rivali devono essere tenute in conto nel valutare se e come il rapporto tra Gilda e Giovanni sia il frutto di un’integrazione tra sfera emotiva e matrimoniale. A ben guardare, infatti, i due amanti non modificano il significato e le dinamiche del matrimonio, né tantomeno i rapporti di potere; invece di creare uno spazio degli affetti, la loro relazione riproduce le logiche del rapporto coniugale, come testimoniano i motivi che spingono Gilda a opporsi all’idea di Giovanni di divorziare:

5 “A tavola egli [Giovanni] la [Gilda] guardò due o tre volte con quei suoi occhi grigi e freddi, che le penetravano nel cervello, come due sottilissime punte d’acciajo. Erano di quelle occhiate che spogliano una donna, e a lei facevano un’impressione penosa, mista di soggezione e inquietudine” (*ibid.*, p. 13).

– Non disperarti, non essere crudele con te. Se non lo hai fatto [divorziare], vuol dire che non potevi nemmeno allora [alla scoperta dell'adulterio di Edvige]. Ora perdi di vista le circostanze. Non era forse giusto che tu pensavi prima di tutto a salvare il tuo onore, la tua casa, il nome e l'avvenire di tua figlia, gl'interessi di quelli che ti avevano affidato il loro patrimonio o tutto o parte? [...] Per fare altrimenti bisognava che tu non fossi un banchiere, a capo di tanti affari, di tanta responsabilità, con tanto bisogno di mantenere il tuo credito; bisognava che non fossi padre, o che Lea non fosse la figlia di quella donna (*ibid.*, p. 224).

Marinella Colummi Camerino (1994, p. 83, n. 53) interpreta come un “segno della sensibilità della Sperani per la psicologia femminile [il fatto che] la protagonista che beneficerebbe del divorzio fa propri i dubbi del compagno che non vuole separarsi dalla moglie”. Certamente Gilda, mantenendo il ruolo ingrato di amante, intende sacrificarsi per amore e, d'altro canto, le conseguenze sociali di un divorzio per Giovanni, convalescente e alle prese con i danni causati dalla tentata truffa di Paolo, sono evidenti:

Che subisso di chiacchiere si sarebbe levato! Come si sarebbero schierati contro di lui tutti gli invidiosi, tutti i vigliacchi, che nel momento del trionfo, si erano inchinati con maggior deferenza alla sua fortuna! E che riflesso sinistro tutto questo chiasso avrebbe gettato sull'onore della sua firma, ch'egli voleva serbare intatto! (Sperani, 1885, p. 196).

È però importante notare che, nell'assecondare il banchiere, Gilda utilizza lo stesso linguaggio del matrimonio non amoroso già osservato nel discorso di Edvige, e valorizza il vincolo nel suo significato sociale: l'amore è subordinato a salvare l'onore, la casa e il nome. Il calcolo è, almeno parzialmente, di natura economica e sociale: per riabilitarsi agli occhi della società, Gilda può fare affidamento solo sulla posizione di Giovanni. È dunque evidente che il modo in cui le donne scelgono il proprio partner nel romanzo non è mai libero o astratto da calcoli utilitaristici, a causa delle minori possibilità di autonomia e disponibilità economica loro concesse rispetto agli uomini.

MALGRÉ EDVIGE: IL MATRIMONIO DIVORZIABILE

Per funzionare, il matrimonio senza amore deve essere indissolubile:

[Edvige] aveva voluto spiegare come ella ammettesse la indissolubilità del matrimonio nelle condizioni presenti della società, perché troppi interessi vi erano legati, e poi perché il divorzio aveva qualche cosa di puritano, di

pretenzioso, di crudele. Ella voleva il matrimonio indissolubile, perché la famiglia non si doveva potere scindere a capriccio (*ibid.*, pp. 204-205).

Come abbiamo visto, questa contro-narrazione del matrimonio si articola esasperando il valore sociale del vincolo, che deve essere indissolubile per difendere gli interessi non solo dei coniugi, ma di tutta la società. Se tale prospettiva è la stessa che caratterizza il dibattito parlamentare sul divorzio, inedito è il punto di vista utilizzato da Sperani: quello di una moglie che vive un matrimonio divorziabile. Proprio per questo Edvige è un soggetto vulnerabile e precario all'interno del suo *ménage*. Al contrario di quanto avviene nel romanzo *Dopo il divorzio* di Grazia Deledda (cfr. cap. V), Sperani non mette in scena un matrimonio dissolubile per immaginare quali sarebbero gli effetti di una legge sul divorzio: Giovanni sceglie di non divorziare, facendosi, seppure suo malgrado, “garant[e] della tradizione, interpret[e] più o meno spregiudicat[o] o debol[e] di un’idea di matrimonio come valore sociale” (Colummi Camerino, 1994, p. 78). Anche in questo caso, però, “la riflessione storica ci mostra che al riparo dalla costrizione giuridica non si è per ciò più liberi” (Rodotà, 2015, p. 18): il matrimonio divorziabile di Giovanni e Edvige dimostra come le norme extra-legali possano neutralizzare gli effetti della legge. Il legame tra i due coniugi, malgrado la sua non convenzionalità, si conforma ai divieti del matrimonio civile postunitario; la dissolubilità è sì legalmente possibile, ma socialmente impraticabile:

E se, in quei momenti [pensava Giovanni], il divorzio fosse stato nella legge, nelle abitudini e nelle convenienze, se egli non avesse dovuto affrontare l’odiosità della eccezione, o se, almeno, le antipatiche formalità fossero state già vinte e sorpassate, egli avrebbe sposato Gilda con entusiasmo. Ma il divorzio non lo aveva fatto, e ora non poteva più farlo; doveva rimanere tutta la vita con l’animo sospeso sopra un abisso di rimpianti e di recriminazioni contro sé stesso? (Sperani, 1885, p. 299).

Anche in questo caso la descrizione del matrimonio divorziabile può essere letta come una contro-narrazione utile per riflettere su caratteristiche considerate intrinseche e connaturate al vincolo coniugale. Sperani problematizza infatti l’indissolubilità del matrimonio nella società postunitaria, riflettendo in più passi del romanzo sulla dicotomia tra la validità legale del matrimonio dei Pianosi e la sua legittimazione sociale. Appena dopo le nozze del figlio, il padre di Giovanni “diceva che quel

matrimonio non contava un bel nulla. Che poteva sciogliersi quando uno voleva. [...] Poi, quando si voleva rasserenare, tornava a dire: ‘Meno male che là c’è il divorzio! Quando ne avrà abbastanza, potrà mandarla al diavolo!’ (*ibid.*, p. 186). Queste parole sono rivolte alla cameriera Sabina, che le ripete poi pedissequamente a Gilda:

– Ma se non è neppure sua moglie! – si lasciò sfuggire [la cameriera Sabina] un giorno [...] – Ebbene! – ribatté Sabina: – mettete moglie posticcia! Se questo vi pare meglio. O non è posticcia una moglie che si può mandare via quando si vuole? Non è posticcio un matrimonio che da un giorno all’altro si può disfare? (*ibid.*, pp. 17-18).

Sebbene senta di “poter assicurare la cameriera che il matrimonio divorziabile era ugualmente valido” (*ibid.*, p. 18), e sia del tutto consapevole dell’effettiva validità legale del vincolo,⁶ Gilda dimostra in realtà di avere interiorizzato la visione del matrimonio dissolubile condivisa dal padre di Giovanni e da Sabina. Infatti, trovando i due coniugi in atteggiamenti affettuosi, la giovane non può fare a meno di chiedersi se “era quella una maniera di contenersi? Lasciarsi sorprendere così da una ragazza con un uomo... che poteva anche diventarle estraneo da un giorno all’altro!” (*ibid.*).

Il fatto che un matrimonio valido dal punto di vista legale possa non essere legittimato sul piano sociale penalizza soltanto la moglie. La critica dell’autrice è quindi diretta alla posizione di debolezza delle donne nella società. Se, come osservato, le donne vedevano nel matrimonio l’unica possibilità per cambiare ceti e, di conseguenza, sceglievano partner dalla posizione sociale stabile e superiore alla propria, non era tuttavia automatico che le mogli fossero poi accettate nell’ambiente dei mariti. Edvige, infatti, riesce a integrarsi solo parzialmente a causa della sua bassa estrazione e della non convenzionalità del vincolo contratto. Quest’ultimo aspetto è inoltre esplicitamente utilizzato per umiliarla:

Adriani, che in fondo sapeva il gioco di questa donna [Edvige] e non poteva vincere un certo rancore, approfittò del momento per investirla furiosamente. [...]

6 “Se [Sabina] era tanto sciocca da voler far passare per nullo un matrimonio legittimo, soltanto perché lo avevano contratto in un paese dove si ammetteva il divorzio, era chiaro che pure le altre storie [le maldicenze su Edvige] dovevano essere false: niente più che invenzioni assurde e maligne” (*ibid.*, p. 18).

– Comunque sia – disse Adriani a un certo punto della disputa – ella non arriverà, spero fino a negare l'utilità, la necessità del divorzio? ... Sarebbe troppo strano da parte sua!...

Edvige sentì tutta la perfidia di questa insinuazione e il lieve mormorio che corse fra gli astanti, seguito subito da un involontario silenzio, la fece accorta che l'intenzione offensiva dell'uomo politico non era sfuggita a nessuno (*ibid.*, pp. 30-31).

Va detto che non solo Edvige, ma tutte le mogli, nella società descritta da Sperani, sono precarie. Come ricordato, la vera dote delle donne (almeno, di quelle povere e di bassa estrazione sociale) era rappresentata dal loro corpo, dalla loro bellezza e dalla loro verginità; tanto i trascorsi di Edvige quanto quelli di Gilda dimostrano però la caducità di tali beni e la necessità di assicurarsi una solida e duratura posizione di moglie. Non stupisce allora che Edvige intenda l'indissolubilità matrimoniale come una tutela non solo per le mogli – e, quindi, per se stessa –, ma anche per le donne nubili. Edvige invita, infatti, a pensare “alla sorte di tante povere fanciulle che resistono all'amore come martiri, se quest'amore non è sanzionato dalla sicurezza del matrimonio; [...] dopo tanti affanni e battaglie segrete, queste povere fanciulle, se finalmente si sposano, sanno ch'è per sempre” (*ibid.*, p. 32).

A causa del matrimonio divorziabile, la posizione precaria della donna all'interno del nucleo familiare è radicalizzata; diversi personaggi del romanzo considerano infatti Gilda una sorta di sostituta di Edvige: la servitù di casa Pianosi, ad esempio, borbotta che “si avvicina il momento tanto aspettato: la zingara se ne dovrà andare: il padrone è stufo: vuole la giovine adesso” (*ibid.*, p. 79). Il problema non è l'adulterio di Giovanni, un “capriccio” nell'economia del matrimonio senza amore, bensì l'invecchiamento della moglie:

Così volgeva al tramonto la sua giovinezza [di Edvige], così andava a finire nella miseria quel tesoro immenso di forza e di venustà, che le era parso inesaurevole! Quelli che l'avevano adorata, ch'ella aveva creduto di dominare per sempre, ora le sfuggivano, la tradivano, l'abbandonavano. Tutto le sfuggiva; tutto, vale a dire la giovinezza, la bellezza, l'amore (*ibid.*, p. 93).

Il matrimonio deve essere indissolubile perché la precarietà della moglie aumenta con il tempo, anziché diminuire: con l'introduzione del divorzio “la povera fanciulla che avrà combattuto coraggiosamente per la sua virtù

e la sua pace, potrà essere ripiombata nella tristezza e nell'abbandono dopo un solo giorno di amore, o cacciata dalla casa in cui avrà vissuto vent'anni consacrando ad essa tutte le sue forze sacrificandovi tutta la sua giovinezza!" (*ibid.*, p. 32). Tutto si tiene, nelle contro-narrazioni matrimoniali messe in scena da Sperani: una volta eliminato il peso degli affetti, a cementare la coppia rimane solo il valore sociale del vincolo che deve essere salvaguardato. Riaffermandone l'indissolubilità, Edvige torna a legare la funzione civile del matrimonio ai ruoli che definivano il genere femminile nell'Italia postunitaria, quelli di moglie e madre:

– Il divorzio, voi dite, è una necessità!... Vi saranno dei casi, io non nego... posso farmi giudice di questi casi, io, mio caro amico?... Pur troppo vi sono tante mogli infelici! Ma almeno non sono in balia del capriccio; la loro vita scorre tranquilla nelle pareti domestiche! Se il marito le tradisce, se perdono l'amore, hanno i figli e la casa! E noi donne, se abbiamo cuore, se siamo vere donne, amiamo la casa quasi quanto i figli, e molte volte perdoniamo facilmente l'infedeltà all'uomo, che ci fa bella e dolce la casa. Voi invocate il divorzio! Voi volete ch'io lo approvi! Oh no, mai (*ibid.*, pp. 31-32).

Nel prendere in esame questa idea dell'indissolubilità come forma di tutela per le donne è opportuno ricordare che il punto di vista di Edvige e quello di Sperani non coincidono. È proprio sottolineando l'ipocrisia e degenerazione dell'ambiente sociale che sostiene l'indissolubilità del matrimonio e la sua struttura patriarcale che Sperani può promuovere persuasivamente il divorzio. C'è tuttavia un personaggio marginale cui l'autrice sembra attribuire il proprio punto di vista: il professor Rachelli. Su richiesta di Edvige, il professore interviene sul tema del divorzio, affermando:

– Quando sento dire che la soggezione in cui la società moderna vuole ancora tenere le donne, e quindi la indissolubilità del matrimonio, sono nell'interesse delle donne stesse, non posso fare a meno di pensare a ciò che mi fu detto una volta da un Musulmano. Si parlava della posizione delle schiave che hanno le donne in Turchia, ed io, come qualunque buon Europeo, non potei trattenermi dal dire francamente che quella era una cosa abominevole. Ebbene, il mio Musulmano mi rispose con altrettanta franchezza che avevo torto, e cercò di provarmi con molto sottili argomenti che la legge turca era tutta in favore delle donne, poiché altrimenti molte di esse sarebbero cadute in balia dei più furbi e violenti, per essere poi abbandonate vigliaccamente alla miseria e al vituperio, come in Europa (*ibid.*, p. 35).

Il riferimento alla “soggezione” delle donne nella società rimanda al saggio *The Subjection of Women* di John Stuart Mill (1869), tradotto in italiano nel 1870 dalla già citata Anna Maria Mozzoni con il titolo *La servitù delle donne*. Questo richiamo non solo inserisce le affermazioni di Rachelli nel solco dell’emancipazionismo lombardo, ma le lega alle critiche che la stessa Mozzoni rivolge alle istituzioni, e in particolare al codice Pisanelli (Dickmann, 2013, pp. 156-164). Altro elemento su cui richiamare l’attenzione è poi il confronto tra due differenti culture: attraverso il Musulmano, Sperani rappresenta in modo decontestualizzato la condizione femminile in Italia. Creando un parallelismo tra la “schiavitù” delle donne turche e l’indissolubilità matrimoniale – l’oggetto da cui prende le mosse il dialogo tra Rachelli e Edvige –, il Musulmano propone l’ambiente poligamico dell’harem quale luogo ‘protetto’ della femminilità.⁷ Sperani intende così criticare il doppio codice morale dell’Italia postunitaria, incapace di affrontare un nodo problematico centrale in *Nell’ingranaggio*: quello della sessualità all’interno del matrimonio. Inoltre, il paragone tra la condizione delle donne italiane e quella delle donne turche permette all’autrice di mettere in dubbio il concetto di protezione, laddove questa agisca quale limite alle libertà individuali. L’indissolubilità può essere concepibile come forma di tutela per le mogli solo in un contesto sociale che non prevede altri sbocchi oltre al matrimonio. In questo senso, lo scambio di battute tra il professor Rachelli e il Musulmano conduce a identificare l’apparato legislativo come il prodotto di un punto di vista maschile che ‘imprigiona’ le donne fingendo di tutelarle, e spinge a metterne in dubbio la capacità di cogliere e rielaborare eventuali esperienze alternative. Come il Musulmano, sembra dire Sperani attraverso l’aneddoto del professore, anche quanti si oppongono al divorzio non sono in grado di comprendere le ragioni profonde del disagio sociale femminile, limitandosi a proporre come rimedio la gabbia dorata dell’indissolubilità matrimoniale.

7 L’harem trova posto nell’immaginario collettivo italiano, fin dal Rinascimento, come simbolo di una radicale alterità culturale (cfr. Formica, 2012) e conosce diverse rielaborazioni letterarie, tra cui quella offerta da Cristina Trivulzio di Belgiojoso nei reportage *La vie intime et la vie nomade en Orient* (1855) e *Asie Mineure et Syrie, souvenirs de voyage* (1858).

VOCI DI DONNE IN UN ROMANZO DI UOMINI

NUMERI E SOGNI: CONTESTUALIZZAZIONE
DEL TEMA DEL DIVORZIO

Numeri e sogni racconta la storia di Adriano Superti, originario di Cafinardi nel bergamasco, che nel 1868 si trasferisce a Milano per completare gli studi di pittura e perseguire i propri sogni artistici. Il tema del romanzo è la mercificazione dell'arte e, soprattutto nella prima parte, offre uno spaccato dell'ambiente scapigliato, che Superti frequenta assiduamente. In questo periodo il giovane incontra colleghi artisti, ma anche due donne: la modella Marietta, con cui ha una relazione sporadica ma intensa, e la stiratrice Carolina, molto sensuale e infedele, che convive *more uxorio* con il pittore Gadda. Superti deve però rientrare a Cafinardi dopo la morte del padre, da cui eredita la bottega di famiglia. L'uomo accantona i propri sogni e sposa Filomena, pur ritornando frequentemente a Milano per sfuggire ai fastidi della vita domestica e non abbandonare del tutto la pittura. Dopo qualche tempo, Margherita, la sorella di Adriano, torna a vivere con la famiglia di origine: la donna infatti si è separata dal marito Enrico Gaetani dopo aver scoperto i suoi numerosi tradimenti. Qualche tempo dopo, Adriano accoglie in casa anche la nipote Eugenia Méry, di cui è tutore e con la quale condivide la passione per la pittura. In crisi con Filomena, Adriano si innamora della sua pupilla e le confida i suoi sentimenti, ma Eugenia rifiuta il suo amore e si trasferisce a Parigi, dove sposa un lontano cugino. Adriano soffre molto l'abbandono e Filomena gli propone, senza successo, di separarsi. *Numeri e sogni* si chiude così con una riflessione sull'universalità del dolore e con una nota di speranza sulla possibilità di raggiungere la felicità.

La stessa Beatrice Speraz, nel redigere il proprio profilo biografico per *Cronaca rossa di letteratura, scienza ed arte* nel 1887, parla di *Numeri e sogni* affermando "di non aver voluto scrivere [...] un romanzo basato sulla tesi del divorzio; d'aver voluto, invece, ritrarre un artista nobile e superiore, al quale la Natura aveva fatto dono di un'anima appassionata e nobile, e ritrarlo nei suoi rapporti con la società e con la famiglia" (cit. in Zambon, 2016, pp. 404-405). In realtà, il tema del divorzio

in *Numeri e sogni* non solo è presente, ma è espresso con più chiarezza che in *Nell'ingranaggio*. Tale argomento è affrontato attraverso le due figure secondarie di Margherita e Filomena: pur collocata su un piano secondario rispetto alla trama principale, la riflessione sul divorzio non è però trascurabile né accessoria, ma viene anzi, in questo modo, inestricabilmente collegata all'analisi della condizione femminile.

Lo sguardo che filtra il racconto è quello (maschile) di Adriano Superti: il romanzo è infatti incentrato sul suo percorso e soprattutto sul conflitto tra le sue inclinazioni artistiche e le necessità pratiche ed economiche che lo costringono a lavorare in bottega. L'incapacità di Superti di perseguire i propri ideali e integrarsi nell'ambiente piccolo borghese è cifra della sua inettitudine. Per dirla con le parole di Sperani, Superti è uno 'spostato', condannato dalla propria profonda sensibilità ad una condizione esistenziale di (auto)esclusione.⁸ Su questo sfondo prende corpo una riflessione sul matrimonio, ancora una volta inteso non come spazio degli affetti, ma come istituto sociale. Di qui l'ambiguità dimostrata da Superti, che da un lato rigetta la società tradizionale, ma dall'altro aspira a farne parte: anche se delegittima il matrimonio indissolubile ed è convinto che, "se una legge era stimata necessaria, essa avrebbe dovuto proteggere soltanto l'amore condiviso" (Sperani, 1887, p. 186), Superti non prende alcuna iniziativa in relazione al proprio rapporto coniugale.

Il punto di vista maschile nella narrazione acquista un significato importante, perché fraintende o mette a tacere la soggettività femminile. Quello rappresentato in *Numeri e sogni* è un mondo abitato unicamente da uomini, un mondo in cui le donne entrano non come soggetti, ma come espressioni di ruoli, sociali o familiari. Da questo punto di vista, la realtà messa in scena da Sperani è leggibile sulla falsariga della teoria del dominio elaborata da Catharine MacKinnon (1987 e 2012), che legge la differenza di genere come una differenza di potere. Secondo questa prospettiva, la disparità tra uomini e donne è sistematicamente erotizzata: "con la supremazia maschile la reificazione in chiave sessuale è ciò che definisce le donne come sessuali e come donne" (MacKinnon, 2012, p. 11). La sessualità è da intendersi come luogo primario dell'esercizio del potere maschile e "il contenuto della sessualità è lo sguardo che rende le

8 Altri esempi di questo tipo umano rappresentati da Sperani sono: Fausto Lamberti in *Il romanzo della morte* (1890), Leopoldo Mandelli in *Emma Walder* (1893), e Paolo Venturi in *Signorine povere* (1905).

donne oggetto del piacere" (*ibid.*, 15). Le donne vengono quindi definite in base ai desideri e alle aspettative maschili, che influiscono anche sulla loro auto-percezione. Ad esempio, riflettendo sulla frequenza e la diffusione del tradimento maschile, Superti lo considera una sorta di "fatalità" (Sperani, 1887, p. 161). A supportare l'idea dell'infedeltà come appendice necessaria al matrimonio concorre anche la saggezza popolare che "per secoli e secoli [...] aveva divise le donne in oneste e disoneste, e niente altro" (*ibid.*). Questi due tipi di donne vengono ugualmente desiderati dagli uomini, anche se per ragioni diverse:

[Gli uomini avevano bisogno] delle oneste a tutta prova, incapaci di tradire il marito anche se non lo amano, per la sicurezza delle famiglie; e di quelle altre, per vivere, per sollevarsi dalle noie della vita moderna, borghese, monotona, per liberarsi dall'eterno tormento dei desideri insoddisfatti (*ibid.*).

Matrimonio e sessualità non vanno d'accordo: per questo agli uomini servono le "oneste" e le "disoneste", per soddisfare i loro doppi desideri, sociali e sessuali. Come Edvige – ma con una problematicità a lei estranea –, Superti evidenzia la distanza tra amore e matrimonio. Tuttavia, se in *Nell'ingranaggio* ciò rappresentava un punto di partenza per rivendicare il diritto delle donne ad amare, in *Numeri e sogni* Adriano giustifica l'adulterio maschile e ne getta "la colpa, o almeno una parte della colpa, sulle donne in generale" (*ibid.*, pp. 160-161). Sia sulle "oneste" che, come la moglie Filomena, non sono in grado di risvegliare il desiderio; sia sulle "disoneste", come l'amante Carolina, che, invece, ne risvegliano troppo. Una simile prospettiva comporta un appiattimento dell'identità femminile perché, "meno rare eccezioni, tutte le qualità femminili erano andate sommerse in quelle due caratteristiche [onestà e disonestà], considerate essenziali" (*ibid.*, p. 161). A questa visione del mondo si oppongono proprio i personaggi di Filomena e Margherita, due "oneste" che disattenderanno il modello muliebre loro imposto.

IL DIVORZIO E MARGHERITA: UNA LEGGE TROPPO GIUSTA

In *Numeri e sogni* Margherita agisce unicamente in vicende di carattere matrimoniale o amoroso: i lettori e le lettrici la conoscono il giorno delle sue nozze con Enrico Gaetani, la incontrano ancora quando, esasperata dagli adulteri del marito, decide di separarsi, e ne seguono la *liaison*

col pittore Alberto, che verrà consumata dopo il suicidio del marito. Separandosi, e quindi uscendo dalla sfera matrimoniale per affermare la propria volontà, però, Margherita destabilizza la sovrapposizione tra personaggio femminile e ruolo sociale e familiare:

Rientrando in casa, Margherita disse risolutamente che ritornava per rimanervi. Suo marito la tradiva e la insultava: ne aveva le prove: era finita. E non cercassero di persuaderla a un perdono impossibile. Se la lasciavano fare a modo suo, prometteva di essere tranquilla, di non dar noia a nessuno, ma se la tormentavano, non sapeva neppure lei a quale eccesso sarebbe potuta arrivare (*ibid.*, p. 142).

La risoluzione di Margherita è un *unicum* in un romanzo in cui tutti i personaggi, Superti compreso, scelgono soluzioni di compromesso tra desideri individuali e norme sociali. Si tratta, dunque, di una vera e propria ribellione, non solo all'ordine familiare, ma anche all'ordine socio-legale rappresentato dal matrimonio. Al di là di questo episodio, però, il personaggio di Margherita continua a essere rappresentato mediante riferimenti a caratteristiche ritenute tradizionalmente femminili, quali la remissività, la dolcezza e la domesticità. Dopo la separazione “Margherita [...] completamente guarita dal suo amore per Enrico, e quindi anche da ogni gelosia, ritrovava la grande indulgenza delle donne belle e buone” (*ibid.*, p. 176). La nota stonata, in questa atmosfera serena, è l'amore che Margherita prova per Alberto, che non può avere nessuno sbocco legittimo. Soprattutto in una società come quella descritta in *Numeri e sogni*, in cui è tanto netta la separazione tra donne oneste e disoneste, la sessualità femminile non può esprimersi al di fuori della sfera matrimoniale:

Ella [Margherita] non voleva cedere [all'attrazione verso Alberto]. Il disonore le faceva spavento. Aveva paura di discendere alla pari di quelle donnaccie che erano le ganze del suo marito. Il linguaggio della provincia conosce poche transazioni; e il giudizio è rigido là dove gli uomini sono generalmente grossolani e prepotenti, e dove le donne vivono sottoposte a una legge ferrea, che non le salva dal disprezzo. In tale frangente, Margherita si attaccò a una nuova speranza, che le parve sicura (*ibid.*, p. 257).

Per uscire da questa *impasse*, infatti, Margherita segue attentamente l'*iter* di una legge sul divorzio di recente presentata in Parlamento. Si tratta di un'invenzione letteraria di Sperani, priva di riferimenti specifici,

volta a riflettere sul modo in cui le donne parteciparono in maniera solo marginale e inefficace al processo di legiferazione. Significativi sono il lessico e il tono con cui l'autrice rappresenta gli sforzi, a un tempo ingenui e ridicoli, con cui Margherita tenta di comprendere la vicenda parlamentare:

Lei [Margherita], che della politica sapeva appena il nome, si mise a leggere improvvisamente, con avidità, tutti i giornali che arrivavano al caffè Superti. Non erano molti, ma abbastanza da darle da fare. Era pietoso e comico nel medesimo tempo, l'accanimento con cui quella dolce creatura leggeva i resoconti della Camera, notava i nomi dei deputati più radicali, quelli, su cui aveva imparato che poteva contare; e l'attenzione con cui teneva dietro ai programmi, alle commissioni, a tutti gli avvenimenti politici; affaticandosi per intendere: meditando, pigliando dei galatei sorprendenti (*ibid.*, p. 258).

Le donne come Margherita, con una scarsa cultura, pochi mezzi e ancora minore conoscenza del mondo, sono incapaci di seguire un *iter* legislativo e comprenderne lo svolgimento: è questo un primo scoglio che impedisce loro di partecipare, anche solo passivamente, ai processi di formazione delle leggi. Eppure, la loro prospettiva offre una visione inedita del divorzio e dei suoi effetti:

Con una ingenuità veramente femminile e provinciale, [Margherita] cominciò a sognare una vera trasformazione delle leggi sul matrimonio; e s'immaginò di aspettare questa riforma. [...] Pensava, che in Italia vi dovevano essere tante donne, a cui la legge aveva accordato la separazione, né libere, né maritate, infelici e sempre in pericolo di far del male; pur troppo anche di mettere al mondo... dei disgraziati! ... (*ibid.*, p. 257).

La legge discussa è vista da Margherita come un'occasione per una rilettura del matrimonio e, soprattutto, per un miglioramento della vita delle donne separate. Tuttavia, fa notare Sperani, si tratta di una speranza scarsamente aderente alla realtà in cui il personaggio si muove. Ciò però non impedisce una riflessione sulle funzioni dei rappresentanti istituzionali, riflessione che per diversi aspetti ricorda quella formulata da Cordelia in *Catene*. In entrambi i romanzi si discute della necessità che la classe dirigente intervenga a favore delle categorie emarginate. A differenza di *Catene*, in *Numeri e sogni* la questione è affrontata da una prospettiva 'ingenua': inizialmente Margherita guarda al *corpus* di leggi come un prodotto oggettivo e neutrale, ispirato da una giustizia inclusiva:

“Non era già assai strano, che non vi avessero pensato prima?”, si chiede la donna informandosi sull’andamento della legge sul divorzio: “Certo che era in causa del gran da fare che avevano sempre!... Almeno, così si sentiva dire... Ma un giorno o l’altro vi dovevano pensare: era troppo giusto!... E quello che era giusto un giorno o l’altro lo si faceva. Come dubitarne?” (*ibid.*).

Nelle prime riflessioni di Margherita, le autorità appaiono come figure demiurgiche fuori dalla realtà e dai poteri illimitati: si parla del “Re”, del “Governo”, di “quei grandi personaggi che facevano e disfacevano le cose” (*ibid.*). A frustrare questa visione ideale dei legislatori e della loro opera è proprio il fallimento della proposta di legge sul divorzio:

Ella [Margherita] si dovette persuadere che la legge sul divorzio non premeva a nessuno di quegli uomini politici, a nessuno di quei mariti, a nessuno di quegli amanti, abituati a godere le comodità e i privilegi del matrimonio indissolubile. E i giornalisti che ne parlavano, se mai dava il caso che ne parlassero! Per alcuni era un delitto, un sacrilegio, un attentato alle istituzioni; per gli altri... una cosa assolutamente inutile e noiosa di molto! (*ibid.*, p. 258).

Il disinteresse della classe politica e dell’opinione pubblica è dunque spiegato attraverso una prospettiva di genere. Nella classe dirigente si riconosce una microcomunità formata unicamente da uomini, il cui sguardo situato sulla realtà è influenzato dai loro ruoli sociali di “mariti” e “amanti”, dunque diretti beneficiari dei privilegi del matrimonio indissolubile. “Equal access to divorce for women struck at the heart of masculine privilege in marriage” (Seymour, 2005, p. 299): promuovere il divorzio significava, nella realtà postunitaria ritratta in *Numeri e sogni*, rinunciare a una parte del potere maschile e rivedere la costruzione culturale dei generi sessuali.

“LA MOGLIE PREDESTINATA”: FILOMENA E IL MATRIMONIO

Anche in *Numeri e sogni*, Sperani evidenzia l’impostazione gerarchica del matrimonio borghese, che esiste a prescindere dalle ragioni che hanno condotto all’unione. Lo testimonia la descrizione del festeggiamento per i matrimoni di Margherita e Luisina, le due sorelle di Adriano Superti, che si conclude proprio accentuando le nuove facoltà acquisite dai mariti: “E i due mariti esercitarono il primo atto di autorità coniugale, obbligando le loro spose a seguirli, non senza un forte senso di orgoglio” (Sperani,

1887, p. 70). Per rappresentare il consueto allontanamento delle spose dalla casa paterna Sperani ricorre al campo semantico della coercizione, legato al tema dell'“orgoglio” maschile. L'episodio, nella sua banalità, evidenzia come assumere lo *status* di marito significasse acquisire un potere patriarcale sulla propria moglie (Seymour, 2005, pp. 300-301). Inoltre, questo dato permette di guardare da una diversa prospettiva l'importanza dell'atto della scelta dello sposo: sebbene entrambi i matrimoni siano contratti in conformità ai desideri delle due sorelle,⁹ nei fatti questa scelta non implica una possibilità di emancipazione per le spose, bensì un passaggio dall'autorità del padre a quella del marito.

Inoltre, il binomio protezione/obbedienza crea dinamiche coercitive all'interno della coppia, perché il marito, che ricopre la funzione di protettore, ha il diritto di stabilire le modalità con le quali la moglie, che gli deve obbedienza, deve adempiere i suoi compiti (Pateman, [1988] 2015, pp. 103-105). Tali dinamiche impediscono una piena espressione della personalità della donna nel *ménage*. Quest'ultimo aspetto è centrale nella costruzione del personaggio di Filomena, che subisce profondamente gli effetti della centralità del punto di vista maschile. La donna è ritratta solo nelle sue funzioni sociali di moglie e madre, e non appare mai compiutamente come soggetto della narrazione, finché non si confronta con la possibilità di separarsi. Prima di quel momento è “la moglie predestinata nella istituzione sociale del matrimonio” (Sperani, 1887, p. 95): a tale investitura concorrono le sue virtù private, che sono quelle passive della docilità, della mitezza e della modestia, e la sua formazione: “anche qui [come ne *Il marito*], dietro le strutture del romanzo sentimentale emergono i temi tipici della Sperani: [tra cui] il

9 A proposito di Luisina cfr.: “Quello [il marito] della Luisina era un droghiere di Bergamo, certo Paolino Rinaldi, uomo di trent'anni, dotato di una parlantina facile e di un istinto commerciale pronunciatissimo; accanito al lavoro. [...] Dal lato dell'interesse, questo della Luisina era adunque un matrimonio eccellente. Lorenzo Superti [il padre] ne era soddisfattissimo. La Luisina aveva confessato a suo fratello Adriano che lei era felice. [...] Senza essere ancora avara, ella amava il denaro. Nei suoi occhietti grigi brillava una fiamma sottile di concupiscenza, accesa dalla visione dell'oro” (*ibid.*, p. 58); e per Margherita cfr.: “Lorenzo Superti non approvava questo matrimonio. Avrebbe preferito che Margherita avesse sposato un lavoratore, come Luisina. Ma la passione della fanciulla si era imposta” (*ibid.*, p. 59); “Se la passione di Margherita non si fosse imposta anche a lui [Adriano] come al padre, se ella non fosse stata una ragazza così nervosa e delicata, egli avrebbe cercato di mandare a monte quel matrimonio. Ora si rammaricava di non essere stato più forte, di non aver parlato più risolutamente con sua sorella. Ma era troppo tardi” (*ibid.*, p. 61).

problema dell'ineducazione della donna nella famiglia, ovvero i rischi di un'educazione solo nei sentimenti" (Colummi Camerino, 1994, p. 82). Educata a una visione stereotipata del rapporto tra i sessi e a una rigida religiosità, Filomena non è una figura di moglie inconsueta o isolata, ma "un modello di quelle donne, che la società educa per il mantenimento della razza legale, con la consegna di passare traverso la vita, rimanendo sorde e cieche alla verità" (Sperani, 1887, p. 166). In *Numeri e sogni*, l'autrice evidenzia l'inadeguatezza del bagaglio formativo delle donne per penetrare la complessità dei rapporti tra i sessi. La distanza fra i precetti interiorizzati e la realtà è una delle cause dell'infelicità femminile, in questo caso, in ambito matrimoniale: "un giorno o l'altro [quelle donne] aprono gli occhi: ma è quasi sempre troppo tardi e la società ha vinto il giuoco" (*ibid.*).

Sperani si riferisce anche alla sfera sessuale, sulla quale Filomena non ha "alcun concetto adeguato del vero: nessuna idea del continuo bisogno di sensazioni vive, di gioie intense, o di distrazioni, che tutti gli uomini hanno; nessun sospetto delle battaglie intime e dolorose, che assalgono i più onesti e così spesso li vincono" (*ibid.*). Le parole sono di Adriano, e vanno contestualizzate all'interno della sua riflessione sull'adulterio: Filomena non è in grado di comprendere quei bisogni maschili – pulsionali e sociali – che trovano sfogo, rispettivamente, nelle donne "disoneste" e "oneste". Ciò ha a che fare anche con l'esperienza femminile della sessualità: il sesso, nel matrimonio, è finalizzato alla procreazione, e non al piacere: le pulsioni di Filomena non trovano spazio nel narrato, che è filtrato dal punto di vista di Adriano, perché la società ritratta in *Numeri e sogni* non contempla il piacere delle donne e insegna loro a vergognarsi del proprio desiderio.

Nel romanzo c'è una figura femminile che fa da contrappunto a quella di Filomena e, in qualche modo, ne prefigura il destino: Irene Superti, la madre di Adriano. Irene ha infatti un percorso simile a quello della nuora: le due donne condividono la stessa educazione ed entrambe vivono il rapporto con i mariti nel segno di una "devota sottomissione", di un "pudore tenace" e di una "tenace riservatezza" (*ibid.*, p. 117). La loro sfera emotiva si manifesta non nelle pulsioni sessuali, ma nell'amore materno:

L'amore materno consacrato dalla leggenda, esaltato fino all'esagerazione dai poeti e dai moralisti può mostrarsi in tutta la sua gloria: è il solo sentimento, dopo l'amore filiale da cui deriva, che le donne educate severamente,

impregnate di religiosità, che hanno la coscienza piena di scrupoli, e lo spirito pieno di tortuosità, osino manifestare liberamente, sinceramente, se occorre anche esagerare un pochino (*ibid.*).

Irene Superti incarna le figure della *femme nerveuse* e della madre, considerate da Michel Foucault ([1976] 2014, p. 92) come i due estremi del processo di isterizzazione del corpo della donna. Dopo il matrimonio dei tre figli, la vedova esibisce comportamenti isterici, che vengono ricondotti all'abusata categoria della malattia di nervi:

Malattia di nervi, era la frase accettata: in fondo, quello stato morboso non era che il risultato visibile di varie cause complicate. Si trattava di tutta una vita sbagliata. Impossibile indovinarne i particolari. Lei sola avrebbe potuto dirli, se lei avesse compreso. Era un temperamento sfortunato: fibra sensibilissima, immaginazione ardente, carattere scontroso, fiero: principii solidi, pregiudizi intangibili. [...] Ma il peggio, secondo il dottore, era di essere rimasta vedova troppo presto. Bastava che si fosse rimaritata, oppure che fosse stata una donna... come tante altre; per esempio come la vedova Santini! (Sperani, 1887, pp. 125-126).

Nell'eziologia delle crisi isteriche di Irene ha un forte peso l'elemento sessuale. Il rapporto tra medico e paziente in *Numeri e sogni* può infatti essere letto alla luce della progressiva medicalizzazione della sessualità che, secondo Foucault, si sviluppa proprio nel corso del XIX secolo. Questa è definita come qualcosa che "è 'per natura' un territorio aperto a processi patologici e che invoca dunque interventi terapeutici o di normalizzazione; un campo di significati da decifrare; [...] una parola oscura che bisogna contemporaneamente stanare ed ascoltare" (Foucault, [1976] 2014, pp. 63-64). Irene è la sola a essere a conoscenza degli eventi che l'hanno condotta all'isteria, ma non ha gli strumenti adatti per comprenderli: la sessualità è fonte di verità a cui l'individuo può accedere solo attraverso la fusione tra scienza, rituali e pratiche di confessione. Nel caso di Irene Superti, questa verità non solo è latente, ma è sgradita. Nel sentire la diagnosi del medico, ad Adriano

venne in mente che se sua madre avesse sospettato quello che il dottore diceva di lei, non gli avrebbe perdonato mai più; lei, che parlava di bruciare vive le donne troppo inclinate all'amore; lei, che sentendo raccontare di suicidi, o di altri delitti, commessi per questa passione, soleva esclamare con la più alta espressione di disprezzo: 'Per quello stupido amore!' (Sperani, 1887, p. 126).

Il presente di Irene anticipa il futuro di Filomena, scelta dalla suocera come sua erede ideale:

[Irene] aveva cercato di dargli moglie [ad Adriano], perché non andasse lontano, e Filomena le era parsa inoffensiva e sottomessa. D'altra parte, Adriano non aveva mai mostrato per quella giovane una inclinazione troppo viva, capace di destare la materna gelosia. Anzi, la Irene si era persuasa, che suo figlio facesse un matrimonio serio – come ella diceva – un matrimonio di ragione, molto anche per deferenza verso la volontà della saggia e buona madre, che lei era (*ibid.*, p. 118).

L'affinità tra le due donne, inserita in un contesto di profonda rivalità,¹⁰ come accadeva in *Nell'ingranaggio*, permette a Sperani di rappresentare gli effetti che un certo modello muliebre può esercitare sulla vita femminile. È così che la decisione di Filomena di separarsi radicalizza il rifiuto non solo del suo nucleo familiare, ma anche della tipologia del matrimonio borghese più in generale.

“HO LA MOGLIE, MA NON LA DONNA”:
MATRIMONIO E SESSUALITÀ

L'idea che il discorso sul sesso possa produrre o esplicitare verità sull'individuo non riguarda solo Irene, ma anche allo stesso Superti. Filomena vive infatti una vera e propria epifania quando ascolta di nascosto Adriano che si lamenta del proprio rapporto matrimoniale:

Discorrevano [Adriano e Chelucci] delle solite cose, di arte, di artisti, di Milano; ella non vi badava nemmeno. Ma Adriano parlava con accento doloroso. Dio! Come doveva essere triste quella sera! Questo la impressionò: ascoltò con maggiore attenzione. Egli si lagnava della vita che faceva, di sua madre, della bottega... E tutto a un tratto, come se gli fossero sgorgate direttamente dal cuore disse queste parole: “E poi, io ho la moglie, ma non ho la donna!” (*ibid.*, p. 198).

La figura della “moglie” e quella della “donna” non coincidono perché Filomena è stata desessualizzata. Ciò è anche conseguenza

10 Cfr. gli scontri nel primo periodo del matrimonio tra Adriano e Filomena: “Ed ora il rancore sepolto nella sua anima tenace [di Irene], rinasceva; e il timore che la nuora usurpasse il suo posto nella casa e la privasse di ogni ascendente sul figlio si complicava con le gelosie retrospettive della sua vita di moglie. [...] Nel caso di suo figlio, la donna da bruciare non poteva essere, in quel tempo, che Filomena. Era lei la ipocrita, la svenevole, la viziosa... Viziosa!... E tutto questo perché avrebbe saputo ispirare al marito un affetto più tenero di quello che lei – la madre – si era intesa permettere!” (*ibid.*, pp. 118-119).

dell'atteggiamento assunto da Adriano verso la sessualità durante il suo soggiorno giovanile a Milano. Gli incontri con la modella Marietta e la stiratrice Carolina gli permettono infatti di vivere il sentimento amoroso nelle sue valenze destabilizzanti di *amour-passion*. Se la provvidenziale scomparsa di Marietta conduce a una purificazione *post mortem* delle pulsioni provate nei suoi confronti,¹¹ ciò non avviene per Carolina, che rappresenta invece un esempio di seduttività perturbatrice.

Attraverso il personaggio di Carolina viene inoltre messo in scena un esempio di convivenza *more uxorio*, esperienza verso la quale Adriano prova un certo disagio, dimostrando di riuscire a conciliare solo in parte la sua visione del mondo borghese con la realtà scapigliata. Si tratta tuttavia di un tipo di relazione importante perché differente da quella matrimoniale, caso tanto più interessante perché raro nella letteratura delle donne di questo periodo.¹² Adriano, invitato da Carolina e dal pittore Giulio, si stupisce per "l'ordine, il benessere che regnavano nella loro casa", laddove "egli si era sempre figurato che a tali amori dovesse essere compagno il disordine, l'ozio, la decadenza!" (*ibid.*, p. 40); tuttavia, l'artista non può non guardare la convivenza con sospetto, pensando "che lui, al posto di Giulio, non se ne sarebbe fidato [di Carolina]", a causa dell'immagine erotizzata che ha della donna: "L'aveva seduta di fronte e la guardava negli occhi, certi occhi umidi, luccicanti, di gatta in amore. Come dovevano baciar bene, però, quelle sue labbra sottili e vermiglie! Quei dentini, come dovevano mordere!" (*ibid.*, p. 41).

Gli esiti della relazione *more uxorio* gli daranno ragione, poiché si concluderà proprio a causa dell'infedeltà sessuale di Carolina (che rimane, però, implicita nel romanzo). L'allontanamento della donna conferma, agli occhi di Adriano, una sorta di dicotomia tra la seduttività femminile incarnata da Carolina, e le caratteristiche di una 'buona moglie', possedute invece da Filomena. Di qui la scelta di sposare quest'ultima, come spiega Adriano al collega Chelucci:

11 Per un'analisi dei temi della seduttività femminile e della malattia nella narrativa scapigliata, in cui si inserisce perfettamente il personaggio di Marietta, dapprima rappresentata come *femme fatale* e poi progressivamente desessualizzata con l'aggravarsi della tisi, cfr. Curreri, 1992.

12 Tra gli esempi di rappresentazione di una convivenza *more uxorio* basterà ricordare i due romanzi *La nuova Eva* (1904) di Flavia Steno, che dedica una sezione alla quotidianità dei due amanti Violetta e Maurice, e *Dopo il perdono* (1905) di Matilde Serao.

- L'ami dunque adesso questa Filomena? – poté [Adriano] rispondere con un certo orgoglio:
- Che vuoi! Almeno è una ragazza onesta, e non mi preparerà mai una brutta sorpresa! ... (*ibid.*, p. 100).

L'orgoglio che connota le parole di Adriano sottolinea il rapporto profondo che nel matrimonio postunitario esisteva tra onore maschile e condotta sessuale femminile. Si comprende, su queste basi, perché lo scarso trasporto provato dal pittore nei confronti della fidanzata sia non solo una rassicurazione, ma la garanzia di una ragionevole impostazione del rapporto matrimoniale. Eppure, almeno inizialmente, “quel matrimonio di ragione prese le apparenze di un matrimonio di passione” (*ibid.*, p. 111). I primi mesi del rapporto tra Adriano e Filomena rappresentano il punto ideale del processo di sovrapposizione tra i dispositivi di alleanza e di sessualità. Quanto di destabilizzante era presente nell'esercizio della vita sessuale viene integrato con successo nell'ambito istituzionale: Adriano non soltanto può “posseder[e] [Filomena] senza vergogna”, ma può “gloriarsene” (*ibid.*, p. 112). In questo momento, la donna e la moglie sono coincidenti, proprio perché la sfera sessuale è legittimata nel contesto matrimoniale: “Adriano trovava in essa la donna, che il destino finalmente accordava al suo cocente desiderio, col consenso della società e della legge” (*ibid.*).

L'evoluzione del rapporto conferma però come la sovrapposizione teorizzata da Foucault non sia né lineare né definitiva, ma soggetta a continue contrattazioni anche all'interno dello stesso nucleo familiare: l'armonia tra i due dispositivi si interrompe infatti dopo la prima gravidanza di Filomena. Come Irene, anche Filomena canalizza le proprie pulsioni nell'amore materno e dà segni di 'freddezza' che Adriano le rimprovera acerbamente. In realtà, l'intensità degli affetti di Filomena non diminuisce, ma viene rifunzionalizzata dall'esperienza fisica e simbolica della maternità. È a questo punto che la moglie, “tutta compresa della propria importanza fisiologica” (*ibid.*, p. 121), si distacca definitivamente dalla donna. La maternità influenza la vita sessuale della coppia in base a norme e usi socialmente stabiliti, che definiscono i comportamenti dei coniugi:

[Filomena] rammentava gli entusiasmi dei primi mesi; ma non le faceva senso che fossero passati. Questo entrava nell'ordine: un padre di famiglia non poteva contenersi come uno sposino. Anzi, sarebbe stata mortificata, se il suo

Adriano avesse ancora fatto delle ragazzate, compromettendo la sua serietà, e ridestando la sopita gelosia della madre (*ibid.*, pp. 165-166).

Al contrario di Filomena, Adriano inizia invece a percepire il matrimonio come un tranello: “prima di sposarsi non gli era mai balenato che il vivere insieme, il dormire nello stesso letto, il dare la vita a dei figli, senza essere trasportato l’uno verso l’altro da un desiderio irresistibile, potesse recare tanta noia e tristezza nell’animo nostro” (*ibid.*, p. 119).

L'INFELICITÀ MATRIMONIALE: STRATEGIE DI RAPPRESENTAZIONE

Si è fatto riferimento al momento epifanico in cui Filomena ascolta, non vista, le confessioni di Adriano. La verità di Adriano che Filomena non riesce a cogliere ha anche un altro significato, che riguarda la sfera sentimentale:

Ah! Come l’aveva voltata e rivoltata [Filomena] quella terribile frase!

Che cosa voleva dire?

Che lei non era una donna... vale a dire che non era bella... che era brutta, che non gli piaceva, a lui! ... Forse anche, che non capiva le cose, la vita, come egli avrebbe voluto! Che non intendeva i suoi desideri? ... Forse? ... (*ibid.*, p. 199).

Lo scollamento tra la “moglie” e la “donna” è effetto non soltanto della freddezza sessuale, ma anche del crescente tedio che Adriano prova nei confronti di Filomena:

L’amore finiva. Ovvero, quel raggio di amore che li aveva illuminati un istante, li abbandonava. Ricadevano fatalmente nelle tenebre di una vita muta, fredda. Egli [Adriano] non poteva più nasconderselo: sua moglie aveva ben poche attrattive per lui. Lo annoiava. Che peccato! Avrebbe pianto per l’angoscia. Sentiva tutta l’amarezza di quello stato di cose. Ma perché lo annoiava? In che cosa era cambiata? Prendeva tutto su un tono tragico... Era forse questo? Non aveva abbastanza cura di sé... Durante l’allattamento, qualche volta non era neanche abbastanza pulita... Questo era! ... [...] Filomena era anche fredda di indole. Non possedeva l’intelligenza della voluttà (*ibid.*, p. 126).

La profonda incomunicabilità che caratterizza il rapporto tra i due coniugi è resa attraverso l’assenza di dialoghi tra loro. Da un punto di vista sociologico, il nucleo Adriano-Filomena si colloca agli antipodi della

‘coppia-conversazione’, costruita sul confronto dialogico tra membri che mantengono la propria individualità, e si presenta invece come un esempio di ‘coppia fusionale’: con questa espressione si intende una particolare forma del nucleo coniugale intimo “in cui ciascuno si dona (e perde) nell’altro a favore della coppia e della famiglia” (Saraceno, 2012, p. 53). Questa fusione, che comporta la rinuncia a una parte della soggettività dei partner per il bene della coppia, presenta asimmetrie di genere determinate dal diverso valore che uomini e donne attribuiscono al legame. Nel *ménage* di Filomena e Adriano, questa asimmetria è amplificata dalla struttura giuridica e sociale del matrimonio in età postunitaria. Se per Margherita e per Luisina la costruzione autoritaria del matrimonio si concretizza nell’abbandono della casa paterna, per Filomena si definisce mediante i rari scambi dialogici con Adriano, riportati in forma indiretta. Le sue battute, inoltre, sono sempre introdotte da lemmi che rinviano alla coercizione prima, e al silenzio poi. Nei primi tempi del matrimonio, Adriano “interrog[a]” e Filomena “confess[a]” (Sperani, 1887, p. 120); alla fine del rapporto, Adriano riprende il pianto della moglie commentando: “Maledette femmine! [...] Non sapete che gemere” (*ibid.*, p. 220). Inoltre, l’assenza di scambio dialogico è esplicitamente interpretata da Filomena quale segnale di irrimediabile degrado della coppia: “Non si parlava mai fra quelle pareti; chi sa da quanto tempo quelle belle tappezzerie, quei mobili dalle forme voluttuose, per cui la vedova Superti aveva tanto brontolato nei primi anni, aspettavano una scena allegra, un dialogo animato” (*ibid.*, pp. 300-301).

Attraverso il silenzio tra i coniugi, Sperani introduce il tema dell’incompatibilità caratteriale, fonte di sofferenza e umiliazioni per la moglie, e quindi simile almeno in parte agli adulteri subiti da Margherita. Mettere sullo stesso piano gli effetti dell’infelicità matrimoniale e quelli dell’adulterio comporta un’attenzione per il dato umano che non si registra, invece, nel coevo dibattito parlamentare. Tra le proposte di legge discusse in Parlamento prima dell’edizione di *Numeri e sogni*, infatti, solo quella di Salvatore Morelli del 1878 prevedeva l’incompatibilità come possibile causa di divorzio; tuttavia, per poter essere preso in considerazione, tale motivo avrebbe dovuto essere comprovato da contrasti e disordini che impedissero una regolare convivenza fra i coniugi. Torna in evidenza il modello del divorzio-sanzione: lo Stato, chiamato a giudicare e a distribuire le colpe tra i coniugi, doveva potersi basare

su dei dati quantificabili, mentre era impossibile valutare il grado di incompatibilità. L'assenza di dialogo in *Numeri e sogni* evidenzia invece come le dinamiche generate dall'infelicità matrimoniale, seppure non violente, possano comunque defunzionalizzare i diritti e gli obblighi matrimoniali.

A proposito di *Nell'ingranaggio* si è osservato come la coabitazione, la mutua assistenza e financo la fedeltà potessero sottrarsi, nella loro espressione giuridica, alla logica degli affetti. Allo stesso modo, Filomena deve riconoscere che l'obbligo degli sposi a "vivere insieme, invecchiare insieme, fino a che l'uno dei due fosse morto" (*ibid.*, p. 199), non era in alcun modo legato al loro effettivo benessere. Anzi:

Intanto, nulla di più triste della vita che lei stessa [Filomena] conduceva. Adriano la trattava come un vecchio mobile di casa, a cui era avvezzo e non badava. In certi momenti forse riusciva a dimenticarne perfino l'esistenza. Il "talamo" come la "mensa", li avvicinava senza unirli. Non osavano parlare di una separazione di camera, sebbene tutti e due ci pensassero (*ibid.*, p. 300).

Non è un caso che Filomena faccia riferimento alla *communio tori et mensae* della tradizione giuridica e canonistica: il richiamo esplicito ai due luoghi e momenti della condivisione intima coniugale sottolinea come, malgrado l'ininterrotta relazione tra i due sposi, il rapporto sia ormai puramente formale.

IL RECUPERO DELLA VOCE FEMMINILE

La proposta di separazione costituisce il culmine del percorso che porta Filomena a prendere coscienza di sé, percorso caratterizzato da una radicale revisione di "tutto quello che ella aveva imparato a conoscere coi nomi di virtù, di diritto, di colpa, di dovere" (*ibid.*, p. 294). È questo un ribaltamento importante perché, in *Numeri e sogni*, Filomena non esiste come soggetto in sé, ma è rappresentata sempre come un modello muliebre. È solo quando prende atto delle conseguenze profonde di questo modello e, sconfessandolo, mette in dubbio la propria unione, che Filomena riesce ad esprimere la propria soggettività altrimenti negata. Magistrale e crudele è la scena del ballo che spinge Filomena a prendere coscienza della verità: spinta dal desiderio di riconquistare Adriano, la donna indossa il vestito delle nozze per partecipare a una festa paesana. La scelta dell'abito non è priva di significato se si tiene a mente la felicità

che aveva caratterizzato l'inizio del rapporto tra i due sposi. Sperani, non a caso, rievoca il ricordo per i suoi lettori e le sue lettrici:

Ora voleva vestirsi, farsi bella... Anche alla festa da ballo voleva andare. Ma che abito si sarebbe messa? Non aveva che l'abito da sposa, di seta color rubino; era un colore che stava bene alle brune; glie lo aveva fatto prendere la sua matrigna, che se ne intendeva... Difatti, quel giorno, Adriano aveva trovato che le stava d'incanto. Dio! ... Quel giorno! ... Non erano passati che quattro anni e mezzo, ed era già così lontano! ... Perché mai il tempo era così breve, eppure così lungo? Perché la felicità appena cominciata cadeva come se fosse stata decrepita? ... Ma non doveva cadere: non doveva. Voleva farla rifiorire" (*ibid.*, pp. 200-201).

D'altro canto, il gesto indica anche il desiderio di tornare a prendersi cura di sé, pratica che Filomena aveva trascurato per attendere alle necessità dei figli e della bottega. Al ballo, Adriano inizialmente non riconosce la moglie; quindi:

Egli capì, e provò un senso di disagio. Una doppia corrente di intenerimento pietoso e di inesplicabile paura lo paralizzò. Impallidì e chinò la testa con un movimento rapido, quasi involontario.

Subito la rialzò, sorrise...

Troppo tardi!

Senza capir tutto, Filomena aveva ricevuto il colpo. Le sue ginocchia si piegavano; fece un passo falso, perdettero il tempo, e si fermò (*ibid.*, pp. 208-209).

La vergogna provata da Filomena sarà poi il motore della riflessione che la condurrà a volersi separare. Malgrado la separazione sia rappresentata come un sacrificio (in questo modo la donna intende favorire l'amore tra Adriano e Eugenia), alcuni elementi permettono tuttavia di riconoscere in tale atto qualcosa di più. Separandosi Filomena infatti si allontanerebbe dai principi ai quali era stata educata e sarebbe in grado di sviluppare un personale piano di indipendenza economica;¹³ inoltre, la separazione è rappresentata attraverso un dialogo, che vede per la prima volta i due coniugi interagire "da buoni amici" (*ibid.*, p. 304). Insomma, da oggetto dello sguardo, Filomena diviene interlocutrice, riempiendo con la propria voce le lacune di una realtà (femminile) fino a quel momento solo parzialmente narrata:

13 "[Filomena] sarebbe andata subito a Milano coi suoi ragazzi e avrebbe rilevata la prima bottega che le si offriva. Adesso sapeva come si doveva condurre una bottega per farla rendere. Aveva avuto il tempo di impararlo. In fondo era un buon progetto il suo: a Milano i ragazzi avrebbero studiato meglio" (Sperani, 1887, p. 301).

Allora ella ritornò sul passato: narrò quello che aveva sofferto, compreso, pensato negli ultimi anni della loro penosa esistenza, dalla sera in cui aveva udite per caso quelle parole: “Ho la moglie, non ho la donna!”. Confessò le lagrime, le ribellioni, le sorde collere, i rancori, i progetti di vendetta, le speranze, i sogni, indi la pietà, l’immensa pietà e i nuovi pensieri sorti con essa (*ibid.*, p. 305).

Numeri e sogni si chiude con il rifiuto di Adriano di accettare la separazione e con una generale nota di speranza e pietà. Felice Cameroni, recensendo sul *Sole* il romanzo, afferma che solo a coloro che sono “miopi d’intelligenza, o senza cuore” sfugge la confortante conclusione di *Numeri e sogni*. In essa Sperani si eleva “ai vasti e generosi ideali altruistici del Tolstoj. Aiutare i sofferenti e perdonare gli errori di quelli, che inconsciamente fanno soffrire” (Cameroni, 1974, pp. 286-287). Uno dei significati del romanzo, e la consapevolezza cui Adriano in chiusura giunge, è certamente la relativizzazione del confine tra vittima e carnefice, perché “quello che forma la nostra più grande miseria” è “il male che si possono fare a vicenda le creature buone, quelle che si amano, quelle che si vogliono bene” (Sperani, 1887, p. 294). E tuttavia, leggendo *Numeri e sogni* dal punto di vista delle sue protagoniste femminili, si comprende che questa morale è del tutto insufficiente. Se Adriano riesce a superare il proprio dissidio interiore, ciò non accade invece per Filomena:

Inutile! Lei [Filomena] non doveva sperare alcun risarcimento per la sua vita perduta: il premio della virtù era una derisione!

Questo pensiero amaro, tanto contrario alla sua indole, le parve intollerabile. Tutto a un tratto si scosse:

– Bisogna che ritorni a casa: i ragazzi mi cercheranno. Del resto, non ho più niente a dirti. Torneremo a fare la stessa vita, forse più sconsolata di prima.

[...] Che cose fredde le toccavano a lei, sempre... Stima, ammirazione... Ah! Perché non un po' d'amore? ... Ora capiva perché era tanto mutata: aveva imparato che nessun sentimento supplisce l'amore, che la felicità è nell'amore o in niente (*ibid.*, p. 309).

Sebbene *Numeri e sogni*, come *Nell'ingranaggio*, si concluda con la conferma delle logiche sociali del matrimonio borghese, Sperani valorizza il sentimento amoroso come prerogativa della felicità individuale. È questa nuova consapevolezza che permette a Filomena di distaccarsi dalla propria educazione e di formulare una nuova visione del rapporto matrimoniale e di se stessa. Sotto questo punto di vista, il personaggio di Bruno

Sperani è ancora distante dalla presa di coscienza della Nora ibseniana, con la quale, tuttavia, condivide il tentativo di esprimersi al di fuori del proprio ruolo sociale di moglie e madre.¹⁴ Per una rappresentazione lucida e non ambigua di questo desiderio sarà necessario aspettare il 1906 e l'edizione di *Una donna* di Sibilla Aleramo: romanzo che, non a caso, Sperani recensirà entusiasticamente, definendolo un “documento in favore del divorzio” e un “atto di protesta contro le inique leggi e i più iniqui pregiudizi che gravano sul destino femminile” (Sperani, 1907, p. 2).

14 La *pièce Casa di bambola* (1879) venne tradotta e allestita da Luigi Capuana tra il 1889 e il 1891, anno della sua prima rappresentazione a Milano. Per alcuni esempi di riscrittura della figura di Nora nella letteratura delle donne tra Otto e Novecento cfr. Iaconis, 2016.

“MAI TARDI PER UNA LIBERAZIONE”

Anna Franchi

“OCCORREVA UNA DONNA”

Genesi di *Avanti il divorzio*

Il 10 novembre 1896 Anna Mirello, protagonista di *Avanti il divorzio*, subisce il suo secondo processo per adulterio. La scena racchiude uno degli assunti fondamentali del romanzo di Anna Franchi,¹ ovvero la necessità personale e collettiva di narrare una verità alternativa a quella dominante:

– Voglio dirla una volta per tutte questa verità; voglio conoscerla questa giustizia degli uomini; ... voglio gettargli in faccia, a questo marito svergognato, che non arrossisce di trascinare la madre e il nome dei suoi figli in tribunale, tutto ciò che penso; voglio narrare a quegli uomini togati, un caso, forse non raro, prodotto dagli effetti delle leggi. È inutile, sono stanca di ricatti... ho io pure bisogno di sollevare tutto il fango passato e di rinvoltolarmivi dentro per ridestare vivo il ricordo, perché non l'odio, ma il disprezzo non si assopisca mai in me (Franchi, 1902, p. 281).

Le parole di Anna Mirello rivelano lo scopo del romanzo, che puntava a dimostrare gli effetti positivi che una legge sul divorzio avrebbe

¹ Negli ultimi anni, dopo lo stimolo dato dall'antologia *La voce che è in lei* (Morandini, 1980), la figura di Anna Franchi è stata gradualmente riscoperta dalla critica. Per il suo profilo bibliografico si veda la descrizione del fondo Anna Franchi conservato presso la Biblioteca Labronica di Livorno, e il fondamentale articolo di Tiziana Noce (2007), che si è occupata anche dei rapporti tra l'autrice e Livorno (Noce, 2005); cfr. inoltre i due profili biografici rispettivamente raccolti in *Italiane* (Isastia, 2003) e nell'antologia *Le interviste impossibili* (De Troja, 2013). Dell'impegno politico di Franchi si è occupata a più riprese Lucilla Gigli (2008 e 2014), mentre Daria Arduini (2016) si è soffermata sul suo atteggiamento in merito alla Prima Guerra Mondiale. Il romanzo *Avanti il divorzio* è stato riedito da Sandron nel 2012 a cura di Elisabetta De Troja (gli interventi sono poi confluiti in De Troja, 2016); sul romanzo cfr. anche i lavori di Cristina Gragnani (2008 e 2011).

avuto per le donne. Anzi, non *una* legge, ma *la* legge, quella proposta e discussa da Agostino Berenini e Alberto Borciani nel dicembre del 1901. Il romanzo *Avanti il divorzio*, infatti, vide la luce sull'onda dello scalpore che la proposta di legge socialista aveva creato nell'opinione pubblica, anche attraverso dibattiti e incontri pubblici sul tema. Pratica usuale del Partito socialista di quegli anni, inoltre, era quella di personalizzare le campagne politiche (Ridolfi, 1992; Gundle, 2004). A questa prassi risale il sodalizio tra Anna Franchi e i deputati socialisti che, "consapevoli dell'importanza di avere una figura già nota nel panorama politico e culturale che potesse rappresentare un richiamo per le donne, si affidavano alla sua abilità retorica" (Gigli, 2008, p. 89). Nella sua autobiografia, *La mia vita*, pubblicata da Garzanti nel 1940, Franchi stessa ricordava:

Avevo conosciuto Agostino Berenini all'inizio del '900. Parlammo insieme ad un grande comizio a Livorno; si peroravano le possibilità di far discutere la Legge sul divorzio. [...] Il deputato di Livorno, l'On. Berenini da Parma, l'On. Mazza da Roma, mi sollecitavano perché parlassi. Occorreva una donna (Franchi, 1940, p. 242).

Testo fondamentale per ricostruire la figura storica dell'autrice, *La mia vita* è "una biografia molto particolare [...] nella quale una consumata professionista della scrittura sceglie di privilegiare pochi grandi blocchi tematici" e non necessariamente quelli esistenzialmente più importanti, bensì "quelli da un lato passibili di una narrazione brillante e interessante per il lettore e la lettrice media e da un altro lato non compromettenti agli occhi del regime" (Noce, 2005, p. 477). L'autobiografia si focalizza sulla persona pubblica e censura nettamente la vita privata della scrittrice: l'incontro con Berenini vi trova posto solo perché rappresenta l'inizio della carriera di Franchi come conferenziera. Proprio con l'intervento nel dibattito sul divorzio del 1902 ebbe infatti inizio "la fusione tra vicenda personale, impegno politico e scrittura" (Gigli, 2008, p. 90) che caratterizza l'esperienza di Franchi e che si esprime non solo attraverso il romanzo, ma anche in interventi pubblici, saggi e pubblicistica. La scrittura di *Avanti il divorzio* prende dunque le mosse non soltanto da una circostanza storica specifica, ma anche dalla visibilità dell'autrice nell'ambito della questione del divorzio.

Ne *La mia vita*, Franchi distingue tra la propria infelice esperienza matrimoniale e il suo impegno nella promozione della proposta di legge

socialista. Dichiara infatti: “[io] non intendevo divorziare, per ragioni mie che non avrei voluto dire, ma in certi casi credevo il divorzio necessario” (Franchi, 1940, p. 242). Rievocando l’occasione della conferenza livornese, inoltre, l’autrice insiste sul senso di pudore che le aveva impedito di parlare del proprio vissuto. “A chi poteva interessare il dolore della mia vita?” (*ibid.* 242), si chiede Anna Franchi, decidendo infine di dare un taglio non autobiografico al suo intervento:

Indovinai ciò che era utile dire? Forse sì. Parlai per coloro che soffrono. Mi sarei ben guardata dal fare cenno a sofferenze mie. Quelle erano mie e nessuno aveva il diritto di chiedermele. Parlai per le creature deboli, alle quali poteva mancare rassegnazione e coraggio, parlai per gl’infelici d’ogni sesso, ai quali gli uomini del mondo hanno il dovere di porgere la mano. Infine che cosa dissi? Non lo so bene più, ma so che l’onda cupa ebbe un flusso verso di me. L’applauso fu pieno (*ibid.*, p. 244).

“A chi soffre” è dedicato anche *Avanti il divorzio*, cui l’autobiografia del 1940 non riserva accenno alcuno: il reticente capitolo sul matrimonio si conclude però affermando: “col tempo sono venuti i pentimenti... La psicologia dei pentimenti umani, chi la sa descrivere? Sono pagine di romanzo” (*ibid.*, p. 143). Nel suo profilo biografico di Anna Franchi, Tiziana Noce (2007, pp. 345-346) non dà peso alla componente autobiografica insita negli interventi sul divorzio dell’autrice, rilevandone soltanto l’impegno sociale. Cristina Gragnani, invece, pur rilevando che “la ribellione [...], la ‘rappresaglia’ di *Avanti il divorzio*, viene ora [in *La mia vita*] rinnegata” (Gragnani, 2008, p. 135), propone la possibilità di una lettura autobiografica e contigua dei due testi. Questa chiave di lettura è ribadita anche in un saggio successivo dove, dopo aver ricordato i punti di distacco tra la protagonista Anna Mirello e l’autrice (come il diverso cognome e la narrazione in terza persona) e le loro simili esperienze (alcuni episodi narrati in *Avanti il divorzio* ritorneranno infatti anche in *La mia vita*), Gragnani conclude che “la statura etica e la forza interiore che permette al personaggio di affrancarsi dalla sua condizione di vittima della società saranno allora anche qualità dell’autrice” (Gragnani, 2011, pp. 101-102).

Una simile lettura è proposta anche da Elisabetta De Troja (2016, p. 17), che considera *Avanti il divorzio* “un cartone preparatorio” dell’autobiografia *La mia vita* e riconosce nell’elemento autobiografico

il punto di forza del romanzo, il cui linguaggio, talora “spossato di un impianto tardo-ottocentesco patetico, genericamente cumulativo dei codici della letteratura alta, pure riesce a cogliere nel segno e ad avvicinare nella sua spietatezza autobiografica” (*ibid.*, p. 25).

Abbiamo già osservato come il biografismo negli studi sulla letteratura delle donne tenda spesso a schiacciare il valore letterario e critico dei testi esaminati. Tale pratica è particolarmente problematica quando i testi in esame trattano del divorzio, tema che presuppone una riflessione critica sull’evoluzione del nucleo familiare, sui rapporti tra istituzioni e individui, e sui diritti personali. Di conseguenza, il discorso sul divorzio risulta inevitabilmente banalizzato se appiattito sui soli dati biografici. Anche per questo, il fatto che Franchi rivendichi *a posteriori* lo scollamento tra il proprio vissuto e l’impegno divorzista sembra suggerire la possibilità – se non la necessità – di non leggere *Avanti il divorzio* in chiave autobiografica. Piuttosto, il romanzo andrà letto, come si è detto nell’Introduzione, come esempio italiano degli “outlaw texts” individuati da Kristin Kalsem (2012, p. 5) a proposito della letteratura delle donne di area anglosassone. Il legame tra *Avanti il divorzio* e la campagna divorzista è testimoniato espressamente da riferimenti intratestuali, come la corrispondenza tra le date che scandiscono la trama e i principali eventi dell’*iter* delle proposte di legge divorziste. Inoltre, il romanzo si apre con una prefazione a firma dello stesso Berenini, in cui viene sottolineato il valore esemplare del testo di Franchi, che illustra le dinamiche degli abusi legalizzati consumati in ambito matrimoniale:

La critica serena (è sempre *serena* la critica, anche quando romba per l’aria il nembo dei conflitti aspri e rinfocolati dai pregiudizi e dalla malafede!) giudicherà il libro e chi lo scrisse, cui auguro l’ammirazione devota degli spiriti liberi, come alla donna, che richiama l’attenzione distratta del pubblico sopra un *caso* doloroso, che ne ha migliaia di simili, colla suggestione dell’arte fatta di lacrime versate e di pene ineffabili (Franchi, 1902, p. vii, enfasi nell’originale).

La marcata insistenza, a livello testuale e paratestuale, sulla non unicità dell’esperienza di Anna Mirello esplicita il messaggio programmatico di *Avanti il divorzio*: la singola storia assume valore perché rappresentativa non della vittima, ma dell’intero gruppo delle donne separate. Anche

per questo, l'autobiografismo rischia di trascurare uno dei maggiori punti di forza del romanzo: la legittimazione di una voce non canonica e tradizionalmente negletta, che racconta un'esperienza condivisa da una comunità drammaticamente vasta.

L'attendibilità storica del romanzo e la bontà della prospettiva adottata si pongono come sistemi di riferimento per la “verità” che, come osservato in apertura, Anna Mirello decide di rivelare in tribunale. Il suo punto di vista (marginale) di donna separata, espresso mediante la tecnica narrativa dello *storytelling*, si intreccia così con la nozione canonica di rilevanza legale. Anna Mirello e le altre donne separate rientrano perfettamente in quelli che potremmo in qualche modo definire come “outgroups, groups whose marginality defines the boundaries of the mainstream, whose voice and perspective – whose consciousness – has been suppressed, devalued, and abnormalized” (Delgado, 1989, p. 2412). Lettrici e lettori di inizio Novecento potevano ri-conoscere una realtà nota e quotidiana, osservandola però con occhi nuovi e da una prospettiva inedita. Il romanzo intendeva quindi sensibilizzare il pubblico verso la necessità di una legge sul divorzio, ma anche legittimare agli occhi della società (e, allo stesso tempo, autolegittimare) quel gruppo di persone che vivevano delle situazioni di irregolarità coniugale che, anni dopo, Luigi Sansone, in un saggio omonimo, avrebbe chiamato i “fuorilegge del matrimonio” (Sansone, 1956). D'altronde, una delle principali cause di demoralizzazione per i gruppi emarginati è proprio la “self-condemnation”, dal momento che:

They internalize the images that society thrusts on them – they believe that their lowly position is their own fault. The therapy is to tell stories. [...] They promote group solidarity. Storytelling emboldens the hearer, who may have had the same thoughts and experiences the storyteller describes but hesitated to give them voice. Having heard another express them, he or she realizes, “I am not alone” (Delgado, 1989, p. 2437).

Lo *storytelling* di Anna Mirello diventa perciò terapia salvifica anche per altre donne senza voce.

“IL FATTO ESISTE”

Rilevanza legale e prospettiva delle donne

Avanti il divorzio racconta la vita di Anna Mirello dagli 11 fino ai 35 anni (dal 1878 al 1902): dopo alcuni episodi emblematici dell'infanzia che sottolineano l'indipendenza e l'eccezionalità della protagonista, Franchi narra il primo incontro della giovane donna con Ettore Streno, suo maestro di musica, che sposerà nel 1883 dopo un fidanzamento travagliato. Il matrimonio è fin da subito infelice: Ettore tradisce costantemente la moglie, a cui trasmette una forma lieve di sifilide, e contrae numerosi debiti. Nel 1889, dopo la morte del padre di Anna e la nascita del terzo figlio, la coppia si trasferisce a Genova. Ettore viene assunto come direttore d'orchestra presso un teatro e svolge i suoi incarichi con l'aiuto della moglie. L'uomo impartisce anche lezioni private di musica e ha una *liaison* con una delle sue alunne, Giuseppina Calbretti: questo segna, per Anna, la fine officiosa del proprio matrimonio. Poco tempo dopo, incontra Giorgio Minardi, di cui si innamora e dal quale ha una figlia, che muore dopo pochi mesi perché contagiata dalla sifilide. Anna confessa la relazione a Ettore, che la denuncia per adulterio. Per evitare il processo, Anna si separa legalmente dal marito, accettando di assumersi tutta la colpa. Il romanzo si sofferma in particolare sulle vane battaglie legali combattute da Anna per ottenere la custodia dei figli maggiori che, nel 1902, emigreranno in America assieme al padre. In queste battaglie la donna è affiancata dall'avvocato Giorgio Sarri, che la difende con successo dalla seconda querela di adulterio fattale dal marito.

È facile vedere come *Avanti il divorzio* assuma un valore particolare nella campagna divorzista di Berenini e Borciani anche per le sue specificità di genere: è un romanzo scritto da una donna che racconta le conseguenze – generalmente invisibili perché non espresse nel dibattito pubblico – che l'indissolubilità matrimoniale ha sulla vita femminile. Legittimare un punto di vista non canonico e tradizionalmente negletto è elemento imprescindibile nel processo di revisione delle norme, perché permette di riconoscere nel principio di neutralità della legge un tipo di ragionamento alla base di una struttura patriarcale “that equates

abstraction and universalization from only one group's experiences as neutrality”. Ciò comporta che “legal reasoning views male experiences and perspectives as the universal norm around which terms and entire areas of the law are defined” (Finley, 1989, p. 897).

Non a caso, dunque, il fatto che le donne abbiano interiorizzato un sistema normativo ritenuto neutro, ma a tutti gli effetti sessuato, è una questione attentamente esplorata nella prima parte di *Avanti il divorzio*. Infatti, se inizialmente Anna Mirello subisce passivamente gli stereotipi tradizionali, il quotidiano confronto con una vita matrimoniale infelice la conduce a mettere in discussione tali valori. Solo dopo aver sconfessato gli stereotipi vigenti sulla femminilità, anche grazie al confronto con altre esperienze su cui torneremo, la voce narrante può esprimersi sulla necessità del divorzio, affrontando concretamente temi come le seconde nozze, la tutela della prole e l'autorizzazione maritale.

Il romanzo presenta, dunque, una struttura bipartita. La prima parte ha i tratti del *Bildungsroman* (o meglio: del romanzo del divenire) e un andamento prettamente narrativo:² attraverso la graduale presa di coscienza di Anna Mirello, Franchi invita il pubblico a osservare la realtà con gli occhi della protagonista, sospendendo il proprio giudizio personale. La seconda parte, invece, che presenta un andamento più pedagogico e propagandistico, descrive lo scontro tra la protagonista e le istituzioni. In entrambe le sezioni, come vedremo, lo *storytelling* ha un ruolo cruciale: nella prima è elemento fondamentale del modo in cui Anna rifiuta le convenzioni sociali, mentre nella seconda è strategia centrale della resistenza della donna alle leggi.

Il dialogo tra Anna e l'avvocato Telemaco Martinelli, incaricato di difenderla dalla prima querela per adulterio, può senz'altro essere considerato il punto di cesura tra le due sezioni. Esso, infatti, svolge una doppia funzione: da un lato mette a confronto la morale privata di Anna e i dettami del potere costituito e, dall'altro, anticipa le problematiche legali che deriveranno dal suo stato di donna separata. La difesa proposta da Martinelli, inoltre, è specularmente opposta a quella di Gino Sarri, l'avvocato che difenderà Anna dalla seconda querela.

2 Anche Sharon Wood (2003), Cristina Gragnani (2011) e Valentina Pinoia (2019) propongono di leggere *Avanti il divorzio* come un romanzo di formazione al femminile. Su questo genere letterario rimando a Fraiman, 1993 e al volume di Bono – Fortini, 2007, e in particolare, ai contributi di Chemello, 2007 e Fortini, 2007.

A proposito dei due processi per adulterio, Cristina Gragnani (2011, p. 97) pone in rilievo la loro “funzione metanarrativa”, ed evidenzia la centralità dei “personaggi dei due avvocati difensori di Anna, che rappresentano i due punti di vista opposti del dibattito sul divorzio”. In realtà, più che dar voce a posizioni divergenti sulla questione del divorzio, i due avvocati sembrano incarnare due diversi approcci all’intero apparato legislativo: Telemaco Martinelli lo considera un *corpus* chiuso e immutabile, mentre Gino Sarri accetta di rivederlo sulla base del punto di vista di Anna.

In questo senso, dunque, *Avanti il divorzio* si rivela un precoce esempio di rilettura femminista della legge, che può attuarsi secondo differenti modalità, tra cui:

- (1) identifying and challenging those elements of existing legal doctrine that leave out or disadvantage women and members of other excluded groups (asking the “woman question”); (2) reasoning from an ideal in which legal resolutions are pragmatic responses to concrete dilemmas rather than static choices between opposing, often mismatched perspectives (feminist practical reasoning); and (3) seeking insights and enhanced perspectives through collaborative or interactive engagements with others based upon personal experience and narrative (consciousness-raising) (Bartlett, 1990, p. 831).

Questi metodi legittimano nuovi punti di vista e, così facendo, pongono in discussione e ampliano il principio di rilevanza legale che stabilisce, in una controversia, quali siano gli eventi in base ai quali la legge deve essere applicata e quali, invece, debbano essere trascurati. Tale principio risponde alle strutture stesse della legge, nella misura in cui giudica un fatto sulla base di quanto sancito dai codici civile e penale: “Facts determine which rules are appropriate, and rules determine which facts are relevant” (*ibid.*, p. 836). Nella vita degli uomini e delle donne, però, uno stesso fatto può avere effetti e significati molto diversi e, per poter essere riconosciuto come reato, deve essere analizzato in base alle circostanze in cui avviene. Proprio per tale ragione, rispetto alla giurisprudenza tradizionale, i metodi del “practical reasoning and asking the woman question may make more facts relevant or ‘essential’ to the resolution of a legal case” (*ibid.*, pp. 856-857). Prendere in considerazione circostanze anche non direttamente legate al crimine in esame, ma comunque significative per i soggetti coinvolti, può infatti gettare nuova luce sul crimine stesso e, soprattutto, può disvelare “whose

interests particular rules or legal resolutions reflect and whose interests require more deliberate attention” (*ibid.*, p. 857).

Il rispetto o meno dei tradizionali confini della rilevanza giuridica è ragione dell’opposto esito dei due processi per adulterio subiti da Anna Mirello: il primo, seppur evitato grazie alla remissione di querela di Ettore, implica la colpevolezza della donna, mentre il secondo si conclude con una sentenza in favore dell’imputata. Questo perché ad Anna viene permesso di prendere la parola in tribunale e offrire la propria versione dei fatti: è proprio sulla base del suo racconto che possono essere applicati nuovi criteri di rilevanza giuridica.

Tuttavia, è la comunità maschile dei giuristi che deve autorizzare un racconto alternativo e, di conseguenza, renderlo efficace. L’avvocato Sarri dimostra come i parametri della rilevanza giuridica possano essere flessibili e inclusivi, mentre l’atteggiamento dell’avvocato Martinelli è un esempio di come “intellectually, economically, and politically privileged men have had the power to ignore other perspectives and thus to come to think of their situation as the norm, their reality as reality, and their views as objective” (*ibid.*, p. 893). L’avvocato rigetta la morale privata di Anna non in virtù di esplicite posizioni personali, ma sulla base della pretesa neutralità e sostanziale equanimità dei codici:

Dinanzi al mondo, alle leggi, dinanzi alle convenzionali bugie della moralità borghese, ella era una donna disonesta, e poco contava se di fronte al compatto organamento sociale fatto di così enormi ironie, di frodi così disoneste, ella sentivasi serena, se credeva che l’unico male fatto, fosse di aver subito dichiarato lo stato dell’anima sua (Franchi, 1902, p. 238).

Con il suo cinismo, Martinelli fotografa la “condizione di ‘fuori legge’ della protagonista (“il fatto esiste”, le ripete ossessivamente)”, giudicandone pensieri e comportamenti “secondo l’ottica dominante. [...] Per la donna colta in fallo non ci sono attenuanti né soluzioni che non comportino ipocrisia e menzogna” (Gagnani, 2011, pp. 97-98). Il suo punto di vista coincide con quello della legge, che punisce l’adulterio femminile diversamente da quello maschile e senza tenere conto delle circostanze attenuanti. Il grottesco scambio di battute tra Martinelli e Anna, allora, è emblematico del disinteresse ad accogliere un punto di vista estraneo e minoritario in seno alla procedura legale tradizionale:

- Nulla serve. Il fatto esiste.
- Ma ho sofferto tanto.
- Che importa? Il fatto è.
- Ma sono stata offesa, maltrattata, accusata innocente, mi si è contaminato il sangue, mi si è rovinata la gioventù, ho avuto il fango sopra alla gola...
- Che importa? Il fatto esiste.
- Ma se non l'amavo più; ma se mi faceva ribrezzo; ma se mi sentivo passare nel sangue il delitto.
- Ma!... (Franchi, 1902, p. 239).

L'avvocato rappresenta un sistema legislativo monolitico, refrattario alle narrazioni alternative che, potenzialmente, potrebbero sovvertire o delegittimare la logica istituzionale. Tali possibilità sono piuttosto percepite come una minaccia alla neutralità e fissità della legge, principi che egli ribadisce in modo netto: "In fine è così, le leggi non si possono rifare. Ella si è messa nelle condizioni di avere tutto il torto" (*ibid.*, p. 242).

Proprio perché compilati non tenendo conto della prospettiva femminile, il codice civile e quello penale non prevedono spazi di manovra e di tutela per le donne: per rientrare nel solco della legalità, l'unica via possibile è un uso fraudolento delle norme stesse; per evitare il processo, Martinelli propone infatti ad Anna di sfruttare l'ambiguità dell'articolo 153 del codice Pisanelli, secondo il quale la riconciliazione estingueva il diritto di chiedere la separazione:

- Vi sarebbe un mezzo per evitare il processo... e dopo, avremmo in mano un'arme di miglior difesa. [...] Forse le parrà inaccettabile... ma è il solo. [...] Ritornare col marito...
- Avvocato!
- Mi lasci dire; se ha fretta; se mi toglie le parole di bocca!...
- Parli... Scusi.
- Ritornare col marito per un giorno... o meglio per una notte... procurarsi dei testimoni... poi venir via... chiedere la separazione;... egli non avrebbe più il diritto di querelarsi...
- Basta, basta, avvocato. Ella non può comprendermi, mi pensa troppo femmina... io sono un po' più donna.
- Ha torto (*ibid.*, p. 245).

L'altra possibilità suggerita dall'avvocato alla sua cliente è di separarsi dal marito acconsentendo alle umilianti condizioni dettate da Ettore: Anna dovrebbe attribuirsi la colpa della separazione, rinunciare al mantenimento, pagare al marito parte dei suoi debiti e risarcirlo con

beni mobili o in denaro. La donna accetta, ponendo così fine al suo matrimonio. Con la conclusione del rapporto coniugale sembra anche terminare la fase di riflessione sulla società e sul ruolo delle donne, che offre ad Anna gli strumenti interpretativi per scontrarsi con le istituzioni nella seconda sezione del romanzo.

“COME TUTTE LE SIGNORINE”

Anna Mirello e il matrimonio

La presa di coscienza di Anna, tema della prima parte di *Avanti al divorzio*, è premessa necessaria alla critica alla condizione femminile da lei espressa durante l’incontro con l’avvocato:

- È così. Quando alla donna nulla manca – e sorrideva del suo indefinibile sorriso, l’avvocato adiposo [Martinelli] – quando ha una casa, il sostentamento...
- L’amante... il cagnolino... un aiuto per sbrigare le faccende di casa... [...]. Che desidera di più, questa ridicola regina della casa, questa serva mal pagata, questa schiava della voluttà? ... Ha ragione avvocato. La donna non può né deve desiderare nulla di più... ma che non le manchi tutto questo però... altrimenti avrà il diritto di trovare chi glielo fornisca.
- Il diritto... non credo...
- Dal momento che è regina... se il suo stato non le paga... la lista civile...
- Via, via, signora, ella parla un po’ troppo modernamente... da donna emancipata...
- Parlo da donna... da quell’animale [...] che avete creato... Falsa, menzognera, disonesta è la donna. Ormai è nel suo organismo. [...] L’avete voluta schiava, e della schiava ha tutti i più luridi vizi. Basta. Sognai di non esser tale... o meglio sognai di liberarmi da questa vergogna... e di trovare un aiuto... vedo che ho fatto male. Ma forse, farei nello stesso modo, sempre. Accetto le conseguenze (*ibid.*, pp. 244-245).

Il progressivo affrancamento di Anna dal punto di vista dominante è considerato da Cristina Gragnani (2011, p. 101) elemento fondamentale dello “svolgimento psicologico e autobiografico [di *Avanti al divorzio*], una trama di emancipazione e affermazione che procede parallela (e talvolta intrecciata) a quella di propaganda, senza però essere necessariamente ad essa secondaria”. Questa trama “risponde, più che ad uno scopo persuasivo, all’esigenza di

dare spazio ad una materia autobiografica magmatica che preme da sotto e s'impone all'autrice" (*ibid.*, p. 100). Secondo questa lettura, il romanzo del divenire si svilupperebbe attraverso la rappresentazione di Anna come un 'io titanico', con una spiccata singolarità che rispecchierebbe quella dell'autrice. Se le vicende rappresentate sono comuni ad autrice, protagonista e pubblico privilegiato, la forza di Anna Mirello la rende diversa dalle altre donne, conclude Gragnani, che ricorda anche come Berenini avesse invitato a leggere il romanzo come "la storia di una 'vinta', anche se "la protagonista è tutt'altro, proprio in virtù della sua natura eccezionale. [...] Attraverso le vicende di Anna Mirello l'autrice scolpisce il proprio ritratto di *self-taught woman writer*, attribuendosi una forza fuori dal comune" (*ibid.*, p. 110).

Per leggere *Avanti il divorzio* non come romanzo autobiografico, ma come esempio di *storytelling* di una donna separata, è necessario riconsiderare il percorso di Anna. Il progressivo affrancamento della donna dai modelli culturali dominanti potrebbe infatti interpretarsi non come segno della sua straordinarietà, ma come elemento strutturale dello *storytelling* del divorzio visto *a parte subiecti*. A tal proposito è utile soffermarsi su quegli episodi dell'infanzia e dell'adolescenza della protagonista che ne ritraggono non l'eccezionalità ma, al contrario, la sua sostanziale acquiescenza all'universo di valori tardo-ottocentesco. Anna Franchi tratteggia un orizzonte di condivisione tra la protagonista e il pubblico, fondato su un retroterra culturale comune, che viene poi rigettato nel corso del romanzo. Gli stereotipi sociali sono attaccati trasversalmente, non direttamente, attraverso la graduale presa di coscienza della protagonista e, con lei, del pubblico. È, questa, una caratteristica fondamentale della pratica dello *storytelling*, perché, per essere efficaci, "[s]tories and counterstories [...] must be or must appear to be noncoercive", devono invitare il lettore a sospendere il giudizio, ad ascoltare il messaggio di cui si fanno veicolo, e quindi a scegliere "what measure of truth they contain. They are insinulative, not frontal; they offer a respite from the linear, coercive discourse that characterizes much legal writing" (Delgado, 1989, p. 2415).

L'esperienza matrimoniale di Anna Mirello si inserisce perfettamente nel sistema culturale tardo ottocentesco. Il suo percorso è del tutto ordinario: la giovane donna, "non avendo altra occupazione, come tutte le *Signorine* della sua casta, *faceva all'amore*" (Franchi, 1902, p. 29, enfasi nell'originale). La routine domestica è poco stimolante, i genitori non appoggiano le sue attitudini artistiche, e Anna attende passivamente il

matrimonio. Abbiamo già visto, a proposito di Cordelia, quanto il problema dell'educazione femminile stesse a cuore alle scrittrici tra Otto e Novecento. Ma anche Paolo Mantegazza, in *L'arte di prender moglie* (1892), sottoponeva a durissima critica i programmi educativi contemporanei che, pur dando alla donna tutti gli strumenti necessari a trovare un marito, non la preparavano alla vita matrimoniale. Salvatore Morelli, invece, tanto nella proposta di legge del 1878, quanto in quella del 1880, riteneva che solo grazie a una più attenta educazione una donna avrebbe potuto essere una buona madre. In entrambi i casi, la formazione femminile è criticata non nella sua essenza, ma per gli effetti deleteri che produce su terze persone, siano esse le prole o il marito. I manuali di comportamento di mano femminile, pur confermando la centralità del matrimonio, prestavano attenzione anche alla figura della donna nubile, definendo norme comportamentali per questa creatura 'ibrida' – anatomicamente adulta, ma socialmente dipendente dalla famiglia di appartenenza –, e legittimando cautamente alcune attività pubbliche (come il teatro) e l'esercizio di specifiche professioni in caso di necessità economica. Questo retroterra culturale è interiorizzato da Anna Mirello, la quale aveva solo “vagamente, inconsciamente e fiaccamente sognato un'altra vita” (*ibid.*, p. 29). Per quanto decida liberamente di convolare a nozze, la scelta appare tuttavia condizionata da un sistema sociale che vedeva il vincolo coniugale come sbocco naturale delle giovani donne e a cui Anna non intende ribellarsi:

Anna, compressa tra le esigenze e i pregiudizi del suo piccolo mondo borghese, senza spiegarlo, senza nemmeno intravederlo, provava una noia, vorrei dire feroce, poiché la trascinava pian piano a divenire quello che sono tutte le ragazze della sua condizione; una ragazza alla caccia del marito (*ibid.*, p. 21).

Nella sua prefazione al romanzo, Agostino Berenini riflette sulla scelta di Anna di sposare Ettore, un uomo per il quale prova dei sentimenti contrastanti e che la tradisce e maltratta fin dal periodo del fidanzamento. Berenini invita le lettrici e i lettori a sospendere il proprio sistema di valori, che avrebbe penalizzato il singolo e, soprattutto, quel singolo che aveva liberamente scelto il proprio destino, per tentare invece di instaurare un rapporto empatico con Anna Mirello:

Chi costrinse i due all'unione intollerabile? – la legge no, che consente la libertà di scelta. Fu la vittima contro se stessa spensierata ed ingiusta: e che cosa chiede?

Pietà? Conforto? Difesa? – si dia compianto e consiglio di rassegnazione eroica che purifica, come la fiamma, consumando: ma non difesa. La società val bene il martirio di una creatura: e l'ordine sociale non deve essere turbato! Era una creatura senz'affetti e assetata d'amore: ed egli tutto le promise cogli'occhi lucenti di desiderio. Passò il sogno: ed egli l'aveva tradita: tradita nei baci, che non erano puri; tradita nella fede, che era una menzogna; tradita nel cuore, che era una fucina di inganni: e di che si duole? – doveva essere più cauta! Sia ora rassegnata e adempia i suoi doveri di sposa e di madre! (*ibid.*, pp. ix-x).

Nel discorso legale il concetto di 'libera scelta' è considerato una garanzia dell'equanimità della legge. Però "an individualistic focus on choice does not perceive constraints as coming from history, from the operation of power and domination, from socialization, or from class, race and gender" (Finley, 1989, p. 896). La pretesa di neutralità delle norme istituzionali è messa in crisi dall'inevitabile e concreto legame tra decisioni personali e condizionamenti ambientali, come *Avanti il divorzio* evidenzia.

Anche alcuni aspetti del matrimonio sono inizialmente vissuti da Anna in linea con l'ottica dominante; tuttavia, il racconto erode progressivamente i modelli di acquiescenza femminile, rivelando ai lettori e alle lettrici la loro inadeguatezza, specialmente per quanto riguarda le collaudate modalità di interazione tra i sessi. Un esempio in questo senso è offerto dal contributo che Anna dà al lavoro del marito in teatro:

Ettore Streno aveva potuto d'un colpo, per una combinazione fortunosa, far valere il suo talento di direttore d'orchestra, e tutto prometteva per lui una splendida carriera artistica.

Anna aiutò con ogni mezzo questa promessa; con l'affettuosa premura, con l'incoraggiamento, col sacrificio. Lo seguiva ovunque, era sempre accanto a lui, era la sua ispiratrice, la sua forza. Le pareva di rinascere (Franchi, 1902, p. 115).

Il comportamento di Anna si iscrive in un rapporto gerarchico tra uomo e donna, dove la seconda assume – e di buon grado – ruoli ancillari e secondari: "le pareva di dover compiere una missione, un dovere, ed aveva fede che questa sua opera di buona ispirazione dovesse avere come ricompensa un affetto sicuro e fedele" (*ibid.*, p. 128). Tuttavia, questa sua disposizione è solo apparentemente in linea con l'ottica dominante:

[Anna] voleva rendersi necessaria al marito per tutt'altro che il suo corpo, voleva che egli avesse bisogno di lei senza desiderarla sessualmente. Ma nello stesso tempo non osava apertamente rifiutarsi a lui perché era gelosa. [...]

Il marito colpito dalla prontezza delle sue vedute, dalla giustezza dei suoi criteri, si era completamente sentito soggiogato da quella forza rivelatasi ad un tratto e non prendeva consiglio che da lei, ed ella credette di averlo conquistato (*ibid.*, p. 116).

Anna imita quindi una dinamica tradizionale, stravolgendone gli scopi: la donna mira infatti a porsi sullo stesso piano intellettuale del marito ed evitare di avere rapporti sessuali con lui. Il sesso coniugale è caratterizzato nel romanzo dal “ricorrere ossessivo degli stessi termini o di loro variazioni grammaticali quali ‘lezzo’, ‘lurido’, ‘luridume’, ‘schifo’, ‘fango’ allo scopo di delineare nettamente il campo semantico relativo all’abuso legalizzato del matrimonio con Ettore” (Graggiani, 2011, p. 112). Fin dall’iniziazione sessuale, difatti, l’amplesso è avvertito da Anna come una violenza,³ cui è costretta dai suoi doveri coniugali:

Il vagone era inondato di fiori. Tutti i mazzi erano stati gettati là tra le valigie, ultimi ricordi della sua giovinezza candida, che andava a macchiarsi nella violazione concessa al desiderio cupido di un maschio, al quale Ella doveva abbandonare il suo corpo. [...] Ella si disse che così doveva essere, che quello era il suo dovere, che *bisognava che così fosse*. Provò a rievocare le dolcezze dei baci scambiati fugacemente, provò a *volere desiderare*, non riuscì, ma pure prestantemente si spogliò e dopo un minuto, rannicchiata sotto i lenzuoli aspettava (Franchi, 1902, pp. 45-46, 49, enfasi nell’originale).

La perdita della verginità di Anna ha i caratteri traumatici dello stupro, ma avviene “senza che una ribellione la scuotesse, senza che in una rivolta del dolore tentasse di sfuggirgli, spasimando imperterrita nell’idea del dovere, ma senza una più pallida parvenza di piacere, senza il più piccolo accenno di voluttà” (*ibid.*, p. 50).

Nella giurisprudenza italiana ottocentesca, così come in quella francese, “il ‘dovere coniugale’ autorizza il marito a ricorrere alla violenza, nei limiti tracciati dalla ‘natura’, dai costumi e dalla legge, purché non si tratti di atti contrari al *fine legittimo del matrimonio*” (Arnaud-Duc, 1991, p. 74, enfasi nell’originale). In ambito coniugale non esistevano le categorie della violenza carnale, dell’attentato al pudore o al costume, e il marito poteva sempre obbligare la moglie ad avere rapporti sessuali, purché questi non sfociassero

3 Per una ricostruzione storica degli abusi e delle violenze sessuali anche nel contesto matrimoniale dell’Italia dell’Ottocento si vedano Cavina, 2010 e 2011, Taricone, 2013, Novarese, 2014, Feci – Schettini, 2017; per uno studio dello stupro e della molestia sessuale dalla prospettiva della giurisprudenza femminista cfr. MacKinnon, 1987.

in gravi sevizie. Attraverso l'obbedienza femminile, il disciplinamento dell'adulterio e l'autorizzazione maritale, i codici istituzionali avevano di fatto sancito il predominio dell'uomo sulla donna, e il pieno possesso da parte del marito dei beni della moglie, corpo compreso (Vogel, 1992, pp. 148-149). Per la donna, sottomettersi al rapporto sessuale significava adempiere a uno dei doveri legati alle nozze. Inoltre, proprio in virtù dell'esplicito legame tra proprietà maschile e corpo femminile, Anna non è in grado di riconoscersi come vittima di violenza, poiché tale violenza non era in alcun modo stigmatizzata a livello legislativo. La donna, che "indifferente subiva le voglie del marito, per dovere" (Franchi, 1902, p. 62), condivide la visione del mondo veicolata dai codici: il senso di disgusto legato al sesso – quale atto e quale pulsione – è da lei ricondotto a una propria mancanza:

Aveva finito per credersi una creatura diversa da tutte, una femmina incompleta... Certo, se nell'amplesso desideroso del maschio la sua carne restava ghiaccia, né vibrava nessuna scintilla di passione, se, pur amando quell'uomo, non aveva mai avuto, né dopo riconciliazioni tenere, o nel desiderio di oblio, né in quieti momenti di pace, nessun fremito, se mai il desiderio di voluttà era stato appagato, ella era certo una creatura non nata per l'amore (*ibid.*, pp. 73-74).

Il legame tra la freddezza nei confronti del marito e una propria insufficienza congenita spinge Anna a giustificare i tradimenti di Ettore, ricondotti non solo a una vivacità sessuale dell'uomo generalmente tollerata, ma anche all'insoddisfacente esperienza matrimoniale. Di questa Anna si assume la colpa, mostrando ancora una volta, a questo stadio del racconto, di agire in conformità con gli stereotipi sociali:

[Anna] lo [Ettore] aveva sempre così difeso, aveva sempre negato tutto quanto si diceva di lui, aveva sempre fatto credere che egli l'adorasse, e adesso quel semplice accenno d'infedeltà le pareva una cosa più di tutte dolorosa. Quando lo aspettava alla finestra, era così preoccupata per nascondere a tutti quelle sregolatezze, che le parevano quasi colpe condivise con lui (*ibid.*, pp. 78-79).

Anna Franchi costruisce dunque il romanzo in modo da mettere in dubbio la visione del mondo dominante, criticata dall'interno attraverso la graduale presa di coscienza della protagonista, favorita dall'ascolto delle storie di altre donne.

LO STORYTELLING IN AVANTI IL DIVORZIO

Non a caso, uno degli episodi cardine del ribaltamento del modo in cui la protagonista di *Avanti il divorzio* pensa a se stessa e alle regole sociali narra il suo incontro con un'altra donna separata. Anna, in ossequio alla regola sociale che impone di emarginare chi fuoriesce dalla norma,⁴ interrompe i rapporti con la signora Facchini, che vive apertamente una relazione extraconiugale; di fronte al comportamento di Anna, la donna racconta la propria versione della storia: “Non saprà mai, ella così giovane, così felice, per quali dolorose vicende sono giunta a questo [al concubinato essendo maritata con un altro uomo]. Quando mi sono unita all'avvocato, ho creduto di sollevarmi dal fango” (*ibid.*, pp. 72-73). Il racconto stringato della signora Facchini genera nella protagonista “una compassione larga, incondizionata per quella donna” (*ibid.*, p. 73). Oltre a stigmatizzare l'ipocrisia della società, l'episodio permette ad Anna di sperimentare l'ostracismo sociale cui sarà personalmente sottoposta. All'ascolto del racconto, inoltre, la donna reagisce in modo proattivo, prendendo pubblicamente le difese della signora Corri, un'altra adultera ben nota alla società:

Quando si sparse pei salotti, che l'avvocato Corri aveva maltrattata, bastonata la moglie infedele, una profonda pietà la prese per quella donna e [Anna] si diede a difenderla calorosamente.

Destò meraviglia, la guardarono con un sorrisetto ironico. Il marito la rimproverò.

– Che ti prende? Perché difendi così delle donne sporche?

– La Corri era una infelice, lo sai, il marito la tradiva pubblicamente (*ibid.*).

L'immediata censura da parte di Ettore, che ribadisce il codice morale secondo il quale “la donna deve sempre ad ogni costo rimanere onesta” (*ibid.*), è un freno solo temporaneo e non ne interrompe le riflessioni della moglie: anche se “restò interdetta e non difese più nessuna”, Anna continuamente “osservava e pensava” (*ibid.*).

⁴ Tale convenzione è esplicitamente formulata nei manuali di comportamento: ad esempio, *Il galateo della borghesia* impone a qualunque persona che “commetta un'azione per cui si pone fuor di legge (uno scandalo, una fuga, che so io)” di “cansar gli amici; se la si incontra, si può far un lieve cenno del capo, per non infliggerle un affronto, ma nulla più” (Nevers, 1906, pp. 16-17).

L'episodio, dunque, prefigura l'importanza e la necessità di un ascolto partecipato di esperienze di vita diverse da quelle canoniche, un ascolto che deve spingere all'azione: questo il senso che racchiude e esplicita lo scopo del romanzo. Attraverso la sua protagonista, Franchi sembra infatti indicare l'atteggiamento che, a loro volta, le lettrici e i lettori dovrebbero assumere nei confronti di Anna Mirello: sospendere il proprio giudizio, riflettere su quanto si è letto o ascoltato e, infine, prendere posizione. Senza la solidarietà del pubblico il racconto perde la sua portata destabilizzante, come dimostra l'incontro tra Anna e Giuseppina Calbretti, una giovane amante di Ettore. La scoperta dell'adulterio, consumato in un periodo di relativa serenità della coppia, umilia profondamente Anna, che si sente "completamente divisa" dal marito (*ibid.*, p. 149). La moglie vuole parlare all'amante con l'intento "di salvare quella fanciulla dal disonore, di salvarla dal disgusto di se stessa e dell'amore, da quel disgusto in cui alla stessa età ella pure era caduta, sposa e innamorata" (*ibid.*, p. 136): la condivisione del proprio vissuto assume dunque il preciso fine di mettere in guardia una potenziale vittima di oppressione.

La visione che Giuseppina ha della propria *liaison* con Ettore è naturalmente influenzata dalle parole di quest'ultimo, che si era detto "bisogno di affetto... perché ella [Anna] lo aveva tradito... e non una volta sola" (*ibid.*, p. 137). Il racconto di Ettore, pur monco, fazioso e fasullo, risulta credibile perché in linea con lo stereotipo dell'adulterio, inizialmente interiorizzato anche da Anna. Inoltre, in questo caso il tradimento maschile è giustificato dalla presunta infedeltà muliebre. La stessa Giuseppina, dunque, supporta un doppio codice morale, che non mette in dubbio neanche dopo aver assistito a un colloquio rivelatore tra Anna e Ettore:

Anna gli disse [a Ettore]:

– Ascolta; tu hai detto a questa ragazza che hai il diritto di cercarti altrove l'amore... hai detto che ti manca la pace... che hai bisogno di conforto. Hai mentito... Confessalo e ti perdono; ti perdono le troppe sofferenze, ti perdono questa grande offesa... E ascolta ancora: tu forse ami molto questa ragazza... io non voglio la tua infelicità... e del resto non potrei viver teco sapendo che hai nel cuore un altro amore. Puoi scegliere. O lei, o i tuoi figli e la loro madre. Non aver ritegno... È il momento del coraggio. Decidi. Non reclamerò nulla... non mi vedrai più (*ibid.*, p. 138).

Invece di riflettere su questa versione alternativa, Giuseppina sceglie di affidarsi solo a quella di Ettore, di cui segue il consiglio: "coraggio, sii

forte; prega il perdono; faremo di Anna ciò che vorremo” (*ibid.*, p. 138). Il racconto di Anna non ha dunque alcun ascendente sulla giovane, che non presta attenzione al suo significato destabilizzante e rifiuta di immedesimarsi nella sua interlocutrice. Il confronto tra questo episodio e quello dell’incontro con la signora Facchini evidenzia che lo *storytelling* è efficace non solo se il racconto è veridico e persuasivo, ma soprattutto se i fruitori e le fruitrici sono disponibili a mettere in dubbio la propria visione del mondo.

Il legame tra Ettore e Giuseppina determina la rottura definitiva con Anna, anche se i due coniugi non si separano immediatamente. È a questo punto che la donna acquista coscienza critica del percorso che l’ha condotta al matrimonio:

Adesso, l’anima compressa, erasi con un enorme sforzo liberata dai legami di quell’affetto incompleto; Anna si accorgeva di non avere mai amato il marito, comprendeva di essere stata la vittima della sua piccola vanità fanciullesca; oppure, nella giovanissima mente irrequieta, quel desio di amore non era stato che un semplice compenso per le aspirazioni combattute, per quelle aspirazioni non comprese, ed appassite prima di sbocciare (*ibid.*, pp. 150-151).

La frattura tra la sfera amorosa e quella matrimoniale ha vistose conseguenze: Anna non percepisce più la propria frigidità come una mancanza, riconosce l’amore come diritto della persona, e ridefinisce nei termini schiava-padrone la struttura gerarchica del rapporto matrimoniale dapprima passivamente accettata:

Perché, perché, egli deve avere ogni diritto, perché egli mi vuole schiava fin nel pensiero? Perché debbo io dargli tutta la vita mia, perché debbo io lasciarmi ricoprire di fango, accettare e subire la sua vita di vizio, non avere nulla che mi compensi di tanto duolo? Quale legge infame mi obbliga? Quale è la legge che fa di me, debole, la schiava di questo lurido padrone? Ah, schiava! Non del tutto, poiché il cuore non me lo ha strappato, e posso darlo a chi voglio. Egli, gode il suo basso amore dei sensi come vuole, con chi vuole; io voglio pure godere l’amore del mio cuore. Amerò, amerò; anch’io voglio sapere di questa grande dolcezza (*ibid.*, pp. 155-156).

Si avverte l’eco dei grandi nodi del movimento emancipazionista: dalla critica alla disparità di potere tra uomini e donne alla rivendicazione del diritto alla felicità delle donne. È più che pertinente una lettura di *Avanti il divorzio* sulla falsariga delle istanze dell’emancipazionismo,

fenomeno a cui Franchi stessa partecipa come attivista. Tuttavia, pur non sottovalutando i legami tra il romanzo di Franchi e il movimento delle donne, mi è sembrato necessario far emergere aspetti più latenti del testo, a partire dallo *storytelling*, che pur prende le mosse da una rilettura del ruolo sociale e dell'identità femminile nell'Italia postunitaria.

ANNA MIRELLO DI FRONTE ALLA LEGGE

“LA MADRE INDEGNA”

Siamo agli episodi adiacenti al colloquio tra l'avvocato Martinelli e Anna Mirello. Nel momento in cui inizia a confrontarsi direttamente con la giustizia degli uomini, definita “una forma legale di menzogna e di delitto” (*ibid.*, p. 158), Anna definisce il campo fisico ed emotivo di questo scontro mediante la figura retorica della preterizione:

– Mi vuoi teco [Ettore]; sia; non per te ma pei miei figli; non ti ricorderai però, che la legge ti fa mio padrone, mai più insozzerai il mio corpo col tuo contatto, né avrai mai più la ipocrisia dell'affetto. Ti sarò compagna, forse anche sorella, moglie, no; ma sono libera, voglio salvo l'amor proprio, né voglio esser l'avvilente tormento dei tuoi sospetti (*ibid.*, p. 159).

Franchi ricorda qui alcuni aspetti del rapporto matrimoniale già richiamati, ponendo l'accento sulla sessualità. Anna accetta di continuare a convivere con Ettore per il benessere dei figli, ma ancora una volta ciò comporta un riferimento ad uno dei poteri garantiti al marito rispetto alla moglie: non solo, come ricorda Martinelli, “i figli sono del padre” (*ibid.*, p. 242), ma all'autorità paterna è attribuito il diritto esclusivo di riconoscere i nati. Nel corso della prima parte di *Avanti il divorzio*, la maternità è descritta in chiave negativa: le ripetute gravidanze di Anna, che mal tollera “quel continuo essere deformata” (*ibid.*, p. 74), sono difatti accolte come parte sgradita ma necessaria del *ménage* matrimoniale:

[Anna] Pensava che il matrimonio non le aveva ancora dato nessuna gioia! Non aveva un compagno fedele, non aveva nessuna di quelle piccole soddisfazioni delle spose, non era madre che molto incompletamente, non aveva

nemmeno l'oblio in qualche raro momento di voluttà. Indifferente subiva le voglie del marito, per dovere. [...] E così, per obbedire al dovere, ella era divenuta madre (*ibid.*, p. 62).

Nel dibattito parlamentare, i figli sono tema ricorrente sia a supporto dell'indissolubilità matrimoniale, sia a favore del divorzio. Franchi declina tale motivo da una prospettiva inedita: il romanzo, infatti, come altri esempi coevi di scritture di donne proposti da Alba Amoia (2000) e Ombretta Frau (2011a), mette in crisi la nozione di maternità quale evento determinante nella vita femminile, mettendola piuttosto in relazione con il benessere della madre all'interno del nucleo familiare. Se Anna non è in grado di sviluppare un rapporto affettivo con i propri figli all'interno del nucleo costituito con Ettore, è proprio la *liaison* adulterina con Giorgio Minardi a dare invece nuovo impulso al suo istinto materno:

Tutta la grande passione per Giorgio non attenuava di un atomo l'affetto dei suoi bambini. Quei figli suoi, sempre lontani, che nemmeno la chiamavano mamma, erano per lei un pensiero costante. [...] Quando Anna viveva con loro, le angustie, le noie, affievolivano la tenerezza materna; nella nessuna necessità di occuparsi di loro, volentieri aveva abbandonato alla mamma la cura dei suoi figli; poi lontano da loro per seguirne il padre, viveva nella sicurezza del loro benessere. Ma adesso questa nuova immensa passione riempiendole il cuore di dolcezza, le risvegliava più vivo anche l'affetto pei suoi piccini (Franchi, 1902, pp. 191-192).

Il benessere della prole, dunque, non è più legato all'appartenenza a un nucleo familiare legittimo, ma alla qualità del nucleo stesso: l'importante è la salute emotiva dei membri, non i loro legami giuridici. Partendo da questo assunto, Anna Franchi riflette sulla questione dell'affidamento dei figli legittimi e su quella della prole illegittima, temi che trovano riscontro diretto nella proposta di legge di Berenini e Borciani del 1901.

Nel codice Pisanelli, il confine tra filiazione legittima e illegittima era netto e determinato dal rapporto giuridico tra i genitori: i figli nati o concepiti all'interno del matrimonio erano legittimi, e legittimabili quelli nati al di fuori di esso (art. 179); illegittimi e non riconoscibili erano invece “i figli nati da persone, di cui anche una soltanto fosse al tempo del concepimento legata in matrimonio con altra persona” (art. 180, comma 1). Questo divieto rendeva impossibile il riconoscimento

dei figli di genitori separati, problema che, come si è visto, la proposta di legge socialista affrontava esplicitamente. *Avanti il divorzio* offre un'umanizzazione delle tesi espresse da Agostino Berenini attraverso il racconto della gravidanza adulterina di Anna:

– Avrà il mio nome – aveva detto Giorgio.

Ebbene? Sarebbe sempre un bastardo, il figlio di una colpa, con una maledizione sulla fronte innocente! Ah! Che orribile cosa! Che stimate ingiusta di una vergogna fatta di convenzioni! Che fardello infamemente imposto ad innocenti che non chiesero la vita, e che se ne andranno nel mondo come gli altri (Franchi, 1902, p. 205).

L'esperienza personale di un matrimonio negativo e umiliante e di un legame extra-coniugale appagante e positivo spinge Anna a riflettere sull'arbitrarietà del criterio di riconoscimento:

Non è nato il bastardo da quella medesima necessità che è la forza del mondo, che prepara generazioni e progresso? Non è egli il risultato di una naturale imposizione della vita, che chiede urgentemente la fecondità, l'espansione umana per l'infinito cammino delle generazioni? Non è il bastardo nato sempre da un caldo amplesso, mentre il figlio protetto dalla benedizione e dalla legge, questo figlio benedetto, non è troppo spesso il risultato di due interessi, di due antipatie, di due doveri? Che ha egli, il bastardo, di diverso? Un nome solo. Egli ha il padre, o la madre soltanto. La madre, quasi sempre, perché della donna, della schiava del piacere, è il frutto di un piacere goduto in due (*ibid.*, p. 204).

È vero che il codice civile invitava al riconoscimento, anche disgiunto, dei figli (art. 179),⁵ un atto “volontario e libero con il quale si confessa un fatto personale; ecco perché il padre può esprimersi solo a proposito della propria paternità e la madre sulla propria maternità, senza poter vincolare in alcun modo l'altro genitore, e senza che neppure sia necessario il suo consenso” (Valsecchi, 2015, p. 5). Se *mater semper certa est*, era al riconoscimento spontaneo da parte del padre che il codice guardava con favore; tuttavia, ancora una volta la volontà dell'uomo poteva essere esercitata a discapito della donna, la quale, in caso di prole adulterina, doveva essere dichiarata 'ignota' negli atti pubblici. All'atto pratico ciò comportava non soltanto un cambiamento di cognome, qualora il padre

5 “Il figlio naturale può essere riconosciuto dal padre e dalla madre tanto congiuntamente, quanto separatamente” (Codice civile, art. 179).

avesse effettuato il riconoscimento in un secondo momento, ma anche la perdita di qualsiasi diritto sul figlio da parte della madre (Galeotti, 2009, p. 41). La fiera decisione di Giorgio di dare il proprio cognome al nascituro contiene dunque *in nuce* una nuova forma di violenza nei confronti di Anna; si tratta di una violenza perpetrata dal sistema legislativo attraverso l'amante e fittiziamente presentata come forma di tutela, come osserva la protagonista:

La creatura di Anna sarebbe stata un bastardo. Per quanto la sottigliezza ironica della legge volesse meno bastardo il figlio riconosciuto dal padre, pure se fosse stata una femmina avrebbe avuta una difficoltà di più a farsi accettare in una famiglia onesta, anche se questa onestà fosse fatta di fango. Amare riflessioni! (Franchi, 1902, p. 204).

Esisteva anche una seconda possibilità per legittimare la prole, che poggiava sulla presunzione legale che “il marito è il padre del figlio concepito” (Codice Pisanelli, art. 159): Ettore non avrebbe potuto rifiutarsi di riconoscere il figlio di Anna e Giorgio come proprio, qualora ci fosse stato almeno un contatto sessuale tra lui e la moglie in un arco di tempo ben definito prima della nascita.⁶ Questa possibilità è apertamente stigmatizzata da Anna:

nella sua coscienza trovava più onesto dare al mondo un bastardo, che dare a questo figlio un padre non suo. Facile sarebbe stato ricoprire sotto la protezione di una concessione questa maternità. Ma a lei il concedersi a due uomini, sarebbe sembrata la vera prostituzione (Franchi, 1902, pp. 204-205).

Era specificatamente dedicato ai figli illegittimi anche l'articolo 165 del codice Pisanelli:

Il marito non può neppure ricusare di riconoscere il figlio per causa di adulterio, fuorché quando gliene sia stata celata la nascita: nel qual caso egli è ammesso a provare con ogni genere di prova, anche nel giudizio stesso in cui propone il suo richiamo, così i fatti dell'adulterio e del celamento, come tutti gli altri tendenti ad escludere la paternità. La sola confessione della madre non basta ad escludere la paternità del marito (Codice Pisanelli, art. 165).

6 “Il marito può anche ricusare di riconoscere il figlio concepito durante il matrimonio, se nel tempo decorso dal trecentesimo al centottantesimo giorno prima della nascita viveva legalmente separato dalla moglie. Questo diritto non gli spetta, quando vi sia stata una riunione anche soltanto temporanea tra i coniugi” (Codice civile, art. 163).

Le parole della madre venivano così private di forza e significato perché, anche ammettendo l'adulterio, la moglie non avrebbe potuto negare la paternità del marito. Anna, invece, rivendica il peso e il valore del proprio racconto per denunciare i limiti della legge e riaffermare i propri diritti di donna e madre:

Se niuna legge è per coloro che hanno la vita sciupata in un legame odioso, disparato per tendenze, per aspirazioni, avrebbe ella stessa cercato lo scampo da questo labirinto di turpitudini. [...] Ella avrebbe parlato, avrebbe detto ad alta voce per quali tormenti era passata prima di lasciarsi vincere dal bisogno di essere amata (*ibid.*, pp. 205-206).

Anna confessa quindi la propria gravidanza illegittima e viene querelata per la prima volta dal marito per adulterio. Dopo essersi separata, sperimenta poi personalmente il peso della *débâcle* delle donne italiane di fine Ottocento nella lotta per l'affidamento dei figli. L'articolo 154 del codice civile assegnava al "tribunale che pronunzia la separazione" il dovere di stabilire "quale dei coniugi debba tenere presso di sé i figli e provvedere al loro mantenimento, alla loro educazione ed istruzione". Ai sensi dell'articolo 155, però, "qualunque sia la persona a cui i figli saranno affidati, il padre e la madre conservano il diritto di vigilare la loro educazione". Sulla base dell'ammissione di colpa di Anna, il presidente del tribunale che ratifica la separazione ne segna per sempre il destino:

lentamente scrisse la condanna sua [di Anna], dei suoi figli, aprì con poche parole un baratro di dolori senza fine. La separazione per colpa della madre – dunque la madre indegna di educare i figli – la cura dei figli al padre – un vizioso, uno scioperato, che mai aveva avuto un pensiero di loro – e dall'ava materna il più piccolo... momentaneamente (Franchi, 1902, p. 251).

Anna è giudicata indegna dal presidente del tribunale sulla base della sua condotta sessuale: la colpa, che Anna si rifiuta di esplicitare durante il colloquio che precede la sentenza, è di essere "l'adultera... la colpevole... [..] la donna *sporca, sudicia*, come [Ettore] l'aveva chiamata un giorno..." (*ibid.*, p. 248, enfasi nell'originale). Bisogna tuttavia tenere presente che "legal images of the bad mother are engendered in part by the inability of certain women – perhaps most women who become entangled with legal institutions – to demonstrate their location within a traditional,

patriarchal family structure” (Dayton, 1997, p. 136). Se il matrimonio rappresentava il massimo grado di integrazione delle donne nella società, adulterio e separazione marcavano invece un distacco incolmabile. Questa a-normalità, ci dice Franchi, non poteva non avere conseguenze importanti sul modo in cui le capacità pedagogiche femminili venivano percepite: “Una madre colpevole, che vive con un uomo al quale né un prete né una legge l’hanno unita non può essere una madre degna di preparare la vita ai propri figli” (Franchi, 1902, p. 276).

La sentenza emessa dal tribunale sulla base della condotta sessuale di Anna stabilisce dunque la sua inaffidabilità da un punto di vista pedagogico, ma anche la pericolosità della sua presenza per la prole. Il rapporto problematico tra identità femminile, sessualità e maternità, rapporto al centro della riflessione sulla ‘donna nuova’,⁷ in *Avanti il divorzio* si lega direttamente a due motivi fondamentali: il tema della legittimità della prole e l’idea che la condotta sessuale possa essere parametro inappellabile per giudicare le capacità di una madre. Se ‘virtù’ “è [...] parola tra le meno neutre e più sessualmente connotate, poiché i suoi significati mutano radicalmente a seconda che ci si riferisca agli uomini o alle donne, alla sfera pubblica o alla sfera privata” (De Longis, 1997, p. 188), altrettanto ambiguo si rivela il campo semantico opposto, quello del vizio e della colpa. La virtù della madre e, con essa, la sua capacità pedagogica, erano sottoposte dall’autorità a indagini dalle quali la figura paterna era esonerata (Slettedahl Macpherson, 2007, pp. 105-106). In *Avanti il divorzio*, infatti, la condotta – sessuale e non – di Ettore non è mai oggetto di discussione:

- Avvocato [Martinelli]... tra due indegni genitori... – e [Anna] accentuò la frase – bisognava cercare di far scegliere il meno indegno...
- Il padre è sempre il padre...
- Anche quando è meno onesto della madre?
- Il padre è sempre onesto (Franchi, 1902, pp. 251-252).

Il padre era sempre onesto poiché il suo comportamento era giudicato con criteri differenti, più elastici e meno restrittivi, di quelli adottati per la madre. Che il giudizio basato sulla condotta sessuale della donna prevalesse sulla garanzia del benessere della prole è evidenziato dal dialogo fra Anna e il presidente del tribunale:

7 Cfr. Scattigno, 1997, Arslan, 1998, Buttafuoco, 1998, Babini, 2015.

- E chi si prende la cura dei figli?
- Anna ebbe un sussulto ed una fitta al cuore.
- Ma non le ho detto che sono in collegio? Ma non ha veduto le ricevute pagate da me?
- Non basta.
- Come? Come non basta? Ma se egli non ha mai pensato a questi figli suoi? È qui presente, che mi smentisca...
- Egli [Ettore] tacque.
- Non basta; occorre la garanzia del padre.
- Ma se questo padre non può garantire, ma se son io che pago la retta?
- Non basta... occorre la garanzia del padre.
- Ma tutto ciò è ridicolo...
- È così...
- E sia... che posso fare io? (*ibid.*, p. 250).

Insieme all'autorizzazione maritale, su cui varrà la pena tornare, la patria potestà è utilizzata da Ettore come strumento di violenza e sfruttamento economico della moglie. Anche in questo caso la sua condotta è autorizzata sia dalle norme del codice, sia dalla complicità dei tutori della legge che si rifiutano di porre un argine ai suoi soprusi. Ciò è evidente quando Ettore decide di ritirare i propri figli dal collegio a cui il tribunale li aveva assegnati; l'atto è un chiaro tentativo di colpire Anna, che reagisce appellandosi alle istituzioni:

Consultò i migliori avvocati, fece ricorsi, domande, lottò disperatamente... invano. Urlava contro l'incrollabile decreto del tribunale, che rendeva il padre responsabile dei figli. [...]

Anna sapeva troppo bene che l'avvenire le avrebbe dato ragione, sapeva troppo bene che i poveri piccolini avrebbero la vita sciupata come era stata sciupata la sua, che egli avrebbe fatto di loro due spostati. E lo disse, lo ripeté piangendo, lo gridò forte a tutti, e tutti le risero in faccia (*ibid.*, p. 276).

Il romanzo ricostruisce l'infanzia dei figli di Anna fino alla loro partenza per l'America con Ettore, dopo una breve convivenza con la madre. Tale racconto può essere interpretato come una risposta al dibattito sul tema della prole sollevato dalle discussioni sulla legge relativa al divorzio. L'autrice dimostra infatti che le continue ingerenze del padre e il suo completo potere minano lo sviluppo e la formazione dei figli. Inoltre, Franchi sottolinea la profonda dicotomia esistente tra il giudizio del tribunale e la realtà, paragonando ripetutamente il nucleo familiare di Anna – considerato illegittimo ed indegno – e quello di Ettore:

La legge, indicava la casa di Anna come una casa non onesta; eppure vi si viveva di lavoro, di affetto, di pace, senza l'ombra del tradimento, con una unione perfetta, basata su una stima incondizionata.

La legge indicava più onesta la coabitazione dei figli col padre, il quale metteva a nudo sempre delle relazioni molto luride, senza alcun ritegno di fronte ai figli, i quali, udivano, vedevano, vivevano in mezzo alle orge, senza regola, senza pace, senza amore, passavano il loro tempo da un caffè ad una osteria, trascinati dal palcoscenico alla bettola; senza che nessuno avesse cura della loro educazione, del loro avvenire (*ibid.*, pp. 329-330).

Se davvero gli anti-divorzisti temevano le conseguenze che un nucleo familiare non tradizionale avrebbe potuto avere sulla prole, il racconto di Franchi mostra quanto deleteri potessero essere invece gli effetti di “quella deità molto crudele, molto egoista: *il codice*” (*ibid.*, p. 331, enfasi nell'originale).

“IL PIÙ VILE DEI RICATTI”

Si è detto che l'avvocato Martinelli propone alla sua cliente due vie di uscita dalla querela per adulterio. Tra queste, la donna sceglie la separazione, nonostante le condizioni imposte da Ettore siano visibilmente svantaggiose. Anna, dopo aver discusso le varie possibilità con Martinelli, chiede:

- [...] E, dica... avvocato... ella ha accettato anche di difendere il mio... avversario?
- Che dice?
- Così... mi pareva che difendesse più la causa contro di me... che la mia.
- Come è ingenua! ... un altro la ingannerebbe e la trascinerebbe in prigione. Ella lo guardò incerta... Forse aveva ragione... dal momento che non vi è una legge... (*ibid.*, p. 247).

Il nodo è cruciale – e ancora attuale – e riguarda la capacità, da parte dei giuristi, di comprendere la specificità delle esperienze marginalizzate e di agire di conseguenza. Se i giuristi non riconoscono la condizione delle donne, non possono nemmeno essere capaci di giudicarle; se i giudici non capiscono l'esperienza femminile, non potranno fare altro che perpetuarne la vittimizzazione, e se gli avvocati stessi non capiscono “the realities of the lives of the women they represent, they cannot advocate their clients' best interests” (Foster, 1997, p. 312). Questo il cuore del colloquio tra Anna e Martinelli: l'avvocato mostra disinteresse

per la storia personale dell'accusata, e suggerisce un modo per risolvere la querela che riafferma le strutture patriarcali dei codici. Quello che dobbiamo però specificare è che Telemaco Martinelli non è un avvocato inadempiente (come è, invece, lo Stefano Branchi che cura gli interessi di Emilia in *Cavalieri moderni*). Dal proprio punto di vista, infatti, Martinelli tenta di curare gli interessi della sua cliente, evitandole di essere condannata per adulterio. Tale strategia ha però conseguenze negative perché trascura il vissuto dell'imputata: assumendosi la colpa della fine del matrimonio, Anna perde i propri diritti sulla prole, e permette a Ettore di esercitare forme diverse di controllo, come quella di tipo economico. Nei casi di separazione per colpa della moglie, infatti, l'autorizzazione maritale rimaneva valida. Il romanzo evidenzia quindi come questo istituto potesse trasformarsi in un abuso legalizzato. Ettore adopera scopertamente il potere garantitogli dall'autorizzazione maritale per sfruttare economicamente Anna:

Per entrare in possesso di quella somma [un'eredità, Anna] aveva dovuto pagare il consenso del marito. Le era stato imposto di purgare la casa paterna dall'ipoteca rimastavi; più il marito chiedeva alcune centinaia di lire... Ella avrebbe potuto domandare questo consenso al tribunale, ma perdeva del tempo, mentre aveva urgenza di quel denaro, poiché non sapeva più come pagare la retta dei suoi bambini (*ibid.*, p. 263).

Povera e in difficoltà per le spese di mantenimento dei figli, di cui, secondo le condizioni per la remissione di querela, è unica responsabile dal punto di vista economico, la donna si trova costretta a vendere la casa paterna. La vendita è vissuta con particolare sofferenza, non soltanto per il valore affettivo riposto nella casa, "un bene suo [di Anna], suo particolarmente, avuto come paterna eredità, non come dote" (*ibid.*, p. 278), ma anche per l'evidente vantaggio che il marito ne trae:

Ettore Streno voleva, di ciò che sarebbe rimasto da quella vendita, la parte maggiore... egli fingeva di voler riscattare ai figli una parte di quei beni, e ricusava il suo consenso ove non le fossero pagate alcune migliaia di lire (*ibid.*, p. 278).

In questo caso, dunque, l'esercizio dell'autorizzazione maritale si rivela "il più vile dei ricatti" (*ibid.*, p. 280), che le istituzioni legittimano nonostante gli sforzi di Anna, che "invano ricorse al tribunale, lottò e si dibatté invano" (*ibid.*, p. 278). Eppure, secondo quanto sancito

dall'articolo 136 del codice civile,⁸ il tribunale aveva il diritto e il dovere di vigilare affinché l'autorizzazione maritale non fosse arbitrariamente esercitata. Di conseguenza, i continui appelli di Anna, tanto in questo frangente, quanto in relazione all'affidamento della prole, sottolineano anche una cattiva e insufficiente applicazione di quelle norme che, pur senza livellare il rapporto gerarchico tra moglie e marito, avrebbero potuto impedire gli abusi del diritto.

UNA (PARZIALE) VITTORIA

In *Avanti il divorzio* Franchi offre, se non una riscrittura, almeno un adattamento dei codici alla realtà, mettendo in scena il processo per adulterio di Anna Mirello. Durante il loro colloquio, l'avvocato Martinelli aveva sconsigliato alla donna di testimoniare in tribunale:

Aveva avuto uno scatto di fierezza, Anna. Ebbene? Avrebbe detto la verità... Avrebbe detto per quali penose vie era giunta al riposo d'amore.

– A che scopo? – le disse, il vecchio adiposo avvocato Telemaco Martinelli, adultero, che sopportava l'adulterio per non esser deriso... – a che scopo?

– Per essere giudicata... per esser difesa... per dire...

– Nulla serve. Il fatto esiste (*ibid.*, p. 239).

In questo caso invece Anna prende personalmente la parola per perorare la propria causa. L'avvocato che la assiste è Gino Sarri, l'uomo che “aveva compreso, come nessuno lo aveva compreso mai, quale abisso di vergogne avevano preparato a quella donna lo scanno del tribunale” (*ibid.*, p. 289). Sarri accoglie subito il punto di vista della sua cliente, tanto da invitarla a condividere la propria storia, proposta speculare e opposta all'obbligo al silenzio imposto da Martinelli, cui Anna fa esplicitamente riferimento poco prima di deporre:

– [...] Mi lasci andar via.

– Ma lei sogna?

– No, sento tutto inutile. Mi fu detto un'altra volta che invano avrei lottato, dal momento che il fatto esiste. Non ho più la forza.

– Bisogna trovarla, la forza, signora; se va via, sarà condannata.

8 “Se il marito ricusi l'autorizzazione alla moglie, o se trattasi di atto nel quale siavi opposizione di interesse, ovvero se la moglie sia legalmente separata per sua colpa, o per colpa sua e del marito, o per mutuo consenso, sarà necessaria l'autorizzazione del tribunale civile. Il tribunale non può concedere l'autorizzazione, se prima il marito non fu sentito o citato a comparire in camera di consiglio, salvi i casi di urgenza” (Codice civile, art. 136).

- Sarò ugualmente condannata.
- Non è vero. Si difenda (*ibid.*, p. 290).

La distanza tra i due avvocati, secondo Cristina Gragnani (2011, p. 99), assume una funzione educativa nel romanzo. Sarri diventa l'interprete ideale dei fatti vissuti da Anna e il suo atteggiamento verso la donna dovrebbe insegnare al pubblico a valutare il narrato abbracciando non solo un punto di vista laico e divorzista, ma, soprattutto, compassionevole. Il processo assolverebbe dunque a una doppia funzione: pedagogica, nella misura in cui "induc[e] il lettore a riconsiderare i momenti principali delle vicende" (*ibid.*, p. 98), e riabilitativa allo sguardo dei lettori e delle lettrici, eletti a giuria extra-diegetica, perché ai loro occhi non solo Anna sarà innocente, ma "addirittura superiore dal punto di vista etico e morale rispetto a Ettore e anche a chi la giudica secondo le convenzioni sociali" (*ibid.*, p. 99). Questo secondo processo può però essere letto anche in relazione con la prima querela per adulterio subita da Anna, poiché ribalta le modalità di interazione tra la donna e i rappresentanti delle istituzioni. Dal punto di vista della sentenza, le previsioni di Martinelli vengono confermate, perché Anna non è giudicata innocente; tuttavia, per la prima volta nel romanzo la protagonista ha la possibilità di giustificare le proprie azioni di fronte a un apparato istituzionale non indifferente, ma partecipe e comprensivo. Alla donna non è più imposto il silenzio e prendere la parola è anzi un obbligo morale.

Nel corso del processo, inoltre, il tradizionale principio di rilevanza legale è temporaneamente sospeso: il modo in cui si guarda al dilemma esistenziale posto dai conflitti tra imputata e parte lesa ricorda il "feminist practical reasoning" (Bartlett, 1990, pp. 849-863). La giuria, infatti, è chiamata a interpretare il caso tenendo conto delle diverse prospettive degli attanti e riflettendo su quali siano, o dovrebbero essere, gli scopi della legge e i mezzi per attuarli. La centralità del dato emotivo è espressa da Franchi proprio attraverso il punto di vista dell'avvocato Sarri:

Era un processo di passione, quello, non era un delitto freddamente calcolato, non era una causa aridamente complicata. Era un processo di amore: tutta la psicologia di due anime enormemente diverse, bisognava rendere palpitante un racconto di fatti dolorosi (Franchi, 1902, p. 289).

L'accento è dunque posto non sul fatto, ma sulla concatenazione degli eventi che al fatto hanno condotto e sulle loro implicazioni emotive.

Questo episodio avvicina *Avanti al divorzio* al genere del romanzo giudiziario imperniato sullo scontro, unicamente dialogico e processuale, tra due avversari in tribunale. È proprio l'equivalenza tra la parola maschile e femminile, che si oppone tanto all'accusatore tanto ai codici istituzionali, la novità introdotta da Franchi:

E [Anna] disse tutto. Cominciò tremando, a stento pronunziando le parole... con la voce tronca, che si spegneva. E il Pretore le fece coraggio, la esortò alla calma con molta cortesia. E il giovane avvocato le mormorò: 'Hanno capito... è causa per metà vinta... animo... animo...'

E disse tutto. La voce le si faceva più chiara, le parole più pronte; senza frasi preparate, senza declamare, narrò la sua vita di spasimi... E non negò la sua colpa, la confessò quasi ingenuamente, poiché le sarebbe stato impossibile negarla, poiché le parve d'un tratto che soltanto la verità poteva darle ragione (Franchi, 1902, p. 293).

La deposizione di Anna introduce una serie di testimonianze che convalidano la sua versione, testimonianze grazie alle quali “tante vergogne venivano alla luce, e tanto fango si rovesciava in quell'aula, nauseando” (*ibid.*, p. 295). Il processo prosegue con l'arringa di Sarri, una difesa della stessa Anna e allo stesso tempo un atto di accusa contro Ettore Streno:

Poi la voce dolce e vibrante dell'avvocato Sarri risonò nel vasto ambiente, ripercotendosi come un tinnulare di argentee squille. Le parole cadevano dal labbro fluendo come l'irrompere di un'onda troppo contenuta. Parole di passione, parole di santa verità, che colpivano in pieno quell'uomo, il quale volendo trascinare la moglie nell'obbrobrio, vi aveva trascinato il suo nome. *Anna Mirello* ne usciva immune, forse, ma *Ettore Streno* ne avrebbe riportata una condanna: il disprezzo per le sue continuate bassissime azioni (*ibid.*, pp. 296-297, enfasi nell'originale).

L'avvocato indica chiaramente i due parametri di giudizio che il verdetto dovrà soddisfare:

– No, non crediate [Ettore] che in quest'aula solo il codice parli; no, non crediate che anche nel petto dei giudici non vibri la corda dell'umano sentire. Se per l'inesorabile egoismo del maschio, la legge vi dà ragione, il cuore ha pure i suoi diritti, e nessuno può disconoscere quei bisogni dell'anima, che sono legge universale, e che assurgeranno sempre trionfanti, abbattendo inumani pregiudizi (*ibid.*, p. 298).

Sarri umanizza proprio quei giudici che, all'inizio del processo, erano definiti come "impeccabili, che mai fallano, che con una decisione, talvolta risultante da un momento di umor nero, consacrano una vita al delitto" (*ibid.*, p. 292). Le parole dell'avvocato ridimensionano, dunque, la "virtù dell'infallibilità" (*ibid.*, 291) dei togati, poiché chiamano in causa il loro lato umano: se tradizionalmente 'agire secondo giustizia' significava applicare rigidamente la legge, il processo di Anna dimostra la non neutralità e l'implicita ingiustizia della norma stessa. Il processo pertanto, sulla base delle circostanze addotte dai racconti di Anna e dei testimoni, mette in discussione i codici istituzionali, di cui propone (ulteriore elemento di originalità) una revisione:

Il magistrato dichiarando irragionevole l'accusa, perché il fatto era noto al marito da molto tempo, ebbe parole severe di rimprovero per quell'accusatore, *che aveva con l'esempio dei suoi vizi e delle sue sregolatezze spinto la moglie a lasciarsi affascinare dalla colpa...* e quelle parole furono per lei [Anna] di gran conforto... ma era stanca e per un momento i grandi occhi cerchiati dallo spasimo si chiusero, credette di svenire (*ibid.*, p. 299, enfasi nell'originale).

Anche se ne permette la riabilitazione morale, la vittoria di Anna è a tutti gli effetti una vittoria mutilata, perché "non mutava le leggi, non cancellava ciò che era stato scritto su quel decreto di separazione" (*ibid.*, p. 300). Anna è comunque vincolata al marito, cui la tutela dei figli non viene contestata. Tuttavia, viene prospettata la possibilità di una rilettura del codice basata sulla testimonianza delle voci marginalizzate; è questo un passo necessario anche per l'*iter* della legge sul divorzio, che nel romanzo appare l'unica soluzione definitiva alle sofferenze di Anna:

– Non lotti più, basta, adesso, – le disse l'avvocato Gino Sarri – sono troppi anni, adesso, si riposi. Non vincerà mai, mai, perché non troverà mai appoggio nelle leggi... Speri; forse tutto ciò avrà presto una soluzione. Il divorzio...
 – Troppo tardi, per me, avvocato.
 – Mai tardi per una liberazione (*ibid.*, p. 348).

IL DIVORZIO ‘ALLA SARDA’

Grazia Deledda

LA RICEZIONE DI *DOPO IL DIVORZIO*

Rispetto alle altre opere prese in analisi, *Dopo il divorzio* (1902) di Grazia Deledda occupa un posto eccentrico,¹ poiché non rispetta se non parzialmente i criteri di scelta del *corpus*. A differenza di Cordelia, Bruno Sperani, Anna Franchi e Fanny Salazar, infatti, Deledda non parla di divorzio attraverso una prospettiva femminile. Essa non è tuttavia assente, bensì è implicita nel romanzo. Inoltre, il contrasto tra organi giuridici e individuo, che è uno dei fulcri del testo, non prende le mosse dalla questione del divorzio, bensì dal processo per omicidio e dalla ingiusta condanna di Costantino Ledda. E tuttavia *Dopo il divorzio* ha molti punti di contatto con il coevo dibattito parlamentare in materia, e tratta esplicitamente del contrasto tra valore sacramentario e valore civile delle nozze. Non trascurabile è poi la qualità letteraria del romanzo, ancora oggi inspiegabilmente negletto dalla critica deleddiana. Tra i pochi che se ne sono occupati va menzionato Eurialo de Michelis, che nel 1946 aveva pubblicato sulla rivista *Mercurio* l'*Epilogo* di *Dopo il divorzio*, fino a quel momento edito solo in inglese, commentando brevemente il romanzo. Trent'anni dopo, de Michelis era tornato su *Dopo il divorzio* nel capitolo di *Novecento e dintorni* (1976) dedicato all'autrice nuorese (“Riassunto sulla Deledda”): il contributo in questo caso era focalizzato sul processo di rielaborazione del testo che, dopo la traduzione in inglese

1 Sulla vita e le opere di Grazia Deledda mi limito a citare i due più recenti volumi di Ciusa, 2016 e Dedola, 2016. Per degli studi critici sull'opera di Deledda rimando, senza pretesa di completezza, a Dolfi, 1979, Comune di Nuoro, 1974, Collu, 1992a e 1992b, Manotta, 2010. Si vedano inoltre le raccolte di saggi curate da Sharon Wood (2007) e Monica Farnetti (2010).

del 1905 (insieme, appunto, all'*Epilogo*),² era stato riedito nel 1920 con importanti modifiche e il nuovo titolo di *Naufraghi in porto*. All'analisi del percorso di riscrittura, condotta con gli strumenti metodologici della *critique génétique*, si è dedicata anche Margherita Heyer-Caput (2013): la lettura di *Dopo il divorzio* come romanzo in divenire era finalizzata a dimostrare i legami tra Deledda e il modernismo europeo, tesi già da lei sostenuta nella monografia *Grazia Deledda's Dance of Modernity* del 2008. Incentrare l'analisi sul processo di scrittura significa tuttavia lasciare sullo sfondo le caratteristiche dei singoli testi: se negli studi di Heyer-Caput ciò è giustificato da una precisa scelta metodologica, nelle analisi di de Michelis tale approccio si accompagna a giudizi di valore che è necessario tornare a prendere in esame. In entrambi i contributi de Michelis criticava il finale di *Dopo il divorzio*, tant'è che, in *Mercurio*, l'*Epilogo* veniva presentato suggerendo che fosse stato "scritto per la traduzione americana [...] a istanza dell'editore; ma qualche dubbio doveva essere anche in lei [in Deledda], che la prima conclusione del romanzo concludesse poco" (de Michelis, 1946, p. 40). Il commento veniva ripetuto in "Riassunto sulla Deledda", ove leggiamo:

patentemente, la mancanza di presa che era nella Deledda dinanzi al tema sociale-drammatico, si rifletteva nell'incertezza della conclusione, che non risolveva niente; un abbraccio, va bene, un amore riconciliato, ma non si sana perciò la situazione nei confronti del secondo marito: naufraghi, dopo la riconciliazione, meno che mai in porto (de Michelis, 1976, p. 100).³

Per comprendere i giudizi di de Michelis è necessario evidenziare che in entrambi i contributi la trama del romanzo è riportata in modo scorretto e fuorviante. Le inesattezze nella sintesi sono sostanziali nella misura in cui riguardano proprio i due elementi che sorreggono il dramma messo in scena da Deledda: De Michelis non menziona il fatto che Costantino

2 La traduzione inglese del romanzo, ad opera di Maria Hornor Lansdale, era stata pubblicata dalla casa editrice Henry Holt & Co. a New York con il titolo *After the Divorce: A Romance*.

3 Ben altro spazio meriterebbe un raffronto tra *Dopo il divorzio* e *Naufraghi in porto* e una riflessione su come la rielaborazione del testo incida sul tema del divorzio che, nel 1920, era ritornato all'ordine del giorno dopo la proposta di legge del deputato socialista Guido Marangoni. Su questo punto cfr. Heyer-Caput, 2013; in proposito non risulta invece affidabile l'analisi di Locatelli, 2004, p. xxviii che, erroneamente, considera l'*Epilogo* parte integrante di *Naufraghi in porto* (il testo sarà aggiunto al romanzo nel 1979 per volere del curatore Vittorio Spinazzola).

e Giovanna sono sposati anche religiosamente, oltre che civilmente;⁴ inoltre, nel testo del 1946, de Michelis non registra il fatto che, nella finzione letteraria di Deledda, il divorzio viene presentato come una legge effettivamente in vigore, e non una proposta in fase di discussione:

le strettezze finanziarie, e l'oblio, e l'umano desiderio d'amore persuadono Giovanna, anche spinta dall'avidia zia Bachisia, sua madre, a nuove nozze con Brontu Dejas: nozze possibili, sì per l'attesa della prossima legge sul divorzio, e sì perché le prime furono solo civili a causa della povertà degli sposi, talché niente vieta di celebrarle intanto religiose col secondo marito (de Michelis, 1946, p. 39).

Invece, come evidente fin dal titolo del romanzo, la legge sul divorzio è in realtà già approvata nella finzione letteraria. Piuttosto, è necessario sottolineare che la dimensione sacramentaria delle nozze tra Giovanna e Costantino è ribadita a più riprese nel testo e, a scanso di equivoci, viene esplicitata già in apertura da Bachisia, la madre di Giovanna:

– Costantino si mostrò pieno di contraddizioni e di rimorsi: egli dice sempre queste parole: è *il peccato mortale*. Perché devi sapere che egli è un buon cristiano, e crede d'essere stato colpito dalla sventura perché visse con Giovanna prima di essersi sposati religiosamente. [...] Aggiungi che sposati religiosamente, poi, si sono. In carcere, sì, in carcere, anima mia, figurati che cosa orrenda (Deledda, 1902, p. 20, enfasi nell'originale).

Le inesattezze di de Michelis denotano, se non una lettura, almeno un'epitome scorretta e superficiale del testo, che impedisce di identificare i nuclei generativi del dramma dei personaggi. Giovanna è “moglie di due mariti” (*ibid.*, p. 164) proprio perché è legata religiosamente a Costantino e civilmente a Brontu: è la coesistenza tra nozze religiose e divorzio che dà luogo ad un dissidio che forse, in presenza di uno solo dei due elementi, non avrebbe avuto luogo. Su questo aspetto varrà la pena tornare: era tuttavia essenziale rilevare da subito che *Dopo il divorzio* ha interessato la critica principalmente per le sue vicende editoriali e non per i suoi contenuti, spesso travisati.⁵

4 Nello stesso errore incorre anche Susanna Paulis (2006, pp. 305-306), nel breve paragrafo intitolato 'Crisi della famiglia e del mondo tradizionale in *Dopo il divorzio*'.

5 Oggi si può tuttavia registrare un'inversione di marcia: il romanzo ha goduto di due nuove edizioni, una nel 2004 per La Biblioteca dell'Unione Sarda con una ricca prefazione di Carla Locatelli, e un'altra nel 2016 per Illisso con un'introduzione di Renato Marvaso.

PERCORSI DI ANALISI

Dopo il divorzio è diviso in due parti: la prima si svolge nel 1904 a Nuoro, e inizia nel giorno del processo di Costantino Ledda, accusato dell'omicidio dello zio. L'uomo, innocente, viene condannato a trent'anni di prigione e deve così lasciare in Sardegna la moglie Giovanna e il figlio neonato Martino. Come conseguenza dell'incarceramento di Costantino, Giovanna, la madre Bachisia e il piccolo cadono in povertà e devono chiedere aiuto economico ai ricchi vicini Dejas. Brontu Dejas è da lungo tempo innamorato di Giovanna e inizia a corteggiarla, confidando che decida di divorziare da Costantino, anche grazie alla recente approvazione di una legge sul divorzio. Alla morte del figlio Giovanna acconsente, e la prima sezione del romanzo si chiude con il rifiuto di Costantino di divorziare. La sua volontà non ha però nessun valore legale e il matrimonio viene quindi scisso.

La seconda parte del romanzo è ambientata nel 1908, a pochi giorni dalle nozze di Giovanna e Brontu, celebrate solo civilmente. Il rapporto tra i due sposi è infelice, nonostante la nascita di una figlia: Brontu è alcolizzato, la società di Orle emargina Giovanna, e la suocera la costringe a fare pesanti lavori in casa. Giacobbe Dejas, cugino di Brontu, confessa di aver ucciso lo zio di Costantino e questi viene così scarcerato. L'uomo ritorna nel paese di origine e cerca di evitare l'ex moglie; informato però della sua infelicità, la raggiunge in casa: il romanzo si conclude con l'abbraccio riconciliatore tra Costantino e Giovanna.

Deledda non prende una posizione esplicita in merito all'opportunità o meno di una legge sul divorzio, ma utilizza quest'ultima come *escamotage* per mettere in scena un dilemma umano. *Dopo il divorzio* "tematizza la indecidibilità etica di una questione che coinvolge la profondità coscienziale del soggetto" (Heyer-Caput, 2013, p. 11). Le radici di questa prospettiva non vanno però ricercate nella biografia deleddiana. Piuttosto è proprio l'"estraneità al vissuto autobiografico", che differenzia *Dopo il divorzio* da *Avanti il divorzio* di Franchi e da *Una donna* di Aleramo, a tradursi "in una corrosiva riflessione 'umoristica' sulla distanza tra fenomeno e noumeno" (*ibid.*). *Dopo il divorzio* deve piuttosto essere letto come esempio di quella che Vittorio Spinazzola (1974, p. 120) definisce la "posizione ideologica" di Deledda, che è tesa a evidenziare come "i rivolgimenti della moralità cui

assisteva” non fossero avviati a sostituire “un codice invecchiato con un altro, di eguale impegno prescrittivo e di validità ulteriore: no, in questione era soltanto l’abbandono di ogni criterio etico normativo, in nome del diritto individuale a seguire liberamente la soddisfazione del proprio piacere”.

Il tema del divorzio è, da questa prospettiva, particolarmente rappresentativo: non solo impone di ridefinire le strutture della famiglia tradizionale e ne insidia le fondamenta, ma può essere – ed è stato, ad esempio da Antonio Salandra negli anni '90 dell'Ottocento – inteso come risultato delle tendenze individualistiche di primo Novecento (Seymour, 2006, p. 109). *Sub specie Sardiniae* – osserva ancora Spinazzola (1974, p. 126) –, Deledda rappresenta problematiche di ordine sociale comuni a tutta l'Italia unita: la vicenda di Giovanna e Costantino si presta a essere astratta dall'ambiente sardo, poiché potrebbe svolgersi con simili modalità in ogni luogo della penisola italiana e, si sarebbe tentati di aggiungere, in periodi storici diversi da quello in cui è ambientata. A partire dal valore universale del dramma rappresentato in *Dopo il divorzio*, si evidenzieranno dunque i rapporti del romanzo con il coevo dibattito parlamentare.

Non è facile ricostruire l'opinione di Deledda in merito al divorzio, poiché il testo non dà indicazioni precise in questo senso; è d'altronde cifra caratteristica della sua narrativa accostarsi ai grandi temi politici e sociali dell'Italia unita da una prospettiva trasversale: è anche per questo che Deledda è stata a lungo considerata un'autrice 'folklorica' e 'primitiva'. In realtà, questa particolarità della sua scrittura va letta come elemento di forza e come espressione di un punto di vista doppiamente marginale: quello di una donna e quello di una sarda. In *Dopo il divorzio*, la scissione matrimoniale è rappresentata non per sé, nei suoi pro e nei suoi contro, ma per i dilemmi che genera: il potenziale critico del romanzo sta nell'osservazione degli effetti che una legge (emanata in nome del 'progresso' da uno Stato centralizzato) ha non solo nella vita, ma anche nell'animo dei personaggi. Da questa prospettiva si può cogliere il messaggio politico del romanzo, che guarda al rapporto tra legge astratta e sistema di valori dell'individuo. Di qui la possibilità di leggere la Sardegna di *Dopo il divorzio* come una sorta di 'laboratorio' in cui vengono messe in atto dinamiche che interessano tutta l'Italia unita. È questo un primo percorso di lettura del romanzo che si intende seguire.

È pur vero, però, che la realtà della Sardegna non è accessoria nella narrativa deleddiana: lo stesso Spinazzola (1974, p. 120) vede nell'ambientazione

uno strumento per esasperare il contrasto tra norma arcaica e legge moderna, mentre Anna Dolfi (1979, p. 72) riconosce “la riproduzione, nel dramma, delle risultanti di un archetipo locale, di una conflittualità sociologica precisa e determinante”. La ricostruzione delle caratteristiche di *Dopo il divorzio* riconducibili all’ambiente sardo rappresenta il secondo percorso di analisi che verrà proposto. La storica marginalità della Sardegna ha permesso di identificare, tra questa regione e l’Italia unita, un rapporto di tipo ‘semicoloniale’, con effetti di colonizzazione interna;⁶ tra questi si può ricordare il fatto che l’isola sia stata storicamente interessata da un’immigrazione di tipo elitario. I funzionari ed ecclesiastici che occuparono posizioni di potere in Sardegna furono prima catalani e spagnoli, e poi piemontesi. Il loro insediamento impedì ai dignitari locali di partecipare pienamente alla vita politica e impose l’uso di lingue che sostituirono il sardo. Le conseguenze furono quelle tipiche delle situazioni coloniali: una “svalutazione della cultura indigena”, che produsse “sia atteggiamenti di autodisprezzo, sia di resistenza culturale” (Wagner, 2011, p. 15).

La marginalità che ha caratterizzato la storia e i rapporti della Sardegna con i centri del potere è, ancora oggi, tema centrale della letteratura sarda, affrontato con modalità narrative simili a quelle caratterizzanti la letteratura postcoloniale.⁷ Il confronto con l’alterità, che rappresenta un pericolo per la cultura locale, anima anche la produzione deleddiana. Inoltre, sullo sfondo di una delle più tradizionali comunità italiane, le protagoniste dei romanzi deleddiani offrono “an unusual vision of the struggle between insular tradition and the changes occurring in gender history during the early twentieth century” (Briziarelli, 1995, p. 21). Sono proprio le donne ritratte da Deledda l’emblema della resistenza all’accentramento politico e culturale perseguito dallo Stato italiano. Per questo la scrittrice sarda merita di essere interpretata come “both a proto-feminist and anti-colonial writer whose feminism rests in her subtle and revolutionary appropriation of rural Sardinian culture” (Hopkins, 2007, p. 112). Muovendo da questi spunti teorici, la seconda parte dell’analisi di *Dopo il divorzio* evidenzierà come la legge sul divorzio sia rappresentata nel romanzo come esempio di imposizione, da parte del centro, di un elemento contrario alla cultura locale.

6 Sul punto sono utili l’analisi particolareggiata di Sotgiu, 1974 e gli studi di Wagner, 2008 e 2011.

7 Sullo stesso tema cfr. Fogarizzu, 2015.

I DILEMMI DI UNA LEGGE

DOPO IL DIVORZIO
E IL DIBATTITO PARLAMENTARE

Per annodare i fili che legano *Dopo il divorzio* al dibattito sul divorzio, dobbiamo ripercorrere brevemente gli sviluppi della riflessione politica nel 1902, anno in cui vede la luce il romanzo. Come già osservato, questa è una data cardine: la proposta socialista discussa in Parlamento da Berenini e Borciani l'anno precedente aveva fatto sì che la questione avesse un'importante risonanza nell'opinione pubblica.⁸ Il 20 febbraio del 1902, nel discorso per la riapertura del Parlamento, il re Vittorio Emanuele III annunciava un riesame dell'istituto matrimoniale, evitando accuratamente la parola 'divorzio' e riferendosi, più sobriamente, a delle "disposizioni sull'ordinamento della famiglia". Era esattamente questo il titolo del progetto di legge presentato da Francesco Cocco-Ortu e Giuseppe Zanardelli il 26 novembre dello stesso anno. Questo rinnovato interesse per il divorzio era dovuto alla necessità di porre rimedio all'alta frequenza di unioni illegittime in Italia. Irregolari erano, tra gli altri, i matrimoni celebrati solo con rito religioso, i casi di bigamia in cui le diverse unioni erano sancite l'una civilmente e l'altra religiosamente, le convivenze *more uxorio* tra separati, e il fenomeno dei divorzi all'estero. Alcuni di questi legami anomali – i primi due, in particolare – sono esplorati da Deledda in *Dopo il divorzio*: la scrittura del romanzo, di cui l'autrice dava notizia ad Angelo de Gubernatis in una lettera del 7 maggio 1902 (Masini, 2007, pp. 416-417), si inserisce, come *Avanti il divorzio*, nell'acme del dibattito sulla scissione matrimoniale.

Vale forse la pena ricordare i contatti intessuti da Deledda con uno dei protagonisti della campagna antidivorzista coeva, Ruggero Bonghi, che nel 1895 aveva steso la prefazione del romanzo deleddiano *Anime oneste*. Il giudizio positivo espresso dal prefatore viene ricordato, all'indomani

8 Seymour (2006, pp. 146-148) e Heyer-Caput (2013, pp. 6-12) approfondiscono la corrispondenza tra la proposta di legge socialista e *Dopo il divorzio*, che viene posto in relazione con *Avanti il divorzio* di Anna Franchi. In merito ai rapporti esistenti tra i due romanzi, Lucilla Gigli (2001, p. 98, n. 60) osserva che, per quanto riguarda il testo di Franchi, "è evidente proprio nel titolo il riferimento al romanzo di Grazia Deledda *Dopo il divorzio* uscito pochi mesi prima".

della morte, da Eleuterio – pseudonimo di Angelo de Gubernatis – nell’articolo “Ruggero Bonghi e Grazia Deledda” pubblicato sulla rivista *La vita italiana*:

L’ultima pagina politica di Ruggero Bonghi fu scritta per la *Vita Italiana*; l’ultima sua pagina universitaria, per indicare il nuovo indirizzo che doveva darsi all’insegnamento dell’italiano nelle nostre Università; l’ultima pagina letteraria è stata la prefazione ad un nuovo romanzo familiare o racconto di Grazia Deledda, intitolato: *Anime Oneste* (Eleuterio, 1896, p. 322).

De Gubernatis riassume le tre attività principali di Bonghi: parlamentare ed esponente di spicco della Destra storica, docente universitario, filologo e pubblicista. Ai fini del nostro discorso dobbiamo particolare peso all’attività politica di Bonghi, attorno al quale si raggrupparono i sostenitori dell’indissolubilità matrimoniale nel corso del Congresso Giuridico di Firenze del 1891. Il ruolo di capofila assunto da Bonghi è testimoniato anche dal fatto che fu proprio lui a prendere la parola, in qualità di oppositore, nel dibattito parlamentare sulla proposta di legge di Tommaso Villa nel 1892. Questo specifico dibattito è ricco di spunti utili per leggere *Dopo il divorzio*. In particolare, il romanzo riflette sul rapporto tra sacramento matrimoniale e rito civile, si sofferma sulla condanna al carcere per lungo periodo quale causa specifica di divorzio, e ragiona sul modo in cui l’adulterio viene percepito dagli individui e dalla società. Tutti questi aspetti sono presenti anche nella discussione parlamentare del 1892, che Deledda sembra rielaborare e ribaltare di segno nel romanzo.

Nel dibattito Tommaso Villa, tornando sul rapporto tra Stato e Chiesa nella gestione del matrimonio, aveva enfatizzato i diversi scopi e spazi di influenza delle due istituzioni. È nel solco della divisione delle aree di azione dell’autorità secolare e temporale che si inseriva, e giustificava, la precedenza che il codice Pisanelli accordava al vincolo civile su quello religioso. Se il rispetto del dogma dell’indissolubilità era problema da lasciare al sentimento religioso del singolo, lo Stato doveva garantire, secondo i divorzisti, la possibilità di scindere il vincolo matrimoniale nella sua natura civile. Nondimeno, Villa sottoponeva il potere temporale a una critica serrata, ricordando, attraverso la figura della preterizione, i numerosi annullamenti garantiti dalle autorità ecclesiastiche.⁹ Se era

9 “Non vi ricorderò quei famosi versi latini che riassumono quella lunga serie di cause di nullità, per le quali si giudica che il vincolo matrimoniale non sia mai esistito, anche dopo

possibile dichiarare nullo il vincolo religioso, sarebbe dunque stato paradossale considerare indissolubile il matrimonio civile:

Orbene, o signori, questi casi [di annullamento del matrimonio religioso] non sono considerati dalla legge civile, la quale è molto più rigorosa della legge cattolica. E quindi quando due sposi cattolici si sono rivolti alle autorità della loro Chiesa, e hanno ottenuto lo scioglimento del loro vincolo coniugale, non trovano eguale assistenza dinanzi alla legge civile. Il vincolo sociale sciolto dalla Chiesa la legge civile lo mantiene. Esso obbliga gli sposi a vivere coniugalmente mentre dinanzi alla Chiesa la loro convivenza ha il carattere di un vero concubinato. Dov'è allora la libertà della coscienza? (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 19/03/1892 al 15/06/1892, p. 7721).

Villa aveva già citato le parole con le quali Leone XIII, all'epoca arcivescovo di Perugia, attaccava il matrimonio laico, suggerendo una delle sue più perniciose conseguenze: "reso legale il divorzio, non può la legge civile non permettere ai prosciolti coniugi di passare ad altro matrimonio" (*ibid.*, p. 7717). Questa parte della discussione si incentra su un problema strutturale del disciplinamento del matrimonio. Il fatto che lo Stato e la Chiesa, per delegittimarsi, potessero comportarsi diversamente di fronte alla necessità di scindere o annullare un legame matrimoniale era questione ampiamente dibattuta dall'opinione pubblica. È proprio questo aspetto a essere oggetto della riflessione di Deledda e a costituire uno dei cuori dilemmatici di *Dopo il divorzio*. Nel romanzo, infatti, la protagonista si trova, suo malgrado, nella situazione di bigamia descritta da Villa: cioè, sposata con un uomo con nozze civili e con un altro con matrimonio religioso.

La finzione narrativa permette a Giovanna di usufruire del divorzio; il problema emerge nel momento in cui viene contratto il nuovo legame con Brontu Dejas. Questo nodo viene affrontato in due episodi speculari, situati rispettivamente all'inizio della prima e della seconda parte del romanzo. In entrambi i casi Deledda mette in scena un dialogo su matrimonio e divorzio. Alla luce delle future scelte di Giovanna, l'*incipit* della prima parte di *Dopo il divorzio* assume un valore profetico: si fa riferimento alle nozze

anni ed anni di pacifica convivenza e la procreazione di molti figli. Ma vi sono, fra queste cause, di quelle che sciolgono anche il vincolo matrimoniale che sia stato validamente contratto. Non vi parlerò perciò né della *Cultus disparitas*, né di quelle miniere veramente inesauribili di nullità che sono la *Conditio* e l'*Error*; che cade qualche volta non solo sulle qualità fisiche delle persone, ma che sulle qualità morali" (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 19/03/1892 al 15/06/1892, p. 7721).

solo civili come “peccato mortale” (*ibid.*, p. 20), mentre lo studente di legge Paolo ricorda che “ora è approvata la legge sul divorzio: ogni donna che ha il marito condannato può tornar libera” (*ibid.*, p. 21). Già a questo stadio del romanzo si fa strada la possibilità del divorzio di Giovanna: la madre della donna, Bachisia “non si sa perché, pensò che se Giovanna dovesse un giorno far divorzio, [...] avrebbe pregato Paolo ad esser avvocato della figlia” (*ibid.*, p. 30). In apertura della seconda parte del romanzo, invece, Giovanna difende la propria volontà di unirsi con Brontu anche se con un matrimonio solo civile, perché le autorità ecclesiastiche rifiutano di annullare il legame da lei contratto con Costantino:

– Del resto, se io sposo soltanto civilmente, è perché... – e [Giovanna] si interruppe.

– Ebbene, dillo pure! – esclamò Paolo. – Sposi soltanto civilmente perché i preti non ti vogliono sposare religiosamente. Essi non capiscono, non arrivano a capire, come non arrivate a capire voi, mamma Porredda! (*ibid.*, pp. 145-146).

Le parole di Giovanna rovesciano i termini del discorso di Villa, ma ne lasciano inalterato il significato. Il problema si crea perché le due istituzioni che regolavano il matrimonio non erano coordinate e agivano con criteri particolari e opposti. In questo caso l'autorità religiosa si rifiuta di spezzare un legame che, agli occhi della legge – e a quelli della sposa –, è irrimediabilmente concluso:

– [...] Dio vede i cuori: Egli mi perdonerà se vivrò in peccato mortale, perché la colpa non sarà mia. Io vorrei ben sposare religiosamente, ma non si può.

– Perché sei già sposata a un altro, figlia del diavolo!

– Ma se questo è come morto, ditemi voi? Se questo non può aiutarmi a vivere! Se gli uomini della giustizia, che sono istruiti e sentono le necessità della vita, sciogliono il matrimonio civile, perché gli uomini di Dio non potrebbero sciogliere il matrimonio religioso? (*ibid.*, p. 147).

Il nodo centrale delle opere più impegnate di Deledda consiste nella disobbedienza, da parte dell'individuo, a una legge morale. Questa trasgressione non è solo frutto dell'impulso, ma è da intendersi come atto consapevole, nella misura in cui la società stessa, evolvendosi, impone un mutamento delle regole e dei costumi. La (fittizia) introduzione del divorzio rappresenta un cambiamento macroscopico della società tradizionale, cui Giovanna tenta di rispondere ricorrendo al sapere arcaico della Bibbia e, in particolare, al libro di Samuele. Le seconde nozze sono rappresentate

come una forma di acquiescenza ad una volontà divina, che permette di riassorbire l'amore carnale nel seno di un'unione legittima anche a livello religioso, seppure non ratificata dai rappresentanti ecclesiastici:

– Il mio cuore non è cattivo – ella pensava – e Dio vede il cuore, e giudica più le intenzioni che le azioni. Io ho pensato a tutto, a tutto. Io ho voluto bene a Costantino ed ho pianto finché ho avuto lagrime. Ora non ne ho più; ora io penso che egli non tornerà mai più, o tornerà quando saremo vecchi, e non posso piangere più. Che colpa ne ho io se non posso piangere più, pensando a lui? D'altronde, penso che io sono una creatura di carne e d'ossa, come tutte le altre, che sono povera, soggetta alle tentazioni ed al peccato. E per sfuggire le une e l'altro prendo il posto che Dio mi assegna (*ibid.*, p. 151).

Giovanna può ricorrere al divorzio in modo aproblematico: la fase del corteggiamento di Brontu e il consenso alle nozze, che precedono e inducono la rottura del primo legame, sono riportate nel testo attraverso il punto di vista solo parzialmente informato di Costantino, che è in carcere. Nel romanzo non ci sono segnali di ostracismo sociale nei confronti del divorzio, e chi legge il testo non è in grado di ricostruire i moti dell'animo di Giovanna. Proseguendo nella lettura parallela del romanzo e delle discussioni parlamentari, si può però cercare di rimediare a queste lacune, recuperando la temperie culturale in cui Deledda immagina un divorzio causato dalla lunga carcerazione.

“VOSTRA MOGLIE È STATA DA VOI ROVINATA”:
IL DIVORZIO PER LUNGA CARCERAZIONE

Tutte le proposte di legge contemplavano la causa della lunga carcerazione o della pena capitale come motivo di divorzio. Sin dal 1880, con la seconda proposta di legge di Salvatore Morelli, l'accento era stato posto sul disonore derivante dalla pena. Morelli, infatti, si chiedeva:

come volete che questi rimangano marito e moglie dopo un assassinio che ha fatto condannare lo sposo o la sposa ai lavori forzati a vita? È una cosa impossibile, innaturale, perché rende frustranei gli scopi principali del matrimonio (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 17/02/1880 al 17/03/1880, p. 567).

Ancora nel 1881 Tommaso Villa osservava: “in tale contingenza [la lunga carcerazione] non è giusto costringere l'altro coniuge onesto ed intemerato, a serbare un legame il quale lo pone nella dura condizione

di dover dividere il disonore di un misfatto non suo” (Disegno di legge n. 159, 1881, p. 17). La proposta di legge di Villa riduceva a due le cause di divorzio: la separazione personale o la condanna alla lunga carcerazione o all’ergastolo. Entrambe le circostanze, dunque, venivano considerate causa di una rottura insanabile, che il divorzio si sarebbe limitato a ratificare:

Non è lecito al legislatore, nel fine di concorrere alla realizzazione di un ideale, vago ed incerto, di trasandare intanto i bisogni reali della vita, e di sacrificare le giuste esigenze del coniuge onesto che sente la morale necessità di spezzare un legame divenutogli intollerabile e causa di disonore (*ibid.*, p. 19).

Il ministro avvertiva poi la necessità di aggiungere, facendo riferimento alla libera coscienza individuale, “che la condanna del coniuge non rende punto obbligatorio il divorzio, ma lo rende soltanto facoltativo” (*ibid.*). Ribadire la natura discrezionale del divorzio implicava ragionare sul rapporto tra diritto e autonomia individuale: la presenza di una legge poteva costituire “una forma di liberazione da regole costrittive che, proprio perché poste da entità astratte (la divinità, la morale, la società, la natura), non erano modificabili con un atto della volontà” (Rodotà, 2006, p. 14). Ieri come oggi, la mancanza di una norma specifica non implicava necessariamente un vuoto normativo e, di conseguenza, una sostanziale libertà; anzi, al contrario, proprio l’assenza faceva sì che alcuni aspetti della vita umana fossero regolamentati mediante norme religiose o sociali. A questi ambiti normativi si riferiva Ruggero Bonghi nell’intervento del 1892 in merito alla detenzione come causa di divorzio:

Voi mi dite: la moglie, che ha il marito condannato all’ergastolo rimane colla legge attuale, infelice. Ebbene, a quella donna si può chiedere questo sacrificio enorme che la nobilita e la innalza.

Voci. Oh! oh! (*Rumori*).

Pantano. Il sacrificio, che non è volontario, non ha valore.

Muratori. Quel sacrificio non è volontario!

Bonghi. Quella donna non siete voi, e non potete rispondere! (*Ilarità vivissima*). E poi: non è volontario il sacrificio? Diventa volontario il sacrificio, quando nell’animo di quella donna voi avete confortato il sentimento morale dicendole, nel tempo che le avete fatto contrarre il matrimonio, che da quel matrimonio è legata tutta quanta la vita (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 19/03/1892 al 15/06/1892, p. 7725, enfasi nell’originale).

Il dilemma morale di *Dopo il divorzio* sta proprio nella natura 'facoltativa' del divorzio: Giovanna può scegliere (almeno apparentemente, aspetto sul quale sarà necessario tornare) se divorziare e convolare a seconde nozze con Brontu o meno. Da questo punto di vista, è significativo che Deledda rappresenti il corteggiamento attraverso lo sguardo di Costantino, ovvero del coniuge che, per cause di forza maggiore, è privato della possibilità di scelta. Informato da un funzionario del carcere dell'intenzione di Giovanna, Costantino si affretta a negare il consenso al divorzio, salvo poi scoprire la sua assoluta ininfluenza sul decorso della legge:

– So il mio dovere. Non darò mai il mio consentimento, perché devo fra poco tornare in libertà, e mia moglie si pentirebbe...

Due solchi profondi sollevarono le guancie rosee del signore; un atroce sorriso gli animò gli occhi immobili: poi si fece pensoso.

– Sentite. Il consentimento del condannato viene richiesto solo per formalità. Suo dovere è darlo, e si tiene conto della sua buona intenzione. Ma fa lo stesso, anche se egli non lo dà... (Deledda, 1902, p. 132).

Così Deledda evidenzia la natura ambivalente del divorzio, una "legge infernale" (*ibid.*, p. 114) dal punto di vista di Costantino, ma anche la possibilità di iniziare una nuova vita per Giovanna. Questo tema è al centro del dialogo tra Costantino e il funzionario, il quale non solo legittima la decisione di Giovanna di approfittare della legge sul divorzio, ma la accoglie, si direbbe, come l'unica scelta possibile:

– Voi sapete bene che vostra moglie è stata da voi rovinata. Giovine, bella, innocente, ella dovrebbe trascorrere la sua vita in un lutto continuo, piangendo. Nulla più le sorride nella vita, ed ella non ha commesso mai alcun male. Pazienza quando aveva il figliuolo. Sperava in lui. Ma ora che il bimbo è morto che più le resta? Quando voi tornerete, se Dio vi concederà tale grazia, sarete vecchio, affranto, inabile. Anch'ella sarà tale. Ella quindi vede davanti a sé un terribile avvenire: dolore, vergogna e miseria. [...] La legge, però, oramai provvede a questa enorme ingiustizia. Voi sapete bene che c'è il divorzio, il quale rende libera la donna il cui marito ha una certa condanna (*ibid.*, p. 131).

La sofferenza di Giovanna è però posta in relazione con la detenzione di Costantino, descritta da Deledda come esperienza disumanizzante già nell'episodio del viaggio per mare verso il carcere:

Una notte [Costantino] fu legato ad una catena che lo univa ad un uomo a lui sconosciuto, e venne messo in fila con altri uomini, a due a due, vestiti di tela, taciturni, simili a bestie mansuete, resi tali da una invisibile potenza. Dove andavano? [...] Li chiusero in una gabbia. Sempre come bestie (*ibid.*, p. 64).

Il processo di disumanizzazione prosegue durante i sei mesi di isolamento di pragmatica, che trasformano radicalmente i carcerati rispetto agli uomini liberi: "l'uomo che viene tolto dalla società, privato della libertà", osserva il detenuto Asso di Picche, "nel luogo del castigo s'incardisce completamente, perde ogni avanzo di senso morale, diventa bugiardo, vile, feroce, corrotto fino all'incoscienza della corruzione" (*ibid.*, pp. 76-77). In questo contesto, oltre alla speranza di una rapida rettifica della sentenza, i contatti con Giovanna sono l'unica forma di resistenza da parte di Costantino:

[Costantino] Non aveva forza di odiare. Sentiva una dolcezza triste nel sangue, come uno che sta per addormentarsi, e da questa dolcezza triste e snervata sorgeva solo un sentimento d'amore, tenero, dolce, vellutato, melanconico come il cielo d'autunno. E quel sentimento era tutto per lei, era lei. Egli pensava sempre a lei, sempre a lei, sempre a lei. Più il tempo passava, più egli sentiva di amarla: essa era la patria lontana, la famiglia, la libertà, la vita: tutto, tutto era in lei; la speranza, la fede, la forza, la serenità, la gioia di vivere. Era l'anima sua (*ibid.*, p. 117).

Quando Giovanna ricorre al divorzio, Costantino è dunque privato non soltanto della moglie, ma di un legame profondo con il mondo esterno: questo lo porta a smarrire la propria identità dopo la scarcerazione. Durante il viaggio di ritorno verso Orleì, infatti, l'uomo ragiona sui cambiamenti generati dalle progressive privazioni subite in carcere, scoprendosi senza patria, senza legami, senza scopo:

Egli [Costantino] camminava invano: non aveva patria, né casa, né famiglia; non sarebbe arrivato mai, mai a nessun posto. [...] Con tutto ciò egli non si rattristava pensando direttamente a Giovanna, alla felicità perduta per sempre, alle disgrazie che un ingiusto destino gli aveva mandato; queste tristezze gli avevano già tanto macerato l'anima e il corpo che formavano il fondo stesso del suo essere, tanto che gli pareva di averle dimenticate, come si dimentica la veste che si ha addosso; ma ora lo rattristavano certi ricordi lontani, di cose materiali che aveva lasciato e che non ritroverebbe più (*ibid.*, p. 230).

Letto attraverso l'esperienza di Costantino, e tenendo conto del sincero sentimento che lega i due coniugi, il richiamo di Bonghi all'etica del

sacrificio assume un valore problematico che Deledda affronta in modo indiretto. Vale tuttavia la pena notare che la retorica del sacrificio, non casualmente espressa solo in relazione alla figura femminile,¹⁰ lascia in ombra proprio le difficoltà di ordine sociale ed economico che la moglie di un detenuto poteva dover fronteggiare all'indomani della sentenza. Sebbene non proponga una lettura del divorzio dal punto di vista femminile, in *Dopo il divorzio* Deledda presuppone tuttavia la debolezza economica e sociale della donna nella società, rendendola motore del romanzo. Per questo la natura discrezionale del divorzio sembra posta drasticamente in dubbio, almeno per quanto concerne il caso specifico. Le possibilità di scelta di Giovanna, infatti, se non nulle, sono comunque ridotte a causa dell'estrema povertà del nucleo composto da lei, dal neonato e da Bachisia. Pur evidenziando il significato identitario che il vincolo matrimoniale ha per Costantino, Deledda tratteggia il personaggio di Giovanna come una vedova, lasciando di fatto intendere la reale inconsistenza del legame. Questi due aspetti sono legati sia alla condizione femminile nell'Italia di primo Novecento, sia al dibattito sul divorzio.

Il motivo principale delle nozze tra Giovanna e Brontu è l'avidità di Bachisia: laddove il primo matrimonio di Giovanna va inteso come "un'affermazione improbabile della legge del desiderio (femminile)" (Heyer-Caput, 2013, p. 4), il secondo affonda le sue radici nel tema della 'roba' di memoria verista. Questa lettura è giustificata dalla sostanziale passività di Giovanna di fronte alle "tre forze" che, invece, premono affinché venga stretto il nuovo vincolo: "la passione bruta di Brontu, l'avidità di zia Bachisia, il calcolo di zia Martina" (Deledda, 1902, p. 90). L'incontro tra Bachisia e Brontu nella "tanca" di quest'ultimo viene correttamente interpretato dal personaggio di Giacobbe Dejas come un invito a perseverare; la giovane donna viene dunque utilizzata dalla madre come oggetto di scambio per migliorare il proprio stato economico e sociale:

10 Proprio Deledda nella novella "La moglie" (nella raccolta *Chiaroscuro*) ribalta i ruoli di genere, narrando il rientro in paese di una donna incarcerata per aver ucciso l'amante del marito. Si rilegga la conclusione della novella: "– E così mi presi venti anni di reclusione. Adesso ritorno. Ho passato il mare, ho veduto tante cose. Mi misero in libertà a Nuoro, e mio marito venne col carro per ricondurmi al paese. Dopo tutto io sono sempre sua moglie: e la moglie è legata al marito, alle viscere del marito, come il bambino prima di nascere è legato alla madre. Non è vero, Simone? Ma l'uomo andava, andava, taciturno e prudente, e la serva sventata disse: – Mi pare che il condannato sia lui!" (Deledda, [1912] 1964, p. 900).

– Bachisia Era mercanteggiò sua figlia, credendo di cambiare stato, ed ora muore di fame peggio di prima: Giovanna Era fece quel che fece, credendo di raggiungere il cielo in terra, ed invece si trova come una rana infilzata viva in una pertica (*ibid.*, p. 242).

In diversi passi del testo viene sottolineata l'indigenza delle due donne. Sebbene la loro estrema povertà sia precedente alla condanna di Costantino, tanto da diventare motivo per ritardare le nozze religiose,¹¹ tale situazione si aggrava in seguito all'arresto. Le prime notizie che Costantino riceve riguardano proprio la casa di Bachisia e Giovanna, confiscata dall'avvocato difensore come pagamento delle spese legali. Le due donne non hanno quindi altra fonte di sostentamento che il lavoro saltuario presso i Dejas: l'effettiva necessità economica spiega dunque la cupidigia di Bachisia (Dolfi, 1979, p. 73), favorita anche dalla passività di Giovanna. Le seconde nozze possono, allora, essere intese come una strategia di sopravvivenza, e testimoniano la strutturale debolezza economica delle donne nella società italiana in questo periodo storico. Giovanna giustifica le seconde nozze proprio insistendo sulle difficoltà economiche affrontate dopo l'arresto del marito:

– E andate a farvi benedire, allora, se non comprendete la ragione! Vivere bisogna, sì o no? E quando non si può vivere, quando si è poveri come Giobbe? Quando non si ha lavoro, quando non si ha nulla, nulla, nulla? Ma ditemi voi, zia Porredda, e se in me fosse stata un'altra donna? E se non ci fosse stato il divorzio? Ebbene, che sarebbe accaduto? Il peccato mortale; sì, allora sarebbe accaduto il peccato mortale! (*ibid.*, p. 148).

Da questo punto di vista, il matrimonio si configura non come un'opzione tra tante, ma come un percorso obbligato e la natura 'facoltativa' del divorzio viene radicalmente messa in dubbio.

“LA MOGLIE DI DUE MARITI”:
L'ADULTERIO IN *DOPO IL DIVORZIO*

Nel brano appena citato, Deledda propone un gioco di prospettive: Giovanna, che si avvale della legge sul divorzio, riflette su cosa sarebbe accaduto (e, dunque, su cosa accadeva nell'Italia del 1902) se tale legge

11 Cfr. le parole di Bachisia: “Allora Costantino venne da me e disse: – io sono povero, non ho denari per comprare i gioielli alla sposa e per fare la festa e il banchetto delle nozze cristiane, e anche voi siete povere: ebbene, facciamo così, sposiamoci soltanto civilmente, per ora; lavoreremo insieme, accumuleremo la somma necessaria per la festa e ci sposeremo con Dio. – Siccome molti usano far così, lo facemmo anche noi” (Deledda, 1902, p. 19).

non fosse stata introdotta. Le necessità economiche le avrebbero impedito di vivere da sola e avrebbe dovuto ripiegare sul “peccato mortale” dell'unione *more uxorio*. Da questo punto di vista è interessante il modo in cui la comunità reagisce al matrimonio di Giovanna. Infatti, la gente di Orlei

finché s'era trattato del divorzio, [...] s'era meravigliata, ma non scossa. [...] Non avrebbe forse detto più nulla né avrebbe più riso se Brontu e Giovanna si fossero uniti così, in peccato (non sarebbe stato né il primo né l'ultimo caso; e Giovanna poteva scusarsi, data la sua gioventù e la sua povertà), ma sposarsi, una donna che aveva già marito, sposarsi! questo la gente non poteva sopportarlo (Deledda, 1902, p. 159).

Questo atteggiamento suggerisce un certo margine di tolleranza sociale, dettata non solo dalla frequenza delle convivenze *more uxorio*, ma anche dall'estrema indigenza e dalla giovinezza della donna. La preferenza che la comunità locale assegna all'adulterio rispetto alle seconde nozze si presenta come una forma di delegittimazione popolare dell'operato dei legislatori, che rispecchia quanto avveniva a livello nazionale: “even after the civil code stipulated that marriage before an official of the state was the only legally recognized form, many Italians continued to have a religious ceremony and leave it at that” (Seymour, 2006, p. 20). Il risultato fu la creazione di nuclei familiari illeciti da un punto di vista legale, ma considerati assolutamente legittimi nel contesto comunitario.

Proprio a partire da questa ambigua ricezione delle norme legali da parte della società di riferimento, il doppio matrimonio di Giovanna permette a Deledda di mettere in crisi le nozioni di adulterio e di illegittimità. Per i sostenitori del divorzio, la legge aveva una chiara funzione morale, perché mirava a porre un freno al dilagare di nuclei familiari illegittimi; in questo modo veniva in qualche modo relativizzata la condanna delle relazioni extra-matrimoniali che, in caso di separazione, non potevano essere ricondotte legalmente nell'alveo del nucleo coniugale. Diversa invece la posizione sostenuta da Ruggero Bonghi nel 1892, secondo cui l'adulterio era una forma di devianza, una tara congenita, che faceva perdere al divorzio la sua carica morale. Infatti, avvertiva il deputato: “la donna che col primo marito si è fatta adultera, niente vieta che si faccia adultera col secondo” (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione dal 19/03/1892 al 15/06/1892*, p. 7725). Questo è esattamente il

paradosso ritratto in *Dopo il divorzio*, in cui l'abbraccio finale tra Giovanna e Costantino disintegra i parametri di giudizio sull'onestà della donna: entrambi i matrimoni sono validi, l'uno di fronte a Dio e l'altro agli occhi della legge. Come osserva Costantino, tuttavia, proprio a causa di questa sofferta bigamia Giovanna non può che commettere adulterio:

– Se io andassi là, ebbene, che accadrebbe? Un peccato, forse? Non sono io suo marito? Ma io non penso di andarci. [...] No. Io non la vorrei più con me, come moglie. Per me ella è una donna perduta: ella è stata con un altro uomo e come è stata con lui può tornare a star con me e può andare a star con altri. Ella è come Mattea: io le sputo entrambe (Deledda, 1902, pp. 257-258).

L'*escamotage* narrativo del divorzio, pur permettendo a Giovanna di interrompere il legame con il marito detenuto, non legittima le sue seconde nozze. In tal modo Deledda evidenzia la necessità che le leggi, una volta create, siano accettate e condivise dalle comunità in cui vengono applicate (Rodotà, 2006, p. 58). Nel caso specifico, il matrimonio con Brontu viene disconosciuto prima dalla comunità di Orleì e, in un secondo momento, dalla stessa Giovanna, che afferma: “il mio vero marito è Costantino Ledda” (*ibid.*, p. 172).

Nell'episodio conclusivo di *Dopo il divorzio*, Costantino si avvicina al portico dove si riconcilierà con Giovanna spinto dal “bisogno prepotente del cieco che vuole la luce; la nostalgia del morto che ricorda la vita” (*ibid.*, p. 259). Queste metafore sottolineano “l'ineluttabilità dell'*eros* sul *logos*, e dell'inconscio sulla coscienza” (Hayer-Caput, 2013, p. 17) e sono rielaborate anche in *Naufraghi in porto* (1920) lasciando spazio a “un più profondo intervento del libero arbitrio nella decisione di contravvenire alla norma” (*ibid.*). In generale, la metafora della morte accompagna la costruzione della figura di Costantino condannato. Se il motivo della catabasi struttura il viaggio da Cagliari a Procida fino al carcere di Napoli (Cannas, 2007, pp. 14-15), la detenzione non rappresenta solo una forma di degradazione sociale, ma anche il risultato della sovrapposizione tra giudizio umano, che condanna Costantino per omicidio, e giudizio divino, che lo condanna per aver ritardato le nozze religiose. La catabasi, in questo senso, si innesta su un concetto di peccato individuale che esclude tanto la redenzione, quanto la reintegrazione sociale.

La morte simbolica di Costantino può però essere letta anche alla luce della rappresentazione del dibattito sul divorzio, in cui la separazione è

simbologgiata attraverso la metafora della morte in vita. In *Dopo il divorzio*, nessuno dei due coniugi ha un ruolo attivo nella scissione del vincolo coniugale; è la condanna dell'uomo a imporre una frattura insanabile del nucleo e a rendere impossibile attendere agli obblighi matrimoniali, come lo stesso Costantino, suo malgrado, non può che rilevare:

Costantino non pensava neppure che era ben crudele scrivergli in quel modo: egli voleva la verità, fosse pur triste, e gli sembrava che dividere i dolori di Giovanna e spasimare per la disperazione di non poterla soccorrere, fosse uno dei suoi doveri. Dovere sterile, ahimè, egli lo sentiva, e ciò aumentava il suo dolore (Deledda, 1902, p. 103).

Ancora una volta, Deledda gioca con i punti di vista: gli episodi che precedono il processo di Costantino sono filtrati dallo sguardo di Giovanna, che vive tutto in funzione della famiglia: “in fondo [. . .] credeva Costantino colpevole, ma da molto tempo lo aveva perdonato; davanti al suo dolore non esisteva che la condanna e non sapeva capacitarsi come semplici uomini potessero così disporre della vita d'un loro simile” (*ibid.*, p. 40). Non stupisce dunque l'atmosfera luttuosa che caratterizza l'inizio del romanzo, e che culmina in una sentenza che assume il significato di un omicidio rituale:

La vista le si ottennebrò, con uno sforzo disperato di volontà guardò Costantino e vide, o le parve di vedere, il viso di lui grigio e invecchiato, e gli occhi di lui velati e smarriti nel vuoto. Ah, egli non la guardava; non la guardava più neppure! Era già diviso da lei per l'eternità. Era morto, essendo ancor vivo. E l'avevano ucciso quegli uomini grossi e pacifici che stavano ancora lì indifferenti, in attesa di un'altra vittima (*ibid.*, pp. 35-36).

Il parallelismo tra la condanna e la morte simbolica di Costantino prosegue con la descrizione del ritorno delle donne a Nuoro e l'incontro con i compaesani nella casa a Orlei: l'episodio ricorda alcuni dei riti funebri descritti da Deledda in *Tradizioni popolari di Nuoro* (1895), in cui centrale risulta il pianto femminile. Giovanna, già descritta come una prefica,¹² “sebbene si sentisse stanca anche di piangere, credé suo dovere singultare e strillare disperatamente” (Deledda, 1902, p. 47).

12 “Giovanna riabbassò la fronte, e riprese a piangere un pianto calmo, accorato, che spezzava il cuore. – Costantino mio, Costantino mio, – diceva con nenia, come cantano le prefiche davanti ad un morto, – tu sei morto per me, io non ti riavrò mai più, mai più. Quei cani rabbiosi ti hanno preso e legato, e non ti lasceranno più andar via. E la nostra casa resterà

La donna acquista sempre più lo *status* di vedova, come dimostra il racconto della sua segregazione in casa “perché la disgrazia accadutale imponeva un certo duolo”, e della sua sofferenza, “una specie di atonia che le impediva di muoversi, di uscire, di lavorare, di pregare” (*ibid.*, p. 59). Infine, proprio il matrimonio con Brontu, nozze che, “puramente civili, dovevano farsi con gran segretezza, peggio che nozze di vedova” (*ibid.*, p. 136), torna a ribadire la morte simbolica di Costantino.

La rappresentazione di Giovanna come ‘vedova di un vivo’ la pone sullo stesso piano di altre figure femminili già incontrate. Anche in questo caso, la legge interviene – o dovrebbe intervenire – per porre fine a un rapporto matrimoniale che, da un lato, arreca svantaggi ad almeno uno dei coniugi, e dall’altro, è percepito come già ufficiosamente concluso. Rispetto ad altre narrazioni, tuttavia, la conclusione del rapporto è determinata non da cause interne, ma da motivazioni esterne alla coppia. Il legame emotivo tra i coniugi, nonostante il forzato allontanamento, permane inalterato, pur scontrandosi con le necessità concrete della vita che spingono Giovanna a sposare Brontu. Il finale aperto che tanto spiaceva a de Michelis non scioglie il nodo problematico del romanzo, che rimane aperto all’interpretazione, e dialoga tanto con la legge, intesa come strumento di autonomia del singolo, quanto con la morale religiosa.

SUB SPECIE SARDINIAE

LA LEGGE TRA CENTRO E MARGINI

Lo scontro tra la dimensione civile, e potenzialmente scindibile, del matrimonio, introdotta dal codice Pisanelli, e quella sacramentaria e indissolubile è stato una delle ragioni del ritardo dell’emanazione della legge. In *Dopo il divorzio* il dilemma morale va di pari passi con un conflitto religioso radicato nell’intimità dei personaggi. Tale conflitto può essere letto alla luce di quello che è considerato motivo narrativo ricorrente dell’opera di Deledda: la dicotomia tra struttura sociale arcaica e novità provenienti dal ‘continente’ (Spinazzola, 1979, p. 7).

deserta, e il letto sarà freddo, e la famiglia andrà dispersa. Bene mio, agnello mio, tu sei morto per il mondo, così siano morti coloro che ti hanno legato!” (*ibid.*, p. 10).

La violazione della legge, da intendersi nel suo senso ampio di uso e convenzione, deriva da un mutamento di stato e di condizione morale del personaggio. Inoltre,

le lacerazioni interiori di cui l'individuo soffre al venir meno dei rapporti di coesione tra genitori e figli, tra coniugi, tra amanti, acquistano più dolorosa evidenza dal particolare sfondo ambientale: una terra, la Sardegna, in cui il retaggio morale degli avi è saldamente insediato nelle coscienze, assumendo sostanza di tabù religioso (*ibid.*).

Il modo in cui Deledda affronta lo scontro tra Stato e Chiesa sul tema del matrimonio deve essere contestualizzato considerando anche il rapporto fra la Sardegna e l'Italia recentemente unita. A mo' di preambolo, andranno ricordati i contatti tra l'autrice e gli esponenti della Scuola Positiva:¹³ in particolare, Heyer-Caput (2008), nel ricostruire la vicenda editoriale del romanzo *La via del male* (1896), si è soffermata sul rapporto tra l'autrice e i due criminologi Paolo Orano (1852-1909) e Alfredo Niceforo (1876-1960), cui è dedicata la prima edizione del romanzo: "Undoubtedly, it was this aspect of Orano's and Niceforo's studies, the social protest against the unified government and the call for active participation of the Sardinian people, that impressed young Deledda" (*ibid.*, p. 24). La politica di centralizzazione attuata dallo Stato italiano era criticata con forza dai due antropologi, che attribuivano "a questo ugual trattamento usato dal governo verso tutte le provincie italiane, che sono tanto dissimili tra loro per carattere, per ambienti, per condizioni economiche e morali, l'aumento della criminalità: l'Italia infatti è una ma non è unificata" (Niceforo, 1897, p. 200). L'antropologo ragionava sulle ambigue conseguenze della centralizzazione del sistema giudiziario in Sardegna. Da un lato enumerava i danni dell'applicazione di leggi che non tenevano conto delle specificità del territorio: l'inasprimento di illegalismi già presenti, come il banditismo, l'esacerbarsi di disuguaglianze sociali e il diffondersi di un profondo scontento popolare. Dall'altro osservava, però, che "the unified judicial system sanctioned the participation of marginalized sociological entities of southern and insular Italy in the high culture of national institutions" (Heyer-Caput, 2008, p. 79).

13 Sulla presenza degli esponenti della Scuola Positiva in Sardegna si rinvia a Gentili, 1992; sui loro rapporti con Deledda cfr. Angioni, 1992a e Fuller, 2000.

Tali aspetti sono sviluppati in *Dopo il divorzio* su due piani: emergono in primo luogo negli episodi del processo e della prigionia di Costantino, che evidenziano la distanza incolmabile tra amministratori della giustizia e abitanti autoctoni (Cannas, 2007, p. 12); inoltre, attraverso l'espedito letterario del divorzio, Deledda interpreta l'opera di legislazione come un innesto potenzialmente problematico di nuove regole in un contesto già definito da un punto di vista sociale e normativo. Questo secondo piano di lettura è perfettamente in linea con le riflessioni di Alfredo Niceforo: gli organi centrali dell'Italia unita, anche nel proporre un diverso disciplinamento del matrimonio, non avevano considerato a sufficienza le diverse realtà regionali.

Durante il dibattito sul divorzio, la nuova legge era spesso giudicata inconciliabile non soltanto con i costumi italiani, ma con l'indole stessa del popolo. Questa incompatibilità era utilizzata, tra l'altro, per spiegare lo scarso interesse dimostrato dall'opinione pubblica. Si trattava di una questione già affrontata nel corso dei lavori di allestimento del codice Pisanelli che, introducendo il matrimonio civile, aveva operato una rottura radicale con i codici preunitari, nei quali interagivano diritto civile e diritto canonico (Franceschi, 2012, pp. 2-3; Sciarra, 2016, pp. 2-6). Nel Regno di Sardegna, ad esempio, fin dal 1848 il codice Albertino regolava da un punto di vista civile il matrimonio, che era però considerato appannaggio esclusivo della Chiesa, come da codifica tridentina. Soprattutto le aree più rurali e periferiche erano state refrattarie alle innovazioni introdotte dal codice Pisanelli.

Inoltre, la tipologia familiare rappresentata nell'opera di Deledda non prevede soluzioni accostabili al modello del nucleo coniugale intimo, ma ripropone le logiche tradizionali della famiglia patriarcale. I criteri che sottostanno alle unioni matrimoniali nei romanzi deleddiani non tengono conto, se non parzialmente, della volontà dei futuri partner; i matrimoni hanno piuttosto finalità strategiche, sono volti a consolidare alleanze tra famiglie, e a mantenere o rafforzare un potere economico e sociale. Si tratta di strutture familiari socialmente chiuse, regolate secondo uno stretto principio di endogamia di classe. Se diversi romanzi di Deledda affrontano il tema dello sgretolamento di questo sistema familiare – si pensi a *Elias Portolu* (1903), a *Canne al vento* (1913) o a *L'incendio nell'oliveto* (1918) –, è però proprio nel retroterra della famiglia patriarcale che Deledda colloca la legge sul divorzio nel 1902. I due

poli contrapposti dell'innovazione italiana e della tradizione sarda sono incarnati dalle figure dell'avvocato Paolo e di sua madre Porredda, che discutono, in apertura della seconda parte di *Dopo il divorzio*, sul secondo matrimonio di Giovanna:

– [...] D'altronde, che cosa è il matrimonio? È un vincolo fatto dagli uomini e che conta soltanto davanti agli uomini. Il matrimonio religioso è nullo...

– È un sacramento! – gridò disperata zia Porredda.

– ... È nullo – proseguiva Paolo – come, del resto, un giorno sarà nullo anche il matrimonio civile. L'uomo e la donna devono unirsi spontaneamente, dividersi quando non vanno d'accordo. L'uomo...

– Ah, tu sei un animale! – gridò zia Porredda, sebbene non fosse quella la prima volta che suo figlio parlasse così. – È il finimondo, questo (Deledda, 1902, p. 146).

All'inizio del romanzo Deledda evidenzia l'estraneità di Paolo, ancora studente, rispetto alla sua cultura di origine. Come per l'Elias Portolu del romanzo omonimo, anche nel caso di Paolo la descrizione fisica è finalizzata a rimarcare lo scarto psicologico ed etico che esiste tra il personaggio e la famiglia di provenienza. Deledda si sofferma, per esempio, sul biancore della pelle e sulle mani, "larghe e bianche dalle unghie lunghissime" (Deledda, 1902, p. 18). Paolo stesso sottolinea la propria estraneità, commentando il fatto che Giovanna e Bachisia alloggino nella camera degli ospiti: "veramente volevo starci io lassù: qui si soffoca. Qual migliore forestiero di me?" (*ibid.*, p. 22). Al contrario di quanto accade in *Elias Portolu*, in cui il protagonista, tornato in Barbagia dopo un periodo in carcere, si innamora e seduce la sposa di suo fratello Pietro, Maddalena, però, Paolo non viola la norma costituita, ma è solo latore delle innovazioni apportate nella società e nella politica sul 'continente':

– Ecco, – egli [Paolo] disse; – del resto ora è approvata la legge sul divorzio: ogni donna che ha il marito condannato può tornar libera.

Giovanna non parve neppure capire quelle parole, e continuò a scuoter la testa fra le mani; zia Porredda disse convinta:

– Sì, un corno! Neppure Dio può disfare un matrimonio!

Zio Efes Maria osservò, un po' beffardo:

– Già! L'ho letto sul giornale. Questo divorzio ora! Lo faranno in continente, dove, del resto, uomini e donne si maritano molte volte, senza bisogno di prete e di sindaco; ma qui, oibè!... (*ibid.*, p. 21).

Fin dalla sua prima occorrenza, il divorzio viene quindi identificato come un elemento estraneo al territorio sardo. Il commento finale di Efes Maria segna la distanza tra realtà locale e peninsulare: le novità introdotte dal centro raggiungono sotto forma di eco – attraverso le pagine scritte o il racconto degli emigrati – i territori periferici, nei quali non sembrano poter attecchire. La realtà italiana subisce poi un ulteriore allontanamento attraverso il commento di Grazia, cugina di Paolo: “– No, babbo Porru, non è in continente, è in Turchia” (*ibid.*). Queste parole trasferiscono le dinamiche matrimoniali italiane in un contesto di profonda alterità culturale: il matrimonio turco, con i suoi significati impliciti di poligamia e irreligiosità, diviene correlativo oggettivo della degenerazione del matrimonio cattolico causata dal divorzio. Non sarà dunque un caso che Efes Maria, parlando di uomini e donne che si sposano più volte senza l'intervento di alcuna autorità istituzionale, alluda alla pratica del ‘libero amore’, che si inserisce nello stesso orizzonte di significato del rapporto poligamico non occidentale. Il ‘libero amore’ è nuovamente ricordato da Paolo in apertura della seconda sezione del romanzo. In entrambi i casi, il riferimento è certamente da ricondurre all’ideologia socialista, per la quale la questione del divorzio era di fatto materia secondaria, perché collegata a un’impostazione borghese della società da rivedere per intero. Lo stesso Berenini, nell’introdurre la sua proposta di legge, affermava: “quando il proletario sarà giunto alla sua redenzione, la fase divorzista sarà oltrepassata, e altre forme di vita sociale avranno dato alla famiglia più stabile fondamento e meglio garentite [*sic*] condizioni di vita morale” (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 07/03/1901 al 30/03/1901, p. 6476). Anche Paolo “dicevasi socialista” (Deledda, 1902, p. 14): le sue osservazioni in merito al divorzio fanno dunque capo a uno stravolgimento sociale che ha un raggio di azione ben più ampio dell’istituto matrimoniale.

Su questo tema Paolo si pone come anello di congiunzione tra le riforme che hanno luogo nello Stato italiano e la realtà arcaica di provenienza. Il futuro avvocato prevede, sulla base di quanto visto e sentito in ‘continente’, gli sviluppi della vicenda di Giovanna, di cui spera di poter essere esecutore, come confida alla madre:

- Sentite. Non passeranno due anni che quella giovine riprenderà marito.
- Cosa dici, dottor Pededdu? – gridò la donna, che quando s’arrabbiava chiamava suo figlio col soprannome. – In verità mia, tu sei matto.

– Oh, mamma, io ho attraversato il mare! – disse egli. – Speriamo almeno che mi scelga per suo avvocato! (*ibid.*, p. 29).

Proprio in virtù di questo suo *background*, Paolo è il personaggio deputato a giustificare ideologicamente il divorzio. È all'avvocato, infatti, che Giovanna si rivolge per spiegare la perfetta legittimità delle sue seconde nozze con Brontu:

– Io non ho marito, zia Porredda mia: domandatelo a vostro figlio.
 – Io non ho figlio: quello è figlio del diavolo! – disse la donna, arrabbiata.
 Ah, quasi quasi pareva che Giovanna desse la responsabilità dei suoi atti a Paolo, perché questo aveva patrocinato la causa del divorzio! (*ibid.*, p. 144).

La colpa di Paolo è quella di aver importato nel sistema normativo sardo, e quindi di aver applicato attraverso il suo ascendente e le sue competenze di avvocato, una legge d'oltremare. Giovanna, che gode degli effetti della legge, non ne condivide il retroterra culturale, ossia la netta distinzione tra aspetti laici e religiosi del matrimonio, idea non supportata in Sardegna, né tantomeno dalla morale di Giovanna, che ribadisce in ultima istanza la superiorità del sacramento sul legame civile:

– [...] Ecco, il segretario comunale dice che io sono la vera moglie di Brontu, ma a me sembra di vivere con lui in peccato mortale. Ricordate [Bachisia] come ci siamo sposati? Di nascosto, al buio senza un cane, senza dolci, senza niente. Giacobbe Dejas, che egli sia strozzato, rideva e diceva: “ora viene il bello”. Ed il bello è venuto (*ibid.*, p. 171).

Se Porredda rappresenta chi riconosce esclusivamente il valore religioso del matrimonio, rifiutandone gli aspetti civili, il sindaco di Orlel dimostra invece il ruolo giocato dai funzionari statali nel delegittimare, a livello locale, una norma emanata da istituti centrali:

Il sindaco, anche il sindaco, un pastore che rassomigliava a Napoleone I, pallido e fiero, era contrario a quel matrimonio del diavolo; e quando Giovanna e Brontu andarono in gran segretezza a richieder le pubblicazioni, egli li trattò con freddo disprezzo, sputando per terra ogni due secondi (*ibid.*, p. 158).

Il sindaco reagisce al sovvertimento dell'ordine operato da Brontu e Giovanna attingendo al repertorio scaramantico del folklore: lo sputo non esprime necessariamente disgusto o disprezzo, ma rappresenta uno degli atti scaramantici contro il malocchio. Questo recupero delle credenze popolari,

su cui varrà la pena tornare, denota una distanza insanabile tra comunità regionale e istituzioni. Deledda tematizza il rapporto asimmetrico tra centro e periferia nella gestione del *corpus* legislativo, spostando sul piano narrativo le conclusioni cui giunge Niceforo in *La delinquenza in Sardegna*. Deledda opera un vero e proprio rovesciamento semantico della prospettiva adottata in ambito parlamentare, come testimonia l'episodio del battesimo della figlia di Giovanna e Brontu. In questa circostanza, il prete Elias Portolu non segue la prassi usuale, che prevedeva di riaccompagnare la neonata battezzata a casa insieme al corteo, perché "nel paese usavasi far ciò solo quando i genitori del battezzando erano uniti anche dal vincolo religioso" (*ibid.*, p. 201). L'assenza del sacerdote comporta un declassamento dello *status* della bambina a causa del vincolo dei genitori: "la gente s'affacciava per vedere il corteo, e molti visi, specialmente le donne, sorridevano con malignità, non vedendo il prete. Puh! Pareva un battesimo da bastardo" (*ibid.*, pp. 202-203). La bambina è, agli occhi del paese, un'illegittima: questa equiparazione ribalta specularmente il dettato statale, che invece, considerava naturali i figli nati fuori dal vincolo civile, a prescindere dall'esistenza o meno di quello religioso. Deledda evidenzia così i differenti criteri di giudizio del centro legislatore e della realtà regionale sottoposta alla norma.

MORES SARDI E DIVORZIO

Deledda offre in *Dopo il divorzio* una rappresentazione complessa del rapporto tra leggi centralizzate e sistemi di valori culturali periferici. L'effetto è quello di evidenziare "l'irriducibile *coesistenza di interpretazioni difformi del mondo* e del sapere, interpretazioni non semplicemente divergenti, ma che rimandano a *matrici di giudizio incompatibili*" (Locatelli, 2004, p. xi, enfasi nell'originale). Nel quadro dell'inconciliabilità tra divorzio e religione, la religiosità della Sardegna si discosta da quella 'continentale' perché è caratterizzata da elementi arcaici e improntata su un substrato tradizionale e magico (Wagner, 2008, p. 18). Le leggi del Decalogo sono le principali, se non le uniche, norme della società di Orleì, che interpreta la realtà attraverso una religiosità arcaica. Non a caso gli esponenti dell'autorità, religiosa come laica, reagiscono in modo simile alle seconde nozze di Giovanna, percepite come un delitto che, originato dalla volontà del singolo, avrà effetti calamitosi sull'intera comunità: "È il finimondo, questo. Ah, Dio è stanco, ed ha ragione. Egli ci castiga e farà venire il diluvio: già, ho sentito dire che c'è il

terremoto” (Deledda, 1902, p. 146). Il sindaco, come abbiamo visto, nell’assolvere ai suoi doveri attraverso le pubblicazioni di matrimonio, si affretta a prendere precauzioni contro il malocchio; i rappresentanti religiosi, come Padre Elias, si oppongono nettamente alle nozze e assumono tratti sciamanici. Le stesse Sacre Scritture si caricano di poteri esoterici (Cannas, 2007, p. 14), come testimonia il dialogo tra Isidoro Pane e Giacobbe Dejas sull’imminente matrimonio:

– Ho inteso. Che possiamo fare [per evitare le nozze]? Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo fare. Abbiamo gridato, pregato, minacciato. Si è intromesso il Sindaco, il segretario, prete Elias.

– Bello quel prete Elias! Che ha fatto lui? Ha predicato, ma con lo zucchero. Egli, egli doveva minacciare: doveva dire: io prenderò i libri santi e vi maledirò, vi scomunicherò; voi non vi sazierete mai di acqua, né di pane, né d’altra cosa; voi vivrete l’inferno in vita (Deledda, 1902, pp. 160-161).

La maledizione che padre Elias avrebbe dovuto pronunciare si impernia sulle azioni del mangiare e del bere, che nelle Sacre Scritture sono *topoi* dalla forte carica simbolica. Il pane e l’acqua rappresentano una risposta non soltanto a necessità fisiologiche, ma a un bisogno di natura spirituale che può essere soddisfatto solo dall’ascolto della Parola di Dio. La possibilità di saziarsi è quindi preclusa a chi, come Giovanna, si allontana dai precetti religiosi. In questa simbologia rientrano anche i caratteri di condivisione e socialità che accompagnano gli atti del mangiare e del bere: in questo senso la maledizione invocata Isidoro Pane e Giacobbe Dejas allontana la donna da una comunità che è tanto quella di Orlei, quanto quella universale dei fedeli. Infatti, dopo le seconde nozze, Giovanna smette di frequentare le funzioni religiose perché “ora, si vergognava di andare in chiesa” (*ibid.*, p. 173). La sua vita matrimoniale è caratterizzata da uno stato di insoddisfazione fisica, espressa proprio con riferimento agli ambiti del bere e mangiare: Giovanna deperiva visibilmente, “si sentiva stanca, aveva fame ma non di vivande, aveva sete ma non d’acqua, provava un bisogno fisico inesprimibile di qualche cosa introvabile” (*ibid.*, p. 166).

È in questo immaginario dalla forte carica simbolica che il romanzo acquista la struttura più frequentemente utilizzata da Deledda: la sequenza peccato-colpa-redenzione. Tale tipologia narrativa ha carattere duplice e ambiguo: duplice perché la circolarità di *Dopo il divorzio* e i rimandi intratestuali che lo caratterizzano invitano a leggere la prigionia di Costantino e gli esiti del matrimonio tra Giovanna e Brontu come due forme di

espiazione per uno stesso delitto; ambiguo, invece, perché “sul piano narratologico, la ripetizione dell’identica espressione, con significato di volta in volta diverso, evidenzia l’insaturabilità co(n)testuale, ossia il gioco della significazione, che è più ampio dei singoli significati, e può sovvertirne il senso” (Locatelli, 2004, p. xxv). Esempio di questo procedimento è il ricorso al sintagma “peccato mortale” che va a definire sia le azioni di Costantino, sia quelle di Giovanna. “La ricorrenza dell’espressione ‘peccato mortale’ costituisce un [...] esempio del reimpiego di un *identico* lessema, funzionale all’espressione di una conflittualità fenomenologica e morale” (*ibid.*, p. xxiv, enfasi nell’originale). In entrambi i casi, il sintagma designa non solo un delitto contro il Decalogo – la celebrazione esclusivamente civile del matrimonio o le nuove nozze –, ma anche azioni contro la legge istituzionale che non si sono compiute: l’omicidio e l’adulterio. Su questa polisemia si inserisce l’ambiguità della sequenza peccato-colpa-redenzione, afferente alle due dimensioni della giustizia umana e di quella divina; i due piani si sovrappongono nell’episodio del processo di Costantino e nella descrizione del modo in cui l’uomo vive la sua prigionia:

[Costantino] era convinto di espiare il “peccato mortale”, come egli lo chiamava, di aver vissuto a lungo con una donna senza sposarla religiosamente. Sentiva sempre in fondo al cuore la certezza che un giorno o l’altro, finita l’espiazione del peccato, risulterebbe la sua innocenza e verrebbe liberato (Deledda, 1902, p. 69).

Causa, durata e modalità della pena slittano dal piano civile a quello religioso; così anche la grazia, invocata in diversi luoghi del testo dal personaggio del Re di picche, un carcerato con cui Costantino stringe amicizia, assume lo stesso valore del perdono divino. Come Costantino, anche Giovanna si muove in un ambiente claustrofobico, la casa dei Dejas, da cui non può uscire. Il ruolo del carceriere è ricoperto dalla suocera Martina, che assume nei confronti della nuora funzioni di controllo. Anche nel caso di Giovanna è possibile rilevare una polisemia, tra universo mondano e religioso, nella definizione di ‘pena’, polisemia particolarmente evidente nella fase della gravidanza:

– Finitela! – gridò Giovanna con spasimo: e raccontò [alla madre] come non aveva trovato nulla da soddisfare la sua indicibile brama.

– Abbi pazienza: è causa del tuo stato: anche se tu trovassi le cose più buone del mondo ed i liquori che beve il re non ti sentiresti soddisfatta (*ibid.*, p. 168).

Il primo livello di significato che si può attribuire alle parole di Bachisia lega il senso fisico di inappagamento di Giovanna alla sintomatologia della gravidanza. Esiste però anche un livello ulteriore, che fa riferimento all'allontanamento della donna dai precetti del Decalogo: è questo il "peccato mortale" che le impedisce di soddisfare un bisogno che non è fisico ma spirituale. Questa ambiguità influenza anche il modo in cui Giovanna percepisce la nascita della figlia di Brontu e i suoi significati luttuosi.¹⁴ L'avvenimento rende infatti simbolicamente indissolubile un legame matrimoniale sentito come degradante: "– Almeno non avessi fatto dei figli! Essi mi legheranno a questa pietra che mi trascina e mi schiaccia!" (*ibid.*, p. 172).

L'abbraccio finale tra Giovanna e Costantino, allora, ricomponne questa ambiguità: la liberazione dell'uomo e il perdono implicito della donna concludono la penitenza dei coniugi e ripristinano un legame 'in grazia di Dio'.

14 "In inverno Giovanna diede alla luce una bambina rachitica, livida, che piangeva sempre" (Deledda, 1902, p. 198); e, più avanti, dopo la descrizione del battesimo: "Giovanna, sebbene non aspettasse il sacerdote, si fece ancor più esangue quando il corteo invase la camera; e baciò tristemente la bambinuccia violacea, sembrandole che funerei augurii gravassero sulla povera creaturina" (*ibid.*, p. 203).

DONNE, POLITICI E STRANIERI

Fanny Zampini Salazar

UN AFFRESCO DELL'ITALIA
DEL PRIMO NOVECENTO

Il romanzo *Cavalieri moderni* (1905) di Fanny Zampini Salazar¹ comprende tre macro-trame intrecciate: l'amore tra Giulia e Gino Mariani, consumatosi a Città Reale e nella provincia umbra; le vicende della separata Emilia Guarneri Foschi; e la *liaison* tra Bice Valpietra e Pierino Castellani. Il dottor Gino presta soccorso a Giulia, caduta in depressione dopo l'abbandono del marito Nannarone, che è emigrato negli Stati Uniti e lì si è sposato con un'altra donna. Medico e paziente non tardano ad innamorarsi e il loro rapporto sfocia nel concepimento di Giulio. Dopo aver scoperto della gravidanza, la coppia di amanti decide di trasferirsi nella provincia umbra sotto falso nome. Durante il soggiorno, Gino soccorre il marito della contessa di Valpietra, colto da un malore, e diviene amico intimo della famiglia aristocratica. Nel frattempo, Giulia è arrivata alla fine della gravidanza, ma muore nel dare alla luce il figlio. Durante l'elaborazione del lutto, Gino decide di intraprendere la carriera politica: eletto deputato di Città Reale, si trasferisce a Roma, dove si divide tra impegni istituzionali e attività di beneficenza rivolte alle fasce più deboli del popolo. A Roma, Gino riprende i rapporti con Lamberto e Ada Alvisi, suoi parenti, e soprattutto con la famiglia Valpietra: è proprio la contessa a suggerirgli di affidare Giulio a Emilia, un'altra donna separata con tre figli a carico. La donna accetta di buon grado di accogliere Giulio, così da ottenere un'entrata

1 Sulla figura e la biografia di Fanny Salazar cfr. Bandini Buti, 1941-1942, Cordiè, 1984, Contorbia, 1994, Cingari, 1999, Santoro, 1997 e 2001, Caselli, 2006-2007, Ducci, 2017, Lambiase, 2017a, 2017b, 2017c, Ruggiero, 2018.

economica fissa. Emilia e Gino stringono una solida amicizia, che però è malvista dagli Alvisi, in particolare da Ada. La relativa serenità della vita di Gino viene interrotta dalla morte del padre di Giulia. Attratto dal cospicuo patrimonio lasciato dal suocero, Nannarone torna in Italia reclamando il suo diritto all'eredità della moglie. Venuto a sapere della *liaison* tra Giulia e Gino, su consiglio dall'avvocato romano Stefano Branchi (che è anche l'avvocato di Emilia), querela Gino per adulterio. L'episodio coincide con la morte della figlia di Emilia, Gemma, contagiata dalla difterite. L'evento colpisce profondamente la donna, già fiaccata dall'ostracismo di Ada e dalla decisione di Gino di riprendere il figlio con sé. Disperata, Emilia si suicida. A queste vicende si intreccia il tentativo di Pierino di sedurre Bice, la figlia della contessa di Valpietra. Pierino frequenta, insieme a numerosi altri giovani, il vivace salotto della famiglia aristocratica e ciruisce la giovane donna, senza però riuscire nell'impresa.

Cavalieri moderni può essere definito un affresco della società italiana di primo Novecento. Le trame parallele che si intrecciano nel testo permettono all'autrice di rappresentare a tutto tondo la contemporaneità, ponendo un particolare accento sui rapporti di genere e quelli di potere tra le diverse classi sociali. Uno dei limiti del romanzo è proprio l'eccessiva complessità dell'impianto narrativo: la varietà delle vicende narrate e i numerosi personaggi vengono infatti legati in modo spesso schematico e a volte incoerente.

Il romanzo, come Salazar afferma nella prefazione, è scritto con un intento politico che deriva dallo studio della realtà a lei coeva:

Mai, forse, nell'istesso tempo, l'antitesi, ne' suoi caratteri generali, si va rivelando, come oggi. Troviamo, da una parte, anime ardenti, accese al sacro fuoco de' più santi ideali umanitarii, e dall'altra, ci rattrista osservare anime assonnanate, aride, scettiche, indifferenti a tutto ciò che non sia personale soddisfazione. [...] Pe' secondi, maggioranza che affoga nel pantano del più cinico egoismo, che a nulla aspira oltre i più bassi piaceri sensuali, e che, per procurarseli, sdegnia le più elementari leggi dell'onore, e calpesta e spezza, senza pietà, anche cuori buoni e sensibili, vi è tutta una serie di riforme del Codice da farsi (Zampini Salazar, 1905, pp. v-vi).

La scrittura ha quindi lo scopo di orientare il giudizio del pubblico: tutte le trame del romanzo, infatti, traggono forza dal contrasto tra i pochi personaggi virtuosi e i molti viziosi. Chi legge il testo è invitato

non a indagare le cause di questo scontro, preventivamente ricondotte allo stato sociale descritto nella prefazione, ma a osservarle in funzione delle soluzioni legali proposte da Salazar sul tema dei diritti civili. Tra le riforme promosse in *Cavalieri moderni* figura anche quella del divorzio, rappresentato nel testo mediante tre principali strategie narrative: il ‘racconto emblematico’ dei problemi che derivano dall’indissolubilità matrimoniale; la ‘mimesi del discorso politico’; e il riferimento a un’alterità culturale’. Le tre strategie non sono a sé stanti ma spesso interagiscono tra loro, offrendo una rappresentazione sfaccettata della questione del divorzio. È però proprio il sovrapporsi delle tre strategie, almeno negli episodi più felici, a rappresentare lo scarto originale di *Cavalieri moderni* rispetto alle altre opere analizzate.

STRATEGIE NARRATIVE

IL ‘RACCONTO EMBLEMATICO’

La prima strategia narrativa, che possiamo appunto definire ‘racconto emblematico’, si applica di preferenza ai personaggi di Giulia ed Emilia, che fungono da figure rappresentative delle questioni di genere legate all’assenza del divorzio. Le due donne appaiono simili alle altre protagoniste finora incontrate: i loro casi esemplificano gli effetti deleteri della legge sulla vita delle donne, con la finalità di sensibilizzare i lettori e le lettrici. Ad essere diverso è il modo in cui i due ambiti della vita femminile e del *corpus* di leggi interagiscono: negli altri romanzi si alludeva spesso al contesto legale; nel romanzo di Salazar, invece, questo contesto è parte essenziale della struttura narrativa, come si vedrà ragionando della strategia definita ‘mimesi del discorso politico’. Giulia ed Emilia funzionano così da contrappunto umano alle questioni legali relative alla figura materna. Attraverso Giulia, Salazar si sofferma sulla maternità illegittima, proponendone una lettura simile a quella già rilevata in *Avanti il divorzio*.² Con le vicende di Emilia, invece, l’autrice

2 Sui legami tra il personaggio di Giulia e il dibattito sul divorzio coevo alla scrittura di *Cavalieri moderni*, con particolare attenzione alla proposta di legge di Agostino Berenini, cfr. Iaconis, 2017.

si occupa di una figura altrimenti negletta dal discorso legale, e cioè la madre separata.

Nel caso di Emilia, Salazar ritrae una tipologia familiare alternativa a quella tradizionale: il nucleo monogenitoriale formatosi in seguito all'allontanamento della figura del marito/padre. Con questa proposta, l'autrice cerca di legittimare, sul piano sociale, la figura della madre separata, qui umanizzata e paragonata a un modello muliebre tradizionale: Ada Alvisi. Le due donne rappresentano altrettante tipologie femminili della società di primo Novecento: accostarle significa mettere in crisi il sistema culturale secondo cui l'adeguatezza delle donne – e soprattutto delle madri – era stabilita dalla società in virtù del loro stato civile. Emilia, che abita il polo dell'anomalia sociale, incarna non soltanto le virtù 'tipicamente femminili' della delicatezza e della modestia, ma soddisfa anche gli inediti requisiti che erano attribuiti alla 'buona madre'. Ada, al contrario, malgrado l'irreprensibile *status* sociale, concentra in sé tutti i vizi tradizionalmente ascritti alle donne – dalla maldicenza alla superbia –, che si riverberano ed enfatizzano sul piano della maternità.

Proprio su questo terreno merita di essere analizzato il confronto tra le due donne, perché è qui che si manifesta uno dei punti di contatto tra *Cavalieri moderni* e il dibattito parlamentare sul divorzio. Tutte le proposte di legge, infatti, cercarono di determinare quale fosse il modo migliore per salvaguardare il benessere della prole. In accordo con la temperie culturale postunitaria, i protagonisti del dibattito sul divorzio consideravano la famiglia come primo luogo dell'educazione dei futuri cittadini, che non solo apprendevano le regole del vivere civile, ma interiorizzavano modelli relazionali che avrebbero poi reiterato in età adulta. Con o senza il divorzio, però, esistevano dei nuclei che non corrispondevano alla norma della famiglia tradizionale, perché uno dei coniugi era deceduto o emigrato, oppure perché, appunto, i genitori erano separati. I sostenitori del divorzio equiparavano sistematicamente tutte le forme di nucleo monogenitoriale: poco cambiava, nella loro opinione, sancire legalmente un avvenuto allontanamento. I loro oppositori, invece, ravvisavano una problematicità specifica nel nucleo monogenitoriale formatosi in seguito al divorzio: la separazione lasciava almeno la speranza di una riconciliazione, speranza annullata invece dal divorzio.

Abbiamo inoltre osservato l'importanza attribuita in età postunitaria alla funzione pedagogica delle madri. È proprio lavorando sulla figura

materna che Salazar contribuisce al dibattito, mettendo in scena un nucleo monogenitoriale che si dimostra, almeno per quanto riguarda il benessere della prole, non solo pari, ma addirittura superiore a quello tradizionale. In *Cavalieri moderni* l'ambiente familiare mantiene dunque un ruolo essenziale nello sviluppo dell'infanzia, ma non in virtù della sua aderenza ai parametri della famiglia tradizionale, bensì in base alle capacità educative della madre. Su questo sfondo si sviluppa il confronto, spesso didascalico, tra le figure di Ada ed Emilia, confronto che demistifica la sovrapposizione acritica tra la 'buona madre' e la 'buona moglie'.³ Ada, pur essendo inserita all'interno di un nucleo tradizionale, è figura materna inadatta e disattenta sotto diversi punti di vista; la caratterizzano

la flemmatica apatia [...], la sua scarsa coltura, la mancanza di carattere, un modo di pensare triviale, basso, quel credere che co' denari potesse far tutto, il moltiplicare, attorno a' figliuoli, gli elementi di ignoranza e confusione, [...] [che accrescevano] il disordine in cui essi vegetavano, senza guida e senza freno (*ibid.*, pp. 293-294).

Queste mancanze si riflettono negli spazi domestici: la casa di Ada è un ambiente rumoroso e caotico, dove i bambini sono indisciplinati e irrispettosi, al contrario della casa di Emilia, donna sola ma in grado di gestire la famiglia e svolgere un lavoro.

Un nodo fondamentale del confronto tra le due madri riguarda l'utilizzo delle teorie sulla puericultura sviluppate nel secondo Ottocento. L'interesse di Salazar per questo aspetto è da attribuirsi certamente al crescente peso attribuito, anche in ambito scientifico – a partire dalla medicina positivista – alla gravidanza e all'infanzia. La cura dei bambini si legava a un'idea di progresso, campo semantico che in *Cavalieri moderni* assume immancabilmente un'accezione positiva. Nel romanzo, l'inedita cultura della corporeità è valorizzata come “panacea del nuovo italiano” (D'Amelia, 2005, p. 113) da impiegare nell'educazione della prole. Esempio è il caso di Giulio, il figlio illegittimo di Gino, affidato alle cure di Emilia. Il padre, convinto assertore delle teorie scientifiche sulla puericultura, intende metterle in pratica abolendo, per esempio, busti e girelli che, tradizionalmente, “dovevano accelerare l'assunzione di una posizione eretta e aiutare a camminare” ed erano strumenti “basati

3 Sulle radici storiche di questa sovrapposizione cfr. Fiume, 1997.

sul concetto di corpo passivo e malleabile” (Lombardi, 2008, p. 174). Decide infatti di allevare Giulio seguendo “le leggi della ‘natura’, vale a dire, lasciandol[o] agire liberamente senza alcuna forzatura e manipolazione” (*ibid.*). Questo cambiamento di paradigma è esplicitato in un dialogo tra il padre e il nonno di Giulio, rappresentanti di due visioni del mondo differenti, moderna e scientifica l’uno, conservatrice e tradizionale l’altro:

- E Giulio che cosa faceva...? [chiese Gino a Domenico]
- Rideva, con le gambette all’aria, steso sopra uno scialle, sul tappeto, circondato da cuscini e provandosi ad alzarsi, faceva quella ginnastica naturale, che donna Emilia mi spiegava di giovare tanto a quell’età...
- Non ti sembra meglio che di attaccare a’ bambini que’ busti, e sospenderli con lunghi nastri, per addestrarli a reggersi e a camminare, rischiando sovente di deformare quelle tenere ossa?...
- Dalle parti nostre, è raro che ciò accada, eppure tutti i bambini così hanno sempre imparato a camminare.
- Già!... *si è sempre fatto così*... la solita frase che rivela sì bene l’antipatia, il dubbio per qualsiasi idea di progresso... (Zampini Salazar, 1905, p. 340, enfasi nell’originale).

In quanto medico, Gino è la persona più competente per giudicare questi nuovi metodi educativi e, eventualmente, implementarli; Emilia è invece rappresentata come una solerte “esecutrice di regole e norme decise altrove, da medici, pediatri, psicologi e dove nulla deve essere lasciato al caso, dagli alimenti somministrati al bambino al numero di minuti del bagno” (D’Amelia, 2005, p. 115). Questo atteggiamento rispecchia un cambiamento realmente avvenuto nella cultura della maternità fra la fine dell’Ottocento e il primo Novecento; attraverso guide e manuali che insegnavano “alle donne come fare le madri” (*ibid.*), si proponeva una medicalizzazione dell’infanzia che non ridimensionava la cultura del materno ma, al contrario, suggerendo alle madri nuovi modelli di azione e a misura delle diverse fasi della crescita, “finiv[a] con il delineare una modalità di intervento materno ancora più stringente e prolungato nel tempo, la cui efficacia appariva tanto più temibile e indiscutibile, perché appunto fondata sulla certezza di acquisizioni scientifiche” (*ibid.*, pp. 118-119).

Emilia non solo supporta ed esegue i consigli/ordini di Gino, ma li diffonde alle altre generazioni – ad esempio spiegando i benefici della ‘ginnastica naturale’ dei neonati a nonno Domenico – e agli altri

nuclei familiari. Al senatore Alvisi, che si lamenta della vivacità dei figli, Emilia consiglia la ginnastica come pratica igienica per sfogare le energie in eccesso:

– Forse, vivaci come sono, gioverebbe loro mandarli a fare lunghe passeggiate, molta ginnastica; ciò li calmerebbe e sarebbe anche molto utile al loro sviluppo fisico...

– Ada non vuole persuadersene! Teme che, uscendo, si raffreddino, contrariati, si ammalino; quanto alla ginnastica, non ci è verso di vincere il suo pregiudizio, che si romperebbero la testa!... In somma essa ama troppo i figli, ma non ha un buon sistema per educarli... (Zampini Salazar, 1905, p. 294).

La ricezione o il rifiuto delle nuove teorie pedagogiche è uno dei terreni su cui Emilia e Ada si scontrano. A differenza della prima, la seconda è indifferente, se non ostile, alle nuove pratiche igieniche, e questo ha degli effetti deleteri sulla prole, che cresce indisciplinata e incontrollabile. Secondo il senatore Alvisi, è il ‘troppo amore’ della moglie per i figli a influenzare i suoi metodi educativi. Al contrario, i lettori e le lettrici sanno bene che si tratta di indolenza, ignoranza e pregiudizio: Ada è uno dei numerosi personaggi di *Cavalieri moderni* che, consapevolmente o meno, rallentano il progresso culturale italiano.

Un ulteriore segnale in questo senso è dato dal rapporto che Ada intrattiene con il proprio corpo. Nell’enumerare le sue gravidanze – otto in nove anni di matrimonio –, essa descrive il corpo gravido come un corpo “deforme” che la costringe a “non potere mai vestir[si] a modo” (*ibid.*, p. 150). Malgrado l’avanzata gravidanza, non rinuncia inoltre a “fare toletta, sfoggiare i gioielli”, tanto che il nipote “Gino, vedendola stretta in un’attillata veste di raso rosso, sentì di doverla consigliare a que’ riguardi richiesti dallo stato in cui si trovava” (*ibid.*, p. 321). I precetti medici sulla gravidanza, diffusi anche dai manuali di comportamento d’autrice, raccomandavano infatti l’uso di vesti sciolte e non aderenti, e intimavano di non sacrificare il benessere del feto ai dettami della moda. La libertà della donna incinta doveva essere ridimensionata in relazione alla salute del feto, sulla base del principio secondo cui “ogni donna che porta in sé una creatura è responsabile di fronte alla comunità religiosa e civile del suo sviluppo e della sua nascita” (Filippini, 1997, p. 130). Al rimprovero di Gino, invece, Ada reagisce “indispettita”, opponendo al sapere medico una ben meno accreditata sapienza femminile: “– Non abbiate timore... ci sono talmente avvezza a trovarmi in questo stato,

che so bene come regolarmi, non dubitate, l'opera vostra, stasera, non sarà richiesta..." (Zampini Salazar, 1905, p. 321). Seppure di natura veniale, il rifiuto di Ada di seguire le prescrizioni mediche durante la gravidanza lascia intuire un'incapacità della donna a vivere l'esperienza secondo la prospettiva diffusa nell'Italia liberale, ovvero come sacrificio di sé e momento di massima espressione della propria femminilità.⁴

L'esempio della maternità mostra come in *Cavalieri moderni* vengano rifunzionalizzati alcuni aspetti del discorso dominante per promuovere inedite modalità di espressione della femminilità. Emilia è caratterizzata come una 'buona madre' attraverso il riuso di valori propri del buon senso comune, e a prescindere dal suo stato civile anomalo. Tuttavia, pur non essendo ritenute responsabili delle loro separazioni, sia Emilia sia Giulia sono ostracizzate dalla società. Ancora una volta, sono gli scambi tra Emilia e Ada a illustrare due diverse visioni del matrimonio e del suo significato per le donne. Particolarmente eloquente è l'ultimo colloquio tra le due antagoniste. L'occasione dell'incontro è data da un falso pettegolezzo relativo all'amore tra Gino ed Emilia. Quest'ultima si rivolge ad Ada per chiederle di aiutarla a smentire la maldicenza e, magari, raccomandarla alle amiche come istituttrice o affidarle qualcuno dei suoi figli per potere avere delle entrate economiche aggiuntive:

- Ella non può figurarsi quali dolori, privazioni, sacrificii io abbia sofferto... [disse Emilia]
- Avrebbe fatto molto meglio a non abbandonare suo marito...
- Ma è lui che si è allontanato dalla famiglia...
- Mi perdoni se non so tacerle che credo poco al fatto di un marito che abbandoni la moglie ed i figli, senza che abbia avuto dei gravi dissapori in casa sua... (*ibid.*, p. 431).

Le parole di Ada e i giudizi espressi su Emilia ricalcano l'immagine, forgiata in modo pressante dalla precettistica ottocentesca, della donna come 'angelo del focolare' e prima responsabile dell'unità matrimoniale. L'anomalia dello stato sociale di Emilia diviene a tutti gli effetti un criterio di giudizio, perché "il dovere della donna è di accaparrarsi l'affezione

4 Alba Amoia (2000) e Ombretta Frau (2011a) discutono altri esempi di rappresentazione della maternità in contrasto con il discorso dominante nella narrativa delle donne tra Otto e Novecento. Si rinvia alle loro analisi, con l'avvertenza che questa declinazione del tema in *Cavalieri moderni* non sembra finalizzata a una critica della coeva cultura della maternità, ma alla frantumazione del modello della famiglia tradizionale, all'interno del quale Salazar inserisce un esempio di genitorialità femminile negativa.

del marito a qualunque costo” (*ibid.*). Nel ricorrere all’affermazione proverbiale “la buona moglie fa il buon marito” (*ibid.*, p. 432), Ada afferisce a un metro di giudizio condiviso dalla riflessione sulla femminilità nell’Italia postunitaria, ritratto nelle sue più tragiche conseguenze in *Cavalieri moderni*.

La vita di Emilia si conclude infatti con il suicidio. La sua morte ribadisce un messaggio di denuncia delle istituzioni, inadeguate o disinteressate a tutelare le donne. In particolare, la lettera indirizzata alla contessa di Valpietra, amica e protettrice di Emilia, assume un valore testimoniale. La missiva, infatti, non solo spiega le ragioni del suicidio, ma contiene (e quindi diffonde) anche la storia di altre donne:

[Emilia] ricordò di avere già riempito un migliaio di pagine di fitta calligrafia esponendo non solo le virtù di cui era stata vittima, ma quelle peggiori che il feroce egoismo maschile di alcuni miserabili, infligge alle donne, com’essa, povere ed indifese, ma non del pari fiere e oneste. [...] Le lagrime la soffocavano, si alzò; aprì il tiretto dov’erano racchiusi i *documenti umani* che conservava come prove della verità che nessuno, neanche la contessa di Valpietra, conosceva ne’ suoi inverosimili particolari... (*ibid.*, pp. 505-506, enfasi nell’originale).

Il riferimento ai “documenti umani”, e al loro essere parte di un racconto singolo ma universale, riecheggia le parole con cui Agostino Berenini aveva introdotto *Avanti il divorzio* (cap. IV): anche in questo caso, la scrittura è proposta come mezzo per sensibilizzare il pubblico di lettori e lettrici, e come impulso a una revisione delle leggi. Emilia, infatti, affida alla contessa di Valpietra le proprie memorie perché “le pareva che la vera storia della combattuta vita sua potesse servire al bene altrui, valesse ad ispirare leggi più umane di quelle che oggi costringono a perpetuo martirio, la donna sventurata nel matrimonio” (*ibid.*, p. 505).

La denuncia alle istituzioni espressa nella lettera testamentaria è interessante anche perché può essere collegata al modo in cui i politici avevano agito a livello legislativo, preoccupandosi del bene della prole, ma trascurando le difficoltà che le madri separate dovevano affrontare: “Di un caso simile”, scrive polemicamente Emilia, riferendosi ai figli lasciati orfani dalla madre suicida, “la società, il Governo, la Corte, tutti s’interessano, come non fanno per una donna nelle condizioni mie, mostrando di credere, o forse credendo sinceramente, che si abbia sempre torto di non costringere il marito a provvederci” (*ibid.*, pp. 506-507). La lettera si conclude con la desolante affermazione della non unicità della

propria esperienza, che è invece condivisa da numerose altre donne, prive della possibilità di esprimersi. Se, ancora una volta, si avverte un'eco della prefazione di Berenini, il richiamo a una massa emarginata e senza voce ha un preciso riferimento intratestuale. In *Cavalieri moderni* esistono altri "indiscutibili documenti" (*ibid.*, p. 507) che testimoniano l'insufficienza delle istituzioni, rappresentati dalle numerosissime lettere a firma femminile inviate ai rappresentanti della classe politica per segnalare un disagio diffuso. Esse narrano

esempi desolanti di brutali prepotenze di uomini, i quali egoisticamente abbandonavano, donne e figliuoli, a cui niuna legge li costringeva a provvedere, neanche economicamente... Le poverette, straziate dalle crudeli delusioni, non di rado in lotta, anche con la miseria, [...] disfatte dal dolore, schiacciate dal bisogno, lo [Gino Mariani, nella sua veste di neodeputato] pregavano di cooperarsi per imporre leggi umane, almeno a difesa degli innocenti figliuoli... (*ibid.*, p. 328).

Lo scopo di questi testi è politico: le donne offrono ai rappresentanti delle istituzioni un punto di vista inedito sulle conseguenze di genere della legge e sull'urgenza di una sua revisione. In questo senso, le lettere possono essere accomunate alle "excluded voices narratives" di cui parla Kathryn Abrams (1994, p. 44) e intese, nell'economia narrativa di *Cavalieri moderni*, come universalizzazione dei temi toccati attraverso le esperienze singole di Giulia e Emilia. Salazar si sofferma sulle diverse reazioni suscitate dalle lettere inviate ai vari politici. La maggior parte dei membri della classe dirigente non considera la mole di questa corrispondenza, destinata a rimanere inevasa:

[...] i fasci di lettere... Quante lettere!... Molte forse del genere di quelle che egli [Gino] conservava per leggersi attentamente, la sera, e dividere nelle solite tre categorie, da lacerarsi, e fra queste tutte le anonime, invariabilmente, da rispondere, da passare al domestico per prendere i dovuti ragguagli. I colleghi invece, per la maggior parte, le aprivano, guardavano la firma, e il più delle volte, le laceravano con noncuranza (Zampini Salazar, 1905, p. 352).

Al contrario, l'atteggiamento di Gino Mariani verso questi "documenti umani" rappresenta un modello di virtuosità politica, perché dimostra il desiderio e lo sforzo di entrare in dialogo con figure emarginate. Mariani trae dalla lettura delle lettere la conferma della necessità di rivedere il *corpus* dei diritti civili e lo stimolo a un personale impegno

umanitario. Le sue riflessioni in proposito rappresentano uno dei punti di contatto tra la strategia narrativa del 'racconto emblematico' e quella della 'mimesi del discorso politico'.

LA 'MIMESI DEL DISCORSO POLITICO'

Con 'mimesi del discorso politico' si farà riferimento alle parti del romanzo in cui vengono rielaborati i punti salienti del dibattito sul divorzio. Si tratta di una sorta di traduzione schematica e, in alcuni casi, semplificata delle tesi divorziste, che vengono così più facilmente indirizzate al pubblico di lettori e lettrici. Questa strategia figura di preferenza – ma non sempre – nei luoghi privilegiati dell'attività politica: ciò è reso possibile dal racconto della carriera da deputato di Gino Mariani, racconto che riproduce le situazioni chiave del genere del romanzo parlamentare.⁵ La mimesi si realizza dunque nella messa in scena di situazioni topiche, come i discorsi tenuti in sede parlamentare o gli incontri tra Gino e i suoi avversari politici.

La 'mimesi del discorso politico' è evidente nelle parole di insediamento del neo eletto deputato Mariani, incluse nel romanzo sotto forma di estratto giornalistico. Il discorso non è quindi pronunciato da Gino, ma letto ad alta voce nel salotto della contessa di Valpietra. Questo *escamotage* permette un recupero dell'interazione dialogica: la lettura viene in più momenti interrotta dai commenti e dalle obiezioni degli ascoltatori, che danno luogo a brevi dibattiti su alcuni aspetti specifici. I temi su cui Mariani si intrattiene possono essere riassunti nelle tre questioni macroscopiche della famiglia, dell'educazione scolastica e del lavoro, uniti da una concezione assistenzialista dello Stato. Vale la pena osservare che la visione inclusiva della società rappresentata da Gino, particolarmente attento alle donne, fa implicito riferimento alla più ampia cornice dei movimenti emancipazionisti. Su tutto il territorio europeo le battaglie delle donne per l'ottenimento dei diritti di cittadinanza erano state combattute per integrare anche le 'ultime' della società in un ideale di massima inclusione. Nel caso italiano, poi, le donne hanno di continuo proposto "una diversa definizione del concetto di cittadinanza in vista della creazione di una società in cui non solo le donne fossero soggetti

5 Sul romanzo parlamentare cfr. almeno Briganti, 1972, Madrignani, 1974, e Caltagirone, 1993. Per uno studio specifico sui discorsi politici rappresentati in questo genere si rinvia a Caltagirone, 1990.

di diritto a pieno titolo”, ma che permettesse anche di rispondere “ai bisogni di tutti, uomini inclusi, comprendendone la vera identità, al di là dei modelli e delle definizioni astratte” (Buttafuoco, 1997, p. 17).

L'ipotesi di lettura che lega l'ideale sociale formulato da Gino a quello proprio dell'emancipazionismo è confortata dal personale impegno di Salazar, autrice in contatto sia con le esponenti del femminismo angloamericano, sia con personaggi italiani di spicco, come Salvatore Morelli. L'impegno dell'autrice si concretizzò nella stesura di saggi teorici e in conferenze “che si focalizzarono sullo sviluppo delle idee emancipazioniste, avvalorate dalla continua celebrazione della maternità, dei legami familiari e della missione moralizzatrice delle donne” (Lambiase, 2017b, p. 260). Di particolare rilievo è la rivista *La Rassegna degli interessi femminili*, fondata da Salazar a Roma nel 1887 (Lambiase, 2017a). Nel suo unico anno di vita, la rivista si occupò del ruolo della donna nella società, sotto tutte le sfaccettature, con l'intento di “essere uno spazio per le donne, sia autrici che lettrici, e per tutti coloro che credevano fosse giunto il momento per riformare le norme sociali e giuridiche che portavano alla discriminazione di genere” (Ducci, 2017, pp. 135). Alle questioni legali faceva specifico riferimento la rubrica “La donna nel diritto italiano” affidata al giurista Massimo Collalto.

La Rassegna degli interessi femminili si autopropose con scarso successo come organo dell'emancipazionismo italiano. Il fallimento di questo progetto è dovuto anche al fatto che l'emancipazionismo, in Italia, si espresse non tanto attraverso l'elaborazione teorica, ma con la pratica, e cioè mettendo in atto misure assistenziali. L'associazionismo femminile fu lo strumento con il quale venne scardinata la classica dicotomia tra sfera politica, di competenza maschile, e sfera privata e domestica, affidata alla gestione femminile. Le iniziative miravano a promuovere “il valore sociale della maternità – legittima o ‘extralegale’ –; la dignità personale e sociale delle donne; l'*uguaglianza sociale* tra i sessi, nella strenua affermazione del valore del femminile come *differenza* fondante un nuovo ordine sociale” (Buttafuoco, 1993, 107, enfasi nell'originale), e quindi a rimediare alle lacune delle istituzioni e tutelare elementi più fragili della società.

La necessità di un rinnovamento secondo queste linee guida è ribadita da Salazar in *Cavalieri moderni*: nel suo discorso di insediamento, ad esempio, Gino Mariani ribadisce che “lo Stato ha il *dovere* di sollevare e

proteggere i deboli: tutte le forze della società civile devono concorrere al miglioramento ed alla elevazione delle classi inferiori” (Zampini Salazar, 1905, p. 242, enfasi nell’originale). Due sono le riforme dei diritti civili qui promosse, e volte anche al recupero di un primato morale dell’Italia:

Io intendo di appoggiare e sostenere, in piena coscienza, con la forza della più profonda convinzione di bene, la legge sul Divorzio e quella, anche più importante, sulla ricerca di paternità. Passate queste due leggi, l’Italia avrà in esse un elemento onnipotente di morale sociale (*ibid.*, p. 250).

Nella sua difesa del divorzio, Mariani ripropone le tesi chiave del dibattito parlamentare: fa riferimento alla natura contrattuale del matrimonio, ai doveri e diritti coniugali, all’adulterio e al benessere della prole. La ripresa di tale modello impone il recupero del nucleo coniugale di tipo gerarchico:

Come la donna si obbliga a riconoscere la supremazia del marito, appartenergli e seguirlo docilmente, amarlo, essergli fedele, stimarlo e rispettarlo, al di sopra di ogni altro uomo, il marito deve avere la facoltà di ripudiarla e sciogliersi da ogni impegno verso di lei, se essa vien meno a que’ doveri e riguardi, che egli ha il diritto di esigere (*ibid.*, p. 251).

Tuttavia Mariani aggiunge una breve chiosa, in cui specifica le situazioni in cui la moglie dovrebbe poter avere accesso al divorzio:

Ugualmente dopo che l’uomo ha accettato innanzi alla legge e all’altare di amare, custodire e mantenere sua moglie, questa deve avere il diritto di liberarsi di lui, per sempre, se egli la tradisce, la trascura, la abbandona e non le fornisce i mezzi di provvedere alla propria sussistenza, peggio ancora, se con essa, abbandona anche la prole (*ibid.*).

Le condizioni descritte sono esattamente quelle vissute da Emilia e Giulia. Si realizza quindi un rapporto di reciprocità: una stessa vicenda è rappresentata mediante l’uso di due linguaggi narrativi differenti, che fungono da strumento argomentativo l’uno dell’altro. La ‘mimesi del discorso politico’ permette così a Salazar di creare un fitto sistema di rapporti intratestuali che attraversa l’intero romanzo.

Tale strategia narrativa può però assumere anche una diversa struttura, come testimoniano i dibattiti spontanei tra gli ascoltatori del discorso di Mariani: le interruzioni della lettura, che costituiscono degli ‘a parte’,

declinano in forma di discorso diretto la ‘mimesi del discorso politico’. In tal modo Salazar non soltanto garantisce al romanzo un andamento più dinamico e fruibile, condensando le argomentazioni in uno scambio di battute relativamente brevi e significative, ma caratterizza le posizioni di divorzisti e antidivorzisti ricorrendo ad elementi aggiuntivi, come le descrizioni fisiche e psicologiche dei parlanti. Indicativo in proposito è il modo in cui viene trattato il conflitto tra Stato e Chiesa, affrontato in modo formale e astratto nel discorso di insediamento, ma decisamente più colorito negli scambi dialogici tra i personaggi del romanzo. Si può ad esempio ricordare la descrizione del curato “vecchio, sudicio, ignorante, ostinato” (*ibid.*, p. 72), che rifiuta di assolvere Giulia e la fa seppellire in terra sconsecrata perché deceduta in peccato mortale. Il lettore e la lettrice vengono guidati nel loro giudizio dalle caratteristiche, spesso caricaturali, dei parlanti e dal modo in cui i dialoghi stessi sono costruiti. Attraverso lo scambio dialogico, in cui vengono segnalate pause, irritazioni ed esitazioni degli interlocutori, Salazar dimostra l’incoerenza degli antidivorzisti e la loro refrattarietà a prendere in considerazione differenti visioni del mondo. Significativa è la discussione tra Gino e il curato di Città Reale, che taglia corto dichiarando: “Ma tu figlio mio benedetto, non puoi azzardarti a criticare la Chiesa, a darle consigli, mentre il nostro dovere di buoni cattolici è soltanto sottometerci umilmente a’ suoi precetti, senza ardire neanche di discuterli...” (*ibid.*, p. 197).

Le diverse forme di espressione della strategia narrativa della mimesi permettono di riprodurre tutte le modalità e le funzioni del discorso politico, compreso l’antagonismo tra parti avverse. Viene così riproposto e rielaborato anche il dibattito in merito al divorzio, mettendo in scena lo scontro tra i pochi virtuosi e i molti viziosi che abbiamo visto essere al centro della riflessione di Salazar. In ambiente politico, lo scontro si definisce come una dicotomia tra la sfera della modernità e quella dell’arretratezza, rispettivamente incarnate da Gino e dai suoi oppositori. Sono infatti questi ultimi che impediscono lo sviluppo sociale e legislativo dell’Italia, come Mariani evidenzia in apertura del suo discorso di insediamento:

Ora, tutto ciò [la proposta di un programma politico che sostenga il progresso civile e economico dell’Italia] non è possibile senza rinunciare ad ogni ambizione personale, mirando solo a quella ben più nobile, di consacrarsi sinceramente a quegli elevati obbiettivi. Ho potuto osservare che il principale difetto della

nostra vita parlamentare è di fare sempre quistioni personali, anche quando sono in campo gravi interessi nazionali (*ibid.*, p. 240).

L'esercizio della politica rappresentato in *Cavalieri moderni* si riduce a un gioco di potere, che non tiene in nessun conto le reali esigenze del Paese: nel romanzo è facile vedere in filigrana una critica all'Italia di Giolitti e alla pratica del trasformismo. Se Gino è proposto come referente autoctono di un progetto di crescita dell'Italia, un ulteriore modello di riferimento è riconosciuto nelle nazioni straniere (specialmente Inghilterra e Stati Uniti), descritte come luoghi di modernità e civiltà contrapposti all'arretratezza italiana.

L'ALTERITÀ CULTURALE

L'ultima strategia narrativa che Salazar impiega per veicolare un messaggio in favore del divorzio è proprio il sistematico raffronto tra la realtà italiana e un 'altrove' geografico e culturale, rappresentato come esempio di civiltà da imitare. L'interesse di Salazar per quanto accadeva fuori dalla penisola è molto precoce: già nel 1866, nel *pamphlet Uno sguardo all'avvenire della donna in Italia* (1866), la scrittrice proponeva una panoramica dei diritti civili delle donne in Europa e negli Stati Uniti. Il testo invitava quanti in Italia volessero promuovere il progresso intellettuale delle donne a prendere spunto da questi esempi virtuosi. Salazar affianca a tali riflessioni esperienze dirette: nel 1891 visita le università di Cambridge e Oxford, e dal 1893 frequenta a più riprese gli Stati Uniti, intrecciando relazioni con i gruppi femministi locali. La mobilità dell'autrice si spiega in ragione del dinamismo interculturale del femminismo del XIX secolo, che si fondava su legami istituzionalizzati – e cioè associazioni e convegni internazionali – e sui viaggi intrapresi dalle sue esponenti (Käppeli, 1991, pp. 492-497).

In *Cavalieri moderni* la proposta dell'alterità culturale' come sistematico parametro di giudizio è dunque strategia consapevole e meditata che permette di relativizzare, sul piano culturale, le vicende ambientate nella realtà italiana. Secondo Salazar, erano proprio la storia e la cultura dell'Italia a determinare, tra le altre cose, la concessione o meno dei diritti civili ad alcune fasce della popolazione, il modo in cui la classe politica operava, la struttura della società e il ruolo che le donne occupavano al suo interno. Attraverso il confronto con altri paesi, il motto dei

personaggi più conservatori, “si è sempre fatto così” (Zampini Salazar, 1905, p. 340), perde la sua carica di inevitabilità storica e viene invece ricondotto a una realtà determinabile e, soprattutto, modificabile attraverso le riforme delle leggi e dei costumi.

Salazar osserva, ad esempio, il modo in cui uomini e donne interagiscono tra loro, offrendo diverse immagini di autonomia femminile, a partire da quella delle giovanissime. Le adolescenti sono una figura ricorrente nella narrativa al femminile tra Otto e Novecento, anche per la mancanza di specifici modelli di riferimento, lacuna che permette alle autrici di immaginare percorsi creativi da proporre al pubblico di lettrici. Le eroine dei romanzi di successo di scrittrici quali, per esempio, La Marchesa Colombi, Jolanda, Neera, Annie Vivanti, “sono quasi invariabilmente, appunto, giovani, e le loro storie offrono una prospettiva di inesauribili possibilità che invita a infinite esplorazioni dell’universo femminile” (Frau, 2011c, p. 148). Passa in secondo piano il fatto che gli esiti di queste inesauribili possibilità siano tutto sommato limitati, con poche eccezioni, alle due macrocategorie del matrimonio (più o meno felice) e dell’esclusione; ciò che conta è l’intento che anima il racconto, volto a costruire un immaginario femminile condiviso e quanto più ampio possibile.

A questa finalità risponde il personaggio di Lola, figura marginale del romanzo di Salazar, gravitante intorno alla vicenda di Bice Valpietra e Pierino Castellani, una sottotrama incentrata sul tema del risveglio del desiderio sessuale della giovane donna che Pierino cerca, senza successo, di sedurre. L’episodio è importante perché mette in scena un ‘corteggiamento in malafede’, ed evidenzia quanto facilmente le adolescenti potessero essere ingannate e sedotte perché sentimentalmente morbose e ingenuie. Bice è descritta come una “semplice creatura, custodita gelosamente nella ignoranza di ogni brutta realtà della vita” (Zampini Salazar, 1905, p. 227). Quanto di culturalmente determinato ci sia nella sua personalità è evidenziato da una conversazione tra Lola e l’americano Harry Wilson, il quale mette a confronto le donne americane e le italiane:

– Vede, signorina Lola, non chiamerei precisamente compianto ciò che m’ispirano le signorine italiane. Io le ammiro troppo, e non saprei davvero figurarmele disinvolute e indipendenti, come le mie concittadine... Quella riserva, quella timidezza, quella... direi quasi incoscienza della vita reale, a me sembra talmente affascinante, delizioso [*sic*]... (*ibid.*, p. 43).

Wilson crede di elogiare le donne italiane rimarcando proprio quelle 'virtù' che ne determinavano la minore autonomia sociale, e cioè la modestia, il candore e la docilità. Si tratta di un atteggiamento paternalistico: nel dichiarare la propria ammirazione, il giovane riafferma in realtà la propria superiorità di uomo. Da americano, Wilson utilizza parametri differenti di valutazione, e interpreta le differenze sulla base di caratteristiche nazionali stereotipate. Al contrario, Lola vede queste differenze come culturalmente determinate, perché influenzate dalle diverse possibilità di accesso a istruzione, indipendenza economica e mobilità sociale. La giovane, inoltre, critica l'atteggiamento del suo interlocutore, e si dichiara 'offesa' dalle sue parole, come italiana e come donna:

– Sì, mi ha offesa... ossia ha offeso tutte le fanciulle italiane, affermando delizioso tenerle come tante bambole al buio, per poi dare il gusto a' loro uomini di condurle alla luce, come e quando piace alle loro signorie... [...] Tappate in casa, all'ordine de' padri prima, de' mariti e fratelli poi, e finalmente de' figliuoli o nipoti, senza mai, in alcun'epoca della vita appartenere a sé stesse, senza avere il dritto a una personalità propria, senza idee, né opinioni, né volontà... Ma le pare? Le sembra giusto? (*ibid.*, p. 44).

Nelle parole di Lola riecheggia un modello femminile preciso: quello di Nora di *Casa di bambola*. Alla protagonista della *pièce* ibseniana Salazar allude parlando delle italiane come di "tante bambole al buio", cui viene negato il diritto di esprimersi al di fuori dei ruoli socialmente determinati di figlia, moglie, madre. Al contrario del dramma, però, in *Cavalieri moderni* le donne possono diventare 'persone' anche mantenendo questi ruoli: il dialogo si chiude infatti con una nota rassicurante: "Ella non crede" chiede Lola a Harry "che risvegliate alla coscienza della individualità loro, [le italiane] non potrebbero essere ugualmente buone ed affettuose madri?" (*ibid.*).

Non stupisce allora il riferimento specifico al contesto degli Stati Uniti, poiché "per le teoriche dell'emancipazionismo ottocentesco, la giovane America del 'cameratismo morale' che esercita benefica influenza sulle reciproche identità di genere, è la patria delle ottimali condotte tra i sessi" (De Giorgio, 1992, p. 313). Su questo sfondo, il personaggio di Lola può leggersi come proposta di un modello di femminilità originale, perché il suo desiderio di autonomia si inserisce all'interno di un ben preciso progetto matrimoniale. Lola, appena fidanzata, decide di ritardare le nozze, "dicendo che il suo spirito non è ancora pronto... che deve sviluppare meglio il suo

carattere, studiare, perfezionarsi nell'arte e farne una professione!" (Zampini Salazar, 1905, p. 344). In tale progetto, Lola è assecondata e appoggiata dal futuro marito – lo stesso Harry Wilson con il quale aveva discusso dei modelli di femminilità –, che ne approfitta per tornare in America e intraprendere delle attività commerciali. L'altrove diventa quindi un luogo in cui è possibile declinare in modo nuovo e originale i ruoli di genere; significativo, in proposito, il commento che Gino rivolge a Bice:

– Lì [in America], nulla è impossibile, indi logico, utile, che la donna porti il suo contributo di lavoro, per la famiglia, quando non ha dote... Ma questi discorsi sono troppo aridi per lei... mi perdoni signorina... l'abitudine di parlare sempre di questioni simili mi rende noioso...

– Affatto, anche Lola mi ha detto tutto ciò che ora ella mi diceva, è vero, giusto e credo debba essere una grande soddisfazione per una donna, rendersi indipendente, bastare a sé stessa, provvedere a' casi proprii... Non sono poi tanto, tanto sciocchina!... (*ibid.*, p. 345).

In *Cavalieri moderni* il personaggio di Lola è utile non solo per far integrare due modelli di espressione della femminilità, ma anche per renderli comprensibili a chi, come Bice, paga le conseguenze di un'educazione frammentaria. Come quest'ultimo brano dimostra, l'esame degli aspetti più pratici del *ménage* – la gestione economica o la suddivisione del lavoro – non era questione 'arida' o 'noiosa', perché incideva direttamente sul modo in cui il potere era ripartito tra i coniugi. In questo senso gli Stati Uniti diventano un 'altrove' in cui è possibile ricontrattare dinamiche che nel 'qui' italiano apparivano consolidate e naturalizzate.

L'INTERAZIONE DELLE TRE STRATEGIE

Due episodi chiave

In *Cavalieri moderni*, le tre strategie del 'racconto emblematico', della 'mimesi del discorso politico' e dell'alterità culturale possono sovrapporsi e rafforzarsi, come si può osservare negli episodi della gravidanza e morte di Giulia e del colloquio tra Emilia e l'avvocato Stefano Branchi.

In questo secondo caso, oggetto del dialogo sono le difficoltà economiche incontrate dalla donna separata, che si rivolge all'avvocato per

cercare un rimedio legale al mancato sostegno economico del marito, che non le versa il mantenimento, e per recuperare la propria dote. Ancora una volta, Emilia è proposta come rappresentante di un disagio femminile diffuso:

– Signora mia, mi rallegro del suo coraggio, donne come lei, ce ne sono poche davvero... [disse l'avvocato Stefano Branchi]

– Anzi... pur troppo! Siamo in molte così sventurate: ed è perciò, in certo modo, che alle più forti occorre dare l'esempio alle più deboli, a tante che perdono il coraggio e si avviliscono. Quante si abbandonano alla disperazione e credono di non potere conservarsi oneste, se trascinate da un cattivo matrimonio nella lotta per l'esistenza! (*ibid.*, p. 87).

Se l'esperienza di Emilia è condivisa da una larga fascia di italiane, ad essere eccezionale – nel senso di distante da quella che viene considerata la norma – è la sua strategia di sopravvivenza, che consiste nel cercare di rendersi economicamente indipendente attraverso il lavoro e il recupero della dote. La differenza tra Emilia e le altre donne, differenza che si riverbera anche sul piano della condotta sessuale, permette di riflettere sul modo in cui venivano rappresentate le donne separate nel dibattito sul divorzio. Come già osservato, generalmente nei discorsi istituzionali la condizione delle donne separate (e divorziate) non era presa in esame: mancavano riflessioni complessive sulle cause dei disagi sociali delle donne – ovvero la loro debolezza economica e giuridica –, e sulle dinamiche di potere e sui ruoli dei coniugi all'interno del *ménage*; la donna separata era percepita come soggetto debole, ma la sua fragilità veniva ricondotta all'allontanamento del marito. Questa prospettiva si basava sull'idea che il matrimonio fosse un approdo naturale, e che le donne che non rientravano nella norma fossero fisicamente o psicologicamente incompatibili con il vincolo coniugale. Di qui, come succede ancora di frequente nei discorsi istituzionali incentrati su donne divorziate o madri nubili, deriva “the articulation of the ‘problem’ (absent father) and [...] the creation of an ideal ‘solution’ (bring him [back] into the family in some form)” (Fineman, 1991b, 275).⁶ Su questo sfondo venivano

6 Martha Albertson Fineman si è occupata in diverse della costruzione della figura della donna separata all'interno dei dibattiti istituzionali, in particolare cfr. la sua analisi dei discorsi sulla povertà nell'attuale dibattito legale americano (1991b), i suoi interventi in merito alla famiglia sessuale (1995), e la sua visione delle implicazioni del divorzio nella realtà contemporanea (1991a).

interpretati i numerosi nuclei illegittimi formati da donne separate, che il divorzio avrebbe permesso di legittimare.

Anche in *Cavalieri moderni* i nuclei extra-matrimoniali sono equiparati a quelli legittimi in termini di appagamento affettivo, assistenza e tutela: lo testimonia il caso di Giulia e Gino. Al contempo, Salazar descrive anche diverse donne separate che decidono di legarsi a un uomo per trovare un supporto finanziario. La difficoltà di rendersi economicamente autonome era determinata dall'ostracismo sociale subito dalle donne separate, dalla loro pressoché assente o limitata formazione al lavoro, e dal loro accesso solo parziale alle risorse finanziarie; insomma, dalla posizione svantaggiata comune a tutte le donne, ma esacerbata – e non causata – dalla separazione.

Attraverso il tentativo di Emilia di 'mantenersi onesta', Salazar descrive le conseguenze che tale sistema esercita sulla vita delle donne separate. Emilia è rappresentata sulla falsariga del prototipo della 'donna nuova' che, già dagli ultimi decenni dell'Ottocento, era al centro di una riflessione di portata internazionale.⁷

L'avvocato ora la guardava, facendo fra sé una duplice considerazione: cliente povera, gran tempo da perdere, poco o nulla da cavarci... bella donna, simpatica, intelligente, ma non di quelle che danno compensi... piacevoli... Evidentemente uno spirito forte, un'Eva moderna, convinta, poveretta, di potere risolvere gli ardui problemi dell'esistenza, lavorando, facendo appello alla legge, alla giustizia... parole! belle parole!... [...] Peggio che mai: una predicatrice, una noiosa creatura che vuol fare dell'apostolato pe' dritti [sic] femminili, certamente! (Zampini Salazar, 1905, p. 87).

Nel personaggio di Emilia confluiscono due degli obiettivi del progetto emancipazionista a cavallo tra Otto e Novecento: il rimodellamento dei rapporti sociali e istituzionali e la promozione dei diritti delle donne. Si è già evidenziata la centralità assunta in questo progetto dalla maternità, intesa come valore specifico delle donne: Emilia racchiude in sé non solo le virtù canoniche della madre, come l'oblatività e il sacrificio, ma anche le caratteristiche delle fasce più deboli della popolazione a cui l'associazionismo femminile italiano guardava con particolare interesse. Il disprezzo e l'indifferenza dell'avvocato Branchi possono allora essere letti come simbolo di una più generale resistenza

7 Su questo punto, si vedano Maugue, 1991; Ledger, 1997.

da parte delle istituzioni ai modelli di femminilità emergenti, le cui ragioni risultavano incomprensibili:

[Branchi] la [Emilia] guardò di nuovo, con una espressione fra lo stupore e il disprezzo. Pensava che doveva essere una grulla davvero, se con quella figura, preferiva dibattersi per strappare meno di duemila lire di rendita, con una lunga lite, anziché risolversi a profittare della posizione indipendente per... Sciocco anche lui, quel marito, se non apprezzava una tale donna. Ma più stupida lei che non gliele faceva [le corna], come meritava... (Zampini Salazar, 1905, pp. 90-91).

Eppure, il caso di Emilia era previsto e regolato nella legislazione dell'Italia postunitaria. Quello del mantenimento economico era infatti uno dei doveri maschili sanciti dal codice Pisanelli (art. 132): nelle mani dell'uomo, anche grazie agli istituti dell'autorizzazione maritale e della patria potestà, si accentrava l'intera gestione dell'economia familiare. L'obbligo al mantenimento non decadeva neanche in caso di separazione: il codice era tutto dalla parte di Emilia (non ancora ufficialmente separata a questo punto del romanzo). La donna tuttavia intende ottenere dal marito solo un supporto economico parziale e integrativo, che consiste in una parte specifica dei beni coniugali:

– Vorrei possibilmente, per riguardo a' figliuoli, evitare la separazione legale. Mi contenterei di avere soltanto il frutto delle cinquantamila lire dotali... Posso inoltre provvedere a' bisogni domestici traducendo romanzi pe' giornali, dando lezioni d'italiano alle forestiere, accompagnandole in giro per Roma. Insomma con la rendita della dote ed il lavoro assiduo, riuscirei a vivere modestamente, senza angustie. Col lavoro solo, non ci arrivo... (Zampini Salazar, 1905, p. 87).

Il problema di Emilia era già stato teoricamente trattato nella rubrica "La donna nel diritto italiano" curata, come si è detto, da Massimo Collalto su *La Rassegna degli interessi femminili*. In questa sede Collalto si era soffermato sulla gestione delle sostanze: contrariamente al modello del codice napoleonico, infatti, il codice Pisanelli faceva riferimento al regime patrimoniale della separazione dei beni (art. 1433). Quelli della moglie erano considerati parafernali: anche se il marito li amministrava, rimanevano di proprietà della donna ed erano inalienabili; solo il lucro da essi derivante era da considerarsi comune. La moglie tornava a gestire i propri beni soltanto a seguito di separazione per colpa del marito:

l'autorizzazione maritale costituiva dunque uno strumento punitivo per la moglie che avesse anche solo in parte causato la scissione del nucleo. Eppure, si chiedeva Collalto, "perché deve il marito amministrarne la dote [della moglie], che il Codice scrive espressamente destinata a sostenere in parte i pesi del matrimonio, quando questo *materialmente* più non esiste?" (Collalto, 1887, p. 33, enfasi nell'originale).

Branchi propone a Emilia due vie legali: richiedere la separazione legale o denunciare il marito per il mancato versamento delle somme dovute. Entrambe le misure sono descritte come dispendiose, in termini di tempo e di risorse economiche, e dalla riuscita incerta. Se per ragioni personali Emilia scartasse la prima possibilità, difficilmente potrebbe intraprendere la seconda: è la stessa povertà che la spinge a rivolgersi a Branchi che le impedisce di sostenere le spese di un lungo *iter* processuale:

– Devo dunque rinunciarci? Non ci è modo di ottenere quanto è mio dritto? [chiese Emilia]

– In teoria ella ha ragione e suo marito ha torto. La legge è tutta a suo favore e a danno di lui. Ma, in pratica, cara signora è ben altra cosa... (Zampini Salazar, 1905, p. 91).

Le difficoltà sollevate da Branchi non sono di ordine legale, perché il problema di Emilia potrebbe essere risolto applicando il codice in modo ordinario, bensì di natura personale. Salazar, intervenendo nel romanzo, evidenzia come la riluttanza di Branchi ad accettare l'incarico e la sua negligenza nel portalo a termine siano da ricondursi a ragioni economiche:

[Loris] glielo aveva raccomandato [l'avvocato Branchi a Emilia], dicendole che era un avvocato fortunato, in quanto vinceva sempre le cause che prendeva a difendere. Ma non disse, forse non sapeva che accettava solo quelle che a priori giudicava tanto sicure da garentirgli il successo, specialmente economico, al quale teneva più di tutto (*ibid.*, p. 94).

Branchi è un opportunisto sia nella sua professione di avvocato sia nella carriera politica; non agisce in base a un ideale o a un programma netto, ma "si preparava abilmente un partito, scalmanandosi per tutti, anche quando mostrava di sostenere un gruppo solo, sempre quello però che aveva le maggiori probabilità di salire, al potere" (*ibid.*). Il camaleontismo dell'avvocato è evidente nel dialogo con il deputato Loris, protettore di Emilia, durante il quale non soltanto assume formalmente l'incarico di assistere la donna, ma giunge a caldeggiare la necessità di introdurre il

divorzio. Il colloquio tra i due uomini opera uno slittamento dalla strategia del ‘racconto emblematico’ a quella della ‘mimesi del discorso politico’. Branchi e Loris iniziano la loro discussione facendo riferimento al fatto che “in un paese civile” Emilia “avrebbe potuto divorziare e far felice un galantuomo...” (*ibid.*, p. 97). Salazar propone di considerare l’esistenza o meno di una legge sul divorzio (da intendersi come parte di un più ampio *corpus* di diritti civili) come unità di misura del grado di civiltà e progresso di un dato Paese. Il riferimento all’alterità incornicia la rielaborazione didascalica e dialogica delle argomentazioni a favore del divorzio:

– In Italia invece, credono che avverrebbe il finimondo se passasse la legge pel Divorzio anche ne’ casi limitatissimi proposti da Berenini...

– Caro Loris, la vera quistione è che non si vuole riconoscere come il matrimonio sia un contratto legale con impegni precisi e ben definiti. [...]

– Lascia andare... quella gente [i sacerdoti] non vuole ragionare, né convenire che a tempi nuovi occorrono leggi nuove, che le condizioni della vita oggi sono ben diverse da quelle che erano nel medio evo...

– E più di tutto le condizioni economiche! Lì c’è poco da discutere. Il Divorzio per abbandono, ammesso negli Stati Uniti, è la legge più giusta ed onesta, perché scinde il contratto matrimoniale, se il marito o la moglie vengono meno a’ patti stabiliti. Principalmente, se l’uomo si sottrae al mantenimento della famiglia, alla protezione e cura che le deve, la donna è nel suo pieno dritto di sostituirlo legalmente (*ibid.*, pp. 97-98).

La vicenda personale di Emilia viene così riformulata in termini teorici: nel corso del dialogo, ad esempio, Loris fa riferimento non a una legge astratta – come avveniva in *Numeri e sogni* o in *Dopo il divorzio* –, ma a un progetto di legge specifico: quello di Berenini e Borciani. La proposta di legge socialista prevedeva il caso di Emilia: per effetto del divorzio, il marito giudicato colpevole avrebbe dovuto restituire la dote alla moglie. Inoltre, una delle novità introdotte della proposta socialista del 1901 rispetto alle precedenti era l’inclusione dell’infermità mentale tra le cause di divorzio. Emilia comprende le ragioni dei reiterati adulteri del marito e della sua indifferenza nei confronti della famiglia solo “nell’udire che il marito era affetto di degenerazione psichica, triste, dolorosa impotenza del sentimento, che non vale innanzi alla legge benché, per una donna gentile, sia molto più crudele di ogni imperfezione fisica” (*ibid.*, p. 102). Non viene detto chi abbia elaborato questa diagnosi, che però mette chiaramente in dubbio la capacità del marito di Emilia di essere il “capo della famiglia” nei termini intesi dal codice Pisanelli.

Le tre strategie del racconto evidenziate interagiscono in questo episodio in modo quasi sequenziale: il discorso politico funge da commento alla vicenda umanizzata, che viene astratta e poi confrontata con un contesto legislativo differente. Ogni sequenza è riconoscibile e isolabile. Più complesso è invece il modo in cui vengono trattati gli episodi della gravidanza e della morte di Giulia, episodi in cui le tre strategie risultano riconoscibili, ma non indipendenti.

Il racconto della maternità illegittima è filtrato dallo sguardo di Gino, che ‘traduce’ in termini giuridico-legali l’*impasse* di Giulia. Il “ginepraio in cui l’aveva cacciata la sua condizione di moglie abbandonata” (*ibid.*, p. 31) è inoltre riformulato attingendo direttamente a quanto proposto da Berenini in merito alla prole illegittima. Si è già osservato a proposito di *Avanti il divorzio* che la proposta di legge socialista intendeva allargare la possibilità del riconoscimento ai figli nati da una relazione adulterina. Abbiamo già sottolineato l’importanza del tema in un contesto di indissolubilità matrimoniale: esistevano e – come affermava Berenini erano frequenti – realtà familiari sorte dalle rovine di un matrimonio fallito che la legge non riconosceva, privandole così di una parte di diritti. Tuttavia escludere dalla legittimazione la prole adulterina non significava soltanto condannare delle “creature innocenti delle colpe dei genitori [...] ad essere eternamente bastarde”, ma anche impedire a un padre, che abbia “l’animo pronto a riconoscere il figliuol suo” (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 07/03/1901 al 30/03/1901, p. 6478), la possibilità di esercitare un suo diritto.

A differenza di Anna Franchi, Salazar recupera questo preciso aspetto della proposta di legge di Berenini e Borciani, e affronta la questione della filiazione illegittima dal punto di vista del padre. In *Cavalieri moderni*, quindi, entrambi i genitori sono vittime delle istituzioni e hanno gradi diversi di comprensione: Gino ha gli strumenti culturali per rilevare “la incoerenza delle leggi, dimostrata dal conflitto medesimo che sorge in casi speciali frequentissimi, e le rende illogiche e immorali” (Zampini Salazar, 1905, p. 30); Giulia, invece, è una vittima ignara, che si trova a dover scegliere tra essere “donna” ed essere “madre”:

A volte le [a Giulia] pareva financo possibile di trovare il coraggio di affrontare suo marito e di imporgli la creatura che avrebbe dovuto essere sua: era la madre predominante in quel momento. La donna invece si ribellava al

pensiero di lasciare l'amato e si dava ragione considerando che essa non aveva il dritto di togliere il padre al proprio figlio. Poi sorgeva il dubbio che se permettesse a lui di riconoscerlo, annientandosi nella dichiarazione allo Stato civile, Gino ne sarebbe padrone assoluto, ed essa non poteva dimenticare di avere vari anni più di lui, ed un marito che era ostacolo alla loro unione legale (*ibid.*, pp. 31-32).

Salazar non soltanto descrive il conflitto interiore di Giulia, ma evidenzia le possibilità che il codice civile prevede per la gestione di una maternità extra-matrimoniale. Il candore della donna le permette di osservare la realtà al di fuori degli schemi interpretativi forniti dalla norma giuridica, che è però reintegrata dallo sguardo di Gino (di qui la fusione tra le strategie del 'racconto emblematico' e della 'mimesi del discorso politico'). Nell'affermare che "l'ingenua coscienza de' suoi dritti alla vita, trascinò Giulia fra le braccia del suo salvatore" (*ibid.*, p. 27), Salazar sottintende un'idea dell'amore e dell'appagamento sessuale come diritti 'naturali' dell'individuo, diritti che però sono artificialmente negati alla donna. Lo stesso discorso vale per il modo in cui Giulia vive, almeno inizialmente, la maternità:

E sorse il dubbio, la speranza, la paura ed infine la certezza di una benedizione che la società avrebbe condannata e che la legge non potrebbe riconoscere, senza opprimere con un'onta ingiusta e crudele l'essere più innocente. [...] Giulia non rifletteva alla impossibilità di riconoscere allo stato civile la sua creatura, essendo moglie di un assente. Essa non pensava affatto di non avere il dritto di esser madre (*ibid.*, p. 29).

Altro vistoso esempio di questo meccanismo offrono le reazioni di Giulia e Gino alla notizia delle seconde nozze di Nannarone:

Ma quando, quella domenica della festa, Gino ebbe la lettera in cui erano narrate tali gesta [il secondo matrimonio di Nannarone, che ha preso la cittadinanza americana], Giulia, dapprima indignata, poi fu presa da un vero sussulto di gioia! Se il marito aveva financo rinunciato alla patria e sposato legalmente un'altra donna, non era essa, la prima, nulla più per lui?...

– No cara, le nostre leggi in Italia sono troppo antiche ed illogiche per ridare la libertà ad una moglie, anche se indegnamente abbandonata da un marito come il tuo! (*ibid.*, pp. 33-34).

I diversi esiti delle vicende dei due coniugi radicalizzano differenze di genere significative in materia di mobilità e di possibilità di manipolare

il *corpus* legale. Contraendo un secondo matrimonio, Nannarone diventa colpevole di bigamia, reato penalmente perseguibile fino a 7 anni di reclusione (Codice Zanardelli, art. 359). L'uomo si rende però impunito, per sua stessa ammissione, dichiarando un falso stato civile al suo ingresso negli Stati Uniti. La falsa dichiarazione, a causa delle lacune di un diritto internazionale che non effettuava controlli incrociati sull'identità degli immigrati, gli permette non soltanto di convolare a seconde nozze, ma di mantenere inalterati i privilegi acquisiti con il primo legame:

– Appena arrivai [negli Stati Uniti], mi fu suggerito di prendere la cittadinanza americana, e siccome non mi dichiarai ammogliato, ma celibe, come tale, potevo prender moglie lì, e chi sapeva o s'incaricava se ne avessi una in patria, quando non ero più italiano?... Ora, tornando, ho saputo che potevo pretendere alla eredità della mia prima moglie, essendo sempre valido quel matrimonio e nullo, in Italia, il secondo (Zampini Salazar, 1905, p. 413).

È evidente l'allusione di Salazar alla pratica dei divorzi all'estero, tema che, come si è visto, era centrale nel dibattito sul divorzio tra Otto e Novecento e costituiva uno degli stimoli alla proposta di legge socialista. Berenini, infatti, trattava la questione attraverso il confronto tra la legislazione estera e quella italiana:

Come è possibile, come può essere consentito da noi, soprattutto da noi, intendiamoci bene, in Italia, che, mentre tutto attorno, nei paesi contermini, nell'Europa, nell'America, il divorzio è legge e funziona così utilmente, che niun paese ha ancora pensato a chiederne la revoca, proprio in Italia, dove esso avrebbe un alto significato morale e politico, in Italia, proprio si teme di affrontare la discussione? (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 07/03/1901 al 30/03/1901, pp. 64786-64787).

Il riferimento all'alterità culturale è usato in modo sottile: Berenini sfidava coloro che si opponevano al divorzio “to prove either that the inferiority of Italians meant divorce would bring ruin to them, or, conversely, that their superiority meant their marriages were so secure that divorce would be superfluous” (Seymour, 2006, pp. 122-123). Insomma, Berenini mette a confronto culture diverse utilizzando la legge sul divorzio come discriminante del grado di civiltà e progresso delle nazioni. La stessa prospettiva viene privilegiata in *Cavalieri moderni*, dove la modernità di un Paese viene saggiata sulla capacità del suo *corpus* legislativo di rispondere ai bisogni della comunità. Da questo punto di

vista l'Italia dimostrava tutta la sua arretratezza, specialmente in merito alla condizione delle donne separate:

[Gino] sentiva che avrebbe potuto maledire, rinnegare ed abbandonare per sempre l'Italia, alla quale era stato ognora sì fiero di appartenere. Ma adesso gli pareva di odiare il paese ove si possono tollerare leggi tanto inique, mentre resta impunito l'uomo che rovina l'esistenza di una moglie, la quale, neanche dopo di essere abbandonata, ha il diritto di liberarsi di lui! [...] Dov'era il marito della povera vittima di tutte le incoerenze morali di una legislazione in assoluta antitesi col più elementare buon senso?...

In un altro paese, libero e civile di fatti, non a parole, egli poteva legalmente chiamar sua una altra donna, senza esser costretto, come in Italia, a doverla nascondere e vederla morire di crepacuore!... (Zampini Salazar, 1905, pp. 75-76).

L'invettiva contro l'Italia si lega strettamente al confronto con un altro contesto – i “paesi nordici” prima, e gli Stati Uniti nell'occorrenza appena citata – che diviene modello di civiltà. La discrepanza tra le due realtà, secondo Salazar, è da ricercarsi nell'attitudine dei politici: sono il personalismo e la corruzione della classe dirigente che impediscono alla penisola italiana di progredire nei diritti civili. L'accusa rivolta ai rappresentanti delle istituzioni ha un risvolto propositivo nel romanzo: è in base alla propria esperienza personale che Gino decide di intraprendere la carriera politica e di impostarla sull'ideale di una “grande opera di rigenerazione sociale” (*ibid.*, p. 82). Il confronto con una realtà culturale altra e il racconto emblematico delle problematiche che derivano dall'indissolubilità matrimoniale culminano così nella proposta di una figura politica virtuosa, che prepari “l'avvento del giorno che presto o tardi dovrà venire ed in cui finalmente sarà cancellato e distrutto quanto nelle Leggi, negli usi e nella vita, rappresenta un'offesa, un oltraggio a' più santi dritti dell'uomo” (e della donna!) (*ibid.*).

CONCLUSIONI

“UNA CONTINUA PROTESTA”

Nel 1884 Domenico Giuriati consegnò al Parlamento la sua relazione sulla proposta di legge sul divorzio presentata da Giuseppe Zanardelli l'anno precedente. Nel documento il politico citava una frase dello scrittore Ferdinando Martini (1840-1928): “la letteratura del genere umano, dall'*Iliade* a Dumas, è una continua protesta contro la indissolubilità matrimoniale” (Documento n. 87-A, p. 11). Pentimenti, adulteri, dilemmi religiosi, drammi morali, ostracismo sociale: alle spalle di queste rappresentazioni letterarie c'è spesso, banalmente, un matrimonio che non si può scindere. In *Jane Eyre*, ad esempio, a fare da ostacolo a Jane ed Edward c'è un matrimonio celato: “To attain this end”, chiede l'uno all'altra, facendo riferimento alla nascita di un nuovo legame, “are you justified in overleaping an obstacle of custom – a mere conventional impediment which neither your conscience sanctifies nor your judgment approves?” (Brontë, 1847, p. 274). Edward inquadra bene la questione: parlare di indissolubilità matrimoniale significa anche trattare del valore sociale del matrimonio, del peso delle convenzioni nella condotta individuale, della discrepanza tra morale del singolo e norma (legale e sociale) della comunità.

Questo studio ha illustrato il modo in cui alcuni romanzi italiani editi tra l'Unità di Italia e i primissimi anni del Novecento affrontarono il tema dell'indissolubilità matrimoniale. Questa porzione minima della “letteratura del genere umano” di cui parla Martini offre una prospettiva straordinaria: l'introduzione del matrimonio civile nel 1865 fece sì che la questione della natura del legame coniugale interagisse strettamente con i processi necessari a formare l'Italia e gli italiani (e le italiane). Indissolubilità e divorzio erano temi centrali del conflitto tra

Stato e Chiesa, ma erano anche rilevanti nel definire i rapporti tra centro istituzionale, i cittadini e le cittadine. Inoltre, la protesta contro l'idea del matrimonio indissolubile può essere letta alla luce delle dinamiche di genere attive nello Stato italiano e, soprattutto, nel nucleo familiare: questo aspetto è stato approfondito focalizzando l'attenzione su sette romanzi, scritti da donne, che coprono circa un ventennio della storia d'Italia.

SUL VALORE DELLA VOCE DELLE DONNE

Anche in un *corpus* così definito è stato possibile riconoscere aspetti significativi, sottolineati da uno sguardo autoriale situato e parziale. Le donne, agli albori dell'Unità d'Italia, erano escluse dai discorsi e dai processi giuridici e legali; più che nel dibattito pubblico, è dunque soprattutto nei testi letterari che potevano esprimere il proprio punto di vista e i propri ideali politici, altrimenti destinati all'oblio. Attraverso le loro opere Virginia Tedeschi Treves, Beatrice Speraz, Anna Franchi, Grazia Deledda e Fanny Zampini Salazar hanno inteso educare il pubblico di lettrici e lettori, mostrando le conseguenze umane di una questione giuridica e legale. In alcuni di questi romanzi il tema del divorzio è trattato in modo trasversale e occupa uno spazio marginale rispetto alla trama principale: in *Per vendetta* la possibilità di divorziare è appena accennata; *Nell'ingranaggio* narra vicende di ipocrisia, di adulteri e di sopraffazione sociale; *Numeri e sogni* si occupa del dilemma esistenziale di un pittore, dimidiato tra necessità materiali e velleità artistiche. Il ridotto spazio attribuito al divorzio può certamente essere spiegato come un tentativo, da parte delle autrici, di limitare la portata trasgressiva dei loro romanzi per facilitarne la pubblicazione. Nondimeno, seppure in modo latente, questi testi diffondono un messaggio pro-divorzio che può essere recuperato ricostruendo puntualmente il contesto storico e sociale nel quale si iscrivono. Una diversa strategia è usata invece in *Catene*, *Avanti il divorzio* e *Cavalieri moderni*: in questi romanzi la questione del divorzio è centrale e la sua assenza sul piano legislativo rappresenta il motore della trama. I comportamenti di Elvira, Anna, Giulia e Emilia

sono motivati dal regime d'indissolubilità matrimoniale e permettono di ragionare sulle conseguenze delle leggi sulla vita umana. *Dopo il divorzio*, infine, si pone al di fuori di tale schema: il tema del divorzio è sì centrale, ma viene sviluppato non per promuovere o condannare tale riforma, ma per discuterne i nuclei dilemmatici impliciti.

Tenendo conto delle differenti modalità narrative, i sette romanzi presi in esame sono accomunati da una valorizzazione della voce femminile dell'autrice e delle protagoniste delle opere. Le scrittrici discutono la questione del divorzio sottolineando il rapporto labile e frammentario tra le donne e le istituzioni. Esprimersi sul divorzio, per una donna, significava non soltanto illuminare di nuova luce una questione trattata generalmente da una prospettiva maschile, evidenziandone di conseguenza le implicazioni di genere, ma soprattutto rivendicare il valore del proprio punto di vista altrimenti escluso. È questo il nucleo del discorso sul divorzio che Tedeschi Treves affida al manuale di comportamento *Dopo le nozze*: affermare che "le leggi le fanno gli uomini, e essi sono egoisti" (Cordelia, 1882a, p. 67), significa evidenziare la natura sessuata della legislazione e metterne in dubbio l'intrinseca neutralità e imparzialità. Questo è uno dei fondamenti dell'odierna filosofia giusfemminista, le cui riflessioni hanno sostanziato metodologicamente il presente studio: si è infatti dimostrato come le autrici considerate abbiano precorso i metodi della revisione femminista della legislazione, ponendo al centro dei loro ragionamenti le disuguaglianze di genere create ed esacerbate dalle leggi, rivedendo il concetto di rilevanza legale e valorizzando esperienze trascurate dal discorso dominante.

Tali riflessioni si fanno materia narrativa. Esempi emblematici sono i colloqui tra l'avvocato Telemaco Martinelli e Anna Mirello e il processo per adulterio cui la donna è sottoposta. Meno vistosi, ma altrettanto significativi, sono i casi di Emilia Guarneri Foschi alle prese con un avvocato negligente, anche lei (come l'infinita schiera delle donne separate che la accompagnano) testimone di un disagio vanamente portato all'attenzione delle istituzioni. Se in *Cavalieri moderni* vi è almeno un tentativo, seppure frustrato, di entrare in contatto con chi fa e applica le leggi, in *Numeri e sogni* il rapporto è unilaterale: Margherita è solo spettatrice di processi istituzionali, nei quali non può intervenire e che non comprende a fondo. Il punto di vista ingenuo della donna, così come quello di Giulia in *Cavalieri moderni*, diviene allora indice di un 'buon

senso' che i legislatori non fanno o non vogliono applicare, ma che i lettori e le lettrici non possono non cogliere. Rappresentando differenti forme di interazione tra figure femminili e istituzioni, le autrici mettono in scena il desiderio delle donne di imporsi come soggetto politico nel contesto dell'Italia postunitaria.

IL DIVORZIO E IL MITO DEL PROGRESSO

La valorizzazione del punto di vista femminile si collega ad alcuni nodi centrali del pensiero del primo femminismo. Quest'ultimo, nella sua frammentarietà, riteneva che proprio l'emancipazione delle donne, da perseguirsi anche ridefinendo il loro ruolo all'interno della famiglia, avrebbe prodotto un livello di civiltà più alto. Sul divorzio le varie correnti dell'emancipazionismo non trovarono punti di contatto, né organizzarono campagne unitarie. Tuttavia, le voci prese in esame sembrano accomunate da una visione, più o meno esplicita, del divorzio quale strumento di civilizzazione dell'Italia. Una simile prospettiva è in linea con i contenuti del coevo dibattito parlamentare: i diversi relatori succedutisi nel ventennio analizzato consideravano infatti l'indissolubilità matrimoniale un anacronismo nella recente divisione delle aree di pertinenza tra autorità secolare e temporale. Conseguentemente le campagne sul divorzio rispondevano alla necessità che l'Italia progredisce socialmente, per mettersi alla pari con le altre nazioni.

L'autrice che più delle altre si sofferma su questo aspetto è Fanny Zampini Salazar. *Cavalieri moderni*, in cui le vicende di Giulia e Emilia rappresentano solo una parte della monumentale trama, propugna la necessità di una rigenerazione sociale da perseguire mediante nuove dinamiche di genere e precisi interventi legislativi. Il romanzo di Salazar veicola inoltre una generalizzata (e tuttora attuale) sfiducia nelle istituzioni, riconoscendo l'inconciliabile distanza tra paese legale e paese reale. Alla ristrettissima *élite* che gestisce il potere in chiave personalistica è imputata la decadenza dell'Italia, osservata dalla prospettiva dei soggetti più deboli che di tale sistema pagano le conseguenze: le donne, ma soprattutto le madri. In un Paese civile, suggerisce Salazar,

non accadrebbe nulla di simile. L'ultima opera del *corpus* riprende così, circolarmente, quanto già osservato nel primo romanzo preso in esame, *Catene*, in cui la presenza di una legge sul divorzio era giudicata come indice di civiltà di un Paese. Tale idea è introdotta attraverso lo sguardo di uno straniero, il barone di Sterne, che propone la propria nazione di origine, la Germania, come luogo virtuoso: il confronto con un'alterità culturale permette di interpretare le vicende di Elvira come il risultato di un sistema legislativo culturalmente definito, di cui viene denunciata l'inadeguatezza e a cui viene opposto un modello alternativo. Ancora una volta l'attenzione è focalizzata sull'identità di chi ha creato le norme: sono "le leggi degli uomini" a essere insufficienti a regolare la vita femminile e comunitaria.

Una simile prospettiva è introdotta anche da Beatrice Speraz attraverso il punto di vista di Margherita in *Numeri e sogni*. Nelle riflessioni della donna si affaccia progressivamente l'idea che chi ricopre le cariche istituzionali (il re, il governo, ecc.) sia pur sempre un uomo, un marito, un amante; in tal modo Sperani suggerisce che la mancata introduzione del divorzio non vada ricondotta a circostanze contingenti, ma alla precisa volontà degli uomini di difendere i privilegi che derivano loro dall'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Questo discorso è valido anche per *Avanti il divorzio*, dove il matrimonio indissolubile è descritto come un "avanzo di barbarismo [...] che lega due coscienze, due menti, così strettamente e talvolta tanto insofferenti di questo legame, che per liberarsene ricorrono perfino al delitto" (Franchi, 1902, p. 321). Come osservato, numerose sono le occasioni in cui Anna Mirello si rapporta con i rappresentanti delle istituzioni: tutti gli avvocati e i giudici – Gino Sarri escluso – sono indifferenti alle vicende della donna e si rifiutano di agire anche nei casi effettivamente previsti dalla legge. Proprio per questa distanza tra donne e istituzioni è importante il fatto che Anna Mirello sia infine assolta dall'accusa di adulterio. Benché non incida sul suo percorso, la sentenza rappresenta comunque un modo alternativo per applicare la giustizia attraverso l'inclusione di esperienze emarginate. Questa possibilità risponde a un bisogno condiviso ed evidenzia, ancora una volta, il contrasto tra tensione verso il progresso e limiti delle leggi vigenti:

[Ad Anna Mirello] Pareva strano che tutti gli infelici non si unissero in una grande ribellione contro una crudeltà degna delle barbare leggi di epoche, che la nostra civiltà rinnega, che non si cercasse un rimedio; le pareva infame,

obbligare una creatura umana, a divenire forzatamente colpevole, per non avere modo di salvarsi prima che la imposizione della natura non l'abbia spinta a trasgredire a quelle volontà di uomini, trascritte e divenute inviolabili per volontà di pochi (*ibid.*, pp. 287-288).

L'idea del divorzio quale simbolo di civiltà è invece problematizzata da Grazia Deledda: in *Dopo il divorzio* l'intrinseca positività del progresso è infatti messa in dubbio. Deledda, che vive e rappresenta la marginalità geografica e politica della Sardegna, non distingue semplicisticamente tra un polo tradizionale negativo e un polo moderno positivo; in *Dopo il divorzio* tenta piuttosto di riflettere sugli aspetti problematici e sulle implicazioni umane dell'opposizione tra modernità e tradizione. Il divorzio, d'altro canto, appartiene ad un orizzonte lontano dalla Sardegna, e proprio l'alterità culturale si definisce come fattore ricorrente nella letteratura d'autrice dedicata al divorzio.

AMERICANATE E TURCHERIE Gli altri e il divorzio

Un aspetto interessante dei romanzi analizzati è infatti il frequente ricorso a punti di vista culturalmente alternativi rispetto a quello italiano. Nel *corpus* questo slittamento di prospettiva viene attuato dando voce a personaggi non italiani, oppure proiettando le vicende dell'Italia su uno sfondo esotico.

In *Catene* e *Per vendetta*, per esempio, Tedeschi Treves mette in scena personaggi stranieri – il barone di Sterne, Alberto e Edoardo – che giudicano negativamente la realtà italiana in base al proprio retroterra culturale. La questione del divorzio è osservata da chi già conosce i benefici di una simile legge e può pertanto criticarne l'assenza. In *Catene* questo sguardo si fa cornice argomentativa della vicenda umana, mentre in *Per vendetta* Edoardo potrebbe divorziare perché figlio “della libera America” (Cordelia 1893, p. 289). Non si tratta solo di origine nazionale, ma di una chiara appartenenza culturale. L'America è il luogo della libertà individuale: il riferimento evidenzia le costrizioni di natura legale cui sono sottoposti gli italiani e le italiane, e la visione del mondo che queste

implicano. In *Cavalieri moderni* l'America assume lo stesso valore ma, a differenza dei romanzi di Tedeschi Treves, lo sguardo dello straniero evolve nel corso della narrazione a contatto con la realtà italiana. Dopo il vivace rimprovero di Lola, Harry Wilson inizia ad ammirarla per poi sposarla: le "bambole al buio" possono quindi candidarsi come nuove partner. Il punto di vista dello straniero, insomma, non serve soltanto a rappresentare in modo diverso la realtà italiana, ma permette anche di creare zone di contatto per ricontrattare l'identità nazionale.

In *Nell'ingranaggio* e in *Dopo il divorzio*, invece, sono gli italiani a immaginare una cultura radicalmente diversa dalla propria: quella orientale dei turchi e dei musulmani. Questa immagine di alterità culturale si afferma tra il XV e il XVIII secolo come specchio dei desideri e delle ansie occidentali (Formica, 2012, p. 4). Il confronto con il diverso per eccellenza era utilizzato, nella letteratura del tempo, per decontestualizzare le problematiche sociali; è con questa stessa finalità che il medesimo meccanismo è riproposto nei romanzi presi in esame. Nei testi di Grazia Deledda il riferimento alla realtà orientale marca l'inconciliabilità radicale tra la cultura sarda e le leggi 'continentali' proprie di un 'altrove' lontano, slegato dal contesto italiano e veicolo di una visione del mondo non cattolica e intrinsecamente immorale.

Nel caso di *Nell'ingranaggio*, l'accento agli harem sembra invece da leggere su diversi piani: oltre al tradizionale tema dell'adulterio, il riferimento chiama anche in causa il regime di indissolubilità matrimoniale, perché la condizione della donna italiana è esplicitamente equiparata a quella delle schiave turche. Come abbiamo visto, Sperani decontestualizza il discorso antidivorzista di Edvige e lo mette in bocca al Musulmano; questo slittamento, che fa inorridire il 'buon Europeo' Rachelli, permette di osservare l'istituto del matrimonio indissolubile da una prospettiva rovesciata: il professore condanna la visione del mondo veicolata dal turco e attribuita al contesto orientale, ma in realtà critica un sistema fortemente radicato nel retroterra italiano.

TRA NORMA E TRASGRESSIONE

Vale la pena dare uno sguardo d'insieme alle protagoniste dei romanzi per domandarsi quale sia il modello femminile che emerge dalla rappresentazione della donna separata. Tenendo conto del significato sociale del matrimonio e del suo valore normativo nella vita femminile, si potrebbe ipotizzare un'immagine negativa delle sostenitrici del divorzio. D'altronde, la condanna delle donne che disattendono i modelli muliebri canonici non è un'eccezione nella letteratura d'autrice: non è raro incontrare figure trasgressive di donne separate, che rappresentano una vera e propria minaccia per l'organizzazione dello Stato italiano. È in questo modo, ad esempio, che la scrittrice piemontese Maria di Borio ritrae la divorziata Lady Victoria Macdonald nel suo romanzo *Una moglie* (1909):

Tutto in lei, i suoi mutevoli occhi cerchiati di ombre verdastre, le sue attitudini languide ed avvampanti ad un tempo; i suoi brividi, i suoi pallori luminosi; tutto dice la donna di passione indomata, perturbata e perturbatrice; l'innamorata che non ha toccata ancora la cima più inebbricante della gioia amorosa; cima che vuol raggiungere ad ogni costo; l'amante che affascina, che minaccia e che promette, tutta fuoco, in mezzo, ahimè! a tante bambole di crusca... una di quelle creature, da cui un uomo di sensi e di cuore come Federico deve sentirsi attrarre, e dalla quale deve repugnare ad un tempo; alla quale egli griderà forse oggi: ti odio!! Per poi caderle domani fatalmente ai piedi, esausto e supplicante (di Borio, [1909] 1921, pp. 170-171).

Una moglie è interessante sotto diversi punti di vista: innanzitutto, non è così facile trovare donne divorziate (e non solo separate) nella letteratura di quest'epoca. Inoltre, Lady Victoria è ipersessualizzata ed è rappresentata come una minaccia per il legittimo matrimonio al centro del romanzo. Il divorzio, insomma, è contagioso: "Lady Victoria, già divorziata, forse potrebbe indurre..." (*ibid.*, 165). Infine, nelle rare occasioni in cui è stato esaminato, il romanzo è stato letto in relazione con un altro e ben più fortunato testo: "*Una donna* fa scandalo e epoca. Ha persino un antidoto letterario, *Una moglie* della scrittrice cattolica Maria di Borio: resistenza contro abbandono del tetto coniugale, attesa e preghiera mentre il marito tradisce" (De Giorgio, 1992, p. 340). *Una moglie* ci dice molto del modo in cui una donna

separata potesse venir descritta dalle autrici tra Otto e Novecento e, “deservedly forgotten” o meno, “is however much more representative of the turn-of-the-century conception of the wifehood and motherhood than *Una donna*” (Benedetti, 2007, p. 32).

Le donne separate che abbiamo incontrato, invece, più che a lupe di verghiana memoria, assomigliano ad agnelli sacrificali. Nella descrizione delle protagoniste come vittime (del proprio marito, della società, della legge) si coglie l'intento propagandistico che anima le autrici. Per promuovere una misura che, potenzialmente, rischia di destabilizzare uno dei pilastri dell'ordine sociale e istituzionale, è però necessario limare, ove possibile, i suoi aspetti più trasgressivi; è questo quanto le autrici tentano di fare nei loro romanzi, adottando differenti strategie.

I personaggi più innocui sono certamente Emilia e Giulia, le protagoniste di *Cavalieri moderni*: le due donne non hanno alcuna responsabilità per il fallimento dei loro matrimoni, da imputare piuttosto all'avidità o alle tare congenite dei coniugi, che le abbandonano. Sono entrambe, pertanto, perfettamente coerenti con il modello muliebre tradizionale e violano solo loro malgrado la norma matrimoniale. Una circostanza parzialmente differente è invece messa in scena in *Catene*, dove Elvira è sì sollevata dalle colpe dell'insuccesso coniugale, ma ha invece un ruolo attivo nella separazione. E tuttavia tale scelta affonda nella cultura puerocentrica dell'Italia postunitaria: non è per il proprio benessere che Elvira decide di separarsi, ma per quello della figlia Laura, la quale diventerà vittima dell'ingerenza di Ernesto. Anche in questo caso, dunque, la figura della donna separata viene ricondotta ai modelli della moglie e, soprattutto, della madre, modelli condivisi ma riformulati al di fuori degli schemi tradizionali. Questo slittamento è tipico anche dell'emancipazionismo che, nel definire le caratteristiche proprie della 'donna nuova', si concentrò proprio su una rielaborazione della figura materna quale base per valorizzare le donne come soggetti politici (Scattigno, 1997, p. 274). Non casualmente, attraverso Elvira, Giulia ed Emilia, Tedeschi Treves e Salazar sviluppano temi cari al primo femminismo, come l'istruzione e il lavoro delle donne, la maternità illegittima e la povertà femminile. Si può così comprendere la carica emancipazionista di questi personaggi solo apparentemente dimessi, che veicolano la possibilità per le donne di esprimersi anche al di fuori del recinto matrimoniale.

Simile è il significato del nubilato di Renata in *Per vendetta*. La scelta infatti si può interpretare come un rifiuto delle imposizioni sociali e familiari, e coincide con un percorso di crescita e formazione culturale: da nubile, Renata assume alcuni tratti del prototipo della 'donna nuova' di fine Ottocento, in quanto intellettualmente – oltre che economicamente – indipendente e capace di attuare dinamiche di genere inedite. La carica emancipazionista insita nel divorzio è poi particolarmente forte nelle figure di Margherita e Filomena, che decidono di separarsi dopo aver messo in dubbio il modello muliebre tradizionale da loro precedentemente incarnato. Nel definire questa scelta uno strumento di 'autoaffermazione', si è sottolineato come la distanza delle due donne dall'immaginario femminile da loro stesse condiviso faccia emergere una soggettività parzialmente deviante: il loro statuto è infatti differente da quello delle altre protagoniste, perché in *Numeri e sogni* la separazione ha un implicito valore trasgressivo che è invece, se non estraneo, almeno sotterraneo nel caso di Elvira, Giulia e Emilia.

Specialmente per Filomena, invece, la scelta di separarsi è motivata dal desiderio di perseguire la propria felicità, reclamata come un diritto anche da Anna Mirello. In *Avanti il divorzio* si assiste infatti a una vera e propria condanna dei modelli muliebri tradizionali, ottenuta capovolgendo la visione del mondo tradizionale. Franchi non intende contestare l'idea di famiglia, ma ridefinirla: al contesto sociale e legale coevo, vera causa della degenerazione del nucleo, viene contrapposto l'esempio virtuoso, ma illegittimo, del rapporto di Anna e Giorgio Minardi.

Una posizione eccentrica in questo panorama è quella di Giovanna in *Dopo il divorzio*: in questo romanzo il nucleo coniugale si disintegra non per cause interne, ma per eventi esterni alla coppia, e lo stesso divorzio è solo formalmente frutto di una scelta della donna. Con il personaggio di Giovanna, Deledda affronta solo implicitamente il tema del disagio femminile, soffermandosi piuttosto sulla tensione tra individui e istituzioni.

I sette romanzi presi in esame non sono testi isolati: varrebbe la pena proseguire l'indagine su altre autrici, allargando i limiti cronologici, fino ad arrivare alla legge Fortuna-Baslini, e magari esplorando altri ambiti legali (come lo stupro o l'aborto) che le scrittrici italiane hanno affrontato per protestare contro un'oppressione di genere diffusa. Virginia Tedeschi Treves, Beatrice Speraz, Anna Franchi, Grazia Deledda e Fanny

Zampini Salazar, i cui romanzi sono solo una goccia nell'oceano della "letteratura del genere umano", hanno dimostrato di saper intervenire con lucidità e acume in un dibattito pubblico che le voleva, invece, silenziose e remissive. D'altro canto, come ha scritto Agatha Christie, una narratrice che sul 'divorzio all'italiana' ha fondato una carriera, "non c'è nulla di più brulicante di vita di una goccia d'acqua sotto la lente di un microscopio" (Christie, [1930] 2009, p. 148).

APPENDICE

Biografie delle autrici

VIRGINIA TEDESCHI TREVES

Virginia Tedeschi nacque a Verona il 22 marzo 1849 da Fanny Modena e Guglielmo Tedeschi, entrambi di origine ebrea. Il padre era commerciante di tessuti, attività che consentiva al nucleo familiare una discreta agiatezza economica. Guglielmo Tedeschi, inoltre, era socio della casa editrice veronese Drucker & Tedeschi, fondata dal fratello Donato. La ricchezza della famiglia di origine offrì a Virginia Tedeschi la possibilità di un'educazione privata di alto livello, e tra i suoi precettori figurò anche Erminia Fuà Fusinato.

L'11 settembre 1870 sposò Giuseppe Treves che, dall'anno precedente, era membro della direzione amministrativa dell'omonima casa editrice, e con lui si trasferì a Milano. Grazie al matrimonio, Virginia Tedeschi Treves entrò nell'*entourage* della rinomata casa editrice per la quale svolse incarichi di rappresentanza, tessendo rapporti professionali e personali con diverse figure di spicco dell'ambiente letterario italiano, tra cui Matilde Serao, Giovanni Verga e Gabriele D'Annunzio. L'impegno nella casa editrice si estese anche alla direzione di alcune riviste femminili: nel 1877 diresse *La Moda. Giornale delle donne* e, dall'anno successivo, le riviste *L'Eleganza* e *Margherita. Giornale delle signore italiane*. Nel 1878 debuttò come scrittrice con il manuale di comportamento *Il regno della donna*, testo che inaugurò un'attività eclettica: dal romanzo alle novelle, dalla pubblicitista alla manualistica, dalla letteratura per l'infanzia alla stesura di libretti d'opera.

Il 5 novembre del 1904, a seguito della morte del marito, entrò in conflitto con la famiglia acquisita per ragioni finanziarie. Nel contempo si delineavano con più precisione gli orientamenti emancipazionisti della

scrittrice, che si concretizzarono nell'attiva partecipazione a diverse associazioni. Nel 1906, ad esempio, si iscrisse all'Unione Femminile, mentre nel 1908 fu tra le fondatrici dell'Associazione femminile per l'Arte, di cui fu poi portavoce al I Congresso nazionale delle Donne Italiane svoltosi a Roma quello stesso anno. Ancora, nel febbraio del 1909 venne eletta presidente del Comitato Lombardo Pro Suffragio Femminile. Le tracce di questo attivismo trovarono riscontro anche nella pubblicistica: dal 1° agosto 1910 iniziò a essere pubblicata sulla rivista *Margherita* la rubrica "La quindicina di vita femminile", dedicata a diffondere attività, battaglie e conquiste delle donne in diversi ambiti di interesse.

Morì a Milano il 7 luglio 1916.

BEATRICE SPERAZ

Vincenza Speraz, conosciuta come Beatrice, nacque il 24 luglio 1839 a Salona, città della regione spalatino-dalmata in Croazia. I genitori, Marino Sperac-Speraz ed Elena Alessandri, formavano una coppia mista (dalmata l'uno, istriana l'altra) ed erano di diversa estrazione sociale. Entrambi i genitori morirono durante l'adolescenza di Speraz, che fu quindi accolta nella cerchia materna in Istria. In questi anni costruì un notevole bagaglio culturale: oggetto di studio della giovane orfana erano infatti le opere di Leopardi e Manzoni tra gli autori italiani, e Goethe, Schiller e Heine tra quelli tedeschi.

A diciotto anni, nel 1857, Speraz sposò Giuseppe Vatta, cedendo alle pressioni familiari. Il matrimonio, male assortito e travagliato, si concluse con una separazione dopo cinque anni. Nel frattempo, però, erano nati tre figli, Domenico, Maria e Elena, che rimasero con il padre, mentre la madre emigrò a Trieste.

Qui Speraz incontrò Giuseppe Levi, con il quale intrecciò una relazione amorosa che durò fino alla morte dell'uomo nel 1876. Dal rapporto con Levi nacquero quattro figlie: Giuseppina-Ginevra, Noemi, Gilda e Clotilde. La coppia visse a lungo in Toscana, ma dopo la morte del compagno Speraz decise di trasferirsi a Milano. Nel 1876 ebbe inizio la sua carriera letteraria: Speraz fu eclettica romanziera, novellatrice,

pubblicista e traduttrice. Nel 1879 dette alle stampe per Brigola il suo primo romanzo, *Cesare*, firmato con lo pseudonimo Bruno Sperani, da quel momento in poi l'unico utilizzato dall'autrice. Ebbe anche modo di entrare in contatto con il movimento scapigliato intorno al 1885 attraverso la sua relazione con Vespasiano Bignami, che sposò con nozze civili nel 1913.

Durante la prima Guerra Mondiale Speraz perse il nipote Giovanni, figlio di Gilda, e soffrì per l'incarcerazione del primogenito Domenico. Su questo periodo sono disponibili presso la Biblioteca Comunale Roberto Ardigò di Mantova i carteggi intrattenuti soprattutto con la figlia Ginevra, che coprono gli anni dal 1891 al 1923. All'indomani del conflitto le sue condizioni di salute andarono peggiorando, e si spese a Milano il 2 dicembre 1923.

ANNA FRANCHI

Anna Franchi nacque a Livorno nel 1867 da Cesare Franchi e Iginia Rugani, entrambi animati da forti ideali risorgimentali. La famiglia, inizialmente benestante, conobbe un declino economico a partire dai primi anni Ottanta. La sua prima formazione avvenne in casa, dove poté usufruire di una ricca biblioteca, per proseguire poi presso l'Istituto per fanciulle Moutet. Dal 1881 ricevette lezioni private di musica da Ettore Martini, che sposò dopo due anni e da cui ebbe quattro figli. Il rapporto di coppia, burrascoso fin dall'inizio, si interruppe definitivamente nel 1896.

Nello stesso anno, in condizioni di povertà e con i figli a carico, Franchi si trasferì a Firenze dove iniziò un intenso percorso di studi. Risale a questi anni l'inizio del lavoro come traduttrice per Salani. Nel 1898 Franchi esordì con la raccolta di novelle *Dulcia Trista* per Cappelli: la sua produzione conta circa 70 monografie, che spaziano dalla saggistica storica e divulgativa alla narrativa. Franchi fu inoltre compositrice di libretti d'opera, attività che intraprese in collaborazione con Martini già durante il matrimonio. Dal 1897 fu attiva sul fronte della pubblicistica e iniziò a partecipare a conferenze del Partito socialista e del sindacato.

Tra le amicizie fiorentine si ricordano Ettore Janni e il circolo riunito intorno a Ernesta Bittanti, oltre al proficuo rapporto con i pittori macchiaioli, con i quali fu in contatto già dal 1883. Su questo movimento artistico pubblicò nel 1902 per Alinari il volume *Arte e artisti toscani dal 1850 a oggi*.

A seguito dei moti del 1898 Franchi, politicamente esposta per la sua adesione al socialismo, lasciò Firenze e riparò a Roma e a Milano, dove venne accolta, unica donna, nell'Associazione dei giornalisti milanesi. Nella capitale lombarda ebbe relazioni con Ada Negri, Maria Borgese, Linda Malnati, Achille Tedeschi e Emilio Treves (rispettivamente il fratello e il cognato di Virginia Tedeschi Treves).

Dopo la campagna italo-turca del 1912, Franchi si schierò con gli interventisti e abbracciò posizioni irredentiste. Allo scoppio del primo conflitto mondiale fece volontariato per i feriti e fondò la Lega di Assistenza tra le Madri dei Caduti, poi sciolta nel 1919; fu inoltre eletta vicepresidente della Fondazione per l'Italianità. Conobbe Benito Mussolini durante una commemorazione in onore di Guglielmo Oberdan nel 1914 e lo incontrò nel gennaio del 1919 in occasione della visita del presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson a Milano. Malgrado la sua freddezza nei confronti del fascismo, rievocata a posteriori nell'autobiografia *La mia vita*, Franchi collaborò anche con il *Popolo di Italia*.

Negli anni Trenta strinse un'intensa amicizia con i coniugi Garzanti, per i quali pubblicò diversi volumi. Gli anni della seconda Guerra Mondiale la videro impegnata nelle attività di scrittrice e conferenziera, attività cui si dedicò anche per far fronte alle difficoltà economiche.

Morì nel 1954 a Milano.

GRAZIA DELEDDA

Grazia Deledda nacque a Nuoro nel 1871, quinta di sette figli, da Giovanni Antonio Deledda e Francesca Cambosu. La famiglia era agiata e Deledda frequentò la scuola fino alla quarta elementare, ricevendo in seguito lezioni private di italiano, latino e francese. La sua formazione fu piuttosto disordinata e prevalentemente autodidattica.

L'esordio letterario risale al 1888 con la comparsa sulla rivista romana *L'ultima moda* del racconto "Sangue sardo". Nel 1892 entrò in contatto con Angelo de Gubernatis, cui chiese di collaborare alla rivista *Natura e arte*. Questa relazione le permise di avvicinarsi al mondo delle lettere, degli editori e delle riviste.

Nel 1899 si recò a Cagliari, dove incontrò Palmiro Madesani, che sposò l'anno successivo e dal quale ebbe due figli, Francesco e Sardus. Immediatamente dopo il matrimonio la coppia si trasferì a Roma, e Deledda strinse relazioni con Giovanni Cena e il suo circolo intellettuale; inoltre frequentò assiduamente la redazione della rivista *Nuova Antologia*. A Roma pubblicò in rivista, e nel 1903 in volume per i tipi di Roux e Viarengo, *Elias Portolu*. Autrice prolifica, le sue opere godettero di un'ampia diffusione in traduzione sul territorio europeo e negli Stati Uniti, in Argentina, in Canada e in Giappone.

Nel 1926, agli esordi del regime fascista, Deledda fu insignita del premio Nobel per la letteratura: la sua figura venne così associata a quel contesto politico malgrado la sua effettiva non aderenza al fascismo.

Morì a Roma nel 1936 lasciando inedito il romanzo autobiografico *Cosima*, poi pubblicato nel 1937.

FANNY ZAMPINI SALAZAR

Fanny Salazar nacque nel 1851 a Bruxelles, luogo di esilio politico del padre, lì riparato dopo i moti del '48. Nel 1860 si trasferì a Napoli con i genitori Demetrio Salazar e Dora Macnamara Calcutt, intellettuale di origine irlandese; la famiglia frequentò l'ambiente dei circoli borghesi liberali e diede vita a un vivace salotto. A 15 anni fu data in moglie a Giuseppe Zampini, dal quale ebbe tre figli. Il legame fu però infelice e il matrimonio si concluse con una separazione.

Dal 1887 Zampini Salazar si trasferì a Roma, dove ottenne una docenza per lingua e letteratura inglese alla Scuola Superiore di Magistero femminile. Il soggiorno romano fu intervallato da diversi viaggi all'estero, sia per conferenze, sia per rappresentanza, come nel caso del Congresso femminista di Parigi nel 1897.

Il 1866 esordì come scrittrice pubblicando per E. Detken di Napoli il pamphlet *Uno sguardo all'avvenire della donna*, che venne recensito favorevolmente da Benedetto Croce, con il quale l'autrice ebbe un proficuo rapporto di amicizia e collaborazione. La produzione di Zampini Salazar fu eclettica e comprende romanzi, testi autobiografici, saggi e libri per l'infanzia. Di particolare interesse per la sua funzione di mediazione culturale fu l'attività di traduttrice dall'inglese: a lei si deve *La vita e le opere di R. Browning ed E. Barrett*, volume edito nel 1907 con una prefazione di Fogazzaro.

Di non minore interesse fu il suo lavoro sul fronte della pubblicistica, con la collaborazione con riviste italiane e d'oltralpe, e la fondazione a Roma di due riviste: *La rassegna degli interessi femminili*, che venne pubblicata mensilmente dal 1887 al 1888 e che vide come collaboratori anche Croce e D'Annunzio, e *The Italian Review* nel 1900.

L'attività di conferenziera di Zampini Salazar la vide impegnata nella diffusione delle problematiche care al movimento emancipazionista, sia sul suolo italiano sia all'estero: si ricorda, ad esempio, la conferenza *Women in Italy* tenuta in occasione dell'Esposizione internazionale di Chicago nel 1893.

Nel 1903 collaborò alla fondazione del CNDI (Consiglio Nazionale delle Donne Italiane) a Roma e nel 1905 fu rappresentante dell'Italia all'International Congress of Women di Berlino. Durante il ventennio fascista Zampini Salazar dette il suo contributo alla fondazione dell'ANDPA (Associazione Nazionale Donne Professioniste e Artiste). Inoltre proseguì la sua attività di mediatrice culturale con cicli di conferenze che la tennero impegnata fino alla morte nel 1937.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE

- Brontë Charlotte, 1847, *Jane Eyre*, London, Smith, Elder & Co.
- Christie Agatha, [1930] 2009, *La morte al villaggio*, trad. di Giuseppina Taddei, Milano, Mondadori.
- Cordelia (pseud. di Virginia Tedeschi Treves), [1878] 1890, *Il regno della donna*, Milano, Treves.
- Cordelia, 1882a, *Dopo le nozze*, Milano, Treves.
- Cordelia, 1882b, *Catene*, Milano, Treves.
- Cordelia, 1893, *Per vendetta*, Milano, Treves.
- Deledda Grazia, 1895, *Anime oneste*, Milano, Cogliati.
- Deledda Grazia, 1902, *Dopo il divorzio*, Torino-Roma, Roux e Viarengo.
- Deledda Grazia, 1903, *Elias Portolu*, Torino-Roma, Roux e Viarengo.
- Deledda Grazia, 1913, *Canne al vento*, Milano, Treves.
- Deledda Grazia, [1912] 1964, *Chiaroscuro. Novelle, Opere di Grazia Deledda*, a cura di Eurialo de Michelis, Milano, Mondadori.
- Deledda Grazia, 1918, *L'incendio nell'oliveto*, Milano, Treves.
- Deledda Grazia, [1895] 2010, *Tradizioni popolari di Nuoro*, Nuoro, Ilisso.
- Deledda Grazia, [1902] 2016, *Dopo il divorzio*, Roma, Studio Garamond.
- Di Borio Maria, [1909] 1921, *Una moglie*, Torino-Genova, Lattes & C.
- Emma (pseud. di Emilia Ferretti Viola), 1878, *Una fra tante*, Milano, Brigola.
- Franchi Anna, 1902, *Avanti il divorzio*, Milano, Sandron.
- Franchi Anna, 1940, *La mia vita*, Milano, Garzanti.
- Jolanda (pseud. di Maria Majocchi Plattis), 1906, *Eva regina. Il galateo moderno*, Milano, Luigi Perrella.
- Mantegazza Paolo, 1873, *Fisiologia dell'amore*, Milano, Brigola.
- Mantegazza Paolo, 1892, *L'arte di prender moglie*, Milano, Treves.
- Marchesa Colombi (pseud. di Maria Antonietta Torriani), 1878, *In risaia*, Milano, Treves.
- Neera (pseud. di Anna Radius Zuccari), 1886, *Teresa*, Milano, Galli.

- Nevers Emilia, 1906, *Il galateo della borghesia*, Torino, Biblioteca delle Signore.
- Serao Matilde, 1905, *Dopo il perdono*, Roma, Nuova Antologia.
- Sperani Bruno (pseud. di Beatrice Speraz), 1885, *Nell'ingranaggio*, Milano, Sonzogno.
- Sperani Bruno, 1887, *Numeri e sogni*, Milano, Galli.
- Sperani Bruno, 1890, *Il romanzo della morte*, Milano, Galli.
- Sperani Bruno, 1893, *Emma Walder*, Milano, E. Rechiedei & Co.
- Sperani Bruno, 1894, *La fabbrica*, Milano, Aliprandi.
- Sperani Bruno, 1905, *Signorine povere*, Milano, Libreria editrice lombarda.
- Sperani Bruno, 1907, "Una donna. Romanzo di Sibilla Aleramo", *I diritti della donna*, 26 maggio, p. 2.
- Steno Flavia (pseud. di Amelia Osta Cottini), 1904, *La nuova Eva*, Milano, Treves.
- Steno Flavia, 1926, *Gli orfani dei vivi*, Milano, Treves.
- Zampini Salazar Fanny, 1866, *Uno sguardo all'avvenire della donna in Italia*, Napoli, E. Detken.
- Zampini Salazar Fanny, 1905, *Cavalieri moderni*, Roma, Enrico Voghera.

ATTI DEL PARLAMENTO ITALIANO E DOCUMENTI PONTIFICI

- Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati.* Sessione del 1878 (XIII Legislatura), Vol. II, II Sessione dal 13/05/1878 al 17/06/1878, Roma, Tip. Eredi Botta, 1878, pp. 989-1128.
- Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati.* Sessione del 1880 (XIII Legislatura), Vol. I, III Sessione dal 17/02/1880 al 17/03/1880, Roma, Tip. Eredi Botta, 1880, pp. 61-562.
- Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati.* Sessione del 1892 (XVII Legislatura), Vol. VI, I Sessione dal 19/03/1892 al 15/06/1892, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1892, pp. 7713-7749.
- Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati.* Sessione del 1892-1893 (XVIII Legislatura), Vol. II, I Sessione dal 25/01/1893 al 21/03/1893, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1893, pp. 823-863.
- Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati.* Sessione del 1900 (XXI Legislatura), Vol. I, I Sessione dal 16/06/1900 al 08/12/1900, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1900, pp. 471-512.
- Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati.* Sessione del 1900-1901 (XXI Legislatura), Vol. III, I Sessione dal 07/03/1901 al 30/03/1901, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1901, pp. 2387-2422.

- Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione del 1900-1901 (XXI Legislatura), Vol. VII, I Sessione dal 27/11/1901 al 22/12/1901, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1902, pp. 6467-6498.
- Codice civile del Regno di Italia*, 1865, Stamperia Reale, Torino.
- Disegno di legge n. 159, *Atti del Parlamento italiano. Raccolta di atti stampati per ordine della Camera*, Sessione del 1880-81, Vol. VII: nn. 126-181, Roma, Camera dei Deputati, 1882.
- Disegno di legge C. 276, *Atti del Parlamento italiano. Raccolta degli atti stampati*, Vol. VII, Sessione del 1900-1902, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1902, pp. 1-14.
- Disegno di legge n. 207, *Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. Raccolta degli atti stampati per ordine della Camera*, Sessione del 1902-1904, Vol. IV, nn. 151-212, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1904.
- Documento n. 87-A, *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati. Raccolta degli atti stampati per ordine della Camera*, Sessione del 1882-86, Vol. VI, Roma, Camera dei Deputati, 1886.
- Leone XIII, Lettera enciclica *Arcanum divinae*, 10 febbraio 1880, http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_10021880_arcanum.html (ultimo accesso: 15 aprile 2020)

FONTI SECONDARIE

- Abrams Kathryn, 1994, "The Narrative and the Normative in Legal Scholarship", *Representing Women: Law, Literature, and Feminism*, a cura di Susan Sage Heintzelman, Durham, Duke University Press, pp. 44-56.
- Afflerbach Virginia, 2000, *Cordelia e il suo mondo. Vita, opere, traguardi di Virginia Treves – Una scrittrice di fine Ottocento tra il romanzo rosa e il femminismo*, Hamburg, Dr. Kovač.
- Amoia Alba, 2000, *No Mothers We!: Italian Women Writers and their Revolt against Maternity*, Lanham, University Press of America.
- Anonimo, 1893, "Nuovi romanzi e novelle", *L'illustrazione italiana*, 28, p. 30.
- Angioni Giulio, 1992, "Grazia Deledda, l'antropologia positivista e la diversità della Sardegna", in Collu, 1992b, pp. 299-306.
- Arduini Daria, 2016, "Anna Franchi: il figlio alla guerra", *Le donne nel primo conflitto mondiale. Dalle linee avanzate al fronte interno: la Grande Guerra delle italiane*, a cura di Anna Maria Isastia et al., Roma, Ministero della Difesa, pp. 333-362.

- Arnaud-Duc Nicole, 1991, "Le contraddizioni del diritto", Fraisse – Perrot, 1991, pp. 51-88.
- Arslan Antonia, 1998, *Dame, Galline e Regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, Milano, Guerini e Associati.
- Arslan Antonia – Chemotti Saveria (a cura di), 2008, *La galassia sommersa. Suggestioni sulla scrittura femminile italiana*, Padova, Il Poligrafo.
- Babini Valeria, 2015, "Between Public and Private Sphere. Sexuality and Maternity in Three 'New Women': Sibilla Aleramo, Maria Montessori and Linda Murri", Babini – Beccalossi – Riall, 2015, pp. 161-181.
- Babini Valeria – Beccalossi Chiara – Riall Lucy (a cura di), 2015, *Italian Sexualities Uncovered (1789-1914)*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Baio Gian Luca, 1999, "Bruno Sperani: cenni di vita e arte", *Ritratto di signora. Neera (Anna Radius Zuccari) e il suo tempo*, a cura di Antonia Arslan – Marina Pasqui, Milano, Guerini e Associati, pp. 87-94.
- Bandini Buti Maria, 1941-1942, *Poetesse e scrittrici*, Roma, E.B.B.I., Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi.
- Banti Alberto Mario, 2011, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Laterza.
- Banti Alberto Maria – Ginsborg Paul (a cura di), 2007, *Il Risorgimento. Storia di Italia*, Torino, Einaudi.
- Bartlett Katharine T., 1990, "Feminist Legal Methods", *Harvard Law Review*, 103, 4, pp. 829-888.
- Baubérot Jean, 1991, *La donna protestante*, Fraisse – Perrot, 1991, pp. 192-208.
- Bauman Zygmunt, [2003] 2017, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, trad. di Sergio Minucci, Bari, Laterza.
- Beer Marina, 1996, "Miti e realtà coniugali nel romanzo italiano tra Ottocento e Novecento", De Giorgio – Klapisch-Zuber, 1996, pp. 439-461.
- Bellassai Sandro, 2012, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Benedetti Laura, 2007, *The Tigress in the Snow: Motherhood and Literature in Twentieth Century Italy*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press.
- Bizzocchi Roberto, 2007, "Una nuova morale per la donna e la famiglia", Banti – Ginsborg, 2007, pp. 68-96.
- Bizzocchi Roberto, 2008, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma, Laterza.
- Bondanella Peter – Ciccarelli Andrea (a cura di), 2003, *The Cambridge Companion to the Italian Novel*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bonghi Ruggero, "Prefazione", Deledda, 1895, pp. v-ix.
- Boni Monica, 2002, *L'erotico senatore: vita e studi di Paolo Mantegazza*, Genova, Name.

- Bono Paola – Fortini Laura (a cura di), 2007, *Il romanzo del divenire. Un Bildungsroman delle donne*, Pavona, Iacobelli Edizioni.
- Bonsanti Marta, 2007, “Amore familiare, amore romantico e amor di patria”, Banti – Ginsborg, 2007, pp. 126-151.
- Bosco Alessandro, 2007, “Il segreto di Lucia”, *Selvagge e Angeliche. Personaggi femminili della tradizione letteraria italiana*, a cura di Tatiana Crivelli, Leonforte, Insula, pp. 165-180.
- Bravo Anna, 1997, “La nuova Italia. Madri fra oppressione e emancipazione” D’Amelia, 1997, pp. 138-183.
- Briganti Alessandra, 1972, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier.
- Briziarelli Susan, 1995, “Woman as Outlaw: Grazia Deledda and the Politics of Gender”, *MLN*, 110, 1, pp. 20-31.
- Buttafuoco Annarita, 1993, “Tra cittadinanza politica e cittadinanza sociale. Progetti ed esperienze del movimento politico delle donne nell’Italia liberale”, *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi – Angela Groppi, Laterza, Bari, pp. 104-127.
- Buttafuoco Annarita, 1997, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell’Italia liberale*, Siena, Protagon Editori Toscani.
- Buttafuoco Annarita, 1998, “Vite esemplari. Donne nuove di primo Novecento”, Buttafuoco – Zancan, 1998, pp. 139-163.
- Buttafuoco Annarita – Zancan Marina (a cura di), 1998, *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli.
- Caesar Hallamore Ann, 2000, “Proper Behaviour: Women, the Novel and Conduct Books in Nineteenth-Century Italy”, Jones – Lepschy, 2000, pp. 27-36.
- Caesar Hallamore Ann, 2001, “Women Readers and the Novel in Nineteenth-Century Italy”, *Italian Studies*, 56, pp. 80-99.
- Caesar Hallamore Ann, 2010, “Home and Happiness in Neera’s Fiction”, *The Italianist*, 30, 1, pp. 87-100.
- Caesar Hallamore Ann, 2015, “Confinement, and Shifting Boundaries in Post-Unification Writing by Women”, *Italian Women Writers, 1800-2000: Boundaries, Borders, and Transgression*, a cura di Patrizia Sambuco, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, pp. 3-16.
- Caldwell Lesley, 1991, *Italian Family Matters: Women, Politics and Legal Reform*, London, Macmillan.
- Caltagirone Giovanna, 1990, “Le parole elette. I discorsi politici nei romanzi di ambiente parlamentare”, *Ragioni retoriche di discorsi letterari: retorica e letteratura tra narrativa, poetica, oratoria sacra e politica*, a cura di Giovanna Caltagirone – Giuseppina Ledda, Roma, Bulzoni, pp. 145-211.

- Caltagirone Giovanna, 1993, *Dietroscena. L'Italia post-unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900)*, Roma, Bulzoni.
- Cameroni Felice, 1974, *Interventi critici sulla letteratura italiana*, Napoli, Guida.
- Cannas Andrea, 2007, "Prefazione", Grazia Deledda, *Naufraghi in porto*, Nuoro, Ilisso, pp. 7-22.
- Casadei Thomas – Amorevole Rosa (a cura di), 2015, *Donne, diritto, diritti: prospettive del giusfemminismo*, Torino, G. Giappichelli Editore.
- Caselli Elena, 2006-2007, *Dalla famiglia alla nazione. Pubblico e privato nella biografia di Fanny Zampini Salazar (1851-1931)*, tesi di dottorato in Storia dell'Europa in età moderna e contemporanea, Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli, sotto la direzione di Giuseppe Civile.
- Cavallera Hervè – Scancarello Walter (a cura di), 2013, *Scrittrici italiane dell'Ottocento e Novecento. Le interviste impossibili*, Pontedera, Bibliografia e informazione.
- Cavina Marco, 2010, "Per una storia della cultura della violenza coniugale", *Genesis*, IX, 2, pp. 19-37.
- Cavina Marco, 2011, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma-Bari, Laterza.
- Chemello Adriana, 2007, "Una *Bildung* senza roman. Donne in divenire", Bono – Fortini, 2007, pp. 14-33.
- Cingari Salvatore, 1999, "Discese dai troni di nuvole. Le donne negli scritti di Croce", *Passato e presente*, 47, pp. 50-52.
- Ciusa Maria Elvira, 2016, *Grazia Deledda. Una vita per il Nobel*, Sassari, Carlo Delfino Editore.
- Coletti Alessandro, 1970, *Storia del divorzio in Italia*, Roma, Edizioni Samonà e Savelli.
- Collalto Massimo, 1887, "La donna nel diritto italiano", *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio, pp. 26-37.
- Collu Ugo (a cura di), 1992a, *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, Nuoro, Consorzio per la Pubblica Lettura "S. Satta".
- Collu Ugo (a cura di), 1992b, *Grazia Deledda nella cultura sarda contemporanea*, Nuoro, Consorzio per la Pubblica Lettura "S. Satta".
- Colummi Camerino Marinella, 1994, "Donne nell'ingranaggio. La narrativa di Bruno Sperani", *Genevois*, 1994, pp. 75-88.
- Comune di Nuoro (a cura di), 1974, *Convegno nazionale di studi deleddiani* (Nuoro, 30 settembre 1972), Cagliari, Fossataro.
- Conti Odorisio Ginevra (a cura di), 1992, *Salvatore Morelli (1824-1880). Emancipazione e democrazia nell'Ottocento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Contorbias Franco, 1994, "Croce e lo spazio del femminile", *Genevois*, 1994, pp. 14-31.

- Cordiè Carlo, 1984, "Benedetto Croce in una testimonianza su F. Zampini Salazar", *Critica letteraria*, XX, 4, pp. 217-253.
- Cordova Ferdinando, 1985, *Massoneria e politica in Italia, 1892-1908*, Bari, Laterza.
- Crivelli Tatiana, 2012, "Deh, non opinare, o Signora, così spregevolmente di noi": l'Italia illustrata dalle italiane", *altrelettere*, https://doi.org/10.5903/al_uzh-1 (ultimo accesso: 15 aprile 2020).
- Curreri Luciano, 1992, "Seduzione e malattia nella narrativa postunitaria", *Otto/Novecento*, 3/4, pp. 53-78.
- D'Amelia Marina (a cura di), 1997, *Storia della maternità*, Bari, Laterza.
- D'Amelia Marina, 2005, *La mamma*, Bologna, il Mulino.
- D'Amelia Marina, 2012, "Between Two Eras: Challenges Facing Women in the Risorgimento", *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, a cura di Silvana Patriarca – Lucy Riall, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 114-133.
- Danelon Fabio, 2004, *Né domani, né mai. Rappresentazioni del matrimonio nella letteratura italiana*, Venezia Marsilio.
- Dayton Kim, 1997, "Family Fictions/Legal Failures: A Feminist View of Family Law and Literature", St. Joan – Bennington McElhiney, 1997, pp. 129-139.
- Dauphin Cécile, 1991, "Donne sole", Fraisse – Perrot, 1991, pp. 386-404.
- Dedola Rossana, 2016, *Grazia Deledda. I luoghi, gli amori, le opere*, Roma, Avagliano Editore.
- De Giorgio Michela, 1988, "Buone maniere in famiglia", Melograni, 1988, pp. 259-286.
- De Giorgio Michela, 1991, "Il modello cattolico", Duby – Perrot, 1991, pp. 155-191.
- De Giorgio Michela, 1992, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Bari, Laterza.
- De Giorgio Michela, 1996, "Raccontare un matrimonio moderno", De Giorgio – Klapisch-Zuber, 1996, pp. 307-390.
- De Giorgio Michela – Klapisch-Zuber Christiane (a cura di), 1996, *Storia del matrimonio*, Bari, Laterza.
- Delgado Richard, 1989, "Storytelling for Oppositionists and Others: A Plea for Narrative", *Michigan Law Review*, 87, 8, pp. 2411-2441.
- De Longis Rosanna, "Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi", D'Amelia, 1997, pp. 184-207.
- De Michelis Eurialo, 1946, "Dopo il divorzio", *Il Mercurio*, 22, pp. 39-61.
- De Michelis Eurialo, 1976, *Novecento e dintorni: dal Carducci al neorealismo*, Milano, Mursia.
- De Troja Elisabetta, 2013, "Anna Franchi", Cavallera – Scancarello, 2013, pp. 221-232.

- De Troja Elisabetta, 2016, *Anna Franchi. L'indocile scrittura*, Firenze, Firenze University Press.
- Dickmann Elisabeth, 2013, "The Passing of the Civil Code in Italy in 1865 and Anna Maria Mozzoni's Criticism of the Traditional Family Concept", *New Perspectives on European Women's Legal History*, a cura di Sara Kimble, New York, Routledge, pp. 143-169.
- Dolfi Anna, 1979, *Grazia Deledda*, Milano, Mursia.
- Duby Georges – Perrot Michelle (a cura di), 2001, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza.
- Ducci Lucia, 2017, "Fanny Salazar. La libertà femminile da Napoli a Chicago", *Donne del Mediterraneo. Rappresentazioni e autorappresentazioni*, a cura di Marco Marino – Giovanni Spani, Lanciano, Rocco Carabba, pp. 129-146.
- Eleuterio, 1896, "Ruggero Bonghi e Grazia Deledda", *La vita italiana*, V, pp. 322-323.
- Emens Elizabeth F., 2011, "Regulatory Fictions: On Marriage and Counter-marriage", *California Law Review*, 99, 1, pp. 235-272.
- Fanning Ursula, 2013, "Maternal Prescriptions and Descriptions in Post-Unification Italy", Mitchell – Sanson, 2013, pp. 13-38.
- Farnetti Monica (a cura di), 2010, *Chi ha paura di Grazia Deledda? Traduzione, ricezione, comparazione*, Roma, Iacobelli.
- Feci Simona – Schettini Laura (a cura di), 2017, *La violenza contro le donne nella storia: contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Roma, Viella.
- Filippini Nadia Maria, 1997, "Il cittadino non nato e il corpo della madre", D'Amelia, 1997, pp. 111-137.
- Fineman Albertson Martha, 1991a, *The Illusion of Equality: The Rhetoric and Reality of Divorce Reform*, Chicago, University of Chicago Press.
- Fineman Albertson Martha, 1991b, "Images of Mothers in Poverty Discourses", *Duke Law Journal*, 1, pp. 274-295.
- Fineman Albertson Martha, 1995, *The Neutered Mother, the Sexual Family and Other Twentieth Century Tragedies*, New York, Routledge.
- Finley Lucinda M., 1989, "Breaking Women's Silence in Law: The Dilemma of the Gendered Nature of Legal Reasoning", *Notre Dame Law Review*, 64, pp. 886-910.
- Fiume Giovanna, 1997, "Nuovi modelli e nuove codificazioni: madri e mogli tra Settecento e Ottocento", D'Amelia, 1997, pp. 111-137.
- Fogarizzu Stefano, 2015, "Postcoloniale italiano e situazioni marginali: alcune considerazioni a partire dalla situazione della narrativa contemporanea di Sardegna", *Revue Babel*, 31, X, pp. 145-164.
- Folli Anna, 2000, *Penne leggere*, Milano, Guerini e Associati.
- Fonda Edda, 2000, "Il percorso umano e letterario di Beatrice Speraz in arte

- Bruno Sperani”, *Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria*, XLVIII, pp. 319-351.
- Formica Marina, 2012, *Lo specchio turco. Immagini dell'altro e riflessi di sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli.
- Fortini Laura, 2007, “Diventare donne, diventare scrittrici nel primo Novecento italiano”, Bono – Fortini, 2007, pp. 34-59.
- Foster Tere T., 2017, “But Is it Law? Using Literature to Penetrate Societal Representations of Women”, St. Joan – Bennington McElhiney, 2017, pp. 310-326.
- Foucault Michel, [1976] 2014, *Storia della sessualità I. La volontà di sapere*, a cura e trad. di Pasquale Pasquino – Giovanna Procacci, Milano, Feltrinelli.
- Fraiman Susan, 1993, *Unbecoming Women: British Women Writers and the Novel of Development*, New York, Columbia University Press.
- Fraisse Geneviève – Perrot Michelle (a cura di), 1991, *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Bari, Laterza.
- Franceschi Fabio, 2012, “I progetti per l'introduzione del divorzio in Italia in epoca post-unitaria”, *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, 34, pp. 1-60.
- Frau Ombretta, 2011a, “Fatte per essere madri? Il rifiuto della maternità nella letteratura femminile in Italia tra Otto e Novecento”, *Anuario de Letras Modernas*, 16, pp. 35-47.
- Frau Ombretta, 2011b, “L'editore delle signore: Licinio Cappelli e la narrativa femminile tra Otto e Novecento”, *The Printed Media in Fin-de-Siècle Italy: Publishers, Writers and Readers*, a cura di Ann Hallamore Caesar et al., Oxford, Legenda, pp. 120-132.
- Frau Ombretta, 2011c “*La Nuova Eva* di Flavia Steno e il romanzo di genere: un bel caso d'apostasia femminile”, Frau – Gragnani, 2011, pp. 143-165.
- Frau Ombretta – Gragnani Cristina (a cura di), 2011, *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento: Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*, Firenze, Firenze University Press.
- Fuller Peter J., 2000, “Regional Identity in Sardinian Writing of the Twentieth Century: The Work of Grazia Deledda and Giuseppe Dessì”, *The Italianist*, 20, 1, pp. 58-97.
- Galeotti Giulia, 2005, “L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario: un istituto 'estraneo' alla tradizione italiana?”, *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, pp. 156-182.
- Galeotti Giulia, 2009, *In cerca del padre. Storia dell'identità paterna in età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Gazzetta Liviana, 2018, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella.

- Genevois Emmanuelle (a cura di), 1994, *Les Femmes-écrivains en Italie (1870-1920). Ordres et libertés*, Parigi, Chroniques Italiennes-Université de la Sorbonne Nouvelle.
- Gentili Sandro, 1992, "Fisiologia e letteratura: M. L. Patrizi all'Università di Sassari (1896-1899)", Collu 1992b, pp. 145-154.
- Gigli Lucilla, 2001, "La passione politica di una scrittrice. Appunti per una biografia di Anna Franchi", *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, a cura di Patrizia Gabrielli, Roma, Carocci, pp. 83-105.
- Gigli Lucilla, 2008, "'Noi vi seguiremo senza vacillare': Anna Franchi, la propaganda, la letteratura", *Storia e problemi contemporanei*, 49, pp. 87-100.
- Gigli Lucilla, 2014, "Latino e calza. Educazione ed esperienze biografiche ne *La mia vita* di Anna Franchi", *Espacio, Tiempo y Educación*, 1, pp. 97-113.
- Gragnani Cristina, 2008, "*Avanti il divorzio* e *La mia vita*: Anna Franchi tra autobiografia e autofinzione", *Mnemosyne*, 1, pp. 127-138.
- Gragnani Cristina, 2011, "Un io titanico per un'umile verità': ideologia e disegno letterario in *Avanti il divorzio* di Anna Franchi", Frau – Gragnani, 2011, pp. 85-114.
- Green Nancy L., 1991, *La formazione della donna ebrea*, Fraisse – Perrot, 1991, pp. 227-245.
- Gundle Stephen, 2004, "Le origini della spettacolarità nella politica di massa", *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Mondadori, pp. 3-24.
- Heyer-Caput Margherita, 2008, *Grazia Deledda's Dance of Modernity*, Toronto, University of Toronto Press.
- Heyer-Caput Margherita, 2013, "*Dopo il divorzio* (1902, 1905, 1920) di Grazia Deledda: 'opus in fieri' sul riso del moderno", *altrelettere*, https://doi.org/10.5903/al_uzh-13 (ultimo accesso: 15 aprile 2020).
- Heilbrun Carolyn – Resnik Judith, 1990, "Convergences: Law, Literature and Feminism", *The Yale Law Journal*, 99, 8, pp. 1913-1956.
- Hopkins Rebecca, 2007, "Re-Examining Female Desire in Grazia Deledda: Inheritance Law, Colonialism, and Rural Sardinian Culture in *La Volpe*", Wood, 2007, pp. 111-132.
- Hosker Lucy, 2016, "The Structures of Conduct Literature in Post-Unification Italy: La Marchesa Colombi's *La gente per bene*, Anna Vertua Gentile's *Come devo comportarmi?*, and Matilde Serao's *Saper vivere*", Sanson – Luciola, 2016, pp. 159-184.
- Iaconis Valeria, 2016, "Forme di riscrittura della Nora ibseniana nell'Italia nel Novecento", *PhiN. Philologie im Netz*, 11, pp. 133-145.
- Iaconis Valeria, 2017, "Le catene moderne della nuova Eva. La critica della letteratura femminile al codice Pisanelli", *Chronica Mundi*, 12, pp. 147-178.

- Iaconis Valeria, 2019, “‘Una sola donna, una sola voce’: un’indagine investigativa su una novella d’autrice di fine Ottocento”, *Forum Italicum*, 53, 2, pp. 408-424.
- Iaconis Valeria, 2020, “La moglie perbene. Modelli identitari nell’opera di Virginia Tedeschi Treves”, *Sorelle d’Italia. Scrittrici e identità nazionale*, a cura di Chiara Natoli – Rosalia Raineri, Palermo, Palermo University Press, pp. 79-110.
- Isastia Anna Maria, 2003, “Anna Franchi”, *Italiane*, a cura di Eugenia Roccella – Lucetta Scaraffia, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità, pp. 86-87.
- Jones Verina – Lepschy Anna Laura (a cura di), 2000, *With a Pen in Her Hand: Women and Writing in Italy in the Nineteenth Century and Beyond*, Leeds, The Society for Italian Studies.
- Kalsem Kristin, 2012, *In Contempt: Nineteenth-Century Women, Law, and Literature*, Columbus, The Ohio State University Press.
- Käppeli Anne Marie, 1991, “Scenari del femminismo”, Fraisse – Perrot, 1991, pp. 483-523.
- Koch Francesca, 1997, “La madre di famiglia nell’esperienza sociale cattolica”, *D’Amelia*, 1997, pp. 273-299.
- Kroha Lucienne, 2000, “The Novel, 1870-1920”, Panizza – Wood, 2000, pp. 164-176.
- Lambiase Francesco, 2017a, *Parole di carta. La rassegna degli interessi femminili (1887-1888)*, tesi di dottorato in Filologia, Università di Siviglia, sotto la direzione di Mercedes Arriaga Flórez.
- Lambiase Francesco, 2017b, “La condizione femminile tra XIX e XX secolo nella raccolta *Antiche lotte, speranze nuove* (1891) di Fanny Zampini Salazar”, *Escritoras italianas fuera del canon*, a cura di Daniele Cerrato, Siviglia, Benilde, pp. 250-271.
- Lambiase Francesco, 2017c, “L’evoluzione del giornalismo femminile nell’Italia postunitaria. Fanny Zampini Salazar e *La rassegna degli interessi femminili* (1887-1888)”, *Desde los márgenes: narraciones y representaciones femeninas*, a cura di Daniele Cerrato, Siviglia, Benilde, pp. 124-132.
- Ledger Sally, 1997, *The New Woman: Fiction and Feminism at the Fin de Siècle*, Manchester, Manchester University Press.
- Lepschy Anna Laura, 2000, “The Popular Novel, 1850-1920”, Panizza – Wood, 2000, pp. 177-189.
- Liberati Gabriella, 2016, “Virginia Tedeschi Treves (Cordelia)”, *Visibili, invisibili. Matilde Serao e le donne nell’Italia post-unitaria*, a cura di Gabriella Liberati – Giuseppe Scalera – Donatella Trotta, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, pp. 120-121.
- Lombardi Daniela, 2008, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino.

- MacKinnon Catharine, 1987, *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- MacKinnon Catharine, 2012, *Le donne sono umane?*, a cura e trad. di Antonella Benussi – Alessandra Facchi, Roma-Bari, Laterza.
- Madrignani Carlo Alberto, 1974, *Ideologia e narrativa dopo l'Unificazione: ricerche e discussioni*, Roma, Savelli.
- Majolo Molinari Olga, 1963, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani Editore.
- Manotta Marco (a cura di), 2010, *Grazia Deledda e la solitudine del segreto*, Atti del convegno nazionale di studi (Sassari, 10-12 ottobre 2007), Nuoro, ISRE.
- Martin Moruno Dolores, 2010, "Love in the Time of Darwinism: Paolo Mantegazza and the Emergence of Sexuality", *Medicina & Storia*, X, pp. 147-164.
- Martínez Garrido Elisa, 2010 "Neera's *Teresa*: The Mystic Woman's Rebellion in the Name of Love", *The Italianist*, 30, 1, pp. 123-135.
- Marvaso Renato, 2016, "Introduzione", Deledda, [1902] 2016, pp. 13-25.
- Masini Roberta (a cura di), 2007, *Lettere ad Angelo De Gubernatis, 1892-1909*, Sassari, Centro di studi filologici sardi.
- Maugue Anne Lise, 1991, "Nuova Eva e Vecchio Adamo. Identità sessuali in crisi", Fraisse – Perrot, 1991, pp. 524-544.
- Melograni Piero (a cura di), 1988, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Bari, Laterza.
- Miniati Monica, 2008, *Le "emancipate". Le donne ebrae in Italia nel XIX e XX secolo*, Roma, Viella.
- Mitchell Katharine, 2010a, "Narrativizing Women's Experiences in Late Nineteenth-Century Italy through Domestic Fiction", *Rethinking History*, 14, 4, pp. 483-501.
- Mitchell Katherine, 2010b, "Neera's Refiguring of Hysteria as *nervosismo* in *Teresa* and *L'indomani*", *The Italianist*, 30, 1, pp. 101-122.
- Mitchell Katherine, 2014, *Italian Women Writers: Gender and Everyday Life in Fiction and Journalism, 1870-1910*, Toronto, University of Toronto Press.
- Mitchell Katherine – Sanson Helena (a cura di), 2013, *Women and Gender in Post-Unification Italy*, Bern, Peter Lang.
- Montaldo Silvano, 2000, "Il divorzio. Famiglia e *nation building* nell'Italia liberale", *Il Risorgimento*, LII, 1, pp. 5-57.
- Montesi Barbara, 2007, *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglia, istituzioni (1865-1914)*, Milano, Franco Angeli.
- Morace Aldo Maria, 2016, "Presentazione", Deledda, [1902] 2016, pp. 9-12.
- Morandini Giuliana, 1980, *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile italiana fra '800 e '900*, Milano, Bompiani.

- Musumeci Emilia, 2015, *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli.
- Niceforo Alfredo, 1897, *La delinquenza in Sardegna*, Milano, Sandron.
- Noce Tiziana, 2005, "Anna Franchi e Livorno, una lunga fedeltà", *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di Lucia Frattarelli Fischer – Olimpia Vaccari, Pisa, Plus, pp. 477-486.
- Noce Tiziana, 2007, "Anna Franchi, appunti per una biografia", *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Atti della giornata di studio (Firenze, Archivio di Stato, 3 febbraio 2005), a cura di Alessandra Contini – Anna Scattigno, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 341-359.
- Novarese Daniela, 2014, "Sul corpo delle donne. Stupro e *debitum* coniugale in Italia fra Otto e Novecento", *Violenza di genere, politica e istituzioni*, a cura di Antonella Cocchiara, Milano, Giuffrè, pp. 233-275.
- Nozzoli Anna, 1978, *Tabù e coscienza. La condizione femminile nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, La nuova Italia.
- Orvieto Paolo, 2002, *Misoginie. L'inferiorità della donna nel pensiero moderno*, Roma, Salerno Editrice.
- Padovani Gisella – Verdirame Rita, (a cura di), 2001, *Tra letti e salotti. Norma e trasgressione nella narrativa femminile tra Otto e Novecento*, Palermo, Sellerio.
- Palazzi Maura, 1997, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia fra società di antico regime ed età contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori.
- Panizza Letizia – Wood Sharon (a cura di), 2000, *A History of Women's Writing in Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pateman Carole, [1988] 2015, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, a cura e trad. di Cristina Biasini, Bergamo, Moretti&Vitali.
- Patriarca Silvana, 2000, "Journalists and Essayists, 1850-1915", Panizza – Wood, 2000, pp. 151-163.
- Paulis Susanna, 2006, *La costruzione dell'identità. Per un'analisi antropologica della narrativa in Sardegna fra '800 e '900*, Sassari, EDES – Editrice Democratica Sarda.
- Pazé Elisa, 2013, *Diseguali per legge. Quando è più forte l'uomo e quando è più forte la donna*, Milano, Franco Angeli.
- Pellegrino Pietro, 2013, *Miti, favole, fiabe. Modelli alternativi di comunicazione giuridica tra prosa e poesia. Lezioni di narratologia del diritto*, Roma, Aracne.
- Perella Nicolas, 2003, "Popular Fiction between Italian Unification and World War I", Bondanella – Ciccarelli, 2003, pp. 75-88.
- Picchiotti Antonella, 2010, *Flavia Steno. Una giornalista, una donna (1875-1946)*, Genova, Fratelli Frilli Editori.
- Pieronì Bortolotti Franca, 1963, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi.

- Pinoia Valentina, 2019, *Storie di donne ribelli. Il Bildungsroman al femminile in Germania, Inghilterra, Francia e Italia (1900-1914)*, Roma, Aracne.
- Pireddu Nicoletta, 2002, *Antropologi alla corte della bellezza. Decadenza ed economia simbolica nell'Europa fin de siècle*, Verona, Fiorini.
- Pitch Tamar, 1998, *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Milano, Il Saggiatore.
- Porciani Ilaria, 2006, "Famiglia e nazione nel lungo Ottocento", *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano: modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di Ilaria Porciani, Roma, Viella, pp. 15-53.
- Porciani Ilaria, 2007, "Disciplinamento nazionale e modelli domestici nel lungo Ottocento: Germania e Italia a confronto", Banti – Ginsborg, 2007, pp. 97-126.
- Ramsey-Portolano Catherine, 2004, "A Modern Feminist Reading of the Maternal Instinct in Neera", *Italian Studies*, 66, 2, pp. 50-68.
- Re Lucia, 2001, "Passion and Sexual Difference: The Risorgimento and the Gendering of Writing in Nineteenth-Century Italian Culture", *Making and Remaking Italy: The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, a cura di Albert Russell Ascoli – Krystyna von Henneberg, Oxford, Berg, pp. 155-200.
- Reeder Linda, 2015, "The Making of the Italian Husband in Nineteenth-Century Italy", Riall – Babini – Beccalossi, 2015, pp. 272-290.
- Reim Riccardo, 1991, *Controcanto. Novelle femminili dell'Ottocento italiano*, Roma, Sovera Cop.
- Riall Lucy, 2007, "Eroi maschili, virilità e forme della guerra", Banti – Ginsborg, 2007, pp. 252-287.
- Ridolfi Maurizio, 1992, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza.
- Rizzo Domenico, 2004, "Marriage on Trial: Adultery in Nineteenth-Century Rome", Willson, 2004, pp. 30-54.
- Rodotà Stefano, 2006, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, Feltrinelli.
- Rodotà Stefano, 2015, *Diritto d'amore*, Bari, Laterza.
- Ruggiero Nunzio, 2018, "Una vittoriana della Nuova Italia. Mediazione, culturale e militanza politica nell'opera di Fanny Zampini", *Critica letteraria*, 179, 2, pp. 341-360.
- Sanson Helena, 2013, "'La madre educatrice' in the Family and in Society in Post-Unification Italy: The Question of Language", Mitchell – Sanson, 2013, pp. 39-64.
- Sanson Helena – Luciola Francesco (a cura di), 2016, *Conduct Literature for and about Women in Italy 1470-1900: Prescribing and Describing Life*, Parigi, Classiques Garnier.

- Sansone Luigi, 1956, *I fuorilegge del matrimonio*, Milano, Avanti!.
- Santoro Anna, 1987, *Narratrici italiane dell'Ottocento*, Napoli, Federico & Ardia.
- Santoro Anna, 1997, *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del primo ventennio*, Roma, Bulzoni Editore.
- Santoro Anna, 2001, *Piccola antologia di scrittrici campane. Dall'800 a oggi*, Napoli, Intra Moenia.
- Santovetti Olivia, 2013, "Neera (1846-1918). The World Seen from the Window: Reading, Writing and the Power of Fantasy", *The Italianist*, 33, 3, pp. 390-404.
- Sanvitale Francesca, 1995, *Le scrittrici dell'Ottocento*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Sanvitale Francesca, 2000, "Neera, scrittrice della nuova Italia", Jones – Lepschy, 2000, pp. 37-44.
- Saraceno Chiara, 2012, *Coppie e famiglia. Non è questione di natura*, Milano, Feltrinelli.
- Sarogni Emilia, 2004, *La donna italiana 1861-2000. Il lungo cammino verso i diritti*, Milano, Il Saggiatore.
- Sarogni Emilia, 2007, *L'Italia e la donna. La vita di Salvatore Morelli*, Torino, Daniela Piazza Editore.
- Scattigno Anna, 1997, "La figura materna tra emancipazionismo e femminismo", D'Amelia, 1997, pp. 273-299.
- Scaraffia Lucetta, 1988, "Essere uomo, essere donna", Melograni, 1988, pp. 193-258.
- Scaraffia Lucetta, 1999, "'Christianity Has Liberated Her and Placed Her Alongside Man in the Family': From 1850 to 1988 (*Mulieris Dignitatem*)", *Women and Faith: Catholic Religious Life in Italy from Late Antiquity to the Present*, a cura di Lucetta Scaraffia – Gabriella Zarri, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, pp. 249-280.
- Scaraffia Lucetta, 2014, *La santa degli impossibili. Rita da Cascia tra devozione e arte contemporanea*, Milano, Vita e Pensiero.
- Sciarra Federico, 2016, "Il matrimonio nell'Ottocento italiano fra potere civile e potere ecclesiastico", *Historia et jus. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna*, 9, pp. 1-14.
- Seno Cosetta, 2011, "Il dibattito sul femminismo nell'Italia post-risorgimentale. Neera e la voce 'emancipazione' nel *Dizionario di igiene per famiglie* (1881)", *Il Lettore di Provincia*, XLII, 137, pp. 25-32.
- Seymour Mark, 2004, "Till Death Do Them Part? The Church-State Struggle over Marriage and Divorce, 1860-1914", Willson, 2004, pp. 37-50.
- Seymour Mark, 2005, "Keystone of the Patriarchal Family? Indissoluble Marriage, Masculinity and Divorce in Liberal Italy", *Journal of Modern Italian Studies*, 10, 3, pp. 297-313.

- Seymour Mark, 2006, *Debating Divorce in Italy: Marriage and The Making of Modern Italians, 1860-1974*, New York, Palgrave MacMillan.
- Slettedahl Macpherson Heidi, 2007, *Courting Failure: Women and the Law in Twentieth-Century Literature*, Ohio, University of Akron Press.
- Soldani Simonetta, 2007, "Il Risorgimento delle donne", Banti – Ginsborg, 2007, pp. 183-224.
- Sotgiu Gerolamo, 1974, "Vecchio e nuovo in Sardegna nell'età deleddiana", Comune di Nuoro, 1974, pp. 59-103.
- Spinazzola Vittorio, 1974, "Grazia Deledda e il suo pubblico", Comune di Nuoro, 1974, pp. 103-126.
- Spinazzola Vittorio, 1979, "Introduzione", Grazia Deledda, *Naufraghi in porto*, Milano, Mondadori, pp. 5-13.
- St. Joan Jacqueline – Bennington McElhiney Annette (a cura di), 1997, *Beyond Portia: Women, Law and Literature in the United State*, Boston, Northeastern University Press.
- Taricone Fiorenza, 2013, *Ottocento romantico e generi. Dominazione, complicità, abusi, molestie*, Roma, Aracne.
- Tasca Luisa, 2004, "Il 'senatore erotico'. Sesso e matrimonio nell'antropologia di Paolo Mantegazza", Wanrooij, 2004, pp. 295-320.
- Valisa Silvia, 2008, "Gendered Quests: Analysis, Revelation, and the Epistemology of Gender in Neera's *Teresa, Lydia* and *L'indomani*", *The Italianist*, 28, 1, pp. 92-112.
- Valsecchi Chiara, 2004, *In difesa della famiglia? Divorzisti e antidivorzisti in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè Editore.
- Valsecchi Chiara, 2015, "Padri presunti e padri invisibili. Filiazione e ricerca della paternità nel diritto italiano tra Otto e Novecento", *Jus online*, 1, pp. 1-22.
- Verdirame Rita, 2009, *Narratrici e lettrici (1850-1950). Le letture della nonna dalla Contessa Lara a Luciana Peverelli*, Padova, Libreriauniversitaria.it.
- Vogel Ursula, 1992, "Whose Property? The Double Standard of Adultery in Nineteenth-Century Law", *Regulating Womanhood: Historical Essays on Marriage, Motherhood and Sexuality*, a cura di Carol Smart, London, Routledge, pp. 147-166.
- Wagner Birgit, 2008, *Sardinien. Insel Im Dialog: Texte, Diskurse, Filme*, Tübingen, Francke.
- Wagner Birgit, 2011, "La questione sarda. La sfida dell'alterità", *Aut Aut*, 349 (numero monografico: *Il postcoloniale in Italia*, a cura di Giovanni Leghissa), pp. 10-29.
- Wanrooij Bruno, 1990, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia, 1860-1940*, Venezia, Marsilio Editore.

- Wanrooij Bruno (a cura di), 2004, *La mediazione matrimoniale. Il terzo (in)comodo in Europa fra Otto e Novecento*, Fiesole-Roma, Georgetown University-Edizioni di storia e letteratura.
- Willson Perry (a cura di), 2004, *Gender, Family and Sexuality: The Private Sphere in Italy*, London, Palgrave MacMillan.
- Wood Sharon, 1995, *Italian Women's Writing, 1860-1994*, London, Athlone.
- Wood Sharon, 2003, "Feminist Writing in the Twentieth Century", Bondanella – Ciccarelli, 2003, pp. 151-167.
- Wood Sharon (a cura di), 2007, *The Challenge of the Modern: Essays on Grazia Deledda*, Leicester, Troubador Publishing.
- Zambon Patrizia, 1989, "Leggere per scrivere. La formazione autodidattica delle scrittrici tra Otto e Novecento: Neera, Ada Negri, Grazia Deledda, Sibilla Aleramo", *Studi Novecenteschi*, 16, 38, pp. 287-324.
- Zambon Patrizia, 1994, "Novelle d'autrice tra Otto e Novecento: appunti per un sistema", *Genevois*, 1994, pp. 271-292.
- Zambon Patrizia, 1998, *Novelle d'autrice tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni.
- Zambon Patrizia, 2004, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Ottol Novecento*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.
- Zambon Patrizia, 2011, *Scrittrici: scrittori. Saggi di letteratura contemporanea*, Padova, Il Poligrafo.
- Zambon Patrizia, 2016, "Profilo di Beatrice Speraz", *Letteratura dalmata italiana*, a cura di Giorgio Baroni – Anna Bellio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, pp. 399-405.
- Zancan Marina, 1998, *Il doppio itinerario della scrittura*, Torino, Einaudi.
- Zancan Marina, 2000, "La donna", *Letteratura italiana. Questioni*, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, pp. 87-135.

INDICE DEI NOMI

- ABRAMS, Kathryn: 19, 198
AFFLERBACH, Virginia: 59, 88
ALBERTO I DI MONACO: 32, 33
ALERAMO, Sibilla (pseud. di Rina Faccio):
12, 16, 17, 126, 162
AMOIA, Alba: 147, 196
AMOREVOLE, Rosa: 19
ANGIONI, Giulio: 179
ARDUINI, Daria: 128
ARNAUD-DUC, Nicole: 14, 141
ARSLAN, Antonia: 8, 10, 16, 87, 88, 151
- BABINI, Valeria: 152
BAIO, Gian Luca: 94
BANDINI BUTI, Maria: 189
BANTI, Alberto Maria: 24, 26
BARTLETT, Katharine: 20, 134, 156
BASLINI, Antonio: 7, 226
BAUBÉROT, Jean: 26
BAUMAN, Zygmunt: 7
BEER, Marina: 10, 12, 14, 16
BENEDETTI, Laura: 225
BERENINI, Agostino: 13, 47-50, 128, 130,
132, 138, 139, 147, 148, 165, 182, 191,
197, 198, 211, 212, 214
BIZZOCCHI, Roberto: 26, 99
BOGHEN CAVALIERI, Isa: 41
BONGHI, Ruggero: 42-44, 165, 166, 170,
172, 175
BONI, Monica: 79
BONO, Paola: 133
BONSANTI, Marta: 26
BORCIANI, Alberto: 13, 47, 49, 50, 128,
132, 147, 165, 211
BOSCO, Alessandro: 84
- BRAVO, Anna: 26, 63
BRIGANTI, Alessandra: 200
BRIZIARELLI, Susan: 164
BUTTAFUOCO, Annarita: 151, 200
- CAESAR, Ann Hallamore: 9, 61, 87
CALDWELL, Lesley: 14
CALTAGIRONE, Giovanna: 200
CAMERONI, Felice: 125
CANNAS, Andrea: 176, 180, 185
CANONICI FACHINI, Ginevra: 100
CASADEI, Thomas: 19
CASELLI, Elena: 189
CAVALLERA, Hervé: 9
CAVINA, Marco: 30, 100, 141
CHEMELLO, Adriana: 133
CHEMOTTI, Saveria: 8
CHIMIRRI, Bruno: 45
CINGARI, Salvatore: 189
CIUSA, Maria Elvira: 159
COCCO-ORTU, Francesco: 50, 52, 53, 165
COLETTI, Alessandro: 14, 37, 41, 42,
50, 55
COLLALTO, Massimo: 200, 209, 210
COLLU, Ugo: 159
COLUMMI CAMERINO, Marinella: 93-95,
103, 104, 116
CONTI ODORISIO, Ginevra: 29
CONTORBIA, Franco: 190
CORDELIA (pseud. di Virginia Tedeschi
Treves): 12, 13, 16, 17, 57, 59-76, 78,
80-89, 91, 92, 101, 113, 139, 160, 218,
219, 222, 223, 225, 226, 229, 230, 232
CORDIÈ, Carlo: 189
CORDOVA, Ferdinando: 47

- CRIVELLI, Tatiana: 99
 CURRERI, Luciano: 119
- D'AMELIA, Marina: 26, 193, 194
 DANELON, Fabio: 17
 DAUPHIN, Cécile: 14
 DAYTON, Kim: 96, 151
 DE BENEDETTI, Camillo: 40
 DEDOLA, Rossana: 159
 DE GIORGIO, Michela: 14, 62, 70, 205, 224
 DE GUBERNATIS, Angelo (pseud. Eleuterio): 165, 166, 233
 DELEDDA, Grazia: 12-17, 57, 104, 159-169, 171, 173-182, 184-187, 218, 222, 223, 226, 232, 233
 DELGADO, Richard: 131, 138
 DE LONGIS, Rosanna: 151
 DE MICHELIS, Eurialo: 159-161, 178
 DE TROJA, Elisabetta: 127, 129
 DEPRETIS, Agostino: 39
 DICKMANN, Elisabeth: 108
 DOLFI, Anna: 159, 164, 174
 DUCCI, Lucia: 190, 200
 DUMAS, Alexandre (figlio): 32, 217
- EMENS, Elizabeth: 96
 EMMA (pseud. di Emilia Ferretti Viola): 9
- FACCIO, Rina: vedi *Aleramo, Sibilla*
 FANNING, Ursula: 26
 FARNETTI, Monica: 159
 FECCI, Simona: 141
 FERRETTI VIOLA, Emilia: vedi *Emma*
 FILIPPINI, Nadia Maria: 195
 FINEMAN, Martha Albertson: 207
 FINLEY, Lucinda: 19, 56, 133, 140
 FIUME, Giovanna: 193
 FOGARIZZU, Stefano: 164
 FOLLI, Anna: 87
 FONDA, Edda: 93
 FORMICA, Marina: 108, 223
 FORTINI, Laura: 133
 FORTUNA, Loris: 7, 226
 FOSTER, Terec: 153
- FOUCAULT, Michel: 78, 79, 82-84, 99, 117, 120
 FRAIMAN, Susan: 133
 FRANCESCHI FERRUCCI, Caterina: 26
 FRANCESCHI, Fabio: 14, 180
 FRANCHI, Anna: 12, 13, 15-17, 57, 127-129, 132, 133, 135, 136, 138, 140-142, 144, 146-153, 155-157, 159, 162, 165, 212, 218, 221, 226, 231, 232
 FRATTARELLI FISCHER, Lucia: 247
 FRAU, Ombretta: 9, 147, 196, 204
 FULLER, Peter: 179
- GABBA, Carlo Francesco: 42
 GALEOTTI, Giulia: 25, 49, 149
 GARIBALDI, Giuseppe: 32
 GAZZETTA, Liviana: 20, 26
 GENTILI, Sandro: 179
 GIGLI, Lucilla: 127, 128, 165
 GINSBORG, Paul: 26
 GIOLITTI, Giovanni: 53, 203
 GRAGNANI, Cristina: 127, 129, 133-35, 137, 138, 141, 156
 GREEN, Nancy L.: 26
 GUNDLE, Stephen: 128
- HEILBRUN, Carolyn: 19
 HEYER-CAPUT, Margherita: 160, 162, 165, 173, 179
 HOPKINS, Rebecca: 164
- IACONIS, Valeria: 30, 60, 126, 191
 ISASTIA, Anna Maria: 127
- JOLANDA (pseud. di Maria Majocchi Plattis): 60, 61, 204
- KALSEM, Kristin: 20, 130
 KÄPPELI, Anne Marie: 203
 KOCH, Francesca: 62
 KROHA, Lucienne: 8, 9
- LAMBIASE, Francesco: 189, 200
 LEDGER, Sally: 208

- LEONE XIII: 32-34, 49, 167
 LEPSCHY, Anna Laura: 8
 LESSONA, Carlo: 41
 LIBERATI, Gabriella: 59
 LOMBARDI, Daniela: 194
 LOMBROSO, Cesare: 41, 90
 LUCIOLI, Francesco: 60
- MACKINNON, Catharine: 110, 141
 MADRIGNANI, Carlo Alberto: 199
 MAFFEI, Clara: 26, 80
 MAJOLO MOLINARI, Olga: 41
 MANOTTA, Marco: 159
 MANTEGAZZA, Paolo: 41, 79-81, 90, 139
 MARCHESA COLOMBI (pseud. di
 Torriani, Maria Antonietta): 9, 204
 MARTÍNEZ GARRIDO, Elisa: 87
 MARTINI, Ferdinando: 217
 MARVASO, Renato: 161
 MASINI, Roberta: 165
 MAUGUE, Anne Lise: 208
 MINIATI, Monica: 26
 MITCHELL, Katherine: 21, 61, 87
 MONTALDO, Silvano: 14, 40, 41
 MONTESI, Barbara: 49
 MORANDINI, Giuliana: 8, 128
 MORELLI, Salvatore: 28-36, 39, 53-55,
 63, 91, 122, 139, 169, 200
 MORUNO, Dolores Martìn: 79
 MOZZONI, Anna Maria: 15, 28, 108
 MUSUMECI, Emilia: 90
- NAQUET, Alfred: 41
 NEERA (pseud. di Anna Radius Zuccari):
 11, 87, 204
 NEVERS, Emilia: 143
 NICEFORO, Alfredo: 179, 180, 184
 NOCE, Tiziana: 127-129
 NOVARESE, Daniela: 100, 141
 NOZZOLI, Anna: 8, 10
- ORANO, Paolo: 179
 ORVIETO, Paolo: 52, 79
 OSTA COTTINI, Amelia: vedi *Steno, Flavia*
- PADOVANI, Gisella: 8
 PALAZZI, Maura: 14, 24, 54, 75
 PATEMAN, Carole: 115
 PATRIARCA, Silvana: 8
 PAULIS, Susanna: 161
 PAZÉ, Elisa: 19, 25
 PELLEGRINO, Pietro: 18
 PERELLA, Nicolas: 8
 PICCHIOTTI, Antonella: 15
 PIERONI BORTOLOTTI, Franca: 28
 PINOIA, Valentina: 133
 PIO X: 53
 PIREDDU, Nicoletta: 79
 PITCH, Tamar: 19
 PORCIANI, Ilaria: 24
- RADIUS ZUCCARI, Anna: vedi *Neera*
 RAIMONDI, Giuseppina: 32
 RAMSEY-PORTOLANO, Catherine: 87
 RE, Lucia: 8, 9, 27, 56
 REEDER, Linda: 73
 REIM, Riccardo: 8
 RESNIK, Judith: 19
 RIALI, Lucy: 26
 RIDOLFI, Maurizio: 128
 RIZZO, Domenico: 44
 RODOTÀ, Stefano: 8, 94, 97, 100, 104,
 170, 176
 RUGGIERO, Nunzio: 189
- SALANDRA, Antonio: 46, 163
 SANSON, Helena: 33, 60
 SANSONE, Luigi: 131
 SANTORO, Anna: 8, 17, 189
 SANTOVETTI, Olivia: 87
 SANVITALE, Francesca: 8, 87
 SARACENO, Chiara: 93, 122
 SAROGNI, Emilia: 19, 28
 SCANCARELLO, Walter: 8
 SCARAFFIA, Lucetta: 62, 100
 SCATTIGNO, Anna: 151, 225
 SCHETTINI, Laura: 141
 SCHIFF, Paolina: 15
 SCIARRA, Federico: 180
 SEYMOUR, Mark: 14, 25, 28, 31, 39,

- 41, 45, 50, 67, 73, 114, 115, 163, 175, 214
- SLETTEDAHL MACPHERSON, Heidi: 151
- SOLDANI, Simonetta: 26
- SORANI, Ugo: 49
- SOTGIU, Gerolamo: 164
- SPERANI, Bruno (pseud. di Beatrice Speraz): 9, 10, 12, 13, 16, 57, 93, 94-98, 101-104, 106-108, 109-118, 122, 124-126, 159, 218, 221, 223, 226, 230, 231
- SPERAZ, Beatrice: vedi *Sperani, Bruno*
- SPINAZZOLA, Vittorio: 160, 162, 163, 178
- STENO, Flavia (pseud. di Amelia Osta Cottini): 15, 119
- TARICONE, Fiorenza: 141
- TASCA, Luisa: 79
- TEDESCHI TREVES, Virginia: vedi *Cordelia*
- TORRIANI, Maria Antonietta: vedi *Marchesa Colombi*
- TRIVULZIO DI BELGIOJOSO, Cristina: 26, 108
- VALISA, Silvia: 87
- VALSECCHI, Chiara: 14, 28, 37, 49, 148
- VERDIRAME, Rita: 8, 9
- VILLA, Tommaso: 35-40, 42-47, 50, 51, 55, 63, 67, 68, 91, 166-170
- VITTORIO EMANUELE III: 50, 165
- VOGEL, Ursula: 142
- WAGNER, Birgit: 164, 184
- WOOD, Sharon: 8, 133, 159, 232
- ZAMBON, Patrizia: 8-10, 93, 109
- ZAMPINI SALAZAR, Fanny: 12-14, 57, 189, 190, 194-196, 198, 201, 204, 206, 208-210, 212, 214, 215, 218, 220, 227, 233, 234
- ZANARDELLI, Giuseppe: 37, 39, 40, 50, 52, 53, 79, 100, 165, 214, 217
- ZANCAN, Marina: 8, 9

INDICE

INTRODUZIONE	7
Premessa	7
La letteratura delle donne e il divorzio	12
Definizione del <i>corpus</i>	12
Le ragioni di un'esclusione	14
Metodologia	18
FATTA L'ITALIA, BISOGNA RIFARE IL MATRIMONIO?	23
La ricontrattazione del matrimonio in età postunitaria	23
Le discussioni in Parlamento (1878-1902)	28
Le proposte di legge di Salvatore Morelli (1878-1880)	28
La prima proposta di legge di Tommaso Villa (1881)	36
La prima proposta di Giuseppe Zanardelli (1883)	39
La seconda e la terza proposta di legge di Tommaso Villa (1892-1893)	42
La proposta di legge socialista (1901)	47
La proposta di legge di Giuseppe Zanardelli e Francesco Cocco-Ortu (1902)	50
Temi di fondo delle proposte di legge sul divorzio	54
TEORIA E PRATICA DEL DIVORZIO	
Virginia Tedeschi Treves	59
Gli esordi di Cordelia	59
La trattatistica e il divorzio 'in teoria'	60
<i>Catene</i> : il divorzio 'in pratica'	65
Lo sguardo dell'altro	65
Le ingiustizie di questo mondo: le vicende di Elvira	68

Teoria e pratica delle spose frettolose	70
Per diritto o per forza:	
il “buon marito” nell’Italia postunitaria	71
Il matrimonio (in) <i>Per vendetta</i>	77
Contesto storico-filosofico	77
“Oro” e “sangue”	81
Il segreto di Renata	84
Il nubilato (in) <i>Per vendetta</i>	87
Il divorzio <i>in absentia</i>	89
AMORE E MATRIMONIO AI TEMPI DELL’UNITÀ D’ITALIA	
Beatrice Speraz	93
L’irrelevanza dell’amore	93
<i>Nell’ingranaggio</i> del matrimonio borghese	94
Per l’indissolubilità: un messaggio rovesciato	94
À <i>la</i> Edvige: il matrimonio senza amore	96
Mogli, mariti e amanti:	
scegliere il partner nel matrimonio senza amore	100
<i>Malgré</i> Edvige: il matrimonio divorziabile	103
Voci di donne in un romanzo di uomini	109
<i>Numeri e sogni</i> : contestualizzazione	
del tema del divorzio	109
Il divorzio e Margherita: una legge troppo giusta	111
“La moglie predestinata”: Filomena e il matrimonio	114
“Ho la moglie, ma non la donna”:	
matrimonio e sessualità	118
L’infelicità matrimoniale: strategie di rappresentazione	121
Il recupero della voce femminile	123
“MAI TARDI PER UNA LIBERAZIONE”	
Anna Franchi	127
“Occorreva una donna”. Genesi di <i>Avanti il divorzio</i>	127
“Il fatto esiste”.	
Rilevanza legale e prospettiva delle donne	132
“Come tutte le <i>Signorine</i> ”.	
Anna Mirello e il matrimonio	137

Lo <i>storytelling</i> in <i>Avanti il divorzio</i>	143
Anna Mirello di fronte alla legge	146
“La madre indegna”	146
“Il più vile dei ricatti”	153
Una (parziale) vittoria	155
IL DIVORZIO ‘ALLA SARDA’	
Grazia Deledda	159
La ricezione di <i>Dopo il divorzio</i>	159
Percorsi di analisi	162
I dilemmi di una legge	165
<i>Dopo il divorzio</i> e il dibattito parlamentare	165
“Vostra moglie è stata da voi rovinata”: il divorzio per lunga carcerazione	169
“La moglie di due mariti”: l’adulterio in <i>Dopo il divorzio</i>	174
<i>Sub specie Sardiniae</i>	178
La legge tra centro e margini	178
<i>Mores sardi</i> e divorzio	184
DONNE, POLITICI E STRANIERI	
Fanny Zampini Salazar	189
Un affresco dell’Italia del primo Novecento	189
Strategie narrative	191
Il ‘racconto emblematico’	191
La ‘mimesi del discorso politico’	199
L’alterità culturale’	203
L’interazione delle tre strategie. Due episodi chiave	206
CONCLUSIONI	
“Una continua protesta”	217
Sul valore della voce delle donne	218
Il divorzio e il mito del progresso	220
Americanate e turcherie. Gli altri e il divorzio	222
Tra norma e trasgressione	224

APPENDICE

Biografie delle autrici	229
Virginia Tedeschi Treves	229
Beatrice Speraz	230
Anna Franchi	231
Grazia Deledda	232
Fanny Zampini Salazar	233
BIBLIOGRAFIA	235
INDICE DEI NOMI	253

